

TEMI E TESTI

252

“DIPLOMAZIA DELLE LETTERE”

DIPLOMAZIA E COMUNICAZIONE LETTERARIA  
TRA SPAGNA, PORTOGALLO E ITALIA  
(1690-1815)

a cura di

JAVIER GUTIÉRREZ CAROU – VALERIA G. A. TAVAZZI



ROMA 2024

EDIZIONI DI STORIA E LETTERATURA





---

DIPLOMAZIA DELLE LETTERE  
LE RETI INTELLETTUALI E LA COSTRUZIONE DELL'EUROPA MODERNA

Serie diretta da Francesca Fedi, Renzo Sabbatini, Silvia Tatti, Duccio Tongiorgi

La serie accoglie studi che indagano il costituirsi dello spazio culturale europeo in età moderna attraverso il sistema di relazioni tra letterati e rappresentanti diplomatici, spesso assai attivi nella diffusione di testi e traduzioni, nella promozione di spettacoli, nella committenza editoriale.

*Comitato scientifico*

Andrea Addobbati, Beatrice Alfonzetti, Carlo Caruso, Christian Del Vento,  
Alessandra Di Ricco, Valentina Gallo, Javier Gutiérrez Carou, Marco Natalizi

Tutti i volumi della collana sono sottoposti a *peer review*.

TEMI E TESTI

————— 252 —————

“DIPLOMAZIA DELLE LETTERE”

DIPLOMAZIA E COMUNICAZIONE LETTERARIA  
TRA SPAGNA, PORTOGALLO E ITALIA  
(1690-1815)

a cura di

JAVIER GUTIÉRREZ CAROU – VALERIA G. A. TAVAZZI



ROMA 2024

EDIZIONI DI STORIA E LETTERATURA

Prima edizione: novembre 2024

ISBN 978-88-9359-953-5  
eISBN 978-88-9359-954-2  
DOI 10.57601/TT\_252\_2024

Il volume è pubblicato con il contributo del Dipartimento  
di Lettere e Culture moderne, Sapienza Università di Roma  
PRIN 2017: La costruzione delle reti europee nel ‘lungo’ Settecento:  
figure della diplomazia e comunicazione letteraria



Licenza Creative Commons  
Attribuzione – Non commerciale – Non opere derivate 4.0 Internazionale

EDIZIONI DI STORIA E LETTERATURA

00165 Roma - via delle Fornaci, 38

Tel. 06.39.67.03.07

e-mail: redazione@storiaeletteratura.it

www.storiaeletteratura.it

## INDICE DEL VOLUME

<i>Le reti europee nel lungo Settecento. Diplomazia e letteratura fra Spagna, Portogallo e Italia</i> di VALERIA G. A. TAVAZZI.....	VII
<b>ANNALISA NACINOVICH</b> <i>Un interlocutore spagnolo di Gravina. Manuel Martí e le implicazioni politiche (e diplomatiche) dell'insegnamento del latino</i> .....	1
<b>RITA MARNOTO</b> <i>Il Portogallo e la Santa Sede agli albori del regno di D. João V. Il polisistema di relazioni culturali</i> .....	11
<b>RENZO SABBATINI</b> <i>Alla corte di Filippo V. Le tre 'verità' dell'inviato Sardini (1734-1738)</i> .....	27
<b>PIETRO GIULIO RIGA</b> <i>Collezionismo librario e reti diplomatiche. Note sulla biblioteca di Troiano Acquaviva d'Aragona, ambasciatore di Spagna presso la Santa Sede (1735-1747)</i> .....	43
<b>BENEDICT BUONO</b> <i>La cultura italiana a Santiago de Compostela nel Settecento. La biblioteca personale di Manuel Ventura Figueroa</i> .....	57
<b>PAOLOGIOVANNI MAIONE</b> <i>Intrighi e intrecci musicali tra ambasciatori e 'informatori' nell'Europa dei lumi. Due casi esemplari</i> .....	67
<b>ALBERTO BENISCELLI</b> <i>Metastasio e Farinelli. Forme di diplomazia culturale tra Vienna e Madrid</i> .....	83

PAULA GREGORES PEREIRA <i>La figura di Lope de Vega nelle polemiche letterarie italo-spagnole della seconda metà del Settecento</i> .....	103
FABRIZIO FOLIGNO <i>Presenze iberiche a Torino intorno al 1762 nell'esperienza letteraria del conte di San Raffaele</i> .....	117
ALESSANDRA DI RICCO <i>Echi letterari del ritrovato accordo diplomatico tra la Santa Sede e il Portogallo promosso da Clemente XIV</i> .....	133
FRANCESCO COTTICELLI <i>Tra Italia e Spagna: la carriera di Pietro Napoli Signorelli</i> .....	147
ALVIERA BUSSOTTI <i>L'ambasciatore Paolo Girolamo Grimaldi e la «felice rivoluzione» del teatro italiano</i> .....	157
FRANCESCO SORRENTI <i>Tra diplomazia e letteratura. Giovan Battista Casti e la Spagna</i> .....	173
ANDREA ADDOBATI <i>Il 'complotto degli Italiani'. Giovanni del Turco e Vincenzo Salucci nelle carceri spagnole (1789-91)</i> .....	187
<i>Indice dei nomi</i> .....	213

## LE RETI EUROPEE NEL LUNGO SETTECENTO

### DIPLOMAZIA E LETTERATURA FRA SPAGNA, PORTOGALLO E ITALIA

La bibliografia che negli ultimi vent'anni si è concentrata su identità e ruoli del diplomatico – ripercorsa da Renzo Sabbatini in un denso contributo che pone le basi per ogni approfondimento, anche metodologico, sulla questione<sup>1</sup> – è piuttosto nutrita. All'interno di essa, un piccolo ma significativo spazio è occupato dagli studi relativi agli intrecci fra diplomazia e comunicazione letteraria. Dai casi in cui un letterato ricopra direttamente il ruolo di ambasciatore o di suo segretario, a quelli in cui sia legato a figure istituzionali da vincoli di committenza, ai programmi con cui alcuni abili diplomatici perseguono gli interessi dei loro paesi promuovendone la cultura e stimolando traduzioni e adattamenti, agli allestimenti di spettacoli come strumento encomiastico o di affermazione del potere, fino alle strategie retoriche e letterarie insite nelle scritture stesse della diplomazia (lettere, dispacci, memoriali ecc.), le connessioni fra i due ambiti appaiono così salde da rendere opportuna, anche se difficile, un'indagine incrociata fra orizzonti professionali considerati spesso lontani l'uno dall'altro, ma in realtà strettamente collegati nella prassi di *Ancien régime*. Per restare nel perimetro cronologico indagato da questo volume, non è semplice, ad esempio, mettere a fuoco quanto la giovanile esperienza di console della Repubblica di Genova condizioni la scrittura teatrale di Goldoni, cui collaborano una molteplicità di mestieri e di competenze differenti<sup>2</sup>; o ancora quanto dell'at-

<sup>1</sup> R. Sabbatini, *Le identità (e i ruoli) del diplomatico. Qualche considerazione sulla più recente storiografia*, in *Diplomatici in travesti. Letteratura e politica nel 'lungo' Settecento*, a cura di V. Gallo – M. Zanardo, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, "Diplomazia delle lettere", 2022, pp. 3-21. Ai saggi citati nell'articolo si aggiunga il recentissimo *Cultura di corte nel secolo XVIII spagnolo e italiano: diplomazia, musica, letteratura e arte. Secondo congresso internazionale della Società Italiana di Studi sul Secolo XVIII e della Sociedad Española de Estudios del Siglo XVIII Salamanca, 16-18 marzo 2022*, I, *Politica e diplomazia*, a cura di N. Guasti – A. M. Rao, Napoli, Federico II University Press, 2023.

<sup>2</sup> La varietà delle professioni esercitate da Goldoni prima o parallelamente al teatro, oltre ad animare il racconto memoriale, è messa in rilievo nella commedia *L'avventuriere onorato*

tività che Pier Jacopo Martello svolge a Roma come segretario di Filippo Aldrovandi, testimoniata oltretutto dall'inedito *Ceremoniale dell'ambascieria di Bologna* (1717), cooperi alla sua affermazione letteraria; o infine quanto, nel contesto della Toscana di metà Settecento, le rappresentanze diplomatiche inglesi influiscano sulle attività di letterati come Anton Maria Salvini e Antonio Cocchi. Si tratta di argomenti scivolosi che diventano però estremamente produttivi se dissodati con specifica attenzione, come hanno fatto di recente Franco P. Olivieri e Giordano Rodda, con l'edizione del *Carteggio consolare* apparsa nell'edizione nazionale goldoniana<sup>3</sup>, Alviera Bussotti in un saggio contenuto in un volume edito in questa stessa collana<sup>4</sup> e infine Simone Forlesi in un'ottima monografia<sup>5</sup>.

La stessa cura che musicologi e storici dell'arte dedicano da tempo all'approfondimento delle reti politico-diplomatiche alla base di committenze, allestimenti spettacolari o programmi iconografici, viene applicata, negli studi sugli intrecci fra letteratura e diplomazia, anche a scritture letterarie apparentemente autonome e di cui spesso si crede di sapere già tutto, ma che in realtà sono innervate di significati reconditi comprensibili solo alla luce del quadro d'insieme. E viene applicata senza far perdere a queste scritture, come purtroppo accade nei saggi degli storici meno avvertiti, la loro specificità letteraria, ciò che le distingue da comunicazioni di servizio o da semplici documenti, anche quando svolgono un ruolo testimoniale ben più significativo del loro valore estetico (e oltretutto senza recidere quel legame con la tradizione che le rende di necessità fonti 'infedeli' o quantomeno da interpretare con cautela: penso al terreno sdruciolevole delle autobiografie o a quello delle relazioni di viaggio troppo spesso considerate testimonianze attendibili dei fenomeni più disparati quando si limitano a veicolare *topoi* consunti).

Pionieristiche, in questa direzione, sono state le ricerche condotte da studiosi coinvolti nel gruppo di lavoro che ha promosso il presente volu-

(1750), di cui si veda l'edizione a cura di B. Danna, introduzione di L. Squarzina, Venezia, Marsilio, 2001. Per una ricognizione critica dell'influenza che il mestiere di avvocato ha sul teatro goldoniano si veda inoltre A. Sansa, *Carlo Goldoni «Avocat vénitien»*. *Droit et théâtre à Venise au XVIII<sup>e</sup> siècle*, Paris, Sorbonne Université Presses, 2023.

<sup>3</sup> C. Goldoni, *Carteggio consolare con la Repubblica di Genova*, a cura di F. P. Olivieri – G. Rodda, premessa di L. Tomasin, Venezia, Marsilio, 2021.

<sup>4</sup> A. Bussotti, *Pier Jacopo Martello segretario di Filippo Aldrovandi a Roma*, in *La diplomazia delle lettere nella Roma dei papi dalla seconda metà del Seicento alla fine dell'Antico Regime*, a cura di S. Tatti, con la collaborazione di A. Bussotti – P. G. Riga, introduzione di F. Fedi, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2022, pp. 87-98.

<sup>5</sup> S. Forlesi, *Tra Londra e Firenze. Letterati, diplomatici ed editori nel primo Settecento italiano*, Pisa, Edizioni della Normale, 2021.

me: quelle di Beatrice Alfonzetti sulle relazioni fra letteratura, teatro e politica<sup>6</sup>, di Francesca Fedi sui rapporti fra letteratura e massoneria<sup>7</sup>, di Alessandra Di Ricco che in quest'ambito ha approfondito in particolare l'idillio 'filosofico'<sup>8</sup>, di Silvia Tatti sulla letteratura degli esuli e sulle connessioni fra letteratura e risorgimento<sup>9</sup> e di Duccio Tongiorgi che diversi anni fa, in un saggio sulle committenze inglesi alla base delle coeve traduzioni dell'*Elegy* di Thomas Gray, inserito in un volume dal significativo titolo *Nelle grinfie della storia*, ha mostrato esemplarmente come fosse proficuo ricostruire le reti alla base di operazioni culturali altrimenti incomprensibili<sup>10</sup>. Da quelle ricerche, condotte individualmente secondo metodi e interessi confluiti poi negli obiettivi comuni, si è passati nel tempo a progetti condivisi, avviati fin dal 2015 e approdati poi al PRIN 2017 *La costruzione delle reti europee nel 'lungo' Settecento: figure della diplomazia e comunicazione letteraria*, finanziato dal MIUR dal gennaio 2020 e coordinato da Francesca Fedi dell'Università di Pisa con la collaborazione delle Università di Genova, Padova e Roma Sapienza. Tappe fondamentali di questo lungo percorso sono stati gli incontri dedicati a letteratura e diplomazia nei rapporti fra gli antichi Stati italiani e i vari paesi europei: nel 2015 è stata la volta della Gran Bretagna<sup>11</sup>, cui sono seguiti la Francia<sup>12</sup>, l'impe-

<sup>6</sup> Cfr. a titolo di esempio B. Alfonzetti, *Il corpo di Cesare. Percorsi di una catastrofe nella tragedia del Settecento*, Modena, Mucchi, 1989; Ead., *Congiure. Dal poeta della botte all'eccellente giacobino*, Roma, Bulzoni, 2001.

<sup>7</sup> F. Fedi, *Artefici di Numi. Favole antiche e utopie moderne fra Illuminismo ed Età napoleonica*, Roma, Bulzoni, 2004; Ead., *Comunicazione letteraria e «generi massonici» nel Settecento italiano*, in *Storia d'Italia. Annali 21. La massoneria*, a cura di G. M. Cazzaniga, Torino, Einaudi, 2006, pp. 50-89.

<sup>8</sup> A. Di Ricco, *Tra idillio arcadico e idillio filosofico. Studi sulla letteratura campestre del '700*, Lucca, Pacini Fazzi, 1995.

<sup>9</sup> S. Tatti, *Le tempeste della vita: la letteratura degli esuli italiani in Francia nel 1799*, Paris, Champion, 1999; Ead., *Il Risorgimento dei letterati*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2011.

<sup>10</sup> D. Tongiorgi, «*Nelle grinfie della storia*». *Letteratura e letterati fra Sette e Ottocento*, Pisa, ETS, 2003.

<sup>11</sup> *Diplomazia e comunicazione letteraria nel secolo XVIII: Gran Bretagna e Italia / Diplomacy and Literary Exchange: Great Britain and Italy in the long 18<sup>th</sup> Century. Atti del Convegno Internazionale di Studi, Modena, 21-23 maggio 2015*, a cura di F. Fedi – D. Tongiorgi, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2017.

<sup>12</sup> *La diplomatie des lettres au dix-huitième siècle: France et Italie / La diplomazia delle lettere nel secolo diciottesimo: Francia e Italia. Actes du deuxième colloque bilatéral de la Société française d'Étude du Dix-huitième Siècle et de la Società Italiana di Studi sul Secolo XVIII (Paris, 7, 8 et 9 décembre 2017)*, sous la direction de C. Del Vento – P. Musitelli – S. Tatti – D. Tongiorgi, «Chroniques italiennes», XXXVII (2019), 1-2.

ro asburgico<sup>13</sup> e, in un periodo più recente, la Russia<sup>14</sup>. A queste ricerche si sono accostate inoltre le indagini sulla Vienna di Metastasio<sup>15</sup>, sull'ambiente romano<sup>16</sup> o sui diplomatici *en travesti*, ovvero letterati prestati alla diplomazia o diplomatici descritti all'interno delle opere letterarie<sup>17</sup>.

È dunque dentro un percorso ampio, articolato e soprattutto costruito grazie alla sinergia di un gruppo di lavoro affiatato che vede la luce questo volume su *Diplomazia e comunicazione letteraria tra Spagna, Portogallo e Italia (1690-1815)*. In relazione alla strada intrapresa, era urgente infatti confrontarsi con le reti diplomatiche che si diramano dalla penisola iberica, cimentarsi con i fitti legami culturali messi in campo da diplomatici, letterati, emissari politici, intermediari, musicisti e operatori dello spettacolo che dagli Stati italiani emigrano in Spagna e Portogallo o viceversa per far fronte ai grandi rivolgimenti europei che percorrono il Settecento o perseguire più minute strategie di promozione personale e collettiva.

L'incontro che ha dato origine al volume si è tenuto a Santiago de Compostela, l'11 e il 12 maggio 2023, grazie all'ospitalità della Facultade de Filoloxía della Universidade de Santiago de Compostela, alla collaborazione del Grupo de Investigación Calderón e al lavoro di Javier Gutiérrez Carou, co-curatore del volume che colgo l'occasione per ringraziare del suo prezioso apporto. Vi hanno preso parte studiosi già coinvolti nelle precedenti fasi della ricerca (come Andrea Addobbati, Alberto Beniscelli, Alviera Bussotti, Francesco Cotticelli, Alessandra Di Ricco, Fabrizio Foligno, Paologiovanni Maione, Annalisa Nacinovich, Pietro Riga, Renzo Sabbatini) e giovani che hanno messo proficuamente a frutto le ricerche di dottorato (come Francesco Sorrenti e Paula Gregores Pereira). La disseminazione dell'evento fuori dall'Italia, secondo una linea inaugurata già nei precedenti incontri, ha permesso inoltre di intercettare l'interesse di studiosi, come Rita Marnoto, Benedict Buono e Maria Cecilia Casini, che, ricettivi al tema e ai metodi adottati, ne hanno interpretato gli aspetti presentando interventi perfettamente integrati nell'insieme.

<sup>13</sup> *Diplomazia e letteratura tra Impero asburgico e Italia / Diplomatische und Literarische Beziehungen zwischen der Habsburgermonarchie und Italien (1690-1815)*, a cura di S. Klettenhammer – A. Pagliardini – S. Tatti – D. Tongiorgi, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2021 (“Diplomazia delle lettere”).

<sup>14</sup> Si veda il convegno *Russia e Stati italiani al tramonto dell'Antico Regime. Reti culturali e diplomazia (1765-1825)*, svolto a Genova l'11 e il 12 aprile 2024.

<sup>15</sup> Si veda il convegno *La Vienna di Metastasio (1730-1782)*, tenuto a Vienna dal 7 al 9 aprile 2022.

<sup>16</sup> *La diplomazia delle lettere nella Roma dei papi*.

<sup>17</sup> *Diplomatici en travesti*.

Secondo le direttrici imposte dall'esigenza di confrontare diplomazia e attività letteraria, i saggi qui raccolti toccano svariati argomenti, distribuiti nell'arco dell'intero secolo XVIII e ricchi di implicazioni per i singoli casi di studio oltre che per il contributo offerto alla visione complessiva. Inserendosi nel rinnovato interesse per le opere meno studiate di Gravina, Annalisa Nacinovich indaga le ripercussioni politico-diplomatiche – con evidenti funzioni antigesuitiche – del dibattito attorno all'uso del latino con cui il Gravina degli *Opuscola* dialoga con Manuel Martí; Rita Marnoto ricostruisce la politica culturale che gli emissari del re D. João V promuovono a Roma negli anni immediatamente successivi alla pace di Utrecht, illustrando le numerose iniziative teatrali e musicali finanziate dall'ambasciatore André de Melo e Castro e dal cardinale Nuno da Cunha; Renzo Sabbatini approfondisce invece, sulla base di nuova documentazione archivistica, l'attività dell'ambasciatore lucchese in Spagna Giovan Battista Domenico Sardini, soffermandosi in particolare sui diversi registri di scrittura che troviamo nei dispacci, nelle lettere private e nel *Diario* che redige come supporto alla stesura della relazione ufficiale.

I due saggi successivi sono entrambi dedicati all'analisi delle biblioteche che i diplomatici costruiscono durante le loro missioni, utili a comprendere sia la loro preparazione personale, sia la loro funzione di tramite fra diverse culture: Pietro Giulio Riga indaga la biblioteca raccolta a palazzo di Spagna dall'ambasciatore Troiano Acquaviva d'Aragona, attraverso l'inventario dei beni ereditari redatto dopo la sua morte e conservato all'Archivio di Stato di Roma; Benedict Buono ricostruisce invece la biblioteca privata di Manuel Ventura Figueroa, poi confluita – e attualmente conservata – nella *Biblioteca Xeral* dell'Università di Santiago, indulgiando sulla presenza di testi italiani presumibilmente acquistati durante il viaggio diplomatico a Roma condotto fra il 1750 e il 1755.

La convergenza di interessi diplomatici e musicali fra Italia e Spagna è mostrata invece da Paologiovanni Maione attraverso due casi esemplari: le lunghe trattative avviate per arruolare la compagnia di canto in occasione delle nozze tra Filippo di Borbone e Marie Louise Élisabeth de France nel 1739 e le pressanti richieste di Marianna Vittoria di Borbone al fratello Carlo e al nipote Ferdinando, entrambi sul trono di Napoli, perché le inviino materiali «destinati ad aggiornarla su quanto avviene nelle grandi piazze musicali italiane» (p. 72). Servendosi delle acquisizioni legate alle recenti ricerche sull'epistolario metastasiano, Alberto Beniscelli spiega invece le implicazioni politico-diplomatiche sottese alla corrispondenza fra Metastasio e Farinelli (di cui si conservano purtroppo solo le lettere metastasiane), mentre Paula Gregores Pereira ricostruisce le polemiche sorte in

Italia intorno alla produzione spagnola del Siglo de Oro (e in particolare alla figura di Lope de Vega) e il ruolo che vi ricoprono letterati appartenenti alle reti diplomatiche di Carlo III, come Esteban de Arteaga, legato all'ambasciatore spagnolo presso la Santa Sede Nicolás José de Azara, o Pietro Napoli Signorelli, connesso ai circoli illuministici spagnoli. Su quest'ultimo torna poi Francesco Cotticelli, illuminando le circostanze del ritorno in Italia del letterato dopo il soggiorno madrilenno del 1783, in cui va perduta una parte delle sue carte.

Attraverso una ricognizione dell'epistolario inedito di Paciaudi, Fabrizio Foligno studia invece le presenze iberiche a Torino, con particolare attenzione al conte di Torrepalma e a Vicente Roque de Souza Coutinho, in relazione all'attività del conte Benvenuto Robbio di San Raffaele negli anni che precedono la 'conversazione Sanpaolina'; mentre Alessandra Di Ricco si sofferma sulla produzione d'occasione composta per la nomina a nunzio apostolico in Portogallo di Innocenzo Conti (1769) con cui papa Ganganelli ricuce lo strappo con la corona lusitana intercorso dieci anni prima. Ancora al contesto romano è legato l'intervento di Alviera Bussotti che, in base a un'attenta ricostruzione della carriera dell'ambasciatore spagnolo a Roma Paolo Girolamo Grimaldi, rilegge le ragioni che hanno portato a rappresentare l'*Antigone* di Alfieri nella sede dell'ambasciata il 20 novembre 1782.

Sono di nuovo le fonti epistolari a fornire informazioni preziose nel saggio di Francesco Sorrenti sull'attività di «agente-informatore» filo asburgico che Giovan Battista Casti compie al seguito di Joseph Clemens Kaunitz in varie corti europee e in particolare in terra iberica tra il 1780 e il 1781. Grazie a uno studio delle lettere e di altri documenti relativi a quel periodo, Sorrenti arriva infatti a ipotizzare che *Gli animali parlanti* siano stati ideati proprio in seguito al soggiorno spagnolo, dieci anni prima rispetto a quanto normalmente ritenuto. Andrea Addobbati racconta infine le vicende processuali, testimoniate da diverse carte conservate a Firenze e a Madrid, relative all'arresto di Vincenzo Salucci e di Giovanni del Turco poco prima della caduta del conte di Floridablanca nel 1792.

Anche solo la rapida menzione dei temi affrontati basta a mostrare come siamo in presenza di un volume ricchissimo e poliedrico che, sorretto da un solido impianto metodologico, attraversa una quantità di generi e testi differenti (la poesia d'occasione, il poema, le scritture diplomatiche), considera il rilievo del latino e delle raccolte librerie nella formazione delle élite colte, approfondisce casi di studio inediti o poco indagati e coglie in modo esemplare la centralità del teatro, attraversato sia relativamente a specifici eventi spettacolari, sia in rapporto a sofisticate dinamiche di politica culturale, sia infine come sistema codificato su cui sviluppare un di-

battito teorico. Ne emerge un quadro molto ampio e articolato, che attinge a ricerche d'archivio di prima mano, interpreta in modo originale documenti ed eventi noti e offre uno spaccato dei modi in cui la letteratura agisce sulla realtà, come veicolo di riflessioni, opportunità, urgenze che, anche quando sembrano distanti dal presente, a quello spesso rimandano in una chiave allusiva che per essere correttamente compresa necessita di ricostruzioni e scavi pertinenti.

*Roma, 12 giugno 2024*

VALERIA G. A. TAVAZZI



ANNALISA NACINOVICH

## UN INTERLOCUTORE SPAGNOLO DI GRAVINA

MANUEL MARTÍ E LE IMPLICAZIONI POLITICHE (E DIPLOMATICHE)  
DELL'INSEGNAMENTO DEL LATINO

(...) ut eo te revoces unde benivolentia in nos tua et odio improbitatis abstrahebaris, quod tu saepe soles in familiaribus colloquiis, ut juvenes popularis linguae facilitate captos et versionibus librorum, quae in diem prodeunt, occupatos ad linguae latinae cultum impellas, id ego nunc scriptis praestiti, dialogumque contexui in quo te induxi disserentem atque aliquid prominentem eorum quae tu de latinae linguae origine in tuis eruditissimis commentariis uberius multo explicabis ac plane subtilius<sup>1</sup>.

Così Gravina chiudeva la lunga dedica all'amico Manuel Martí del secondo degli *Opuscula*<sup>2</sup>, il *De lingua latina dialogus*, redatto all'indomani delle polemiche innescate dalla diffusione delle *Egloghe*, come si evince dal riferimento al *Satyromastix* con cui il dotto erudito spagnolo aveva replicato alle accuse sollevate dalle *Satire* di Sergardi<sup>3</sup>. Il legame fra i due, che durerà fino alla morte, era iniziato non appena Gravina era giunto a Roma, nel 1689, al servizio della famiglia Pignatelli, nella veste di segretario di Francesco Pignatelli, arcivescovo di Taranto e nipote del futuro Innocenzo XII. Martí vi era arrivato già nel 1686, e si era subito inserito nell'Accademia degli Infecondi (1687) fre-

<sup>1</sup> G. Gravina, *De lingua latina dialogus*, in Id., *Scritti critici e teorici*, a cura di A. Quondam, Roma-Bari, Laterza, 1973, p. 122: «Per richiamarti alle occupazioni da cui ti ha distolto la tua benevolenza nei nostri confronti e l'odio per la disonestà, io ora ho messo per iscritto ciò che tu spesso sei solito sostenere nelle conversazioni familiari per spingere allo studio del latino i giovani conquistati dalla facilità della lingua volgare e impegnati nelle traduzioni dei libri che aumentano di giorno in giorno; e ho messo insieme un dialogo nel quale ti faccio discutere e proporre alcune delle riflessioni sull'origine della lingua latina che spiegherai molto più ampiamente e con maggiore sottigliezza nei tuoi eruditissimi commentari» (trad. mia).

<sup>2</sup> G. Gravina, *Opuscula*, Roma, de Rossi, 1696, un'edizione moderna si legge in Gravina, *Scritti critici*, pp. 79-173.

<sup>3</sup> La prima edizione delle *Satyræ* risale al 1696 (Quintus Sectarus, *Satyræ*, Roma, apud Trifonem [ma Napoli secondo la segnalazione di Melzi], 1696). Per la polemica intorno alle egloghe di Gravina oltre al pionieristico e ancora importante saggio di A. Quondam, *Filosofia della luce e luminosità nelle Egloghe del Gravina. Documenti per un capitolo della cultura filosofica di fine Seicento*, Napoli, Guida, 1970, mi sia concesso rimandare a A. Nacinovich, «Nel laberinto delle idee confuse». *La riforma letteraria di Gianvincenzo Gravina*, Pisa, ETS, 2012, pp. 70-86.

quantando i letterati che gravitavano intorno a Cristina di Svezia e che riunivano gli interessi scientifici e culturali nati fra la Toscana e Napoli, fra l'Accademia del Cimento e quella degli Investiganti, che della polemica con Sergardi costituiscono il retroscena acutamente indagato da Frajese<sup>4</sup>. Appena giunto nella capitale pontificia il letterato spagnolo era entrato al servizio del cardinale Sáenz de Aguirre, benedettino della congregazione di Valladolid in contatto con i padri maurini e membro attivo di quel gruppo di bibliofili che, insieme al direttore della Biblioteca vaticana Girolamo Casanate, portavano avanti una nuova idea di 'erudizione scientifica' di cui i lavori della *Biblioteca vetus* firmati da Nicolás Antonio, ma condotti soprattutto da Martí, sono esempio.

La figura del decano di Alicante è interessante non solo per cogliere il valore degli *Opuscula*, il loro aspetto di compendio e punto di arrivo di una riflessione iniziata fin dall'*Hydra mystica* e da connettere strettamente alla situazione romana come ho già avuto modo di discutere<sup>5</sup> e come le indagini di Frajese confermano, ma, soprattutto, per evidenziare gli aspetti europei di un dibattito che, attraverso e a causa delle reti diplomatiche, trova nella riflessione sull'insegnamento del latino un terreno di confronto fondamentale. La critica al metodo di istruzione gesuitico e la proposta delle grammatiche di ispirazione port-royalista su cui si chiude il *De lingua latina* si inseriscono, così, in una discussione, in parte indagata a proposito della tradizione del *Satyricon*<sup>6</sup>, fondamentale per cogliere le ragioni che, lungo tutto l'arco del secolo, daranno vita a sperimentazioni letterarie in cui istanze pedagogico-politiche e artistiche si intrecciano profondamente.

Le informazioni biografiche su Martí sono da ritenersi, come sottolinea Antonio Mestre Sanchis, autore della più ampia ricognizione moderna sull'opera dell'erudito<sup>7</sup>, in sostanza autobiografiche; provengono, infatti, da due fonti connesse al decano: la nota biografica redatta da Filippo Bulifon e premessa all'elegia a lui dedicata *Apasterosis* e, in particolare, la dettagliata *Vita* scritta da Gregorio Mayáns per la raccolta degli *Epistolarum libri*<sup>8</sup>;

<sup>4</sup> V. Frajese, *Dal libertinismo ai lumi. Roma 1690-Torino 1727*, Roma, Viella, 2016.

<sup>5</sup> Nacinovich, «Nel laberinto delle idee confuse».

<sup>6</sup> C. Onelli, *Freedom and Censorship: Petronio's Satyricon in Seventeenth-century Italy*, «Classical Receptions Journal», VI (2014), 1, pp. 104-130.

<sup>7</sup> A. Mestre Sanchis, *Manuel Martí, el deán de Alicante*, Alicante, Biblioteca Virtual, 2021 (2003).

<sup>8</sup> M. Martí, *Apasterosis sive in astrum conversio. Elegia*, Mantuae Carpetanorum (Madrid), Nicolás Rodríguez Francos, 1722; Id., *Epistolarum libri XII*, Amstelaedami, apud Westenium et G. Smith, 1738 (prima edizione: Mantuae Carpetanorum, Joannem Stunicam 1735).

entrambe furono, inoltre, pubblicate prima della morte di Martí (avvenuta il 21 aprile del 1737). Una caratteristica utile, dal nostro punto di vista, per le indicazioni che offre sugli ambienti e gli interessi a cui è legato l'opuscolo graviniano; a partire dal nome di Filippo Bulifon, figlio di Antonio, l'editore napoletano amico di Gravina e vicino all'ambiente degli Investiganti.

A Gravina la biografia di Mayáns legava Martí fin dalla dedica<sup>9</sup>, nella quale l'allievo dell'erudito spagnolo si giustificava per aver scritto la biografia di un uomo ancora in vita, sottolineandone i meriti come modello di scrittura latina e campione nella difesa dell'autore delle *Egloghe* contro gli strali di Quinto Settano, di cui aveva denunciato l'imperizia nella lingua classica. La raccolta dell'epistolario si apriva, inoltre, proprio con lo scambio di missive che aveva accompagnato il dono del *Satyromastix*, consegnato a Gravina, in quel momento indisposto, dall'altro amico di Martí a Roma, Giorgio Baglivi, originario di Ragusa (attuale Dubrovnic), ma adottato, insieme al fratello Jacopo, dal medico pugliese Pietro Angelo Baglivi, legato alla famiglia Pignatelli.

Giorgio Baglivi si trovava a Roma dal 1692, chiamato come segretario scientifico da Malpighi, di cui era stato allievo a Bologna e che era divenuto archiatra di Innocenzo XII l'anno precedente; convinto sostenitore delle teorie iatrosifiche era diventato secondo medico del papa nel 1694 (dopo la morte di Malpighi) e professore di anatomia alla Sapienza (1696), in un itinerario cui si affiancano le associazioni alla Royale Society (1697), all'Accademia naturae curiosorum, naturalmente all'Arcadia (1699) e, infine, all'*Accademia dei Fisiocratici*. Un ambiente, insomma, e una polemica, quella in cui si inserisce Martí, che, come ha ben mostrato Frajese, testimonia i legami, le interconnessioni fra Napoli, Roma e la Toscana, accomunate dagli interessi medico-scientifici contro cui si appunteranno i processi ai Bianchi della Roma dei primi anni Novanta; ma non solo.

Rispetto alle ricognizioni storiche più recenti, che hanno il merito di aver sensibilmente precisato le implicazioni e l'ampiezza dei dibattiti scientifico-filosofici dell'Italia di fine Seicento, il dialogo fra Gravina e Martí alla base

<sup>9</sup> G. Mayáns, *Emmanuelis Martini, Ecclesiae Alonensis decani, vita*, in Martí, *Epistolarum libri*: «Scripsi Vitam Hominis Hispani, cujus Notae Criticae in Q. Sectani Satyras, Jani Vincentii Gravinae obrectatoribus, Latinae linguae imperitiam ob oculos posuerunt, ipsis vel invitis fatentibus. Cujus Latina dictio eidem Gravinae nostrae aetatis Scriptori elegantissimo, fuit Canon» («Ho scritto la vita dello spagnolo le cui *Note critiche contro le Satire di Quinto Settano* dimostrarono ai detrattori di Gianvincenzo Gravina, così come a quanti lo ammettono malvolentieri, la scarsa conoscenza della lingua latina che vi si riscontra; un uomo il cui modo di esprimersi in latino fu modello al medesimo Gravina, lo scrittore più elegante della nostra epoca»; trad. mia).

del *De lingua latina* permette ulteriori osservazioni, per le quali sarà utile soffermarci ancora, brevemente, sulla tarda rievocazione (postuma rispetto al suo protagonista: Gravina muore nel 1718) che di quel dialogo offrono gli *Epistolarum libri XII* di Martí.

La raccolta è dedicata a Benjamin Keene, ambasciatore inglese presso la corte di Madrid, artefice degli accordi ratificati dal Trattato di Siviglia del 1729 e inviato in Spagna già dal 1724 su incarico di Charles Townshend, il cognato e collaboratore di Robert Walpole. Lo stesso Martí dichiara nella *dedicatio*<sup>10</sup> di aver fatto ristampare per lui la prima edizione dell'opera, avendo saputo dell'interesse del diplomatico inglese nei suoi confronti da Giuseppe Ottavio Bustanzio, segretario della legazione genovese a Madrid, che avrebbe letto alcune epistole all'ospite britannico, «hominem (ut mirificum rerum usum praeteream) peracutum et prudentem, literarum gloria clarum, et (quod caput est omnium) mei absentis et ignoti studiosissimum»<sup>11</sup>. L'edizione di questa raccolta di lettere erudite, negli anni immediatamente successivi alla guerra anglo-spagnola e a ridosso della convenzione di Pardo (1739) di cui fu ancora Keene protagonista, attribuisce, così, un ruolo di primo piano al *De lingua latina*, incaricato – ancora una volta – di illustrare il senso della complessiva proposta 'erudita'.

Anche in occasione della prima edizione degli *Opuscula*<sup>12</sup> il suo compito, infatti, come vedremo meglio a breve, era stato quello di rielaborare e riproporre in veste organica una nuova idea di cultura e di educazione. Un ruolo reso necessario, in quegli anni (1694-1696), dalla polemica, suscitata dalle *Satyrae* di Sergardi, che della difficile situazione politica era testimonianza. In tal senso espliciti sono i riferimenti nella lettera di Gravina datata Roma 7 maggio 1694 («Romae Non. Majis MDCLXXXIV») che apre gli *Epistolarum libri* di Martí. La lunga risposta al dono delle *Notulae in Sectani satyram* verrà solo in parte riprodotta a introduzione del *De lingua latina*; negli *Opuscula*, infatti, manca tutta l'ampia sezione conclusiva, nella quale trova spazio il rammarico per il risultato ottenuto da Sergardi che, grazie alle calunnie, ha saputo dividere il fronte dei fautori di una cultura rinnovata, allontanando «un uomo celebre tanto per stirpe che per attività letteraria, un tempo interessatissimo a noi»

<sup>10</sup> *Emmanuel Martinus, alonensis ecclesiae decanus, perillustri domino Benjamino Keene, Magnae Britanniae regis apud regem Catholicum oratori cum lena potestate*, in apertura di Martí, *Epistolarum*. La dedica è datata «Alonae, VIII Kalendas Januarii MDCCXXXV».

<sup>11</sup> *Ibidem*: «uomo (per non parlare della straordinaria conoscenza dei pubblici affari) acutissimo e saggio, celebre per la gloria letteraria, e (cosa che è la principale di tutte) interessatissimo a me pur senza conoscermi personalmente» (trad. mia).

<sup>12</sup> J. V. Gravinae, *Opuscula*, Romae, ex Typographia Antonii de Rubeis, 1696.

e dissolvendo un'«antica amicizia, fondata e consolidata dal reciproco scambio»<sup>13</sup>. Si tratta, con ogni probabilità, di Lorenzo Magalotti che era stato interlocutore partecipe del *De lingua etrusca* e risponderà freddamente all'invio del *De lingua latina*<sup>14</sup>; un riferimento importante per spiegare il senso dell'intera raccolta, dedicata a Innocenzo XII «publice tranquillitatis auctor».

Nell'accusa di epicureismo rivolta da Settano all'autore delle *Egloghe* si affacciava lo spettro dei processi contro gli ateisti in un'operazione che utilizzava scientemente i conflitti interni al Vicereame per emarginare la proposta romana di Gravina e dei suoi sodali rischiando perfino di mettere in pericolo i tentativi di ridimensionare i processi romani ai Bianchi di cui era interprete il dedicatario del primo degli *Opuscula*, il cardinale Gaspare Carpegna<sup>15</sup>. La replica alle accuse di Sergardi assume, allora, il senso di una presa di distanza da quei conflitti a cui la proposta di una «lingua sapienziale» capace di «filosofica eloquenza» non vuole essere ridotta. La questione non è con quale

<sup>13</sup> Martí, *Epistolarum libri*, p. 5: «Di illum perdant furem manifestarium, concordiae pestem, flabellum dissensionum, labem et flammam honestatis, qui mendaciis suis impudentissimis tot hominum carissimorum voluntatem a me abalienavit, et quod a nobis impune non tulerit, hominem cum genere, tum literis clarum, studiosissimum olim nostri praestigiis suis abduxit, ac veterem familiaritatem mutuis officiis constitutam et confirmatam turpi machinatione dissolvit: ut scurrarum somnia, et obscoenam atque impiam parasitorum dicacitatem viro sane integerrimo, ac innocentissimo per summum facinus attribueret, atque in hanc fraudem non me modo, sed Urbem totam fere conjiceret» («Gli dèi perdano quel ribaldo manifesto, rovina della concordia, suscitatore di conflitti, flagello e rogo dell'onestà, che con le sue spudorate menzogne mi ha alienato il consenso di tanti uomini a me carissimi, e – cosa che non potrà aver fatto senza punizione da parte nostra – allontanò con i suoi inganni un uomo celebre tanto per stirpe che per attività letteraria, un tempo interessatissimo a noi, e dissolse con una turpe macchinazione un'antica amicizia, fondata e consolidata dal reciproco scambio: così da attribuire, per somma scelleratezza, a un uomo assolutamente integerrimo e del tutto innocente le stravaganze dei perdigiorno e l'oscena ed empia maldicenza degli scrocconi, e gettare in questo inganno non solo me, ma quasi tutta Roma»; trad. mia).

<sup>14</sup> Sui rapporti di Gravina con la riflessione toscana e con Magalotti in particolare si veda Nacinovich, «Nel laberinto delle idee confuse», che presenta in appendice lo scambio di lettere fra Magalotti e Gravina a proposito del *De lingua latina*; sulla collocazione di Magalotti nel dibattito filosofico di fine Seicento mi sia concesso rimandare a A. Nacinovich, *Un amico immaginario cui affidare un dibattito reale: le Lettere Familiari di Lorenzo Magalotti*, in *Le carte false. Epistolarità fittizia nel Settecento*, a cura di F. Forner et alii, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2017 (C.R.E.S., 32), pp. 67-75.

<sup>15</sup> Cfr. Frajese, *Dal libertinismo ai lumi*. Sulle dediche degli *Opuscula* e l'ambiente politico e culturale a cui fanno riferimento si veda A. Nacinovich, *Un capitolo linguistico dei conflitti diplomatici per la successione spagnola: il De lingua latina di Ganvincenzo Gravina*, in *Cultura di corte nel secolo XVIII spagnolo e italiano: diplomazia musica letteratura e arte (II Congresso internazionale della Società di Studi sul XVIII secolo, Salamanca 16-18 marzo 2022)*, a cura di N. Guasti – A. Rao, Napoli, fedOA Press, 2023, pp. 145-156.

delle due grandi potenze schierarsi, Francia o Impero, quanto, piuttosto, come individuare una scelta di equilibrio che possa mantenere il papato, e la Spagna, fuori da un conflitto che lo distruggerebbe. Da questa prospettiva l'esperienza degli Investiganti e le recenti vicende del Regno di Napoli assumono ben altro interesse e un nuovo significato: se l'appoggio che Benavides trovava nel ceto togato contro le pretese dei baroni spiegava il suo sostegno alla nuova scienza e la resistenza che stava opponendo alle richieste del Sant'Uffizio e dell'arcivescovo Cantelmo, nella Roma di fine Seicento e dell'Arcadia una parte del ceto intellettuale trae da quell'esperienza di dialogo con il potere la prospettiva di un nuovo ruolo del sapiente e l'illusione di trasformare in egemonia culturale la sconfitta politica che i ripetuti smacchi diplomatici subiti dalla corte pontificia testimoniavano con chiarezza.

Come anticipato al termine della dedica introduttiva, perno del discorso è l'origine della lingua latina, sulla cui particolarità l'Emmanuel del dialogo fonda la sua argomentazione volta a convincere il giovane Proclus. Sulle orme del grammatico di età augustea Verrio, ma anche delle più recenti indagini di Giuseppe Scaligero e Samuel Bochart, «eruditissimi vetustatis interpretes»<sup>16</sup>, Martí ricostruisce la genealogia greca della lingua latina contrapponendo alla fondazione troiana della civiltà di Roma l'idea della colonizzazione arcadica dell'Italia avvenuta in tempi remotissimi, ben anteriori alla guerra di Troia e origine di quella sapienza pelagica che, diffusa nell'Italia pitagorica, fu assorbita dal latino attraverso la greca eloquenza. Una sapienza che lega filosofia, eloquenza e lingua e che la scuola di Atene ha trasferito dall'*umbra* delle dispute teoriche al *forum* della vita politica e civile<sup>17</sup>. Questa filosofica eloquenza è stata tramandata nei secoli e diffusa sulla terra dai Romani e dalla loro lingua che, per questa ragione, Martí ha consigliato a Proclo prima e al di sopra di ogni altra con parole significative:

de vulgaribus linguis sperare minime fas est: deest enim illis et amplitudo imperii et inventorum dignitas et auctoritas antiquitatis et consensus denique universorum. Quamobrem uni scriptores latini (graeca enim non ad usum, sed tantum ad intelligentiam plerumque addiscitur) inventis cogitationibusque suis perpetuam vitam

<sup>16</sup> Gravina, *De lingua latina*, p. 127.

<sup>17</sup> *Ibidem*, p. 135: «Celeberrima sane fuit atheniensis schola, ubi philosophia et eloquentia privatis veterum philosophorum disputationibus excitata, postquam sub umbra consedisset migravit in forum» («Famosissima fu senza dubbio la scuola ateniese, dove la filosofia e l'eloquenza esercitata nelle dispute private degli antichi filosofi, dopo essersi sedute insieme all'ombra [delle scuole filosofiche], si trasferì nel foro»; trad. mia).

nullis finiendam limitibus comparaverint. Atque his tibi utilitatem solum latinae linguae proposui<sup>18</sup>.

Ai moderni volgari manca l'ampiezza del dominio, il prestigio delle scoperte, l'autorevolezza dell'antichità e il consenso di tutti che il latino possiede; caratteristiche che gli offrono l'occasione di diffondere quella filosofia che fu alla base della civiltà antica. Allo scetticismo di Proclo che dubita della possibilità di tradurre nella lingua antica i contenuti moderni delle lingue nazionali, Martí replica che la traduzione è sempre possibile, purché si colga il vero significato delle parole, ci si riferisca, cioè, ai loro contenuti sapienziali e antropologicamente immutabili. Una possibilità autorizzata dal rapporto fra senso e vocabolo, che lo studioso illustra insistendo sul carattere metaforico del tradurre:

Nulla est igitur, si ad sensum vocabulorum respexeris, vera translatio, sed specierum tantum communio sit imaginumque conversio. Siquidem igitur verborum proprietatem teneas et communia rerum attributa recte noveris atque commiseris, nunquam in verborum usu peccaveris. Manet enim in traslationibus nativa significatio vocabulorum incolumis, quia numquam ex una voce mens novum aliquid concipit, nisi idem illud assumerit imaginem nativa illius vocis significatione comprehensam<sup>19</sup>.

In questa prospettiva un ruolo fondamentale è assunto dagli *auctores*, i soli capaci di garantire la correttezza del processo metaforico individuato a fondamento della traduzione. Essi andranno scelti in base alla loro competenza filosofica come si apprende dalla significativa considerazione con cui Emmanuel risponde alla richiesta di bibliografia da parte del giovane Proclo: per non essere sommerso dal «diluvio dei grammatici volgari» e delle loro «inutili e pedanti osservazioni» l'amico dovrà affidarsi a quanti hanno fondato lo studio della lingua sulla razionalità filosofica<sup>20</sup>. La lunga serie dei

<sup>18</sup> *Ibidem*, p. 136: «non si può contare sulle lingue volgari: manca loro, infatti, sia l'ampiezza del dominio che il merito degli inventori che l'autorevolezza dell'antichità che, infine, il consenso di tutti. Perciò i soli scrittori latini (il greco infatti il più delle volte non si impara per l'uso, ma solo per la comprensione) potrebbero procurare alle proprie scoperte e conoscenze una vita eterna e senza confini. Unicamente per queste ragioni ti ho proposto l'utilità della lingua latina» (trad. mia).

<sup>19</sup> *Ibidem*, p. 138: «Pertanto, se hai badato al senso delle parole, non si tratta di una vera traduzione, ma di un passaggio di rappresentazioni e immagini attraverso quanto hanno di comune. Dunque, se afferri la proprietà delle parole e conosci bene le qualità comuni delle cose per le quali sono usate, non sbaglierai mai nell'usarle. Nella traduzione rimane infatti intatto il significato originario dei vocaboli, poiché da una stessa parola la mente non concepisce mai qualche nuovo concetto se quello medesimo non è presente nell'immagine contenuta nel significato originario di quella parola» (trad. mia).

<sup>20</sup> *Ibidem*, p. 142: «nunc ne in vulgarium grammaticorum colluviem demergaris, ex inanium et morosarum observationum ambagibus evolvam te, ducamque ad eos qui artem gram-

grammatici che, a partire dagli studi rinascimentali di Valla, fondarono sulla solidità delle indagini erudite la comprensione della lingua latina, prepara la conclusione del lungo ragionamento di Martí, nella quale «fax Arnaldus» illumina il significato della riproposizione graviniana del latino. Così termina, infatti, Emmanuel:

verum extitit nuper scientiarum optimorumque institutorum omnium fax Arnaldus, qui grammaticam artem ad simplicem et communem linguis omnibus rationem revocavit. Quo ex libello non orationis modo, sed et ratiocinandi causas facillime deduxeris. Quae in hunc libellum ex Scaligero et Sanctio influxerunt, omnia sunt explicata subtilius<sup>21</sup>.

La grammatica di Port Royal, e la nuova luce che essa ha saputo gettare sulle teorie dello Scaligero e del suo seguace spagnolo, Francisco Sánchez de las Brozas (Sanctius), alla cui scuola si era formato lo stesso Martí sotto la guida di Miguel Falcò, suo maestro negli anni di Castellon, permette di riconoscere nella lingua latina la struttura di base comune a tutte le lingue su cui unicamente è possibile fondare una moderna civile eloquenza; sarà allora sufficiente che Proclo, ormai persuaso della necessità di studiarla, si affidi all'«eruditissimus Lancellottus» che ha utilizzato il metodo di Arnauld per il suo compendio liberando i giovani da «tot vulgarium grammaticorum nugis»<sup>22</sup>. Il dialogo si chiude, dunque, sul nome latino di Claude Lancelot, nella cui *Nouvelle méthode latine* seconda edizione (1650) si faceva esplicito riferimento al Sánchez e che era autore, insieme ad Arnauld della *Grammaire générale et raisonnée*, meglio nota come *Grammatica di Port-Royal*; e con questa scelta individuava tre fondamentali snodi della discussione:

maticam faciliori via et firmioribus ac paucioribus tradidere praeceptis, et ea quae firmis observationibus fidisque scriptorum exemplis constituta per eos sunt atque fundata, e philosophorum rationibus eruerunt» («perché tu non venga sommerso dal guazzabuglio dei grammatici ordinari, ti libererò dalle pastoie delle vuote e inutili osservazioni, e ti condurrò da coloro che hanno insegnato la grammatica in una via più semplice e in pochi e solidi precetti, e che dai ragionamenti dei filosofi hanno estratto le regole che da essi sono stabilite e fondate su solide osservazioni e sugli esempi affidabili degli scrittori»; trad. mia).

<sup>21</sup> *Ibidem*, p. 143: «ma ultimamente emerge quale fiaccola delle conoscenze scientifiche e di tutti i migliori indirizzi di insegnamento Arnauld, che ha ricondotto lo studio grammaticale all'analisi della struttura di base comune a tutte le lingue. Dal suo libricino potrai facilmente ricavare non solo le regole dell'orazione, ma anche quelle del pensiero. Le tesi che confluirono in questo libricino dalle riflessioni dello Scaligero e del Sánchez sono spiegate tutte con grande precisione» (trad. mia).

<sup>22</sup> *Ibidem*.

1. la questione dell'ampliamento del pubblico (era stato il plauso dei semi-dotti alle accuse di Sergardi a spingere Martí alla replica)<sup>23</sup> e della nuova influenza che esso poteva avere nello spazio 'forense' che i volgari moderni dovevano riconoscere in sé dall'eredità latina;
2. il rapporto fra latino e volgare che, nella riflessione del dotto Martí, si precisava come un classicismo alternativo a quello 'nazionalista' di Bouhours, non solo perché ne rifiutava il gallocentrismo, ma, soprattutto, perché insisteva sulla caratteristica del latino come struttura linguistica universale, scheletro razionale di tutte le altre lingue che in esso devono apprendere la propria individuale eloquenza;
3. il ruolo del ceto intellettuale nella diffusione della nuova eloquenza e nell'educazione a una lingua 'filosofica' perché capace di insegnare non solo l'arte dell'oratoria, ma anche quella del corretto ragionamento, dal momento che le calunnie di Settano «a recto com orationis tum vitae instituto detorquebat»<sup>24</sup>.

Le accuse di epicureismo con cui Sergardi aveva ricondotto la proposta letteraria delle *Egloghe* di Gravina alla loro dimensione napoletana sottolineavano il legame del loro autore con l'ambiente degli Investiganti; il dialogo *De lingua latina*, per bocca del dotto amico spagnolo, rivendicava di quella riflessione la dimensione europea. La prospettiva anti-retorica da cui Martí confutava, nell'*opusculum*, le posizioni linguistiche di Bouhours, illustra un classicismo che, attraverso il ruolo attribuito al ceto intellettuale, tentava di ritagliare uno spazio diplomatico privilegiato per il pontefice, suggerendo una via alternativa a quella gesuitica del controllo delle corone nazionali. A garantire la trasmissione della sapienza greca, di cui si erano nutrite tutte le lingue europee, anche le più lontane, era stato il latino per il tramite, non a caso, dei padri della Chiesa, che avevano in-

<sup>23</sup> *Ibidem*, p. 119: «Verum unde hostium obscuritate pridem abducebaris, eo te tandem evocavit semidoctorum hominum plausus, quibus ea pestis in bonorum iniuriam nutriebatur, ut non prius putaveris furores illius belluae repressurum iri, quam perditos sycophantas et insulsos poetastris tuis telis confodisses et inauditam temeritatem, quae simplicioribus fraudem ferebat et juventutem a recto cum orationis tum vitae instituto detorquebat, patefacta jam stolidissimi Thrasonis ignorantia perdomuisses» («Ma da dove da tempo eri stato tenuto lontano dallo scarso valore dei nemici, là infine ti chiamò il plauso dei semi-dotti, dal quale era nutrita ad ingiuria dei buoni una tale peste, che hai ritenuto che non sarebbero state represses le follie di quella belva prima che tu avessi trafitto con i tuoi strali gli scellerati calunniatori e gli insignificanti poetastris e che, svelata ormai l'ignoranza dello sciochissimo Trasone, tu avessi definitivamente domato l'inaudita arroganza che ingannava i semplici e distoglieva la gioventù dal giusto ordinamento della vita e del discorso»; trad. mia).

<sup>24</sup> *Ibidem*.

nalzato la scuola di Alessandria sopra tutte le altre e difeso le sue acquisizioni, anche quando fu privata della protezione dell'Impero, in un processo di cui si esaltano le modalità pacifiche<sup>25</sup>.

L'esercizio di un'erudizione capace di attingere alla fonte comune della sapienza antica, praticato dagli umanisti le cui acquisizioni sono confluite nell'opera di Lancelot, diviene, dunque, insegna di un pontefice a cui si attribuiva il ruolo di *publicae tranquillitatis auctor* e al quale si sarebbe dovuta affidare la pace d'Europa.

<sup>25</sup> *Ibidem*, p. 136: «Non mirum igitur si Graecorum lingua apud omnes omni tempore fuit incolumis, quia quamvis diuturno imperii praesidio fuerit destituta, tamen studiis disciplinarum copiaque librorum ac inventione omnium artium et facultatum in gentes ac aetates manavit universas» («Pertanto non stupisce che la lingua greca sia rimasta incolume in ogni tempo presso tutti, poiché, benché fosse venuto meno il lungo presidio dell'impero, tuttavia si propagò fra tutte le genti e i secoli con il sapere e la quantità dei libri e per l'invenzione delle scienze e dell'eloquenza»; trad. mia).

RITA MARNOTO

IL PORTOGALLO E LA SANTA SEDE  
AGLI ALBORI DEL REGNO DI D. JOÃO V

IL POLISISTEMA DI RELAZIONI CULTURALI

1. Gli indirizzi impartiti dal re D. João V (Lisbona, 1689-1750; acclamazione 1/1/1707) alla politica estera portoghese inaugurarono una nuova fase nella storia della diplomazia lusitana, prima in linea di continuità con gli orientamenti di suo padre, D. Pedro II, per affermarsi poi con decisione in seguito alle trattative di Utrecht<sup>1</sup>. La politica di coesistenza pacifica con altri Stati che il monarca volle allora istituire condensa una strategia di promozione internazionale che mira a posizionare il Portogallo allo stesso livello delle grandi potenze europee. D. João V diede tale priorità a questo aspetto del suo governo, che assunse, in prima persona, la nomina di un corpo diplomatico preparato e lungimirante, nonché l'elaborazione di istruzioni che favorissero l'operatività organica dei suoi emissari<sup>2</sup>. In concomitanza, nell'ambito della rappresentanza esterna, il re che ebbe come epi-

<sup>1</sup> Sulla storia della diplomazia portoghese, vd. P. Soares Martínez, *História diplomática de Portugal*, Coimbra, Almedina, 2010; con riferimento all'Antico Regime e alle ripercussioni dei cambiamenti verificatesi lungo il Seicento sulla politica estera portoghese, vd. P. Cardim, *A prática diplomática na Europa do Antigo Regime*, in *História e relações internacionais. Temas e debates*, edição de L. N. Rodrigues – F. Martins, Lisboa, Colibri, 2004, pp. 11-53; sui rapporti tra il Portogallo e la Santa Sede, sempre utile E. Brasão, *Relações externas de Portugal*, 2 voll., Porto, A Portuense, 1938, con trascrizione di documenti; vasta informazione nei 7 voll. di *História religiosa de Portugal*, dir. C. M. de Azevedo, [Lisboa], Círculo de Leitores, 2000-2002; per un quadro generale della storia del Portogallo di questo periodo, vd. *História de Portugal*, dir. J. Mattoso, *Quarto volume. Antigo Regime*, [Lisboa], Círculo de Leitores, 1993; per la letteratura, vd. R. Marnoto, *História crítica da literatura portuguesa*, vol. IV, *Neoclassicismo e Pré-Romantismo*, Lisboa, Babel, Verbo, 2010; Ead., *Il Settecento*, in *Il Settecento e l'Ottocento in Portogallo*, a cura di G. Lanciani, Roma, Universitalia, 2014, pp. 7-108.

<sup>2</sup> Questi obbiettivi di riorganizzazione condurranno alla fondazione, nel 1736, della Segreteria per gli Affari Esteri e la Guerra, oltre alle Segreterie di Stato per gli Affari Interni del Regno e per la Marina e i Domini d'Oltremare; vd. E. Brasão, *A Secretaria de Estado dos Negócios Estrangeiros criação de D. João V*, «Revista Portuguesa de História», XVI (1978), pp. 51-61.

teto «Il Magnanimo» considerò di primaria importanza l'organizzazione di manifestazioni culturali il cui splendore riflettesse il suo prestigio<sup>3</sup>.

Il risalto dato alla Santa Sede, come pilastro privilegiato della sua politica, non era, nel quadro diplomatico dell'epoca, un'opzione ovvia. Nel corso del XVII secolo, il sistema verticale e gerarchico delle relazioni internazionali, fino ad allora dominante, aveva subito grandi trasformazioni, aprendo spazi che consentivano a Stati minori e anche ad alcune forze politiche di difendere più direttamente i propri interessi. L'indebolimento, attraverso successivi conflitti, del potere della Chiesa e dell'Impero si riflette chiaramente nel contenuto dei vari trattati internazionali, come quello di Vestfalia. Anche il Portogallo giocò il suo ruolo in questo processo, respingendo, nel 1640, il dominio degli Asburgo spagnoli che dal 1580 governavano il paese sotto il regime della doppia monarchia iberica. Solo nel 1669 la Santa Sede riconoscerà la legittimità della dinastia Bragança, dopo un periodo di rapporti estremamente turbolenti.

Il nuovo assetto europeo non sanò comunque i conflitti tra un papato logorato da continui scontri interni e l'ambizione, da parte di un impero soggetto a successivi rovesci, a imporsi come *Monarchia Universalis*. Da parte sua, la Santa Sede non tardò ad attuare una strategia di continuità tra *Respublica Christiana* e *Repubblica delle Lettere*, potenziando agilmente le sue reti di contatti. D. João V seppe sfruttare questa opportunità. Riconobbe alla Santa Sede la rilevanza che stava perdendo, ricevendone in cambio segni di distinzione che resero il Portogallo uno degli Stati più rispettati d'Europa<sup>4</sup>.

<sup>3</sup> Più recentemente, lo studio dei rapporti instaurati nel campo delle arti visive, della musica e dell'architettura ha subito un forte rinnovamento, come dimostra una serie di lavori, nelle cui pagine si può trovare ampia informazione anche retrospettiva: *Giovanni V di Portogallo (1707-1750) e la cultura romana del suo tempo*, a cura di S. Vasco Rocca – G. Borghini, Roma, Àrgos, 1995; *Arquitectos italianos em Portugal*, «Estudos Italianos em Portugal», edição de R. Marnoto, n. s., XII (2017); A. Delaforce, *The Lost Library of the King of Portugal*, London, Paul Holberton, 2019; *Filippo Juvarra, Domenico Scarlatti e il ruolo delle donne nella promozione dell'opera in Portogallo*, a cura di G. Raggi – L. S. Carneiro, Roma, Artemide, 2020; *O projeto de D. João V. Lisboa Ocidental, Mafra e o urbanismo cenográfico de Filippo Juvarra*, coord. M. Pereira – I. Y. de Oliveira – G. Raggi, Lisboa, Caleidoscópio, [2021]. Per quanto riguarda la produzione letteraria compresa nell'ambito dei rapporti con l'Arcadia romana, l'argomento è stato scarsamente affrontato; vd. R. Marnoto, *Heranças bucólicas na Arcádia Lusitana*, «Estudos Italianos em Portugal», n. s., III (2008), pp. 117-132; Ead., *'Arcades ambo'. Os estatutos da Arcádia Romana e da Arcádia Lusitana*, in *Miscelânea de estudos em homenagem a Maria Manuela Gouveia Delille*, edição de M. T. D. Mingocho – M. de F. Gil – M. E. Castendo, Coimbra, Faculdade de Letras da Universidade de Coimbra, CIEG, Minerva, 2011, vol. I, pp. 667-686.

<sup>4</sup> I relativi risultati si rifletterono, ad esempio, nell'offerta delle corone di Polonia, Corsica e Sardegna al Regno del Portogallo, nella guerra contro i turchi o nel ruolo arbitrale che gli

Nel convertire Roma in spazio di manovra privilegiato per la sua proiezione esterna, stabilendo allo stesso tempo un solido rapporto con il papato, libero da ogni atteggiamento di sudditanza, D. João V elevò il suo regno a un alto rango sulla scena internazionale. Le debolezze del papato furono abilmente sfruttate, mostrando da un lato la potenza delle armi portoghesi, dall'altra il fasto dei suoi complementi culturali. Fra l'altro, l'oro scaricato a Cais da Ribeira, in provenienza dal Brasile, ha alimentato la spettacolarità delle mediazioni allestite<sup>5</sup>.

In questa prospettiva, sarà possibile comprendere il *décalage* tra l'avvicinamento della Santa Sede, nei termini in cui fu progettato da D. João V, e l'allineamento internazionale contemporaneo, tendente a superare il riconoscimento del dominio universale e la funzione arbitrale precedentemente detenuti dalla Chiesa cattolica apostolica romana nella risoluzione di conflitti tra Stati. Questo lavoro inciderà sulla diversità dei rapporti dinamici associati agli spettacoli profani che gli emissari di D. João V promossero a Roma, nel periodo compreso tra la pace di Utrecht e il ritorno a Lisbona del cardinale Nuno da Cunha nel maggio 1722, considerando le strategie diplomatiche in atto.

2. I rapporti diplomatici e culturali stabiliti tra il Portogallo e la Santa Sede, in questo quadro relazionale, acquistano una straordinaria complessità, sia su scala internazionale che locale. Per una migliore comprensione della fitta maglia che li intreccia, il concetto di rete culturale, come esplorato dai progetti di ricerca coordinati da Beatrice Alfonzetti e da Francesca Fedi, risulta un contributo basilare<sup>6</sup>. Nell'assumerlo come fulcro di un'ampia ricerca dedicata al classicismo arcadico, Alfonzetti evidenzia il superamento della concezione

fu affidato nella guerra di successione polacca. Oltre Brasão, *Relações externas de Portugal*, vd. P. Ferraris, *L'Arcadia nella diplomazia internazionale: il Bosco Parrasio gianicolense*, «Atti e Memorie», s. III, VIII (1986-1987), 4, pp. 227-268; M. Lattanzi, *I giochi della diplomazia. Il tempo di Giovanni V fra Roma e Lisbona*, in *Giovanni V di Portogallo*, pp. 475-479.

<sup>5</sup> Per un'analisi della circolazione dell'economia portoghese durante questo periodo, nel suo contesto atlantico ed europeo, vd. V. M. Godinho, *Portugal, as frotas do açúcar e as frotas do ouro (1670-1770)*, in Id., *Ensaio II. Sobre história de Portugal*, Lisboa, Sá da Costa, 1978, II ed. cor. ampl., pp. 423-448.

<sup>6</sup> Vd. *Settecento romano. Reti del Classicismo arcadico*, a cura di B. Alfonzetti, Roma, Viella, 2017, in particolare B. Alfonzetti, *Introduzione. Settecento romano e Classicismo arcadico*, pp. 9-19; *La diplomazia delle lettere nella Roma dei papi dalla seconda metà del Seicento alla fine dell'Antico Regime*, a cura di S. Tatti, con la collaborazione di A. Bussotti – P. G. Riga, introduzione di F. Fedi, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2022, in particolare F. Fedi, *La rete della diplomazia letteraria. Una linea di ricerca*, pp. VII-IX.

di un'Accademia dell'Arcadia come istituzione uniforme, legata al papato e promotrice di un tipo di poesia standardizzata. A questa immagine si sovrappone un organismo in cui convivono tendenze diverse, sostenute da reti di relazioni che, da Roma, si estendono a tante altre geografie culturali.

Una rete è formata da movimenti e tendenze che solo nella loro interrelazione possono essere pienamente compresi. Da questo punto di vista, la teoria dei sistemi dinamici si presenta come un supporto metodologico in grado di spiegare le interazioni che avvengono in un quadro di vasta portata geografica e di forte impatto interdisciplinare, tra letteratura, storia dell'arte, storia delle istituzioni, politica, diplomazia, antropologia e così via, nella loro apertura alla diversità e al pluriforme. Pertanto, non può che apparire riduttiva una lettura dei fenomeni in esso integrati come elementi dissociati, ciò che segna due polarità: quella che delimita l'irruzione smisurata della causalità fenomenica, e quella che delimita il carattere determinante delle leggi che governano il sistema.

Le basi per lo sviluppo teorico dei sistemi dinamici risalgono al formalismo russo e allo strutturalismo ceco. In questa linea, spetta un posto di rilievo al critico italiano Emilio Garroni, in virtù delle indagini svolte attorno alla dinamica e all'eterogeneità organiche che sostengono l'apertura e la capacità di trasformazione dei sistemi<sup>7</sup>. Sviluppando queste premesse, Jurij M. Lotman, della scuola di Tartu, mostra come l'alto grado di eterogeneità interna sia accentuato nei sistemi artistici<sup>8</sup>. A sua volta, Itamar Even-Zohar fu responsabile dello sviluppo della teoria dei polisistemi, con una comprensione integrata e relazionale delle dinamiche intersistemiche<sup>9</sup>. Pertanto, ogni sistema risulta un polisistema, in quanto integra e interseca elementi di diversi altri sistemi.

Questa metodologia potrà fornire un validissimo contributo ad una più chiara comprensione della pluralità di intrecci che presero forma in seno al classicismo arcadico, sulla base della loro integrazione in un insieme di relazioni con vari sistemi della geografia culturale romana, italiana e ancora europea ed extraeuropea. Si estende ben oltre un semplice ragguaglio

<sup>7</sup> E. Garroni, *Progetto di semiotica. Messaggi artistici e linguaggi non-verbali. Problemi teorici e applicativi*, Bari, Laterza, 1972.

<sup>8</sup> In seno a una produzione critica molto vasta, si rimanda alla prospettiva di insieme contenuta nella versione italiana di J. M. Lotman, *La struttura del testo poetico*, a cura di E. Bazzarelli, trad. di E. Bazzarelli – E. Klein – G. Schiaffino, Milano, Mursia, 2019 (originale Mosca 1970).

<sup>9</sup> Vd. I. Even-Zohar, *Polysystem Theory*, «Poetics Today», XI (1990), 1, pp. 9-94; nonché, nel campo dei DTS, il lavoro di un altro membro della scuola di Telaviv, G. Toury, *Descriptive Translation Studies and beyond*, Amsterdam-Philadelphia, John Benjamins, [1995].

di capolavori, prendendo in conto contributi che, per il fatto di sfuggire a modelli uniformi o di trovarsi alla periferia di un certo sistema, non hanno con tutto ciò minore impatto. Un movimento unidirezionale tra centro e periferia è inconcepibile alla luce della teoria del polisistema, che in questo senso contraddice la teoria dell'influenza<sup>10</sup>. La costante riconfigurazione della gerarchia dei polisistemi avviene attraverso il movimento centripeto e centrifugo che collega centralità e margini. Di conseguenza, non esistono configurazioni o canoni statici. Centro e periferia sono nozioni inerenti a ciascuno dei polisistemi, a seconda dei livelli e delle stratificazioni considerate. Il centro di un sistema può corrispondere, in un dato momento, alla periferia di un altro.

Ora, questo approccio teorico si rivela particolarmente pertinente, nel quadro del classicismo arcadico, per lo studio del ruolo che al suo interno svolgono sistemi che, pur collocandosi al di là di centralità canoniche o addirittura teleologiche, svolgono il loro ruolo in successive riconfigurazioni che si verificano nel polisistema epocale. È quanto accade con le reti della diplomazia e della cultura portoghese che, integrate nella molteplicità di fermenti del classicismo arcadico, consentono di ottenere una comprensione più ampia dei percorsi lungo i quali si interseca una straordinaria varietà di elementi polisistemici.

3. Quando D. João V salì al potere, il Portogallo era coinvolto in un conflitto legato alla sua storia recente, le cui conseguenze furono pressanti tanto per la delimitazione dei suoi confini europei che per il suo dominio coloniale: la guerra di successione spagnola<sup>11</sup>. Suo padre, D. Pedro II, aveva inizialmente sostenuto la Francia, contrastando la tradizionale alleanza con l'Inghilterra. L'opzione non era priva di rischi, e quando si trovò minacciato dalla flotta inglese e abbandonato da Parigi, dichiarò la neutralità, riequipaggiando allo stesso tempo le sue forze belliche. Seguì un periodo di durissimi scontri con la Spagna, tra continue avanzate e ritirate. Nel 1706 il Portogallo ottenne la conquista di Madrid, a cui seguì l'immediata invasione del paese.

<sup>10</sup> La nozione di influenza, come concepita da Paul Van Tieghem, valorizzava le ripercussioni di una letteratura considerata superiore su un'altra considerata inferiore in termini statici e unidirezionali; vd. R. Marnoto, *Literatura comparada. Imaginar, interpretar*, in *Imaginação e literatura*, edição de R. Marnoto, Coimbra, Instituto de Estudos Italianos da Faculdade de Letras da Universidade de Coimbra, 2009, pp. 167-194: 180-181.

<sup>11</sup> Sull'allineamento del Portogallo e sulle prestazioni del suo ambasciatore D. Luís da Cunha, vd. A. D. Silva, *D. Luís da Cunha e o tratado de Methuen*, «Revista da Faculdade de Letras. História», s. III, IV (2003), pp. 59-84.

Il nuovo monarca, D. João V, prese le distanze non solo dal governo di Londra, ma anche da quello di Parigi. Grazie ad un'efficace azione diplomatica, i rapporti con la Spagna furono ripresi, il dialogo con la corte francese, i Paesi Bassi, l'Inghilterra e il Ducato di Savoia fu portato avanti con agilità, e i legami con Vienna furono consolidati attraverso il rafforzamento della politica matrimoniale. La madre di D. João V, Maria Sofia di Neuburgo, era figlia del duca di Neuburgo (elettore palatino del Reno) e cognata dell'imperatore Leopoldo I, mentre la moglie del monarca, Maria Anna d'Asburgo, era figlia dello stesso imperatore Leopoldo I ed Eleonora di Neuburgo, nonché sorella degli imperatori Giuseppe I e Carlo VI. Parallelamente, fu ripresa la politica di matrimoni con la Spagna già perseguita dalla dinastia Avis. La figlia della coppia reale, Bárbara di Bragança, sposò quello che sarebbe diventato Fernando VI di Spagna, della casa Borbone, e il figlio, il futuro D. José I di Bragança, sposò la sorella di Fernando, Mariana Victoria. La direzione della politica di D. João V era decisa da lui stesso, senza concessioni e con assoluta fermezza.

Il suo impegno nella politica romana fu annunciato dall'invio, nel 1707, all'inizio del suo regno, di André de Melo e Castro, conte di Galveias, come rappresentante straordinario, elevato ad ambasciatore nel 1718. Partì per un'ardua missione, munito di precise istruzioni diplomatiche. Il papato, di fronte alla belligerante minaccia degli Asburgo e alle crescenti critiche al suo potere, mantenne un'intesa discreta con la Francia, mentre il Portogallo, avendo aderito alla Grande Alleanza, si allineò agli Stati protestanti. In questo contesto, Melo e Castro aveva ricevuto istruzioni di stabilire legami di concordia con tutti gli Stati rappresentati presso la Santa Sede, affermando palesamente il sostegno di Carlo d'Asburgo e cercando di intervenire nelle trattative svolte al più alto livello. Clemente XI finì per dover riconoscere Carlo d'Asburgo come re di Spagna nel 1709, lo stesso anno in cui Melo e Castro fece il suo solenne ingresso presso la Santa Sede. Alla sontuosità e allo sfarzo che lo contraddistinsero, corrispondeva un'abile capacità negoziale.

Il fronte più debole delle trattative era quello del protettorato orientale, che affrontava il problema dei riti cinesi. Il papato aveva concesso al Portogallo ancestrali privilegi per l'evangelizzazione della Cina, e i contatti locali erano vantaggiosi per il suo commercio<sup>12</sup>. La posizione più tollerante e aperta nei confronti del meticcio culturale, da sempre sostenuto e praticato dal ramo portoghese della Compagnia di Gesù, si scontrò però con gli atteggiamenti rigidi imposti dalla Congregazione de Propaganda

<sup>12</sup> Con rilievo per le bolle *Ineffabilis*, di Alessandro IV, e *Dum fidei constantiam*, di Leone X.

Fide, legata agli ordini mendicanti, che aspirava all'ottenimento di proventi. La mancanza di prudenza nei contatti stabiliti con l'imperatore di Pechino dall'inviato pontificio Charles-Thomas Maillard de Tournon, durante il suo viaggio a Macao e in Cina, e la sua morte in prigione nel 1710 non fecero altro che peggiorare la situazione. La Santa Sede non cedette terreno. Una volta persa la causa, non restava alla diplomazia portoghese che spostare l'ambito dei suoi interessi.

Per rafforzare la sua rappresentanza, nel 1711 il monarca nominò ambasciatore straordinario Rodrigo Anes de Sá e Meneses, terzo marchese di Fontes e poi primo marchese di Abrantes (nel 1718), che arrivò nella città eterna l'anno successivo, munito da una rendita di 28.000 *cruzados* all'anno e 3000 al mese. Uno dei primi segni del successo della diplomazia portoghese fu l'invio, da parte di Clemente XI, nel 1714, delle fasce benedette al neonato principe Pedro<sup>13</sup>. In precedenza, erano state concesse solo alle famiglie che reggevano Francia, Spagna e Impero austriaco.

Il riavvicinamento con la Santa Sede fu accelerato dalla richiesta di aiuto navale che Clemente XI inviò a D. João V e Maria Anna, quando si sentì minacciato dai turchi. La marina da guerra portoghese, solidamente equipaggiata, si diresse quindi verso Corfù. L'episodio avvenne tra luglio e agosto del 1716. Il 7 novembre, la bolla *In supremo apostolatus solio* realizzava uno dei più grandi desideri del monarca, creando il patriarcato di Lisbona ed elevando la cappella reale a chiesa e basilica patriarcale. D. João V aveva ora una chiesa che rispecchiava San Pietro<sup>14</sup>. Alla fine dell'anno, Clemente XI lanciò un nuovo appello. Una flotta composta da forze della Santa Sede, della Repubblica di Venezia e del Regno del Portogallo sconfisse i turchi in una battaglia combattuta a Malta. Il Portogallo e la Santa Sede erano legati da vincoli sempre più stretti.

La vittoria contro i turchi fu decisiva per la stabilità politica del papato. Risolte le questioni della guerra di successione spagnola, sebbene contro la volontà della Santa Sede, si prospettava finalmente un periodo di pace. Toc-

<sup>13</sup> Il principe Pedro di Bragança nacque nel 1712 e morì due anni dopo; José, futuro re, nacque nel 1714.

<sup>14</sup> L'arrivo di Domenico Scarlatti a Lisbona nel 1719 era finalizzato alla direzione musicale della patriarcale e all'introduzione del repertorio polifonico romano. Nello stesso anno, furono assunti diversi cantori italiani, tra cui Floriano Flori e Gaetano Mossi, attraverso un flusso che continuerà ad aumentare, portando a 444 il numero delle persone che nel 1754 erano al servizio della Chiesa; vd. C. Fernandes, *O sistema produtivo da música sacra em Portugal no final do Antigo Regime. A capela real e a patriarcal entre 1750 e 1807*, 2 voll., tesi di dottorato, Universidade de Évora, 2010.

cò all'Accademia dell'Arcadia dare voce a celebrazioni che si realizzarono in varie assemblee.

Per gli ambienti pontifici, le distinzioni ricevute da D. João V erano considerate concessioni di apparato, e quindi non generarono resistenze. Tuttavia, il monarca seppe ben sfruttare questo capitale simbolico, con l'obiettivo di elevare il Portogallo alla ribalta europea, attraverso i brillanti successi del suo gioco diplomatico. Nel 1721, in una lettera scritta di suo pugno, il monarca ordinava al cardinale Nuno da Cunha, suo emissario a Roma, «que se desse muito ouro a esses cafres dos italianos e que, quando não tivesse a quem o dar, o atirasse ao Tibre, para que se eternisasse o seu nome»<sup>15</sup>.

4. Per impressionare Roma, l'ingresso cerimoniale dei rappresentanti portoghesi nella città eterna, con le sue valenze pubbliche, offriva ottime occasioni per la *captatio*. Quello di Rodrigo Anes de Sá, con un corteo di carrozze ricoperte di foglie d'oro, fu di uno splendore mai visto prima<sup>16</sup>. Era il 1716, anno in cui la cappella reale sarebbe stata elevata al rango di patriarcale.

Sebbene questo ingresso avesse acquistato particolare fama, lo stupore suscitato dagli spostamenti del corpo diplomatico portoghese fu una costante nella vita romana. Nell'ottobre del 1721, l'udienza che Innocenzo XIII concesse ad André de Melo e Castro lasciò lo stesso pontefice talmente

<sup>15</sup> Citato da A. Pimenta, *As amantes de D. João V. Estudos históricos*, Lisboa, Livraria Ferin, 1892, p. 105 (reed. Lisboa, Sistema Solar, 2017). *Cafres* (cafri) sono le popolazioni Bantu dell'Africa sudorientale. Tra il 1718 e il 1719 arrivarono a Lisbona, dal Brasile, circa 8000 kg d'oro; nel 1720 più di 25.000 kg; nel 1721 e nel 1722 11.000 kg; grande parte di questo oro era intercettato dalle flotte di altri paesi, in particolare inglesi e olandesi; vd. Godinho, *Portugal, as frotas*.

<sup>16</sup> Dettagliatamente descritta nell'opuscolo di Luca Antonio Chracas, comandato dallo stesso Rodrigo Anes de Sá, *Distinto raguaglio del sontuoso treno delle carrozze con cui andò all'udienza di Sua Santità il dì 8 Luglio 1716, l'illustrissimo, ed eccellentissimo Signore Don Rodrigo Annes de Saa, Almeida, e Meneses*, Roma, Francesco Chracas, 1716. L'entrata occorse l'8 luglio, festivo della regina e santa Isabel d'Aragona. Invece la ricchezza dell'ingresso di Melo e Castro fu tale, da condizionare altri Stati. Registra Caetano de Sousa: «Assistia então naquella Corte por Enviado Extraordinario André de Mello e Castro, que depois no anno de 1718 se declarou Embaixador, que El Rey então honrou com a grandeza no titulo de Conde das Galveas: nella residio muitos annos com muito luzimento, e estimação em diversos Pontificados, conseguindo em todos reputaçã, e applauso universal dos Romanos, e de todas as Naçoens, que se achaõ naquella grande Corte, onde fez huma taõ magnifica, e pomposa entrada, que a naõ vio mayor Roma, de sorte, que o seu generoso espirito impossibilitou aos mais Ministros das outras Cortes a fazerem entrada publica, porque depois da sua, naõ tem havido outra em Roma» (A. C. de Sousa, *Historia genealogica da casa real portugueza*, Lisboa Occidental, Officina de Joseph Antonio da Sylva, Impressor da Academia Real, t. VIII, 1741, p. 228).

stupito, che non poté resistere al fascino di assistere da lontano, con un canocchiale, alla partenza del corteo portoghese:

[André de Melo e Castro] passou a beijar o pé a Sua Santidade, com hum soberbo, e magnifico trem de treze coches, e entre estes cinco a seis cavallos, com a comitiva de 152. pessoas de sala, e cavalharia, librè de pano fino de escarlata, guarnecida de galloens de ouro, matizados com outro de veludo verde, vestias de seda da mesma cor bordadas de ouro, oyo pagens vestidos ricamente. O coche da sua pessoa mereceo o applauso universal pela riqueza, e bom gosto da sua construção. O mesmo Pontifice o vio passar de huma das janelas do Quirinal com hum oculo<sup>17</sup>.

Uno degli aspetti più vivaci di questa azione diplomatica fu la promozione di spettacoli di musica, poesia e canto. I rappresentanti portoghesi individuarono presto, nell'attrazione della città papale per la teatralità, un campo di eccellenza per la promozione della loro strategia<sup>18</sup>. Rodrigo Anes de Sá, André de Melo e Castro, José Pereira de Lacerda e Nuno da Cunha de Ataíde hanno svolto un ruolo particolarmente attivo nel patrocinio di spettacoli celebrativi rivolti a un pubblico d'élite, assumendo artisti accuratamente selezionati<sup>19</sup>.

In occasione della nascita degli infanti Pedro e José, ai quali furono inviate le fasce benedette, Rodrigo Anes de Sá organizzò due spettacoli nel suo palazzo di Piazza Colonna. La nascita del primo figlio di D. João V, Pedro, principe del Brasile, fu celebrata nel 1713 con la cantata *Nuova aurea e culta età dell'onore*, su libretto di Silvio Stampiglia, musica di Nicola Porpora, maestro di cappella di Rodrigo Anes de Sá, e interpretazione di Antonio Finaja e Pasqualino Betti, oltre a due cantanti, Anna Maria Piedz, al servizio di Francesco Maria Ruspoli, e Paola Alari. A Finaja e Betti, due delle voci più celebri al servizio di Clemente XI, si aggiungeva quindi il nome di Silvio

<sup>17</sup> «Gazeta de Lisboa», 47, 20/11/1721, p. 372.

<sup>18</sup> Principale fonte S. Franchi, *Drammaturgia romana II (1701-1750)*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1997; vd. anche M. C. de Brito, *Novos dados sobre a música no reinado de D. João V*, in *Livro de homenagem a Macário Santiago Kastner*, edição de M. F. C. Rodrigues – M. Morais – R. V. Nery, Lisboa, Fundação Calouste Gulbenkian, 1992, pp. 513-533; C. Fernandes, *Eventi-spettacolo nella cerchia di André de Melo e Castro, ambasciatore portoghese a Roma (1718-1728)*, in *Spectacles et performances artistiques à Rome (1644-1740)*, édité par A.-M. Goulet – J. M. Domínguez – É. Oriol, Roma, École Française, 2021, pp. 353-375; T. Chirico, *Il cardinale Pietro Ottoboni a Roma (1667-1740), i portoghesi e la musica*, in *Dalle spiagge latine alla real Lisbona. Relações culturais e transferências entre Roma e Lisboa no século XVIII*, edição de P. Diez del Corral Corredoira, Évora, CIDEUS, 2021; <https://books.openedition.org/efr/17477> (10/2024).

<sup>19</sup> Informazione essenziale su ognuna di queste personalità in *Giovanni V di Portogallo*, pp. 490-491, 489, 497-498, 495-496, rispettivamente, schede di M. Lattanzi.

Stampiglia, fondatore dell'Arcadia e poeta della corte imperiale<sup>20</sup>. Il libretto, diviso come era consuetudine in due parti, si sviluppa in modo lineare, con riferimenti di ordine naturale, mitologico o morale e con ricorso a un linguaggio chiaro ed elegante, che rinuncia a eccentricità retoriche. L'armonia del lessico e l'essenziale sobrietà della sintassi contraddistinguono i termini del cantabile, attraverso una comunicazione chiara ed immediata, propiziandosi una socialità attraente che invita alla condivisione.

Erano stati così concertati due grandi ambiti della diplomazia portoghese, quello del pontificato e dell'Accademia dell'Arcadia, coinvolgendo anche un poeta imperiale, sotto gli auspici della celebrazione dell'infante di Bragança.

Per glorificare la nascita del secondo figlio del monarca, José, nel 1714 Rodrigo Anes de Sá commissionò la cantata *Applauso genetliaco alla Reale Altezza del Signor Infante di Portogallo*, di Domenico Scarlatti, eseguita dai cantanti Caterina Lelli Mossi, Paola Alari e Vittorio Chiccheri. Il libretto, la cui paternità non è stata stabilita, vanta una certa raffinatezza, pur essendo estraneo all'eccesso barocco, in coerenza con lo stile musicale di Domenico Scarlatti<sup>21</sup>.

Questa piattaforma che collega committenza reale, Accademia dell'Arcadia e contatti diplomatici è rafforzata dai suoi ampi confini. Il musicista e compositore Domenico Scarlatti mantenne stretti rapporti con l'Arcadia, lavorando per molti dei suoi membri, e parallelamente con il cardinale Pietro Ottoboni e la regina Maria Casimira di Polonia. Suo padre, Alessandro Scarlatti, protetto di Cristina di Svezia e dell'Ottoboni, era stato accolto nell'Accademia nel 1706, sotto lo pseudonimo di Terpadro, nel momento in cui il sodalizio decise di considerare anche il campo musicale. Domenico Scarlatti partirà per Lisbona quasi contemporaneamente a Filippo Juvarra, allora attivo a Torino, il quale era il pastore Bramanzio Fesseo dal 1712, e anche An-

<sup>20</sup> In Portogallo vi furono restrizioni all'ingresso delle donne nelle sale di spettacolo e fu anche vietato l'accompagnamento di processioni, peraltro esteso ai neri; vd. R. Bebbiano, *D. João V. Poder e espectáculo*, Aveiro, Estante, 1987, p. 127. La partecipazione di donne, in questa e in altre rappresentazioni che menzionerò, fu una concessione all'ambiente romano da parte degli emissari portoghesi.

<sup>21</sup> Il libretto è composto nello stile di Carlo Sigismondo Capece, che in quel periodo associava spesso la sua poesia alle partiture di Domenico Scarlatti. Capece, amico di Crescimbeni, era entrato nell'Arcadia nel 1692, sotto lo pseudonimo di Metisto Olbiano. È già stata avanzata l'ipotesi che l'*Applauso genetliaco* fosse stato eseguito nuovamente alla corte portoghese nel 1719, prima dell'arrivo di Domenico Scarlatti, da musicisti e cantanti italiani; vd. G. Raggi, *Trasformare la cultura di corte. La regina Maria Anna d'Asburgo e l'introduzione dell'opera italiana in Portogallo*, «Revista Portuguesa de Musicologia», V (2018), 1, pp. 17-38: 33.

tonio Canevari, l'architetto del Gianicolo che sarebbe arrivato in Portogallo nel 1727, era l'arcade Elbasco Agroterico dal 1716<sup>22</sup>.

L'abile mediazione di Rodrigo Anes de Sá, decisiva per il percorso che portò musicisti, cantanti e architetti dall'Italia a Lisbona, sarebbe fermentata negli ambienti legati allo spettacolo e nella stretta prossimità con il cardinale Ottoboni, filofrancese. La ristrutturazione del teatro Capranica effettuata tra il 1713 e il 1714 fu affidata a Juarra e Mattei. A loro volta, Juarra, Alessandro Scarlatti, Domenico Scarlatti e Capece avevano lavorato in collaborazione per l'Ottoboni e per il teatro di palazzo Zuccari di Maria Casimira di Polonia. A questo circolo era legata anche l'Accademia di San Luca, la prestigiosissima istituzione dove avevano studiato Canevari e Juarra<sup>23</sup>.

Tuttavia, il patrocinio della rappresentanza portoghese toccava anche altri ambiti della vita sociale romana. André de Melo e Castro, nel 1721, sostenne la stagione di carnevale di un modesto teatro, situato accanto a Santa Lucia della Tinta, che era diretto da Albrizi della Pace. All'ambasciatore portoghese sono infatti dedicati i libretti di tono rocambolesco *La Circe in Italia* e *La serva nobile*, in cui recitava l'amatissimo buffo Pietro Mozzi. Il gesto indica una sponsorizzazione *a latere*, ma che potrebbe seguire intenzioni precise, tenendo conto della vicinanza del Teatro della Pace agli ambienti austriaci<sup>24</sup>.

Per festeggiare il compleanno di D. João V, nello stesso anno André de Melo e Castro commissionò la cantata *La virtù degli amori*, di Alessandro

<sup>22</sup> Le vite parallele di Juarra e Domenico Scarlatti furono studiate da G. Raggi, *Filippo Juarra e Domenico Scarlatti: una traiettoria iberica nel segno del femminile*, in *Filippo Juarra, Domenico Scarlatti*, pp. 23-76. Quanto a Canevari, vd. P. Ferraris, *Antonio Canevari a Lisbona (1727-1732)*, in *Giovanni V di Portogallo*, pp. 57-66.

<sup>23</sup> L'Accademia di San Luca indisse concorsi ai quali parteciparono artisti lusitani che frequentavano l'Accademia Portoghese, fondata da D. João V per favorirne il perfezionamento, e che, dal 1725, fu installata nel Palazzo Magnani, accanto a San Lorenzo in Lucina; vd. G. Casale, *Rapporti tra l'Accademia di San Luca e i portoghesi a Roma: i concorsi clementini*, in *Giovanni V di Portogallo*, pp. 377-392.

<sup>24</sup> Franchi, *Drammaturgia romana II*, p. 170. Gli spettacoli presentati a carnevale dal Teatro della Pace erano famosi, essendo stati patrocinati, nel 1719, dall'ambasciatore Johann Wenzel von Gallas, futuro viceré della Napoli asburgica. In precedenza, nel 1718 l'ambasciatore imperiale Wenceslao di Galasso aveva sostenuto la rappresentazione della *Pastorella al soglio*, su libretto di Giulio Cesare Corradi. Quanto alle trattative per il matrimonio dell'infanta, vd. *infra*. Inoltre, non si possono escludere fattori personali. La famiglia Mossi (Mozi o Mozzi) era legata al Teatro della Pace, e Caterina Lelli Mossi era conosciuta come «la virtuosa dell'ambasciatore del Portogallo» (Brito, *Novos dados*, p. 521) o la «Nina di Portogallo» (Fernandes, *Eventi-spettacolo*). Vari cantori e musicisti della stessa famiglia erano al servizio del cardinale Ottoboni e parteciparono a cerimonie svolte a Sant'Antonio dei Portoghesi; il nome sorge anche tra i cantanti della cappella patriarcale di Lisbona: cfr. nota 14.

Scarlatti. Tuttavia, dopo una prima rappresentazione, finì per essere trasformata in uno spettacolo operistico, su libretto di Gaetano Lemer, in lode dell'ascensione di Innocenzo XIII al pontificato. Portato in scena al Teatro Capranica in novembre, sotto patrocinio del monarca, fu arricchito di fasti eclatanti e di scenografie sontuose, affidate a Francesco Galli Bibiena, architetto imperiale, si ricordi. Il nuovo bersaglio encomiastico non decentrò affatto, però, la figura di D. João V. Il focus venne semplicemente spostato, dall'encomio diretto del monarca portoghese, alla devozione che questi tributava al pontefice appena eletto<sup>25</sup>.

*La virtù degli amori* è ambientata in un'antica Lusitania, dove si esibiscono Lausus e Lisia, figli o compagni di Bacco, e Agave e Toante. La trama si svolge in un tempo ancestrale, che è avvolto da un classicismo razionalizzato, con sviluppi non privi di libertà inventiva, confluenti nell'esaltazione delle virtù romane. Si colloca, quindi, in una linea di convergenza con il classicismo puro, guidato da modelli greci e latini, caratteristico dell'accademismo di Gravina e poi dei Quirini, sodalizio nel quale Gaetano Lemer era confluito<sup>26</sup>. Questo «nuovo codice eroico», ispirato a Eugenio di Savoia<sup>27</sup> e alle armi dell'Impero, fu quindi declinato come encomio di Innocenzo XIII. La convergenza non può essere compresa che nel quadro della mediazione diplomatica portoghese.

Sebbene dopo la morte di Gravina, avvenuta nel 1718, alcuni scismatici si fossero riavvicinati all'Arcadia, resta il fatto che Melo e Castro si coinvolgeva, ancora una volta, in un evento il cui gusto andava ben oltre gli orizzonti di Crescimbeni. Ma, in effetti, alle fila dei Quirini si erano uniti anche gli influenti cardinali Santa Croce e Lorenzo Corsini, futuro papa Clemente XII. Inoltre, non possono passare inosservate le trattative in corso per il

<sup>25</sup> Le parole con cui Lemer presenta lo spostamento preservano con eleganza il rilievo che il monarca continua a meritare, considerando «la somma, e filiale Devozione, che il potentissimo Re Giovanni V. di Portogallo professa al nostro Santiss. Padre, e Signore Innocenzo XIII (che lungamente, per felicità de' nostri giorni ne sia serbato) e l'immenso giubilo, ed interesse da quel piissimo Monarca conceputo per la di lui gloriosissima esaltazione al Pontificato» (*La virtù negli amori*, Roma, Antonio de' Rossi, 1721, pp. 4-5).

<sup>26</sup> Sulla scissione dell'ala di Gravina, che nel 1711 fondò la Nuova Arcadia, e la successiva creazione dell'Accademia dei Quirini nel 1714, fondamentale A. Quondam, *Cultura e ideologia di Gianvincenzo Gravina*, Milano, Mursia, 1968; B. Alfonzetti, *Il principe Eugenio, lo scisma d'Arcadia e l'abate Lorenzini (1711-1743)*, «Atti e Memorie dell'Arcadia», 1 (2012), pp. 23-62; quanto al concetto di virtù, vd. A. Bussotti, «Belle e savie». *Virtù e tragedia nel primo Settecento*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2018; Ead., *Forme della virtù. La rinascita poetica da Gravina a Varano*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2018.

<sup>27</sup> Espressione di Alfonzetti, *Il principe Eugenio*, p. 40.

matrimonio tra Carlo Emanuele di Savoia, futuro re di Sardegna, e l'infanta Francisca di Bragança, sorella di D. João V, mai portato a termine. Ebbero per principali scenari la Roma di Melo e Castro e la Torino di Juvarra.

Il conclave che scelse Michelangelo Conti come pontefice si concluse l'8 maggio del 1721, prima dell'arrivo a Roma dei cardinali Nuno da Cunha e José Pereira de Lacerda, che sbarcarono a Livorno il 28 dello stesso mese. Ciascuno di loro contava con 400.000 *cruzados* di oro. Appena il Conti ascese al pontificato, D. João V assunse le vesti arcadiche di papa Albani, in quanto nuovo Arete Melleo.

Il mecenatismo del cardinale José Pereira de Lacerda privilegiò il Collegio Clementino, che il 6 ottobre di quell'anno allestì sotto il patrocinio portoghese la consueta celebrazione accademica. L'istituzione d'élite era solita organizzare una cerimonia di chiusura dell'anno scolastico, in clima di vicinanza con l'Accademia dell'Arcadia. Quell'anno fu molto più sontuosa, tanto che il cardinale spese per essa più di 2000 scudi, ciò che supera la metà della donazione di D. João V per la sede del Gianicolo. Il modo in cui si svolse la seduta fu registrato nell'opuscolo *Festa Accademica di lettere e d'armi*, del 1721, dedicato al cardinale<sup>28</sup>.

Nelle sue pagine sono raccolti gli esercizi di lettere recitati, in italiano e in latino, tra cui composizioni encomiastiche che celebrano D. João V, Innocenzo XIII e José Pereira da Lacerda. Viene inoltre pubblicato anche il libretto della cantata a tre voci con musiche di Francesco Gasparini, composto da Baldini, professore di filosofia al collegio che acquisterà gran fama, e con l'interpretazione vocale, anche in questo caso, di Finaja e Betti, e di Girolamo Bortoluzzi, che lavorò con Gasparini. Le magnifiche scenografie furono firmate, ancora una volta, da Francesco Bibiena. Il livello elitario del pubblico è attestato dalla presenza di 19 cardinali e tre nipoti del papa, oltre a Francesco Maria Ruspoli, protettore dell'Arcadia e proponente, insieme a Crescimbeni, dell'integrazione di D. João V. Ci furono inoltre un ballo e diversi tornei a cui gli invitati parteciparono.

In segno di gratitudine fu dedicata al cardinale José Pereira de Lacerda, per i lavori di miglioramento del teatro, l'opera *Cid*, di Corneille, tradotta da Filippo Merelli, salita in scena il 14 febbraio 1722 in occasione dell'inaugurazione.

<sup>28</sup> La stampa presso la tipografia di Galeazzo Chracas ribadisce il legame con gli ambienti pontifici. Il suggerimento venne da Nuno da Cunha, che era ricorso ai servizi del basso della Cappella Pontificia Giovanni Francesco Chracas, fratello di Galeazzo, entrambi figli di Luca Antonio Chracas.

A sua volta, il cardinale Nuno da Cunha, che aveva dei legami con la Compagnia di Gesù, concesse protezione al Collegio Romano, terreno particolarmente delicato, dato il problema dei riti cinesi. Sotto il suo patrocinio, nel settembre 1721 venne rappresentata la tragedia latina *Althemenes*, in cinque atti, con intermezzi musicati, frutto di un investimento di 1000 scudi. Il testo, ispirato a un episodio raccontato da Diodoro Siculo e sviluppato nello stile di Seneca, si deve all'erudito poligrafo Giuseppe Enrico Carpani, professore di teologia al collegio, o, in altri termini, l'arcade Tyrus Creopolita. I brani musicali furono composti da Carlo Francesco Cesarini ed eseguiti dai solisti Girolamo Bortoluzzi, Giuseppe Gallicani e Giuseppe Togliati, con l'accompagnamento di un'orchestra composta da più di 30 elementi. Le scenografie, che prevedevano otto cambi di apparati, e l'allestimento si devono a Giovan Domenico Pioli. Alla fine, Nuno da Cunha offerse regali d'oro agli studenti che avevano eseguito la rappresentazione<sup>29</sup>. Il mecenate portoghese finanzia anche la ristrutturazione del teatro del Collegio Romano per l'Accademia dei Ravvivati, progettato da Giovanni Paolo Pannini, professore a San Luca, che fu inaugurata il 31 gennaio 1722 con l'opera *L'Idomeneo* in suo onore.

Il 3 gennaio di quell'anno il cardinale portoghese aveva organizzato una festa musicale al Palazzo Mancini, dove abitava, che era di fronte al Palazzo Doria Pamphili. Le partiture erano di Alessandro Scarlatti. Lo stesso Nuno da Cunha aveva patrocinato la cantata a tre voci che, il 22 ottobre 1721, aveva celebrato il compleanno di D. João V, *La Ninfa del Tago*, con musiche attribuite ad Alessandro Scarlatti. Sarebbe stata rappresentata nel suo palazzo. La serena cornice pastorale, situata tra Tago e Tevere, che incornicia l'encomio del monarca, sembra una proiezione della sua strategia diplomatica. Il 29 dicembre il cardinale ha anche presentato, nel suo palazzo, una cantata di Alessandro Scarlatti. Alla fine, davanti a un pubblico che comprendeva ambasciatori, aristocratici e 18 cardinali, lo scenografo si aggiudicò 300 scudi, Scarlatti 200, Betti 60, i musicisti 253, il poeta, non identificato, 60 e così via.

Nel 1722 Nuno da Cunha continuò a finanziare il Teatro Capranica. Gli sono dedicati i libretti del repertorio carnevalesco *Nino e Arminio*, drammi per musica accompagnati da danza. *Nino*, su libretto del modenese Ippolito Zanelli, già rappresentato a Reggio con musiche di Capelli, Ga-

<sup>29</sup> «O Eminentissimo Cunha (...) juntamente mandou distribuir grande copia de refrescos, licores, e jaleyas de varias sortes; e aos Estudantes, que o representarão, deu varias memorias de ouro, e cayxas, que para este effeyto mandou fazer» («Gazeta de Lisboa», 45, 6/11/1721, p. 354).

sparini e Orlandini, ricevette nuove partiture composte da Giuseppe Orlandini, allora all'apice della sua carriera. Quanto ad *Arminio*, Alessandro Scarlatti ha scritto per l'occasione un nuovo testo musicale che ha comportato l'introduzione di modifiche al libretto di Antonio Salvi. Le scenografie, caratterizzate da una notevole varietà di apparati, furono l'ultimo lavoro di Francesco Bibiena a Roma.

Il cardinale Nuno da Cunha non trascurò quindi in alcun modo le istruzioni ricevute dal suo pupillo, nell'avergli raccomandato di ricoprire di oro «esses caftres dos italianos».

5. Il panorama appena delineato rivela un sistema di relazioni multiplo, ramificato e di importanza strategica. Le istituzioni e le personalità dell'ambiente romano coinvolte nell'accoglienza dei suddetti spettacoli costituiscono, senza eccezioni, nuclei di produzione culturale legati a preminenti assi di potere anche su scala internazionale.

Il rinnovo dell'immagine del Portogallo proiettata da D. João V, nel periodo compreso tra la pace di Utrecht e il ritorno di Nuno da Cunha a Lisbona, deriva dalle interazioni dinamiche creatisi, quando il polisistema culturale portoghese attrasse strategicamente e assorbì elementi integrati nel polisistema del classicismo arcadico. Reciprocamente, l'ambiente romano incorporò sfaccettature che arricchirono, in particolare, la sua drammaturgia.

La diplomazia portoghese seppe coinvolgere in modo coerente, attraverso l'arte della *captatio*, quadrature politiche e culturali estremamente varie, tra papato e impero, tendenze asburgiche e filofrancesi, orientamenti diversificati in seno alla Chiesa e all'Arcadia, Quirini e altri sodalizi, *intelligencijs* e strati alternativi. In questo modo, la rete di intrecci creatasi integrò componenti che, come si è visto, benché di per sé non fossero esenti da contraddizioni tra di loro, entrarono in dialogo per opera del nuovo intreccio sistemico dinamizzato, in grado di accoglierle espungendo dissensi. Tutto ciò favorì la sintropia dei sistemi coinvolti, con effetti non tangenziali nel piano della politica estera.



RENZO SABBATINI

ALLA CORTE DI FILIPPO V

LE TRE 'VERITÀ' DELL'INVIATO SARDINI (1734-1738)

Molto mi stracca il dover scrivere due volte la settimana, e per supplire con li due signori cancellieri con tutto che rubbi delle ore al sonno, non potendo che la mia salute risentirsene, essendo in una età assai avansata, che averebbe bisogno di riposo e non di travaglio (...). Bisognerebbe si vedessero le mie fatiche, che allora sarei più compatito né invidiato nel mio Ministero<sup>1</sup>.

Quando, al termine della lettera al fratello, dettata a un aiutante del segretario d'ambasciata, aggiunge di proprio pugno questo sfogo, Giovan Battista Domenico Sardini si avvicina al termine della sua carriera diplomatica e della sua stessa vita. È il primo di settembre 1757 ed è residente alla corte asburgica dall'aprile 1751. Le missive degli ultimi anni ci mostrano un diplomatico sempre più stanco e un uomo intristito e appesantito dall'età. Un anno e mezzo più tardi potrà lasciare finalmente Vienna, portando con sé i ritratti, suo e della sfortunata moglie morta al suo fianco a soli 23 anni. A Lucca potrà rivedere i piccoli figli abbandonati in fasce, ai quali – come si esprimerà nel testamento<sup>2</sup> – ha fatto «da un vero ed affezionato padre» il fratello Lodovico.

Il tema di questo contributo è appunto la scrittura, o meglio le varie tipologie di testi che il diplomatico elabora nel corso della sua quadriennale residenza in Spagna, venti anni prima della lunga e faticosa missione viennese, quando non era ancora cinquantenne e si trovava nella parabola ascendente della propria carriera di ambasciatore. E tuttavia anche da Madrid si lamenta delle troppe lettere da scrivere:

Quanto meno vorrei scrivere, tanto più mi vedo importunato da lettere serie, alle quali mi convien rispondere, e quello più mi rincesce, a diverse debbo dar la risposta di proprio pugno. Manco di regretti di aver preso corrispondenze in più (...) ma in al-

<sup>1</sup> Archivio di Stato di Lucca [ASLu], *Archivio Sardini* [Sardini] 98, Lettera al fratello, Vienna, 1° settembre 1757.

<sup>2</sup> ASLu, *Archivio notarile*, *Testamenti* 450, ser Giovanni Carlo Pauletti, 2 novembre 1761, cc. 1518v-1521r.

tre parti me ne vedo intrapreso con mio dispiacere, e mi seccano alquanto, perché mi vengono lettere con troppa frequenza<sup>3</sup>.

Del protagonista ho già avuto occasione di occuparmi e di tracciarne il profilo biografico<sup>4</sup>; qui possono essere sufficienti solo pochi schematici cenni. Giovan Battista, secondogenito di Jacopo Sardini, nasce nel 1689, in una antica e reputata famiglia aristocratica di mediocre ricchezza. I precedenti diplomatici risalgono (e si fermano) ai decenni centrali del Cinquecento con le missioni a Parigi di Dino e – soprattutto – con la figura di Scipione, ricco mercante a Lione, ascoltato consigliere politico di Enrico III e ben inserito anche alla corte di Enrico IV<sup>5</sup>. Viene eletto nel Consiglio generale appena compiuti i venticinque anni richiesti, e qualche anno dopo compie un lungo viaggio di istruzione in Francia, Fiandra, Olanda e Germania; non in Inghilterra, dove aveva progettato di chiudere il proprio itinerario anche per dare migliore sistemazione al commercio familiare di olio che al momento si era illanguidito<sup>6</sup>. E al termine del viaggio, vero e proprio apprendistato che gli ha fornito cognizione del mondo, prende avvio la sua carriera diplomatica. Il tardivo matrimonio si celebra nel 1748 con una lontana parente, Isabella Maria Caterina Sardini, che gli darà i due figli: Chiara, destinata alla monacazione e l'intellettuale Giacomo<sup>7</sup>. L'anno successivo i due sposi lasciano i bambini a Lucca e partono per Vienna, una missione che doveva durare tre anni ma si prolunga a otto.

La missione in Spagna si colloca a coronamento di un decennio di impegni di importanza più ridotta. Faranno seguito altri incarichi di peso, anche se di durata più breve, a Torino e Genova, prima della lunga residenza alla corte imperiale. La sua carriera diplomatica occupa quindi un intero quarantennio<sup>8</sup>.

<sup>3</sup> ASLu, *Sardini* 94, Lettera al fratello, Madrid, 2 marzo 1737.

<sup>4</sup> R. Sabbatini, *Sardini Giovan Battista Domenico*, in DBI, XC (2017), pp. 599-603; Id., *Tra Lucca, Madrid e Vienna: mestiere ed esperienze di vita dell'ambasciatore Giovan Battista Domenico Sardini (1689-1761)*, in *Esperienza e diplomazia. Saperi, pratiche culturali e azione diplomatica nell'età moderna (secc. XV-XVIII) / Expérience et diplomatie. Savoirs, pratique culturelles et action diplomatique à l'époque moderne (XV<sup>e</sup>-XVIII<sup>e</sup> s.)*, a cura di S. Andretta – A. Koller – G. Poumarède, Roma, Viella, 2020, pp. 375-393.

<sup>5</sup> R. Sabbatini, *Sardini Scipione*, in DBI, XC (2017), pp. 603-606.

<sup>6</sup> Il diario del viaggio è conservato in ASLu, *Archivio Cenami, seconda parte* 31, nr. 23.

<sup>7</sup> R. Sabbatini, *Sardini Giacomo*, in DBI, XC (2017), pp. 596-599; P. Bertoncini Sabbatini – P. Betti, *Giacomo Sardini 1750-1811*, Lucca, PubliEd, 2019.

<sup>8</sup> Le principali missioni diplomatiche: Lucca 1722, trattenitore dell'inviato cesareo Antonio de Ilderis; Firenze 1724, ambasciatore straordinario per la morte di Cosimo III; Modena 1728-1729, controversia di confine a S. Pellegrino; Parma 1732, congratulazione a Carlo di

Giovan Battista Sardini è senza dubbio un diplomatico di scarso rilievo politico, rappresentando una Repubblica minuscola e tuttavia costantemente presente con propri agenti ufficiali nelle corti di Roma, Firenze, Madrid e Vienna e quindi punto di osservazione sulle generali vicende europee. A rendere la sua figura interessante, e da sviluppare come caso di studio, è la grande messe di documenti che lo riguardano o da lui prodotti, conservati nell'Archivio di Stato di Lucca, sia nei fondi pubblici che negli archivi gentilizi<sup>9</sup>.

La documentazione pubblica attinente al suo ruolo di ministro consiste essenzialmente nelle due consuete tipologie: la relazione di fine missione (ma interessante è anche l'istruzione che gli viene consegnata alla partenza) e i dispacci settimanali spediti ai due cancellieri. Prendendo a modello la Repubblica di Venezia, una legge del 1581 aveva reso obbligatoria, per le missioni più significative, la relazione scritta. Il testo, in genere assai ampio, viene redatto nelle prime settimane dopo il rientro in patria e risponde – con varianti dovute al periodo storico e alla personalità dell'ambasciatore – a un modello standardizzato sia per le formule retoriche adottate che per la distribuzione degli argomenti.

L'altra scrittura pubblica che impegna l'inviato – l'abbiamo visto nelle lamentele poste in apertura – è il dispaccio settimanale che è tenuto a spedire sia al cancelliere dell'Offizio sopra le differenze (che funge da Ministero degli Affari Esteri), sia al primo cancelliere, quello del Consiglio generale, dove viene spesso data lettura delle missive dei diplomatici (talvolta in seduta segreta per la delicatezza dell'argomento e per le informative giunte in cifra). Anche il dispaccio – scritto spesso in gran fretta nella piccola finestra temporale che intercorre tra l'arrivo del corriere con le lettere dell'Offizio e la partenza del corriere che smista la posta anche a Lucca – ha una sua struttura standard, pur dovendo corrispondere alla quantità e qualità delle notizie fresche e verificate da comunicare. I due dispacci – come vedremo meglio – non rispondono a espliciti modelli specifici, ma le informazioni risultano differenziate e complementari, visto che i due cancellieri si scambiano le lettere componendo in tal modo il quadro complessivo delle notizie.

Borbone come erede Farnese; Madrid 1733-1738, inviato straordinario, residente; Torino 1745-1746, inviato straordinario; Genova 1747-1748, inviato straordinario; Modena 1750, inviato straordinario; Lucca 1750, trattenitore del duca Modena; Vienna 1751-1759, inviato straordinario, residente; Modena 1761, inviato straordinario per la morte di Francesco III Este.

<sup>9</sup> La documentazione ufficiale è consultabile principalmente nei fondi *Anziani al tempo della libertà* [Anziani], *Consiglio generale*, *Offizio sopra le differenze dei confini* [Differenze]; le carte private sono raccolte nel citato *Archivio Cenami*, *seconda parte* e soprattutto nel ricchissimo *Archivio Sardini*.

Molto diversificate sono invece le scritture private che Giovan Battista ci ha lasciato: dal già ricordato diario del viaggio di istruzione iniziato nel maggio 1720, integrabile attraverso le lettere scritte e ricevute, ai meticolosi registri di conti concepiti con il dare/avere tipico dei mercanti, nei quali annota sia la gestione degli assegnamenti pubblici sia le anticipazioni familiari delle quali deve render ragione al fratello Lodovico<sup>10</sup>. Particolarmente preziose sono per noi le lettere che l'inviato scrive al fratello a Lucca. Mentre per le missioni successive – e in particolare per la lunga permanenza a Vienna – la corrispondenza familiare presenta la regolare cadenza settimanale, per il periodo della residenza spagnola si è conservata solo quella del 1737.

A fine missione, per prevenire spiacevoli incidenti diplomatici causati dalla loro fortuita diffusione, le comunicazioni pubbliche vengono bruciate: «Ho fatto baldoria delli copialettere e delle lettere pubbliche. Le mie e quelle della casa l'avevo già brugiate»<sup>11</sup>. I testi privati vengono di prassi bruciati a poca distanza dal ricevimento, dopo averli letti più volte: non abbiamo quindi gli originali delle missive direttegli dal fratello. E in teoria non dovremmo neppure avere i testi scritti da Giovan Battista, perché anche il fratello avrebbe dovuto distruggerli, per evitare che certi giudizi politici scomodi potessero diventar pubblici; ma evidentemente, e per nostra fortuna, Lodovico ha disobbedito.

Ancora più prezioso è il *Diario* del viaggio da Lucca a Madrid e della permanenza alla corte cattolica, che copre l'intero periodo della missione, dal 26 dicembre 1733 al 16 aprile 1738<sup>12</sup>. Si tratta di un documento che le leggi lucchesi non impongono ai diplomatici e che quindi non viene poi consegnato agli uffici, anche se certamente ha un ruolo di supporto alla stesura della relazione ufficiale. Materialmente, la memoria di Sardini è un registro di cento carte, che l'inviato compila quasi sempre di sua mano, organizzato proprio in forma di diario, nel quale ogni annotazione inizia con la data.

Dalle pagine del *Diario*, utili soprattutto per ricostruire gli aspetti della sociabilità a corte, tra i ministri esteri e i maggiori esponenti della nobiltà spagnola<sup>13</sup>, qui segnalo solo due incontri. Il primo, con Filippo Juvarra, che aveva conosciuto poco dopo l'arrivo dell'architetto a Madrid nell'aprile

<sup>10</sup> ASLu, *Sardini* 88.

<sup>11</sup> ASLu, *Sardini* 94, Lettera del 4 gennaio 1738.

<sup>12</sup> ASLu, *Sardini* 87 [d'ora in avanti citato come *Diario*].

<sup>13</sup> R. Sabbatini, *La sociabilità tra i diplomatici alla corte cattolica negli anni Trenta del Settecento*, in *Cultura di corte nel secolo XVIII spagnolo e italiano: diplomazia, musica, letteratura e arte*, I, *Politica e diplomazia*, a cura di N. Guasti – A. M. Rao, Napoli, FedOA Press, 2023, pp. 115-131.

1735: in suo onore organizza una cena quando lo ospita per una notte nel proprio appartamento di Segovia; ne registra poi la morte, il 31 gennaio del '36<sup>14</sup>. Più ampia è l'informativa contenuta nel dispaccio inviato a Giuseppe Vincenzo Nicolini, cancelliere del Consiglio:

Gionse alli 12 in questa città don Filippo Juvara, e nel susseguente giorno fu presentato alle Maestà Cattoliche che l'accolsero con somma benignità, avendoli detto il re che desiderava formasse il disegno d'un palazzo magnifico. Che se non fosse stato alla Maestà Sua permesso di poterlo vedere perfezionato, l'averebbero li suoi figli terminato, che don Filippo Juvara li rispose che per avere largo campo di secondare il desiderio della Maestà Sua era necessario li fosse lasciata la libertà di prescegliere il posto, che avesse riconosciuto più comodo e proprio per la nuova fabbrica dell'istesso regio palazzo senza essere obbligato a dovere accomodarsi o alla strettezza del luogo o agli avanzi di vecchie fabbriche. Si porta dunque adesso in giro della città per esaminare il posto migliore per referirlo alla Maestà Sua, e dopo avere ricevuto la sua approvazione, accingersi all'impresa di formarne il disegno<sup>15</sup>.

Il secondo significativo incontro, più occasionale, è con Domenico Scarlatti, che ha ospitato a pranzo a Segovia<sup>16</sup>; al grande musicista e a sua moglie il diplomatico non dimenticherà comunque di far visita i primi di gennaio del 1738, in occasione del viaggio di rientro a Lucca per la fine della missione<sup>17</sup>.

Il testo ufficiale di gran lunga più ampio, complesso e retoricamente elaborato è, naturalmente, quello – obbligato – redatto al rientro. Le centinaia di relazioni tra la fine del Cinquecento e gli anni Novanta del Settecento conservate nell'Archivio di Stato di Lucca consentirebbero un'analisi dell'evoluzione del genere forse non priva di interesse. Ma qualche considerazione, nel caso di Sardini, si può fare anche a proposito dei mutamenti nel corso della sua quasi quarantennale carriera diplomatica. Prendiamo le mosse dalla struttura del testo del 1738, che possiamo così schematizzare: un duplice incipit, politico e personale; il racconto del viaggio di andata; la messa a punto dell'equipaggio e la prima udienza; i rapporti con i ministri esteri (etichetta e precedenze); l'attività di rappresentanza e i vari compiti

<sup>14</sup> *Diario*, 13 aprile 1735, c. 40r; 28 agosto 1735, c. 43v; 9 dicembre 1735, c. 48v; 31 gennaio 1736, c. 51r.

<sup>15</sup> ASLu, *Differenze* 395, Lettera a Nicolini, Madrid 16 aprile 1735. Da notare – a conferma della diversificazione delle informazioni – che nel dispaccio inviato lo stesso giorno ad Alberto Domenico Guinigi, cancelliere delle Differenze, dell'arrivo del grande architetto non si fa parola.

<sup>16</sup> *Diario*, 20 luglio 1737, c. 80r.

<sup>17</sup> *Diario*, 3 gennaio 1738, c. 90v.

espletati secondo le successive richieste della Repubblica; il ritratto del re, della regina, degli Infanti, della corte; l'udienza di congedo; le principali tappe del viaggio di ritorno (Torino, Parma, Firenze); il rientro in patria, la richiesta di benevolenza e la «deposizione del carattere» nelle mani del Gonfaloniere e degli Anziani.

Ma prima di addentrarci nell'analisi della relazione conclusiva, conviene leggere l'inizio dell'Istruzione, documento che deve far da guida a tutta l'attività del diplomatico, e la cui eco sentiremo proprio nell'incipit del documento di quattro anni più tardi:

Nobil nostro. Fra li varii espedienti che la Republica ha nelle presenti turbolenze dell'Italia stimati opportuni e vevoli per conservare e mantenere se stessa nella quiete e tranquillità (...) s'è creduta di dover prescegliere anche quello di spedire un gentiluomo alla Corte di Stagna, per ivi assumere il carattere d'Inviato straordinario<sup>18</sup>.

Al momento della redazione dell'Istruzione – che non prevede compiti specifici, ma indica lo scopo politico generale della conservazione stessa della Repubblica – eravamo agli esordi della guerra di successione polacca; la stesura della relazione si colloca invece nella fase conclusiva del conflitto europeo e l'inviato può aprire il suo testo esplicitando quelle che i governanti lucchesi avevano genericamente chiamato le «turbolenze d'Italia»:

Allorché vide l'Eccellentissimo Consiglio divenire improvvisamente funesto teatro di guerra l'Italia, per la lega che unitamente fecero tre delle principali potenze d'Europa, cioè la Francia, la Spagna ed il re di Sardegna; qual lega aveva per oggetto di collocare sul trono della Polonia il re Stanislao, a cui dopo la morte del re Augusto era stato eletto da una parte di quei signori pollacchi, e di spogliare l'imperatore delli Stati che possedeva in Italia, con rivestire il re di Sardegna e l'infante don Carlo di Spagna a tenore del partaggio che n'era stato fatto nelli segreti stipulati trattati (...) in sì delicata critica contzigenza, com'era quella della mutazione del suo destino all'Italia per il cambiamento dei nuovi principi si destinavano a dominare le conquistate province (...) per provvedere con accerto e sicurezza alla sua conservazione (...) prescelse quella d'inviare un suo ministro con carattere d'inviato straordinario alla corte cattolica (...) per incappare la regia benevolenza in tutte le peripezie che succedessero, giacché prevedeva potesse molto influire alla continuazione della sua felicità<sup>19</sup>.

All'incipit che inquadra la situazione politica europea fa immediatamente seguito – *topos* ripreso poi in chiusura della relazione – la retorica enfaticizzazione della propria inadeguatezza, debolezza, insufficienza e, per contrasto, la sottolineatura del grandissimo onore che la Repubblica gli riserva, al

<sup>18</sup> ASLu, *Anziani* 634, 1° dicembre 1733, cc. 15-22: 15.

<sup>19</sup> ASLu, *Anziani* 634, 23 luglio 1738, cc. 161-203: 161-162.

quale deve corrispondere con l'obbedienza cieca che nasce dalla «costante volontà che porto ereditaria nel sangue»:

Si compiacque però di eleggere la mia persona per simile ministero; ed io, benché conoscessi fosse molto superiore alle mie debboli forze, volli nondimeno acquistare il merito di una cieca pronta obbedienza nel rassegnarmi alli supremi suoi venerati comandi, sollecitato dalla speranza potessi nuovamente conciliarmi quel publico benignissimo compatimento che mi era stato generosamente accordato nelli altri pubblici sostenuti impieghi (...), onde, con una costante volontà che porto ereditaria nel sangue d'impiegare tutto me stesso nel publico servizio, mi accinsi a simile ministero<sup>20</sup>.

Potremmo rimanere colpiti da queste amplificazioni retoriche, ma il confronto con quanto aveva scritto come ambasciatore straordinario nella relazione del 1724, al ritorno dalla missione a Firenze per la morte di Cosimo III<sup>21</sup>, ci fa cogliere come i quindici anni di attività politica e diplomatica, e i successi conseguiti, abbiano limato gli eccessi barocchi del suo eloquio. E tuttavia, il grande zelo per il bene pubblico, vantato come innato, subisce qualche appannamento (senza mai, peraltro, giungere a rotture dell'obbedienza) se si leggono i dispacci settimanali, pieni di lamentele per il clima e per la vita tanto impegnativa, pieni di richieste di sussidi aggiuntivi, di insoddisfazioni per i continui ritardi nell'arrivo dalla Repubblica di indicazioni politiche, e soprattutto se si scorrono le lettere inviate al fratello, nelle quali può sfogarsi con minori filtri.

Non mi soffermo sulle informazioni contenute nella relazione; altrove ho già sottolineato l'acutezza dei ritratti di Filippo V e di Elisabetta Farnese e la denuncia dell'emarginazione dell'infante Ferdinando, in totale consonanza con l'attuale interpretazione storiografica<sup>22</sup>. Vale la pena, però, segnalare i problemi di etichetta che incontra con il plenipotenziario del Portogallo. Riprendendo il passo dell'Istruzione che gli ingiungeva «di stare unito col-

<sup>20</sup> ASLu, *Anziani* 634, p. 162.

<sup>21</sup> «La somma veneratione, che ho sempre havuto delli comandi riveritissimi dell'EC, e l'ardentissimo desiderio che ho sempre nutrito di impiegare tutto me stesso in servizio della Repubblica Serenissima furono stimoli assai potenti per darmi animo ad incontrare la bella occasione di servire (...) nel riguardevolissimo ministero a cui per un eccesso di loro straordinaria bontà vollero destinarmi, sollecitato dalla speranza che, havendo l'EC presente la mia debolezza nel presciegliermi non ostante ad un impiego sì decoroso, altro non volesse esigere da me di quello a cui si estendevano le mie deboli forze. (...) Mi rassegnai con una cieca obediencia alli venerati comandi (...) per corrispondere nelle forme a me possibili al pregiatissimo honore conferitomi, intrapresi l'esecutione delle publiche riguardevolissime commissioni» (ASLu, *Anziani* 633, 15 maggio 1724, pp. 877-894: 877).

<sup>22</sup> R. Sabbatini, «Un'amicizia sincera e di buona fede». *La Spagna nelle relazioni degli ambasciatori lucchesi a Madrid (1700-1750)*, «Diciottesimo Secolo», V (2020), pp. 27-35: 33.

li ministri esteri, col fine ancora di rintracciare dalli medesimi le più sicure notizie sopra la delicatezza delle critiche contingenze nelle quali si ritrovava allora l'Italia», l'inviato infatti scriveva:

Coll'ambasciatore però di Malta, signor commendator don Pietro d'Avila, e col ministro plenipotenziario di Portogallo, don Pietro Cadral di Belmonte (...) non ebbi occasione d'aver con essi commercio che in luoghi terzij, perché dopo l'impegno meco preso di sodisfar essi all'obbligo della prima visita (...) tralasciarono loro di adempire a questa dovuta obbligazione per motivi affatto insussistenti, che furono attribuiti alli soliti effetti delle loro stravaganze, che avevano impedito al plenipotenziario di Portogallo di non porsi in correlazione di visite ancora con altri ministri<sup>23</sup>.

Se la relazione di fine missione è indubbiamente il documento più articolato e costruito, non è tuttavia – o meglio, proprio per tali caratteristiche – quello più veritiero. E su questo dobbiamo riflettere, perché certamente per noi è più facile concentrare l'attenzione sulle 30-40 pagine che leggono e razionalizzano la realtà ex-post (anche se subito a ridosso dell'esperienza) rispetto alla faticosa analisi dei tre-quattrocento dispacci scritti dal residente nel fuoco degli avvenimenti. Per lo studioso è indubbiamente un lavoro improbo, ma ha il vantaggio di porlo a contatto con il farsi quotidiano del lavoro del diplomatico e anche con le sue motivazioni, emozioni e contraddizioni personali.

Nel titolo ho parlato di tre 'verità'. In effetti, le informative ufficiali che settimanalmente invia ai governanti lucchesi, le lettere che con altrettanta puntualità spedisce al fratello e, infine, il *Diario* che redige con sufficiente regolarità giornaliera forniscono informazioni differenziate e spesso anche interpretazioni diverse, talvolta opposte, di avvenimenti e situazioni. Com'è naturale, e come la letteratura ci ha insegnato ormai da decenni, il destinatario – l'Offizio, il fratello, se stesso – influenza, quasi determina, la forma e la sostanza della scrittura.

È la modalità burocratica e la selettiva scelta dei contenuti e dei commenti a caratterizzare i dispacci destinati ai due cancellieri. Possiamo cogliere la distinzione prendendo in esame – a titolo d'esempio – le responsive (così sono indicate le lettere del rappresentante all'estero in risposta alle missive dell'Offizio) indirizzate a Nicolini e Guinigi lo stesso 10 aprile 1734, pochi giorni dopo il suo arrivo a Madrid.

Al cancelliere del Consiglio, fornisce informazioni sulla spedizione per la conquista del Regno di Napoli, ma anche sugli spostamenti della corte, chiedendo direttive per seguirla ad Aranjuez:

<sup>23</sup> ASLu, *Anziani* 634, pp. 176-177.

Giungono frequentemente corrieri d'Italia a questa corte, e l'ultimo si è sparso abbia portato lettere delli 21 del passato con il dettaglio della marcia dell'esercito spagnolo, et entrata del medesimo nel Regno di Napoli. Si sente si stia adesso in molta sollecitudine di sapersi le opposizioni che averà incontrato, e se succederà la conquista con quella facilità che è stata ideata, essendovi qualche apparenza che riuscendo felice possa successivamente intraprendersi l'impresa di Sicilia. Delle nuove però d'Italia debbo rimettermi a quei migliori più freschi ragguagli che ne averà Vostra Signoria Illustrissima. Il conte di Rottemburgo avendo sotto mano fatta la vendita di qualche parte del suo equipaggio, si arguisce da ciò che non sia per ritornare a questa corte, sentendosi verso la fine del corrente mese fissata la sua partenza per Parigi. Le Maestà Cattoliche e l'Infanti dopoi che sono al Palazzo del Ritiro non sono mai sortite dal medesimo che per uscire a passeggiare in carrozza nel giardino, nel quale Sua Maestà continua a prendere il divertimento della caccia. Quando intanto segua la loro partenza per Araques alli 26 del presente, come ne corre voce, su la speranza che il principe reale d'Asturias siasi perfettamente ristabilito dal taglio sofferto della fistola, e che non possa risentirsi dell'incomodo di questo viaggio, che in questo caso verrebbe il medesimo differito, ho inteso che li ministri esteri doveranno al primo maggio, nel qual giorno cade il nome del re, trasferirsi in Araques per lasciarsi almeno vedere nell'anticamera, quando non possono goder l'onore d'essere presentati da Sua Maestà per umiliarle le loro felicitazioni. Onde io pure, se prima della loro partenza ricevevo la mia udienza, dovrei seguitare il loro esempio, et essendo il viaggio di qualche spesa, sarò a suo tempo, e di questo e d'altri che mi convenisse di fare alle case reali nelle quali soggiornassero le Maestà Cattoliche, a trasmetterne la nota per il mio rimborso, essendo sicuro che l'Eccellentissimo Consiglio gradirà che io usi alle Maestà Loro tutte quelle attenzioni et ossequi che le saranno praticati dagli altri ministri. Supplico però Vostra Signoria Illustrissima a chiaramente palesarmi qual sia la mente dell'EC per ciecamente secondarla<sup>24</sup>.

Ad Alberto Guinigi, cancelliere delle Differenze, spedisce una breve e 'leggera' missiva in chiaro:

La lentezza con la quale si vanno dalli sarti lavorando le mie livree, e dalli manifattori quei mobili che sono necessari per l'appronto della mia casa, che fino dalli 4 del corrente mi portai ad abitarla, mi ha trattenuto dal ritornare del signor don Giuseppe Patigno per pregarlo a farmi l'onore di procurarmi l'udienze dalle Maestà Cattoliche perché, in caso mai mi fossero state accordate, mi sarei trovato in qualche imbarazzo, per non aver pronto ancora il mio equipaggio, che è andato più in lungo, per la flemma di questi manifattori di quello supponevo. Mi sono state però promesse le livree per li 13 del corrente, e nell'istesso giorno mi lascerò nuovamente vedere da Sua Eccellenza<sup>25</sup>.

<sup>24</sup> ASLu, *Differenze* 394, Lettera a Nicolini, Madrid, 10 aprile 1734.

<sup>25</sup> ASLu, *Differenze* 394, Lettera a Guinigi, Madrid, 10 aprile 1734.

Ma il foglio «in numeri» che vi è allegato è di tutt'altro tenore, e dai cerimoniali di corte ci porta alla durezza della guerra:

L'abate Pareti ministro di Modena, nell'occupazione della Mirandola dalle truppe spagnole, mi ha detto che ne passò, d'ordine del signor duca suo prencipe, doglianza al signor don Giuseppe Patigno per l'ostilità che si era usata nell'invasione di porzione dello stato di un principe che pareva meritasse qualche maggior riguardo, che si avanzò però a remonstrarle la fondata speranza che si era da sua altezza concepita ne dovesse essere ordinata l'avacuazione dalla rettissima giustizia di sua maestà, e che ne retrasse dal ministro in risposta che la guerra non portava mai vantaggio al paese dove si faceva, che il vicino non poteva dispensarsi dal soffrirne qualche incommodo; che la ragione della guerra induceva alle volte la necessità di occupare lo stato degl'altri, benché non diffidenti, e che il signor duca, che credeva bene informato di queste massime, doveva però con pazienza soffrire quanto era succeduto, potendo essere sicuro in tempo di pace della restituzione. Questo discorso ho voluto riferirlo perché si veda nelle critiche contingenze (che Iddio pure tenga lontane) con quali massime si camina.

Un tenente generale pure mi disse che per quanto li Veneziani fossero neutrali, dovevano niente di meno le armi collegate impadronirsi di Verona per impedire la discesa delli Tedeschi in Italia dalla Chiusa, e che pareva la meditassero da quel luogo, e per togliere ancora da quella parte la comunicazione a Mantova, e maggiormente stringerla; che la guerra poteva rendere giusto ciò che in tempo diverso non lo sarebbe. Può credersi che li Veneziani saranno rispettati, che Verona non sarà occupata, ma questi sentimenti, che sembrano simili a quelli del primo ministro, possono dare in altri casi qualche apprensione.

Il signor conte di Montemar ho inteso non essere nell'universale concetto degl'uffiziali in reputazione di gran generale; sembra ad alcuni che l'impresa di Napoli sia assai azzardosa e che meglio fosse l'esercito spagnolo che agisse di concerto con le armi collegate in Lombardia, secondo si sente fosse la idea della Francia. Si crede ancora che si troverà della pena a mandare in Italia le somme di denaro che si richiedono per il soldo e mantenimento dell'armata, quale è pure composta delle medesime truppe della Spagna, che se aveva bisogno di nuovi rinforzi, oltre quelli già vi restano destinati, non si sa come potranno spedirsi, almeno con quella facilità e prontezza che parrebbe essere necessaria<sup>26</sup>.

In entrambi i casi, si tratta di scritture ufficiali, politicamente controllate, tali da non urtare le orecchie dei senatori dalle cui decisioni dipende il prosieguo della missione e anche le prospettive di carriera in vista dei successivi incarichi. Insomma: esempi di scrittura 'diplomatica'.

Nella corrispondenza col fratello, che pure contiene informazioni politiche e sugli avvenimenti di corte analoghe a quelle dei dispacci e perfino più dettagliate (senza la percezione che si tratti di divulgazione di segreti d'ufficio), il linguaggio si fa più personale col ricorrere a espressioni e a forme di

<sup>26</sup> ASLu, *Differenze* 394, Lettera in cifra a Guinigi, Madrid, 10 aprile 1734.

lessico familiare. Qui si esplicitano gli elementi di contrasto con il Consiglio generale, si rivelano le aspirazioni personali, si confessano invidie, si lamentano le condizioni di disagio nelle quali si è obbligati a operare, si danno giudizi poco 'diplomatici' su qualche ministro o Grande di Spagna. Una sincerità che non poteva certo trovar albergo nelle comunicazioni pubbliche<sup>27</sup>. Ma la caratteristica che rende particolarmente interessanti queste lettere private è soprattutto un'altra: in risposta alle curiosità del fratello (e della cerchia di amici ammessi alla lettura) Giovan Battista si sofferma su tutti gli aspetti della vita quotidiana, dal clima al costo della vita, agli spettacoli, teatrali e musicali, ai quali assiste. Svolge quindi il ruolo dell'intermediario culturale, ed è su queste informazioni che mi soffermerò in chiusura.

Su questo piano, e soprattutto sulla vita mondana, faranno testo le pagine del *Diario*, perché Giovan Battista non si apre totalmente neppure col fratello sacerdote, forse perché ne teme il giudizio morale o quello finanziario, e ancor più perché ammettere che da diplomatico si fa una bella vita distruggerebbe il ritratto agiografico del nobile che tutto sacrifica per servire la sua Repubblica<sup>28</sup>. Insopportabili gli sono perciò le voci malevole che circolano in patria, che insinuano che l'inviato si trattenesse «con piacere» in Spagna speculando sugli assegnamenti pubblici<sup>29</sup>.

Del resto, già in una lettera precedente – scaduto ormai il triennio del mandato – aveva espresso con fermezza la decisione di chiedere con urgenza il rientro in patria, troncando in anticipo le possibili argomentazioni del fratello e utilizzando espressioni forti anche nei confronti del Consiglio generale: «Non mi sono venduto schiavo alli nostri cittadini; se mai mi fossi potuto sognare una condotta sì larga, non mi sarei certamente posto in questo ministero»<sup>30</sup>.

<sup>27</sup> «Non so se darà nel naso qualche mia espressione, ma infine, giaché non ho conseguito alcuna gratificazione, che sarà senza esempio, ho desiderato almeno di dire il mio pensiero» (ASLu, *Sardini* 94, Lettera al fratello, Madrid, 1° dicembre 1737).

<sup>28</sup> «Io nel soggiorno de Segovia ho avuto la consolazione di passarmela bene con tutti li ministri stranieri, essendovi seguite diverse reciproche visite, pranzi e cene» (*Diario*, 12 ottobre 1734, c. 33r).

<sup>29</sup> «Da buon canale ricevvi della voce costì correva mi trattenessi qua con piacere, e che facessi degl'avvansi nelli pubblici assegnamenti» (ASLu, *Sardini* 94, Lettera al fratello, Madrid, 14 aprile 1737).

<sup>30</sup> «A tempo proprio [presenterò] l'istanza ancora del mio richiamo, signor fratello non vorrei che la mia sofferenza fosse ridotta agl'estremi. Non voglio assolutamente passare il quarto anno in questo ministero. Vi prego non parlarli su questo capitolo, giaché non siamo uniti nelli sentimenti, credo sia miglior partito che ciascheduno faccia quello li detta la prudenza, et il proprio genio, e così d'ora in avanti osserverò su questo articolo ancor io il silenzio. Non mi sono venduto schiavo alli nostri cittadini; se mai mi fossi potuto sognare una condotta sì larga, non mi sarei certamente posto in questo ministero. Si fa tanto stato del miserabile donativo, che m'è stato accorda-

Come esempio della diversificazione delle notizie scelgo i quattro testi relativi al 19 gennaio 1737. Nel *Diario* è una data vuota, come lo sono quelle di alcuni giorni precedenti. Segue, per il giorno 20, compleanno di Carlo, appellato come re delle Due Sicilie, l'appunto sul sontuoso e affollato ricevimento al Pardo e sul «magnifico trattamento» organizzato dal duca di Sora<sup>31</sup>.

Al fratello annuncia le due comunicazioni ufficiali che sta spedendo, e soprattutto la «longa cifra» sulla cui accoglienza in Senato dovrà poi riferirgli<sup>32</sup>. E Lodovico lo farà qualche settimana dopo, testimoniando la positiva accoglienza dei senatori<sup>33</sup>.

Il dispaccio in cifra è davvero molto ampio: la decriptazione occupa ben venti pagine. Si tratta di un affresco della situazione politica internazionale nella delicata fase della guerra di successione polacca; una serie di dettagliate informazioni, di ponderati giudizi e di riflessioni che certamente hanno tenuto impegnato il diplomatico nei giorni precedenti. L'economia di questo contributo non consente di entrare minimamente nel merito, ma davvero si tratta di un documento molto rilevante, vissuto dallo stesso Sardini come una prova di bravura diplomatica<sup>34</sup>.

Molto più breve, poco più di due pagine, è il dispaccio per il cancelliere del Consiglio generale (che certamente avrà a disposizione anche il documento in cifra, ricevuto dal collega dell'Ufficio sopra le differenze). L'invio lo aggiorna sulle ultime novità: un corriere da Lisbona ha recato la notizia della guarigione di Marianna Vittoria, principessa del Brasile; uno da Parigi ha portato all'ambasciatore di Francia informazioni che non si sono ancora «potute penetrare». E poi le nuove economiche da Cadice<sup>35</sup>.

to, per non averlo a rinnovare in occasioni di nuove missioni. Io in questo li compatisco non per la qualità dell'istesso donativo, ma per quel maggiore doveranno fare quando vorranno destinarmi il successore presentando non si accontenterà né meno di quello accordato al signor inviato Mansi, che compresi quella diaria, che io al principio non ottenni, ascende la somma in tutto a scudi 2mila incirca, giacché qua le spese sono gravissime, e se io avessi a rinnovare carrozze, mule, livree, non saprei come farmi» (ASLu, *Sardini* 94, Lettera al fratello, Madrid, 9 marzo 1737).

<sup>31</sup> *Diario*, 20 gennaio 1737, c. 72r-v.

<sup>32</sup> «Trasmetto alli nostri signori cancellieri il duplicato delle lettere delli 17 novembre per il filo del nostro carteggio, et al signor Guinigi una longa cifra, di cui vi parlai nella scorsa, che mi direte se è stata degna di incontrare il publico compatimento» (ASLu, *Sardini* 94, Lettera a fratello, Madrid, 19 gennaio 1737).

<sup>33</sup> ASLu, *Sardini* 94, Lettera a fratello, Madrid, 9 marzo 1737.

<sup>34</sup> ASLu, *Differenze* 397, Lettera in cifra a Guinigi, Madrid, 19 gennaio 1737.

<sup>35</sup> «È arrivato in Cadice un vascello d'avviso che ha molto consolato quel commercio per aver portato la gradita notizia del vantaggioso esito che avevano incontrato nella terra della Vera Cruz le mercanzie che erano state caricate nella ultima flotta» (ASLu, *Differenze* 397, Lettera a Nicolini, Madrid, 19 gennaio 1737).

La lettera diretta al fratello è davvero densa. Illustra e discute con preoccupazione il «bilancetto» – così lo chiama – dell'anno appena trascorso, con le spese un po' sfuggite di mano per i rincari di ogni cosa in conseguenza della lunga mancanza di piogge che ha generato una carestia. Sostiene che le spese di rappresentanza sono molto più alte a Madrid che alla corte imperiale e auspica che venga quantomeno equiparato l'assegnamento per la Spagna. Parla della informativa ricevuta da Carlo Mansi<sup>36</sup>, inviato della Repubblica a Vienna, con considerazioni politiche sui rapporti tra le due corti. Ma soprattutto si dilunga su due notizie molto interessanti: il progetto del nuovo, grandioso palazzo reale in città, dopo che il vecchio è andato a fuoco; la svolta nella politica musicale di Filippo V, proprio mentre il figlio Carlo fa costruire e inaugura a Napoli lo splendido teatro San Carlo. Così partecipa al fratello la «vera meraviglia» che il disegno suscita in tutta Madrid:

Ha il signor marchese Scotti avuta la soprintendenza generale della fabbrica in Madrid del nuovo regio palazzo. (...) Il modello, che è stato cavato dal disegno della felice memoria di Don Filippo Juvara, che gusta fin ad ora doppie 9mila in circa, e che con altre doppie 2mila ha promesso il bravo artefice di perfezionarlo in un capo d'opera. Si calcola vi fosse bisognato lo spaccio di venti anni per metterlo in esecuzione e la somma di 20 miglioni per eseguirlo. Vi si contano più di mille colonne di marmo, una quantità di statue, gran cortili, grandi volte intorno alli medesimi vagamente ornate, regie scale. Insomma, aveva nel disegno sfogato tutta la sua grand'idea, et aveva disegnato un palazzo in cui potessero comprendersi li palazzi tutti delli principi d'Europa, onde tutti i forestieri amanti di viaggiare fossero obbligati di portarsi apposta in Spagna per ammirare la magnificenza di questo palazzo per la cui fabrica vi si richiedevano le ricchezze della Spagna e li tesori dell'Indie di più anni. Sono molti i curiosi si portano a veder il modello, che ne eccita una vera meraviglia<sup>37</sup>.

Più volte nel *Diario* rivela di non apprezzare la Zarzuela e neppure le commedie spagnole. La sua partigianeria per la musica italiana è più che trasparente nel racconto del progetto teatrale, ricostruito in termini analoghi dalla moderna storiografia, che sottolinea il ruolo giocato da Farinelli, giunto in Spagna proprio in quell'estate del 1737<sup>38</sup>:

<sup>36</sup> I rapporti di Sardini con Carlo Mansi – al quale succederà nella missione residenziale di Vienna – non sono lineari forse per un misto di divergenze professionali e di carattere: «Sono però contentissimo di mancare della corrispondenza del signor inviato Mansi, essendone uscito a buon mercato; con una proposta e risposta fin ad ora s'è compito ad ogni officiosità» (ASLu, *Sardini* 94, Lettera al fratello, Madrid, 2 marzo 1737). Su Carlo Domenico Mansi, vedi R. Sabbatini, *L'occhio dell'ambasciatore. L'Europa delle guerre di successione nell'autobiografia dell'inviato lucchese a Vienna*, Milano, FrancoAngeli, 2006, che pubblica l'ampia memoria autobiografica (pp. 345-379).

<sup>37</sup> ASLu, *Sardini* 94, Lettera a fratello, Madrid, 19 gennaio 1737.

<sup>38</sup> S. Mazzoni, «Qualche presa di Farinello». *Carlo Broschi in Spagna*, «Drammaturgia», a. XV, n. s. 5 (2018), pp. 83-165. Sardini incrocia Farinelli il 28 novembre nell'udienza di con-

«È uscito dunque un regio decreto, col quale SMC dichiara che vuole si recitino in Madrid l'istesse opere, come si rappresentano nelle altre corti d'Europa. In tal maniera ha serrata la bocca a quelli che troppo amanti della musica spagnola si fossero potuti opporre alla musica italiana». Non si mette in dubbio, che accorderà Sua Maestà un aiuto di corsa all'impresario italiano che s'attende d'Italia, sentendosi si trovi presentemente in Genova (...) Era stato fabricato un nuovo teatro dove potessero rappresentarsi dette opere, ma per non esser stato seguito il disegno di D. Filippo, avendo fra gli altri difetti voluto fare una specie di cupola in mezzo alla platea, e li palchetti con balaustri di ferro e non di taule, e però perdendosi la voce, né venendo considerata propria per la rappresentazione d'opere in musica, pare resti quasi stabilito di demolirsi altro piccolo teatro, in cui si recitavano le comedie dall'istrioni, per fabricarvene altro per dette opere, e come qua si fabrica con legname, può presto effettuarsi detta fabrica. Si crede però, che fino al prossimo autunno non potranno mettersi in scena. Mi persuado dunque, che s'aprirà il teatro con eccellenti musici italiani, per farli acquistar credito e far conoscer la diversità della composizione e del canto da quello spagnolo<sup>39</sup>.

Dal *Diario*, che qui ho utilizzato solo marginalmente, segnalo qualche particolare di costume, come il nuovo modo di portare la parrucca, legata, imposto dalla regina Elisabetta, o la moda – nei pranzi importanti – di servire 'la deserta' in una sala apposita<sup>40</sup>. Come ho accennato, il *Diario* è, soprattutto, un documento utilissimo per ricostruire la sociabilità dei diplomatici. Giovan Battista è arrivato da poco a Madrid quando lamenta la mancanza di conversazioni che rallegrino le serate:

L'essere questa nobiltà spagnola poco sociabile, né essendovi conversazioni, nelle quali possa praticare, m'obbligano a passar le serate nella mia casa con molto tedio, non avendo ancora fatto molte conoscenze, e amicizie; ed anche gli altri ministri forastieri non godono gran piacere in questo soggiorno per la mancanza appunto dell'istesse conversazioni<sup>41</sup>.

gedo della principessa Maria Teresa: «Si trovava appresso la medesima in qualche distanza la sua cameriera maggiore, signora marchesa d'Aitona, e nel fondo della camera a canto ad una finestra il celebre Farinello (...). Dopo intesi da Farinello, che ne li aveva molto lodato [il mio complimento], intendendo bene tutta la forza della lingua italiana, nella quale s'esprime come il mio toscano; e Farinello li respone, che bastava essere cavaliere lucchese per essere pieno di spirito, di bel talento, ed erudizione» (ASLu, *Sardini* 94, Lettera al fratello, Madrid, 1° dicembre 1737).

<sup>39</sup> ASLu, *Sardini* 94, Lettera a fratello, Madrid, 19 gennaio 1737.

<sup>40</sup> «Il trattamento fu assai splendido, e la deserta dei dolci bellissima, essendo stata questa servita ad altra tavola secondo la moderna moda, essendoci alla medesima trasferiti per magiare dei dolci (...). La regina, avendo osservato che alcuni cavalieri si presentarono al baciamano con parrucche con borsa, si dichiarò che non era la medesima parrucca propria per simile funzione, onde in avvenire dovevano tutti portare parrucca annodata» (*Diario*, 19 dicembre 1736, c. 71r).

<sup>41</sup> *Diario*, 15 aprile 1734, c. 20v.

Ancora a novembre registra una serata poco gradevole, una conversazione poco frequentata e senza tavolo da gioco: poiché «mancano in Madrid le case aperte ove potere andare (...) questo soggiorno riesce assai noioso».

Ma attorno al Natale prende avvio una turnazione tra i principali ministri esteri per organizzare cene e conversazioni quattro sere la settimana<sup>42</sup>. Forse non con questa regolarità, ma anche negli anni seguenti si mantiene l'apertura delle case, sia degli ambasciatori che dei nobili più in vista: le sere trascorse in buona e allegra compagnia, con banchetti, balli e giochi popolano le pagine del *Diario*. Solo pochissime volte è Sardini stesso ad ospitare; ma si è visto come, da severo amministratore del proprio scarso appannaggio, il lamento per la dispendiosità della vita a corte sia il *Leitmotiv* delle lettere al fratello.

Non mancano, nel *Diario*, annotazioni sugli spettacoli, dei quali fornisco solo due o tre esempi. Come le due «operette» rappresentate per 150 tra cavalieri e dame nel teatrino dei Medinaceli, e che andavano in scena in quegli stessi giorni anche in un teatro pubblico cittadino<sup>43</sup>. Oppure, «l'opera in musica spagnola» che si lascia convincere ad ascoltare dall'ambasciatrice di Venezia; o la «comedia spagnola» alla quale assiste, quasi per dovere di ospitalità, dopo aver pranzato a San Idelfonso col segretario di Stato<sup>44</sup>. O ancora lo spettacolino di corte, «un'operetta parte a parole e parte in musica» recitata dai giovani Infanti in lode del padre Filippo. In questo caso non manca il suo positivo apprezzamento: «La operetta fu in tutte le sue parti magnifica e ben rappresentata et adornata con balli delli quattro infanti, durando un'ora e mezzo in circa»<sup>45</sup>.

Gli elementi che abbiamo messi in fila potrebbero permetterci qualche considerazione sulla personalità di Giovan Battista Domenico Sardini, in modo da non appiattirlo sul suo ruolo istituzionale. Ma non è lo scopo di questo intervento. Qui ne possiamo, invece, ricavare un'avvertenza di metodo: i testi prodotti dagli ambasciatori vanno indagati come la sintesi tra l'adesione a protocolli standardizzati e la sensibilità personale. E tanto più sono in grado di rispondere alle nostre domande quanto più è possibile intrecciare il singolo documento con altre loro produzioni pubbliche, private e letterarie.

<sup>42</sup> «Nella sera mi portai alla conversazione in casa del ministro d'Inghilterra, avendo li ministri esteri introdotto nelle loro case di dare 4 sere alla settimana conversazione e cena, avendola nella scorsa settimana data il ministro di Portogallo, che non v'intervenni per non convenire col medesimo per aver recusato (...) di darmi il primo la visita» (*Diario*, 26 dicembre 1734, cc. 36v-37r).

<sup>43</sup> *Diario*, 8 e 10 febbraio 1736, c. 51v.

<sup>44</sup> *Diario*, 25 febbraio 1737, c. 73v; 15 luglio 1737, c. 79v.

<sup>45</sup> *Diario*, 26 maggio 1737, c. 77r.



PIETRO GIULIO RIGA

COLLEZIONISMO LIBRARIO E RETI DIPLOMATICHE

NOTE SULLA BIBLIOTECA DI TROIANO ACQUAVIVA D'ARAGONA,  
AMBASCIATORE DI SPAGNA PRESSO LA SANTA SEDE (1735-1747)

Il cardinale Troiano Acquaviva d'Aragona fu senza dubbio uno tra gli ambasciatori più potenti della Roma settecentesca, dove fu nominato da Filippo V di Spagna ministro plenipotenziario nel 1735 e tre anni più tardi, nel 1738, ambasciatore di Carlo III di Borbone presso la corte pontificia. Della residenza del palazzo dell'ambasciata spagnola, sito in Piazza di Spagna, di proprietà originariamente dei baroni Monaldeschi, Troiano fece un polo di attrazione culturale tra i più vitali degli anni Trenta e Quaranta del Settecento: vi allestì un teatro privato nel quale furono messe in scena diverse cantate celebrative della dinastia e dei sovrani borbonici che, secondo le consuete modalità allegoriche dell'epoca, nascevano con l'obiettivo di esaltare l'alleanza politica e religiosa tra il papato e la monarchia cattolica, ricostruita peraltro non senza difficoltà dopo i moti antispagnoli del 1736 che costrinsero l'Acquaviva a riparare a Napoli per otto mesi. L'iniziativa del teatro privato, inscrivendosi nel disegno politico-culturale attuato sulla scia dei suoi predecessori, lo zio Francesco Acquaviva e il prelado ferrarese Cornelio Benvivoglio, comportò diversi benefici per il dispositivo encomiastico: tanto in termini politici, perché l'occasione teatrale fungeva da collante tra il partito spagnolo e la società romana, quanto culturali, dato che la selezione a monte del pubblico permetteva un'estrema libertà nella scelta degli argomenti, consentendo peraltro di aggirare divieti e ordinanze papali che potevano di fatto compromettere lo svolgimento degli spettacoli<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> Per un regesto degli spettacoli voluti da Troiano nel Teatro del Palazzo di Spagna rinvio a S. Franchi, *Drammaturgia romana II (1701-1750)*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1997, *ad ind.*; sull'attività culturale e teatrale promossa a Roma dall'Acquaviva si veda, anche per la bibliografia pregressa, P. G. Riga, *Letteratura, teatro e patronage nell'esperienza di Troiano Acquaviva d'Aragona, ambasciatore di Spagna nella Roma del Settecento*, «Studi (e testi) italiani», XLVI (2021), pp. 5-30. Si veda anche F. Nicolini, *Acquaviva D'Aragona Troiano dei duchi di Atri*, in Id., *Uomini di spada di chiesa di toga di studio ai tempi di Giambattista Vico*, Milano, Hoepli, 1942, pp. 48-90, 429-434; S. Martelli, *Un protagonista "senza opere": il cardi-*

Il dispositivo encomiastico sapientemente elaborato dal cardinale si nutreva anche di un fitto calendario di feste e apparati effimeri che si svolgevano in Piazza di Spagna e nel cosiddetto *barrio*, il quartiere, la zona urbana circostante il palazzo posta sotto il controllo giurisdizionale dell'ambasciatore. Negli anni in cui fu a capo della rappresentanza spagnola a Roma, Troiano fu dunque artefice di varie iniziative encomiastiche, di carattere sia teatrale che musicale, nonché promotore di riunioni e feste private nelle fastose sale dell'ambasciata spagnola, che diventò un luogo di confronto politico e intellettuale tra i più vitali della Roma primoseptecentesca. Che le sontuose sale del Palazzo di Spagna fossero diventate uno dei maggiori crocevia della cultura romana lo testimoniava limpidamente Charles De Brosses, che nelle sue *Lettres familières écrites d'Italie en 1739 et 1740* descrive Troiano come «le plus grand seigneur de Rome et le plus magnifique»; in un brano in particolare viene descritta la «conversation» del cardinale, che assume i contorni di un vero e proprio sodalizio convocato con cadenza settimanale e aperto alla più influente società romana dell'epoca:

La *conversazione* del cardinale Acquaviva (...) si svolge due volte la settimana; è affollata e sontuosa: vi si gioca soltanto di rado. È una conversazione vera e propria, perché in effetti non si fa altro che passeggiare conversando di qua e di là, lungo tutti gli appartamenti; a volte si fa della musica, e sempre si trovano in abbondanza cioccolata e gelati (...). Il cardinale Acquaviva d'Aragona ha il tenore di vita del più gran signore di Roma: ha l'istinto della magnificenza e le sue grandi rendite gli consentono di seguire la sua inclinazione<sup>2</sup>.

Del prestigio raggiunto dall'Acquaviva fu testimone diretto anche Giacomo Casanova, che entrato nell'ottobre del 1744 all'interno della cerchia romana dei suoi collaboratori, grazie a una lettera di raccomandazione di Lelio Carafa<sup>3</sup>, lo descrisse nel nono e decimo capitolo dell'*Histoire de ma vie* come uno dei personaggi più autorevoli e culturalmente vitali della curia papale, addirittura l'«homme qui à Rome peut plus que le pape». Affidato alla guida del segretario ufficiale dell'Acquaviva, l'abate Gama de Silveira, il giovane Casanova racconta di essere stato invitato a soggiornare, insieme agli altri

*nale Troiano Acquaviva*, in *Lo Stato degli Acquaviva d'Aragona Duchi di Atri. Atti del Convegno. Atri, 18-19 giugno 2005*, a cura di R. Ricci, L'Aquila, Edizioni Libreria Colacchi, 2012, pp. 333-385; R. Ricci, *Il cardinale Troiano Acquaviva d'Aragona tra erudizione e storia*, Atri, Hatria Edizioni, 2022.

<sup>2</sup> Dalla lettera XLIV, che cito in traduzione italiana da C. De Brosses, *Viaggio in Italia. Lettere familiari*, Bari, Laterza, 1973, p. 438.

<sup>3</sup> Cfr. B. Croce, *Un amico napoletano del Casanova*, in Id., *Aneddoti di varia letteratura*, Napoli, Ricciardi, 1942, vol. II, pp. 224-233.

addetti alla segreteria, nel Palazzo di Spagna, dove avrebbe intrapreso un vero e proprio *iter* di formazione da aspirante ambasciatore, applicandosi, su sollecitazione dell'Acquaviva, alla stesura di dispacci e sommari di «lettres ministérielles» e allo studio – indispensabile per chi volesse allora penetrare gli affari politici – della lingua francese<sup>4</sup>.

Nei mesi del tirocinio presso la corte spagnoleggiante dell'Acquaviva, Casanova dovette anche sfogliare uno dei tanti volumi della amplissima biblioteca che il cardinale aveva riunito nelle sale del Palazzo di Spagna, la cui composizione quantitativa e qualitativa è possibile oggi ricostruire grazie al ritrovamento nell'Archivio di Stato di Roma dell'inventario dei beni ereditari di Troiano, stilato alla presenza del notaio Cesare de Parchettis il 23 marzo del 1747, a distanza di due giorni dalla morte del cardinale<sup>5</sup>. L'inventario censisce quadreria e biblioteca, consentendo di verificare percorsi culturali, preferenze ideologiche, passioni e condizionamenti intellettuali. La biblioteca suscitò plausi e apprezzamenti da parte dei contemporanei: tra questi occorre segnalare la testimonianza affidata alla dedicatoria dell'edizione del 1735 dell'*Historia del Regno di Napoli* di Angelo di Costanzo, nella quale si elogia la «libreria» di Troiano, che accoglie «per rarità e singolarità scelti libri» radunati e provenienti «da varie parti»<sup>6</sup>.

Considerata la dispersione cui andò incontro la collezione dopo la morte dell'Acquaviva, non è possibile attuare un confronto materiale con i libri inventariati, e dunque indagare il complesso sistema dei segni (sottolineature, richiami, postille, note di possesso) che trasmessi dai volumi a stampa testimoniano il rapporto dinamico dell'opera con i lettori. Tuttavia l'esplorazione dell'inventario *post mortem* si rivela fondamentale per indagare una tra

<sup>4</sup> Sul profilo casanoviano dell'Acquaviva si veda F. Nicolini, *Un dimenticato personaggio casanoviano. Il cardinale Acquaviva*, «Bollettino dell'Archivio del Banco di Napoli», XXI (1966), pp. 80-114. Preziose considerazioni sul rapporto tra Casanova e il mondo della diplomazia nello studio di F. Fedi, «*Saute, Marquis!*»: *Casanova sulla scena della diplomazia europea*, in *L'Histoire de ma vie di Giacomo Casanova*, a cura di M. Mari, Milano, Cisalpino, 2008, pp. 33-59. Del successo della figura dell'Acquaviva fu testimone anche Stendhal nelle sue *Passeggiate romane*, dove ispirandosi alle *Lettres* di de Brosses e ai *Mémoires* di Casanova segnala l'intelligenza politica e le risorse culturali di Troiano: cfr. Stendhal, *Passeggiate romane*, a cura di M. Colesanti, Milano, Garzanti, 1983, pp. 347-349.

<sup>5</sup> Roma, Archivio di Stato, *Trenta Notai Capitolini, Ufficio 10*, vol. 471.

<sup>6</sup> La lettera di dedica, datata Napoli, 12 ottobre 1735, apre l'*Historia del Regno di Napoli dell'Illustre Signor Angelo Di Costanzo (...) divisa in XX libri (...) corretta ed accresciuta con diligente Indice, e colla vita dell'autore. Consegrata a Sua Eminenza il Sig. Cardinale Acquaviva, et Aragona Ministro di S.M. Catt. nella Corte di Roma*, In Napoli, Per Francesco Ricciardo, 1735.

le biblioteche-museo più cospicue della Roma settecentesca, dall'altissimo valore culturale e patrimoniale. Di riflesso, ed è l'aspetto che qui interessa maggiormente, l'esame del complesso bibliografico costituisce una straordinaria occasione per arricchire il profilo culturale dell'Acquaviva, ponendo in risalto la sua passione collezionistica, la sua formazione alla professione diplomatica, gli orientamenti politici e filosofici e, per quel che pertiene al discorso che andrò svolgendo, i gusti e gli orientamenti letterari<sup>7</sup>.

Anzitutto occorre riflettere sullo statuto della biblioteca e domandarsi, in via preliminare, se quella in possesso dell'Acquaviva fosse una collezione personale, composta da edizioni riunite su istanza dell'ambasciatore, oppure dipenda da sedimentazioni ereditarie accumulate attraverso lasciti familiari o donazioni, come spesso accade nelle raccolte librerie aristocratiche, e dunque originariamente acquisita e poi ampliata attraverso una serie di progressivi incrementi. Probabilmente entrambe le cose. L'analisi implica una cautela preliminare, che impone di non ritenere, secondo modalità deterministiche, le unità bibliografiche presenti nella biblioteca come l'effetto della volontà del suo ultimo possessore, e ancora di più come la prova materiale di una lettura, e quindi di uno specifico interesse di studio o di un indirizzo bibliofilo<sup>8</sup>. Ciò perché in una biblioteca personale la quantità e l'articolazione tipologica dei libri e dei suoi contenuti varia anche in relazione al potere d'acquisto del proprietario: tanto più sarà maggiore la sua disponibilità economica – e quella di Troiano lo era, considerando le elevatissime rendite ecclesiastiche – tanto più esteso sarà l'orizzonte disciplinare e tematico rappresentato dall'insieme dei volumi posseduti. Quel che invece è possibile affermare con buon margine di certezza è che, stando alle tipologie di differenti modelli di biblioteche costituite nel Settecento, ci troviamo di fronte a una tipica biblioteca nobiliare, dal forte valore rappresentativo e simbolico ma comunque aperta alla fruizione di un pubblico dotto, nella quale emerge la volontà di possedere una sorta di *summa* della tradizione e della formazione classicistica del gentiluomo, del cardinale e dell'ambasciatore<sup>9</sup>.

<sup>7</sup> Sull'importanza di tale documentazione si veda almeno H. Sobrado Correa, *Los inventarios post-mortem como fuente privilegiada para el estudio de la historia de la cultura material en la edad Moderna*, «Hispania», LXIII (2003), pp. 825-862.

<sup>8</sup> Su questo punto rinvio alle riflessioni di C. Del Vento, *Come le biblioteche private si trasformano nelle biblioteche d'autore. Il caso di Vittorio Alfieri*, in *Il libro. Editoria e pratiche di lettura nel Settecento*, a cura di L. Braida – S. Tatti, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2016, pp. 97-105.

<sup>9</sup> Si vedano a tal proposito i contributi raccolti in *Buch und Sammler. Private und öffentliche Bibliotheken in 18. Jahrhundert*, Heidelberg, Carl Winter Universitätsverlag, 1979. Sulle differenti tipologie di biblioteca privata presenti nella Roma del Settecento si veda almeno *Le*

Quel che risulta certo è che alla giovinezza di Troiano è possibile far risalire la passione per i libri, soprattutto per quelli letterari, stimolata da un ambiente familiare caratterizzato da un solido impegno erudito e da ampie relazioni culturali: il padre, Giovan Girolamo Acquaviva, godette di una solida educazione umanistica nella Napoli dell'ultimo quarto del XVII secolo, al fianco di due protagonisti del rinnovamento filosofico partenopeo, Tommaso Cornelio e Leonardo di Capua, distinguendosi per una buona attitudine alla composizione poetica, maturata al magistero di Carlo Buragna (il «principal ristoratore» a Napoli «dello stile di Petrarca»), che gli valse l'affiliazione all'Arcadia nel 1691 con l'epiteto pastorale di Idalmo Trigonio<sup>10</sup>. La militanza politico-militare al fianco di Filippo V Borbone durante la guerra di successione spagnola<sup>11</sup> lo costrinse, all'indomani dell'ingresso del Regno di Napoli nell'orbita asburgica, a ritirarsi nell'Urbe nel 1708 presso il fratello Francesco Acquaviva, eletto cardinal protettore della monarchia spagnola nel 1706, nella cui cerchia diplomatica si formò il giovane Troiano. A Roma il giovane Acquaviva dovette assistere alla morte prematura di entrambi i genitori (nel 1709 il padre, un anno più tardi la madre), ma poté continuare gli studi e indirizzarsi alla carriera ecclesiastica sotto la tutela dello zio Francesco, che di lì a pochi anni, nel 1716, sarebbe stato nominato ambasciatore di Spagna presso la corte pontificia.

Francesco Acquaviva impresso un nuovo indirizzo all'ambasciata spagnola, realizzando un fitto calendario di cerimonie ed eventi festivi rivolti alla glorificazione della monarchia spagnola e al potenziamento della sua immagine agli occhi delle istituzioni romane<sup>12</sup>. Benché sia probabile che una por-

*raccolte librerie private nel Settecento romano*, a cura di M. I. Palazzolo – C. Ranieri, numero monografico di «Roma moderna e contemporanea», IV (1996), 3.

<sup>10</sup> La citazione è tratta dal profilo biografico di Giovan Girolamo Acquaviva pubblicato in *Notizie storiche degli arcadi morti. Tomo primo*, In Roma, Nella Stamperia di Antonio de Rossi, 1720, pp. 98-101. Della sua esigua produzione poetica sono sopravvissuti 4 sonetti nelle *Rime degli Arcadi tomo quarto*, In Roma, Per Antonio Rossi alla Piazza di Ceri, 1717, pp. 145-146 e altrettanti nelle *Rime dell'avvocato Gio. Batt. Felice Zappi e di Faustina Maratti sua consorte*, Napoli, 1833, t. I, pp. 46-48. Da vagliare anche le tracce poetiche trasmesse nei mss. di Roma, Biblioteca Angelica, 6, cc. 127r-128v; 7, c. 182r; 8, c. 53r.

<sup>11</sup> Nel 1701 il viceré Medinaceli lo nominò suo vicario militare e civile in Abruzzo, mentre un anno più tardi Filippo V gli conferì il titolo onorifico del Toson d'oro. Nel 1703 si aggiunse l'assegnazione del Grandato di Spagna di prima classe. Tra luglio e settembre 1707, a capo delle truppe filoborboniche, difese strenuamente la città di Pescara dall'assedio delle truppe imperiali, capitolando tuttavia il 12 settembre 1707.

<sup>12</sup> Su di lui si veda M. Barrio Gozalo, *La embajada de España en Roma a principios del Setecientos. El cardenal Francesco Acquaviva d'Aragona (1716-1725)*, «Roma moderna e contemporanea», XV (2007), pp. 293-325. Sull'ambasciata spagnola a Roma nella prima metà del

zione del patrimonio librario accumulato dall'Acquaviva fosse il frutto di un precedente lascito familiare (e mi riferisco in particolare al padre Girolamo e allo zio Francesco), sembra possibile affermare con buon margine di certezza che la raccolta fu in prevalenza costituita grazie agli sforzi economici di Troiano, come testimonia tra le righe l'editore della *Historia del Regno di Napoli* di Angelo di Costanzo, il napoletano Francesco Ricciardo, che nella succitata lettera di dedica all'Acquaviva auspicava che l'edizione potesse avere «qualche distinto luogo nella Vostra Libreria tra i molti e per rarità e per singolarità scelti libri che da varie parti per ben fornirla avete raccolti, essendo in Voi non picciolo ornamento la Magnificenza (...)»<sup>13</sup>. Seppure, a causa della carenza di riscontri documentari, non sia possibile ricostruire i progressivi incrementi della raccolta, e dunque i tempi e le modalità di ingresso dei volumi nella biblioteca, è altamente probabile che la raccolta di Troiano sia almeno in parte ascrivibile a un acquisto diretto, il frutto, in buona sostanza, di un collezionismo consapevole, mai fine a se stesso o limitato al solo apprezzamento estetico dell'esemplare. Inoltre, occorre considerare il fondamentale ruolo avuto dai bibliotecari dell'ambasciata, che certamente ricoprono una funzione chiave nella selezione dei volumi da acquistare agendo da *trait d'union* tra l'Acquaviva e il mondo della produzione e del commercio librario<sup>14</sup>. Uno di questi fu Bernardo Bucci, allievo di Gravina, la cui parabola letteraria meriterebbe di essere debitamente valorizzata.

Sul peso assegnato allo studio della letteratura e dell'*ars retorica* nell'educazione di un ambasciatore – che in quanto appartenente ai ceti dirigenti

Settecento fa luce il volume di M. Barrio Gozalo, *La embajada de España en Roma en la primera mitad del siglo XVIII*, Madrid, Ministerio de Asuntos Exteriores y de Cooperación, 2017. Per una panoramica dei rapporti tra Spagna e Santa Sede nel Settecento si veda R. Olaechea, *Las relaciones hispano-romanas en la segunda mitad del siglo XVIII*, Zaragoza, Institución Fernando el Católico y Asociación española de Historia Moderna, 1999. Fino al 1700 si arresta la ricognizione di M. A. Visceglia, *Convergencias y conflictos. La Monarquía católica y la Santa Sede (siglos XV-XVIII)*, «Studia Historica. Historia Moderna», XXVI (2004), pp. 155-190. Per lo spazio urbano d'influenza dell'ambasciata si veda M. Barrio Gozalo, *El quartiere o barrio de la embajada de España en Roma durante el siglo XVIII*, «Revista de Historia Moderna», XXIX (2011), pp. 229-258. Per le cerimonie promosse dagli Acquaviva a Roma cfr. S. Muniáin Ederera, *Arquitectura efímera y diplomacia: Los Acquaviva y la imagen celebrativa de la monarquía española ante la Santa Sede (1721-1746)*, «Reales Sitios», CLXVI (2005), pp. 62-77.

<sup>13</sup> Angelo di Costanzo, *Historia del Regno di Napoli*, c. b1r.

<sup>14</sup> Sulla grande opera di mediazione esercitata dai bibliotecari nella formazione delle biblioteche pubbliche e private si veda M. Rosa, *Un "médiateur" dans la République des Lettres: le bibliothécaire*, in *Commercium Litterarium. La communication dans la République des Lettres 1600-1750*, édité par F. Waquet – H. Bots, Amsterdam-Maarsen, APA-Holland University Press, 1994, pp. 81-100.

condividendo le regole di condotta etico-intellettuali fissate dalla tradizionale *institutio* nobiliare e cortigiana – si pronunciano i maggiori trattati e discorsi *de legatione* che, mentre snocciolano consigli, esempi e ammonimenti utili alla pratica diplomatica, consolidano l'idea che il buon ambasciatore debba vantare una solida educazione umanistica e possedere elevate capacità persuasive ed oratorie. Si richiedeva perciò una duplice 'formazione': da un lato una conoscenza approfondita del funzionamento delle istituzioni politiche e dei personaggi atti a gestirle, dall'altro un'attitudine ineccepibile alla conversazione, fondata sul governo di sé e sulle buone maniere, sulla modestia, sulla prudenza e sulla 'grazia', virtù ritenute necessarie per conquistarsi il rispetto e la fiducia di principi e sovrani. Pertanto, alla luce del proprio *iter* di formazione, l'ambasciatore era, per così dire, geneticamente predisposto e sollecitato allo scambio intellettuale, alla creazione di stretti legami con gli ambienti letterari e artistici delle città in cui veniva inviato, diventando a tutti gli effetti un mediatore culturale. Non stupisce, dunque, che l'impiego di letterati nell'arte del rappresentare, dell'informare e del negoziare, ricercati proprio per la loro eloquenza e per la consuetudine con la scrittura e le fonti classiche, fosse piuttosto usuale nella società di Antico Regime, anche quando nel Sei e nel Settecento la pratica diplomatica avrebbe assunto un carattere più marcatamente professionalizzante<sup>15</sup>. Le competenze e i requisiti richiesti a un ambasciatore settecentesco dovevano svilupparsi da un percorso di studio basato sul primato delle lettere, all'interno del quale l'eloquenza e la retorica apprese sui testi letterari venivano ancora considerate vere e proprie competenze professionali<sup>16</sup>.

Ma torniamo all'inventario della biblioteca di Palazzo di Spagna. Dovendo registrare il valore patrimoniale ed economico della biblioteca a fini ereditari, l'inventario accoglie informazioni bibliografiche piuttosto limitate, considerato che l'interesse di chi lo ha redatto risulta molto distante dal voler confezionare un catalogo bibliografico *stricto sensu*, ragione per cui l'inventario risulta corredato da indicazioni del tutto sommarie sui pezzi censiti<sup>17</sup>. Si tratta di un elenco 'short title', che non mira a descrivere una realtà

<sup>15</sup> Cfr. *Formare alle professioni. Diplomatici e politici*, a cura di A. Arisi Rota, Milano, FrancoAngeli, 2009.

<sup>16</sup> Cfr. D. Frigo, *Politica, esperienza e politesse: la formazione dell'ambasciatore in età moderna*, in *Formare alle professioni*, pp. 25-55.

<sup>17</sup> Cfr. E. R. Barbieri, *Elenchi librari e storia delle biblioteche nella prima età moderna*, in *Margarita amicorum. Studi di cultura europea per Agostino Sottili*, a cura di F. Forner – C. M. Monti – P. G. Schmidt, Milano, Vita e Pensiero, 2005, vol. I, pp. 82-102; D. Raines, *Dall'inventario 'short-title' al catalogo bibliografico: un excursus tipologico delle biblioteche private nella*

tipografica complessa fatta di nuove edizioni, impressioni, ristampe e tirature di uno stesso testo, secondo un metodo ancora molto diffuso tra i notai settecenteschi incapaci di collegare la stima di un patrimonio librario a un'edizione specifica, come l'*editio princeps* di un'opera, che ne avrebbe fatto aumentare il valore (e dunque il prezzo) sul mercato collezionistico. Sebbene la gran parte delle volte risulti assente la segnalazione dell'editore o la data di pubblicazione, l'estensore dell'inventario offre, per quasi tutte le sue voci, l'indicazione dell'autore, del titolo, sia pure scorciato, modificato o compendiato in una locuzione, del formato editoriale, del numero dei volumi o dei tomi e infine il valore economico del manufatto; sono dati che consentono a volte di circoscrivere l'analisi e di identificare con buon margine di certezza l'edizione citata, grazie a una ricerca mirata negli Opac nazionali e internazionali<sup>18</sup>.

A un primo sguardo d'insieme, la biblioteca, composta da oltre 10.000 volumi, rivela la passione dell'Acquaviva lettore e bibliofilo, caratterizzata da una comprovata fedeltà, tipica della cultura nobiliare, alla tradizione classica e classicistica, alla letteratura greco-latina e volgare in ogni sua più varia espressione<sup>19</sup>. Necessariamente ampio e articolato risulta il comparto di libri che rappresentano nella loro varia tipologia il nucleo specificamente professionale e strumentale della biblioteca acquaviviana, finalizzato anzitutto alla formazione diplomatica, con i trattati sulle ambascerie di Jacques Du Perron (*Les ambassades et negotiations*) e Abraham de Wicquefort (*l'Ambassadeur et ses fonctions*). Tacendo il manipolo necessariamente cospicuo di unità bibliografiche che rimandano alla formazione dottrinale ed ecclesiastica di un alto prelado, dai padri della Chiesa (con edizioni di Agostino, Ambrogio, Basilio, Atanasio) alle *bibliothecae* teologiche, alle opere devote e agiografiche, ai commenti biblici<sup>20</sup> e alle storie della Chiesa, sono largamente attestati libri di storia relativi alle vicende degli Stati europei. La Spagna anzitutto, con cui Troiano istituisce un rapporto privilegiato ed esclusivo, con la *Vita di Carlo V*

Venezia cinque-settecentesca, in *Le biblioteche private come paradigma bibliografico*, a cura di F. Sabba, Roma, Bulzoni, 2008, pp. 79-95.

<sup>18</sup> Nel corso del saggio segnalerò con indicazione del luogo e dell'anno di stampa l'edizione presente nella biblioteca di Troiano soltanto laddove è stato possibile identificarla con buon margine di certezza in base alle indicazioni fornite dall'inventario.

<sup>19</sup> Alcune indicazioni sull'articolazione delle collezioni aristocratiche in *Biblioteche nobiliari e circolazione del libro tra Settecento e Ottocento. Atti del Convegno nazionale di studio, Perugia, Palazzo Sorbello, 29-30 giugno 2001*, a cura di G. Tortorelli, Bologna, Pendragon, 2002.

<sup>20</sup> In un quadro di sostanziale ortodossia, di rilievo la presenza di un capolavoro del pensiero moderno e della spiritualità giansenista come i *Pensées* di Pascal («Pascal Pensees sur la Religion in 12°»).

di Ludovico Dolce, il *Filippo V Monarca legittimo delle Spagne* di Giovanni Antonio Castagnola, l'*Historia generale della Monarchia spagnola antica e moderna* di Bernardo Giustiniani (Venezia 1674), l'*Istoria di Spagna* di De Rogatis e due generiche indicazioni offerte dall'inventario: una «Istoria di Carlo V in lingua spagnola» e una «Historia di Spagna in lingua spagnola»; anche il nucleo di storia francese è largamente presente, con il volgarizzamento del *De rebus gestis Francorum* di Paolo Emili, edito a Venezia da Michele Tramezzino nel 1549 con il titolo di *Historia delle cose di Francia*, e una serie di volumi censiti genericamente come «Istoria di Francia». Meno presente è l'Inghilterra, che tuttavia è documentata con l'*Historia delle guerre civili d'Inghilterra tra le due case di Lancastrò e di Iorc* (Bologna 1647) di Giovan Francesco Biondi, diplomatico e scrittore secentesco noto anche per la produzione di romanzi eroico-galanti. Tra gli Stati italiani l'attenzione è invece rivolta al Piemonte sabaudò con i *Campeggiamenti ovvero istorie del Piemonte* (Venezia 1643) di Emanuele Tesauro, e poi ovviamente a Napoli, con due capisaldi della storiografia regnicola come la *Giunta* di Tommaso Costo al *Compendio dell'istoria del Regno di Napoli* di Pandolfo Collenuccio (Venezia 1613) e l'*Historia del Regno di Napoli* di Angelo di Costanzo, edita a Napoli nel 1735 con dedica all'Acquaviva<sup>21</sup>. Ampiamente nutrita anche la sezione dei grandi classici della storiografia rinascimentale italiana tra cui si segnalano due copie della *Storia d'Italia* di Guicciardini, uno dei quali nell'edizione parmense presso Viotti del 1567<sup>22</sup>, una non meglio specificata edizione in-4 di «Opere» di Machiavelli e i *Sui temporis historiarum libri* di Paolo Giovio nella traduzione di Lodovico Domenichi (Venezia 1555)<sup>23</sup>.

Anche la trattatistica politica rappresenta un settore d'interesse fondamentale all'interno della raccolta dell'Acquaviva. Oltre al citato Machiavelli, la biblioteca accoglie alcune importanti opere in volgare di argomento etico-politico: dai *Discorsi politici* di Paolo Paruta (Venezia 1599) ai *Discorsi politici* di Fabio Albergati (Roma 1602), dal *Della suppellettile degli avvertimenti politici, morali, et christiani* di Bonifacio Vannozzi (Bologna 1609-13) al *Principe* (Venezia 1620) di Giulio Cesare Capaccio<sup>24</sup>, fino a giungere a

<sup>21</sup> Cfr. G. Masi, *Dal Collenuccio a Tommaso Costo: vicende della storiografia napoletana fra Cinque e Seicento*, Napoli, Editoriale Scientifica, 1999.

<sup>22</sup> «Guicciardini Li quattro ultimi libri dell'Istoria d'Italia in 4°»; *Gli ultimi quattro libri dell'istorie d'Italia di messer Francesco Guicciardini*, Parma, appresso Seth Viotti, 1567.

<sup>23</sup> «Giovio Istorie del suo tempo in 4°».

<sup>24</sup> L'inventario riporta «Capaccio Avvertimenti politici in 4°». Il *Principe* di Capaccio è un volumetto di «avvertimenti politici e morali» pubblicato nel 1620 che riscrive e commenta gli *Emblemata* di Alciato.

un noto testo bersagliato dalla censura ecclesiastica come la *Bilancia politica* di Traiano Boccalini, presente nella *princeps* del 1678<sup>25</sup>. Affiancato al comparto storico-politico si riconosce una discreta collezione di trattati d'argomento militare, anch'essa riconducibile alla cultura diplomatica; alla storia e alla tattica bellica sono riferibili alcuni tra i libri più noti del lungo Rinascimento militare italiano: le *Orationi militari* di Remigio Nannini (Venezia 1557), il *De re et disciplina militari* del giureconsulto ravennate Giulio Ferretti (Venezia 1575), il *Della fortificatione della città* di Girolamo Maggi (Venezia 1584), i *Discorsi delle fortificazioni* di Carlo Teti, le *Regole militari* di Ludovico Melzo presente nell'edizione di Anversa del 1611.

Oltre ai libri di storia, di scienza politica e militare, la biblioteca accoglie, quali strumenti necessari al mestiere diplomatico, una cospicua serie di vocabolari e dizionari delle lingue classiche e delle maggiori lingue europee, tra cui spicca un «Vocabolario della Crusca» nell'edizione fiorentina del 1691 e il celebre dizionario trilingue di Girolamo Vettori, il *Tesoro delle tre lingue, italiana, francese e spagnuola*<sup>26</sup>, che conferma le competenze linguistiche di Troiano, che oltre della lingua madre si intendeva di latino non meno che di francese e ovviamente spagnolo. Presente anche tanta filosofia cinquecentesca, in ottica tanto morale quanto logico-scientifica: Montaigne, Pascal, Hobbes, Cartesio, Kircher, il *Confucius Sinarum Philosophus* di padre Philippe Couplet e padre Prospero Intorcetta, ma anche l'opera di Averroè, Galileo, Savonarola, Cardano, Aristotele, Marsilio Ficino.

Veniamo ora alla sezione che più interessa al nostro discorso, la parte riservata alla letteratura di 'intrattenimento', in prosa e in poesia, a partire dalla sezione dei classici greco-latini, sontuosamente rappresentata dalla *summa* erasmiana degli *Adagiorum collectanea*, presente nella biblioteca in una non meglio precisata edizione «in fogli». Insieme al teatro, su cui mi soffermerò a breve, l'epica è presente con i volgarizzamenti dell'*Eneide* di Annibal Caro ed Ercole Udine<sup>27</sup>, con una «Farsaglia in francese» e con un «De bello punico in-8» di Silio Italico, per giungere poi fino all'*Africa* di Petrarca. Immancabilmente presenti le collettanee di Orazio («Horatii Flacci Opera»), Cicerone («Ciceronis Opera in-8»), Virgilio («Virgili Opera») e degli elegiaci latini («Catulli Tibulli Propertij in-8»). Lar-

<sup>25</sup> «Traiano Boccalini La bilancia politica tomi 2 in 4°»; *La Bilancia Politica di tutte le opere di Traiano Boccalini parte terza, contenente alcune Lettere Politiche et Historiche del medesimo autore, ricovrate, ristabilite, e raccomandate dalla diligenza, e cura di Gregorio Leti*, Castellana [Ginevra], per Giovanni Hermano Widerhold, 1678.

<sup>26</sup> «Tesoro delle lingue italiana spagnola francese in 4°».

<sup>27</sup> E. Udine, *L'Eneide di Virgilio ridotta in ottava rima*, Venezia, Ciotti, 1597.

gamente attestate anche le *Metamorfosi* ovidiane, catalogate in almeno tre copie, da una oscura edizione registrata come «Metamorfosi volgari in fol. piccolo» fino alla celebre traduzione dell'Anguillara, attestata due volte («Anguillara Metamorfosi d'Ovidio in-4» e «Anguillara Le Metamorfosi di Ovidio»). Alle indicazioni di un padre putativo della cultura illuministica come il Lucrezio del *De rerum natura* («Lucretio De rerum natura»), di un caposaldo dell'erudizione come le *Noctes Atticae* di Aulo Gellio («Auli Gelli Noctes actice») e della storiografia come i *Commentarii* cesariani («Commentarii di Giulio Cesare tradotto in-8»), segue uno spazio dedicato al genere teatrale, dalla scrittura comica di Aristofane («Aristofane Commedie»), Plauto e Terenzio (quest'ultimo presente anche in traduzione francese)<sup>28</sup> a quella tragica di Seneca, attestata in due copie: ossia un volgarizzamento non specificato («Seneca Tragedie in-8») e la traduzione fattane da Ludovico Dolce («Dolce Le tragedie di Seneca in-12»)<sup>29</sup>. Per Troiano come per la stragrande maggioranza degli ambasciatori dell'epoca il teatro è strumento politico, di propaganda, impiegato in funzione associativa; fu lui, occorre ricordarlo, a realizzare un teatro all'interno dell'ambasciata che sarebbe stato utilizzato anche dagli ambasciatori che lo avvicenderanno nell'incarico. In questo ambito gli interessi sono plurimi, con qualche incursione settecentesca: sul versante comico rintracciamo i *Suppositi* di Ariosto, *La suocera* di Benedetto Varchi, *La pellegrina costante* di Loreto Vettori, le commedie del Bibbiena, *Il capitano* di Lodovico Dolce, *Il granchio* di Leonardo Salviati, *La Geneviefia* di Girolamo Gigli, le commedie degli Intronati; sul versante tragico la *Canace* di Speroni, l'*Ermene-gildo martire* di Sforza Pallavicino e le tragedie di Gravina.

Allo stato attuale delle ricerche non è possibile stabilire se i titoli siano il frutto di un lascito familiare, di un dono o di acquisti diretti sul mercato librario, benché la prevalenza di alcuni autori o di testi riconducibili a specifiche tipologie e generi letterari faccia pensare a una *ratio* selettiva nella formazione della biblioteca. Quanto al versante letterario italiano, di gran lunga predominante, balza agli occhi la presenza di segmenti privilegiati, anzitutto di natura cronologica, con una prevalenza di titoli cinque e secenteschi: c'è davvero la migliore letteratura di quell'epoca, dalla trattatistica sull'*ethos* aristocratico con due copie del *Cortegiano* di Castiglione, una della *Civil*

<sup>28</sup> Presente con ogni probabilità anche un esemplare delle *Commedie di Terenzio tradotte in verso sciolto da Luisa Bergalli, fra gli arcadi Irminida Partenide* (Venezia, Zane, 1735) registrato come «Terenzii Commedie in-8».

<sup>29</sup> *Le tragedie di Seneca, tradotte da m. Lodovico Dolce*, In Venetia, appresso Gio. Battista et Marchion Sessa, 1560.

*conversazione* di Guazzo e le *Opere* di Della Casa, *Galateo* incluso, a quella retorico-letteraria, con il *Cannocchiale* di Tesaurus; poi narrativa, romanzi e novelle, dal *Filocolo* e dal *Decameron* di Boccaccio alle secentesche *Novelle amoroze* di Maiolino Bisaccioni: tanta poesia lirica, dal *Canzoniere* di Petrarca (presente in svariate edizioni con i maggiori commenti cinquecenteschi: da Gesualdo, a Vellutello a Castelvetro) alla *Lira* di Giovan Battista Marino, passando per i cinquecenteschi libri di rime di Bembo, Della Casa, Sannazaro, Ariosto, Vittoria Colonna, Isabella Andreini, Annibale Guasco e l'antologia di Ruscelli dei *Fiori delle rime de' poeti illustri*; ma anche tanto Seicento con i volumi di *Poesie* di Gabriello Chiabrera, Fulvio Testi e Giovanni Ciampoli; i capisaldi del genere epico, con Ariosto e Tasso, ma anche il controcanto eroicomico secentesco della *Secchia rapita* di Alessandro Tassoni e dello *Scherno degli dèi* di Francesco Bracciolini; e soprattutto tantissima epistolografia a stampa, con le maggiori sillogi d'autore in commercio, a documentare il peso che l'*ars dictandi* ha ricoperto nelle competenze dell'ambasciatore; titoli che possono a ben diritto entrare nella cosiddetta biblioteca diplomatica di Troiano data la valenza marcatamente professionale della pratica epistolare.

Inoltre si segnalano tanti prodotti letterari riconducibili all'area geoculturale di provenienza della famiglia Acquaviva, ossia il Regno di Napoli; una fascia trasversale della collezione che attraversa tutti i generi letterari, con predilezione anche qui per la sezione propriamente lirica e poetica con la cinquecentesca *Gelosia del Sole* di Girolamo Britonio e con tanti libri di poesia cinque-secentesca: Ascanio Pignatelli, Marcello Macedonio, Biagio Cusano, Federigo Meninni, Antonio Muscettola, Baldassarre Pisani, Giovanni Cicinelli, Carlo Buragna e infine Lorenzo Crasso con le sue *Epistole eroiche*.

Per quanto concerne la letteratura straniera, spiccano le opere dei tre principali drammaturghi francesi del Seicento: Corneille, Molière, Racine; presenti anche il *Don Chisciotte* di Cervantes e il *Paradise Lost* di Milton.

A testimoniare poi un sicuro interesse da parte di Troiano per il coevo dibattito culturale è la presenza di alcuni tra i maggiori periodici culturali della prima metà del Settecento, che rappresentarono l'organo di informazione principale (insieme, ovviamente, ai carteggi e alle tradizionali opere di bibliografia erudita) della Repubblica delle lettere, nonché uno dei principali strumenti attraverso cui la società colta discusse le novità letterarie in circolazione<sup>30</sup>. L'Acquaviva dovette compulsare con interesse le maggiori te-

<sup>30</sup> Per un quadro si veda G. Ricuperati, *I giornali italiani del XVIII secolo. Studi e ipotesi di ricerca*, «Studi storici», XXV (1984), pp. 279-303.

state di quegli anni: per quanto riguarda il versante italiano l'inventario conta infatti 45 tomi del «Giornale de' letterati d'Italia», 3 tomi del «Giornale de' letterati pubblicato in Firenze» (1742-1753) e i sei tomi complessivi delle «Osservazioni letterarie» (1637-40) del Maffei<sup>31</sup>. Presente in larga misura anche la stampa periodica francese con il celebre «Journal des Savans», voluto da Jean-Baptiste Colbert, che segna l'atto di nascita del genere bibliografico dei periodici scientifico-letterari, di cui risultano censiti i 128 tomi che vanno «dall'anno 1665» (con il nome di «Journal des Sçavans») «sin all'anno 1742». Tra gli scaffali si segnalano poi «19 tomi» delle *Nouvelles litteraires contenant ce qui se passe de plus considerable dans la republique des lettres*, pubblicate all'Aia tra il 1715 e il 1718, e dal 1719 ad Amsterdam, i volumi dell'*Histoire de l'Académie Royale des Inscriptions et Belles-Lettres, avec les Mémoires de littérature* e il XV e ultimo tomo della *Histoire critique de la République des Lettres tant Ancienne que Moderne* (A Amsterdam, chez la Veuve de Jaq. Desbordes, 1718). Come da prassi invalsa nella tassonomia delle biblioteche private sei-settecentesche<sup>32</sup>, nella stessa area dei periodici trova posto anche il comparto dell'*historia* (per esempio sono catalogati i quattro volumi in-quarto della *Miscellanea italica erudita* di Gaudenzio Roberti, pubblicati a Parma tra il 1690 e il 1692), della varia strumentazione bibliografica, con le tante e diversificate *bibliothecae* erudite, tra cui si segnalano la *Biblioteca dell'eloquenza italiana* di Giusto Fontanini, la *Bibliotheca selecta* di Antonio Possevino<sup>33</sup>, la serie completa della *Bibliotheca latina* (3 voll., 1697) e *graeca* (14 voll., 1705-28) di Johann Albert Fabricius e i due tomi in folio della celebre *Bibliotheca Hispana* di Nicolás Antonio, nell'edizione romana del 1696, che riflette ancora una volta la consuetudine di Troiano con la lingua e la cultura spagnole<sup>34</sup>.

La presenza di testi e pubblicazioni settecentesche non sono così cospicue come ci si aspetterebbe. Oltre a quanto già detto, segnalo un esemplare dell'*Istoria della volgar poesia* di Crescimbeni e delle satire di Quinto Settano, ossia Lodovico Sergardi. Possono connettersi direttamente al sistema

<sup>31</sup> «Osservazioni letterarie del Maffei in 6 tomi in-12». Sulla novità del periodico maffeiiano nel panorama giornalistico coevo si veda P. Ulvioni, «Battagliar con la penna». Le «Osservazioni letterarie» di Scipione Maffei, Verona, QuiEdit, 2014.

<sup>32</sup> Su questo aspetto si veda G. Granata, *Periodici e bibliografia. Uno sguardo dalle biblioteche private*, «Bibliothecae.it», VII (2018), 2, pp. 78-110.

<sup>33</sup> «Possevino Bibliotheca selecta in fol.».

<sup>34</sup> «Nicolao Antonio Bibliotheca Hispana vetus tomi 2 in fol. Roma». Il riscontro sugli Opac ha permesso di appurare che si tratta di un esemplare di Nicolás Antonio, *Bibliotheca Hispana vetus, sive Hispanorum*, Romae, ex typographia Antonii de Rubeis, propè S. Sylvestrum de Capite in via Vitis, 1696.

di protezioni e finanziamenti accordati dall'Acquaviva due presenze, in cui Troiano risulta destinatario della lettera di dedica e per cui è possibile stabilire con buon margine di certezza che si trattò di un dono da parte dell'autore o dell'editore. Si tratta della già citata *Historia del Regno di Napoli* di Angelo di Costanzo, edita a Napoli nel 1735, e della terza e ultima edizione della *Scienza nuova* di Vico, che godette dell'«alto e potente patrocinio» dell'Acquaviva per le spese di stampa, uscita postuma presso la Stamperia Muziana nel luglio del 1744 e che compare nell'inventario in due copie.

Questo è in grande sintesi il quadro delle presenze: è verosimile a questo punto ipotizzare che quella di Troiano fosse una biblioteca privata ad uso comune, in parte ereditata dalla famiglia e forse anche dai suoi predecessori all'ambasciata di Spagna a Roma, a partire dallo zio Francesco; occorre dunque parlare di una 'biblioteca-museo', creata per vantare la gloria del proprietario, il cui materiale viene ereditato e acquisito seguendo gusti e tendenze eterogenee. Una biblioteca aristocratica, di impronta cardinalizia e diplomatica, destinata a esercitare, soprattutto per opera degli archivisti e dei bibliotecari dell'ambasciata, una funzione mediatrice tra il principe-ambasciatore, il suo retaggio familiare, gli utenti della biblioteca e il campo dell'erudizione e del commercio librario. Una sovrapposizione di indirizzi intellettuali, di acquirenti e fruitori su cui future ricerche potranno fare maggiore luce.

BENEDICT BUONO

LA CULTURA ITALIANA A SANTIAGO DE COMPOSTELA  
NEL SETTECENTO

LA BIBLIOTECA PERSONALE DI MANUEL VENTURA FIGUEROA

Il mio intervento si inserisce in un progetto più ampio in cui ho tentato di ricostruire il processo di formazione del fondo italiano antico della Biblioteca Universitaria (*Biblioteca Xeral*) dell'Università di Santiago, costituitosi fra il Cinque e il Settecento, con una particolare attenzione per i testi di lingua e di letteratura cinquecenteschi che oggi vi sono custoditi. Ricostruendo il graduale processo di costituzione del Fondo, infatti, è possibile aprire uno spiraglio sugli interessi culturali degli intellettuali che parteciparono alla diffusione della lingua e della letteratura provenienti dall'Italia, in particolar modo nel Settecento, gettando così nuova luce sulla fortuna della cultura italiana in Spagna. In questo senso il libro è stato, nei secoli passati, lo strumento privilegiato nel processo di diffusione della letteratura del Belpaese, come affermava, ad esempio, il grammatico Alberto Accarisio, sollecito nel ricordare ai volenterosi discenti il ruolo fondamentale del testo scritto: «leggete (...) 'l Boccaccio, e 'l Petrarca, Dante, et gli altri professori di questa lingua, et dai loro scritti apprendete la facilità del dire, l'abbondantia, le belle sententie, le clausule numerose»<sup>1</sup>. Del resto, l'italiano, spogliato di ogni prerogativa di tipo politico, finì per assumere il ruolo di «lingua debole», «senza impero», all'opposto, invece, della lingua castigliana, passata alla storia come «compañera del Imperio», secondo le parole di Antonio de Nebrija<sup>2</sup>. In questo tipo di indagine, però, si rischia di appiattire la descrizione dei modi e dei tempi di diffusione della cultura italiana in Europa attraverso semplici spogli di cataloghi moderni: si deve, invece, conferire a questi processi una precisa fisionomia storica, lontana dall'astrazione immobile di generiche categorie atemporali, ricostruirne, insomma, la loro peculiare

<sup>1</sup> A. Accarisio, *La grammatica volgare*, Venezia 1537, *Alli lettori*.

<sup>2</sup> L'espressione «lingua debole» è stata coniata da F. Bruni, *Italiano lingua senza impero: l'italiano. Prolusione letta il 6 novembre 2000 per l'inaugurazione dell'anno accademico 2000-2001*, Venezia, Università Ca' Foscari, 2001, p. 20.

«biografia». La nutrita presenza di cinquecentine in una biblioteca, come vedremo, non è di per sé una prova che questi volumi siano arrivati parallelamente alla loro pubblicazione e può essere una prova eloquente di quanto un preciso momento storico e la cultura ad esso legato possa travalicare gli angusti limiti cronologici.

In questa sede mi occuperò di un personaggio di spicco della vita politica spagnola della seconda metà del Settecento, Manuel Ventura Figueroa, la cui statua, opera di Francisco Vidal Castro, campeggia ai margini del Parque de la Herradura, nel Campus Sur della città di Santiago de Compostela. Mi preme sottolineare che questa figura è ancora di grande attualità, se si considera che la fondazione a lui intitolata, la più antica della Spagna, è ancora in piena attività, essendosi impegnata fin dagli inizi, e lo è tutt'ora appunto, a concedere borse di studio agli studenti universitari più meritevoli. Questo legato ci ricorda il vincolo che unisce indissolubilmente Manuel Ventura Figueroa all'Università di Santiago, di cui fu docente subito dopo la laurea, nonostante i numerosi impegni diplomatici che assunse, soprattutto in Italia, nel corso della sua lunga vita. E proprio grazie ai suoi numerosi viaggi fu in grado di allestire un'ingente biblioteca personale che costituirà il suo prezioso lascito all'università compostellana. Università e cultura italiana saranno, come avremo modo di vedere, due tratti costanti della sua lunga e sfolgorante carriera.

Non si tratta qui di elencare, a mo' di stato anagrafico, tutte le tappe della sua vita, ma vorrei solo ricordarne alcuni dei momenti più importanti. Nato da una famiglia di umili origini, laureatosi in diritto canonico a Santiago nel 1726, dove insegna fino al trasferimento a Valladolid per perfezionare la sua formazione accademica, consegue il dottorato ad Avila sette anni dopo<sup>3</sup>. Nel 1734 prende gli ordini religiosi, iniziando così una fortunata attività che lo porterà ad accumulare innumerevoli prebende e a essere nominato uditore della Rota, incarico che in realtà celava il suo ruolo di «Ministro Plenipotenciario Secreto» per la firma del Concordato con la Santa Sede firmato nel 1753 e presidente del Reale Consiglio e Camera di Castiglia, incarico assunto per 10 anni. Per quanto riguarda il Concordato, a detta di un suo contemporaneo, Ventura Figueroa fu in grado di ottenere dal papa ciò che «ni aún se atrevieran a pedir Fernando el Católico a un Papa español ni Carlos V a su maestro»<sup>4</sup>, grazie alle sue innegabili doti diplomatiche e al contributo, non meno convincente, di due milioni di *pesos* in oro, trasporta-

<sup>3</sup> Per la biografia di Figueroa, rinvio a J. Filgueira Valverde, *Manuel Ventura Figueroa (Compostela, 1708-Madrid 1783)*, Pontevedra, Diputación de Pontevedra, 1978; e al sito della Real Academia de Historia, <https://dbe.rah.es/biografias/16162/manuel-ventura-figueroa-barreiro> (09/2024).

<sup>4</sup> Filgueira Valverde, *Manuel Ventura Figueroa*, p. xi.

ti da Cadice a Napoli dalla nave *Fernando* e da qui fino a Castel Sant'Angelo da trenta cavalli sotto sicura scorta, da usare per «propinas y regalos con generosidad»<sup>5</sup>. È scontato quindi che Ventura Figueroa finisse per stringere numerose amicizie, fra le quali ricordiamo quella con don Diego Juan de Ulloa che citeremo più avanti come grande estimatore della cultura italiana, e attirare, allo stesso tempo, animose ostilità, ravvivando spesso i pregiudizi contro i galleggi, come affermò un suo rivale: «irá [a Roma] a plantar un nabal» e a mostrare «su facha de gallego»<sup>6</sup>. Ventura Figueroa morirà nel 1783, a 74 anni, lasciando «toda su librería y manuscritos», cioè tutta la sua ingente biblioteca personale, all'Università di Santiago de Compostela<sup>7</sup>. Ugualmente importante è la sua volontà di creare una Fondazione che concedesse borse di studio destinate sia ai discendenti della propria famiglia sia ad altri giovani studiosi ma dalle risorse economiche limitate, basandosi su un capitale iniziale di sei milioni e trentasettemila *reales* in azioni del Banco Real Nacional de San Carlos, antecessore del Banco de España<sup>8</sup>, di cui era stato cofondatore, antecessore del Banco de España<sup>9</sup>. Innumerevoli i titoli e gli incarichi assunti, oltre a quelli già elencati, nel corso della sua carriera, eccone altri: «arcediano de Nendos», «abad de Burgohondo», «capellán y limosnero mayor de S. M.», «vicario general de los Reales Ejercitos y Armada», «gran canceller de la Orden de Carlos III», «arzobispo de Laodicea» e «patriarca de las Indias». Nessun altro politico nella Spagna del secolo dei Lumi sarebbe mai riuscito a riunire tante e così prestigiose dignità civili ed ecclesiastiche. Merita particolare attenzione, ai fini del nostro studio, il ruolo di «Colector de Espolios y Vacantes», la cui funzione era principalmente quella di redigere il regolamento di *espolios* durante il processo di *desamortización*, cioè la soppressione del privilegio della 'manomorta' e la confisca dei beni ecclesiastici, che permise, fra l'altro, alle biblioteche vescovili di diventare pubbliche o di venire assorbite da altre istituzioni pubbliche: in questo senso la sua donazione è perfettamente in linea con lo spirito che aveva animato la sua attività per ampliare i fondi delle biblioteche istituzionali.

<sup>5</sup> *Ibidem*.

<sup>6</sup> *Ibidem*, p. xvii.

<sup>7</sup> *Ibidem*, pp. xix-xx.

<sup>8</sup> *Ibidem*, pp. xxi-xxii.

<sup>9</sup> Ad esempio, nel 2022 sono state concesse 14 borse da 1200 €, i requisiti sono: «la situazione economica dei richiedenti»; il loro curriculum accademico; il «grado di parentela con il fondatore», per quanto sia «più importante (...) il livello economico degli studenti» considerando l'attuale «situazione di crisi», cfr. <https://sites.google.com/site/fundacionmvfigueroaes/ayudas-al-estudio> (09/2024).

La collezione del Figueroa è un vivo ritratto degli interessi di un intellettuale del secolo dei Lumi, orientato non solo verso le materie legate alla sua professione, ma anche al sapere enciclopedico, le scienze, la letteratura e la conoscenza delle lingue, soprattutto italiano e francese, come attesta, ad esempio, *L'Arte d'insegnare la lingua Francese per mezzo dell'Italiana* (Napoli 1720). Come abbiamo or ora ricordato, il Figueroa era stato nominato uditore della Sacra Rota, anche se in realtà questo incarico doveva essere la copertura ufficiale del suo intervento nel negoziato segreto del Concordato con la Santa Sede, una trattativa particolarmente delicata e complessa. Per quanto ci interessa, giungerà a Roma nel luglio del 1750 e vi permarrà ben oltre la firma dell'importante accordo, cioè sino alla fine di settembre del 1755. È probabile che nel suo soggiorno di cinque anni Ventura Figueroa abbia acquistato gran parte dei volumi italiani della sua biblioteca personale, in cui spicca la presenza di opere legate al Rinascimento. Fortunatamente si conserva l'inventario originale dei libri ceduti all'università, un dettagliato elenco di 496 pagine in cui i 2443 volumi vengono catalogati alfabeticamente con l'indicazione del nome dell'autore, titolo, luogo e anno di pubblicazione<sup>10</sup>.

Ma vediamo la consistenza della biblioteca personale del Figueroa, soffermandoci sugli argomenti:

Diritto	47% (civile e canonico)
Religione	17,8% (teologia, agiografia, commenti biblici, liturgia, predicazione)
Storia	11,8%
Letteratura	5,5% (classica e moderna)
Scienze	4,6%
Politica	3,9%
Economia	2%
Erudizione	1,1%
Filosofia	1,1%
Lingua	0,8% (grammatiche e dizionari)
Argomenti vari	5,2%

<sup>10</sup> Il manoscritto, cartaceo, conservato nella Biblioteca Xeral dell'Università di Santiago, ha per titolo *Indice de los libros existentes en la Libreria del Exmo. Sr. Dn. Manuel Bentura Figueroa al tiempo de su fallecimiento*, Fondo Reserva, Ms 584, consta di 450 pagine. Contiene, nell'ordine, il catalogo completo dei volumi provenienti dalle biblioteche dei collegi dei gesuiti della Galizia, dalle donazioni di Felipe de Castro, di Carballo de Castro e di D. Manuel Ventura Figueroa, il cui contenuto occupa gli ultimi due quaderni. Vd. anche B. Buono, *La ricezione della cultura italiana del Rinascimento in Spagna: il fondo italiano antico della biblioteca universitaria di Santiago de Compostela*, «Rivista di Letteratura Italiana», XXIX (2011), 1, pp. 101-110; e O. Rey Castelao, *Las bibliotecas institucionales del noreste español: la biblioteca de la Universidad de Santiago*, «Bulletin Hispanique», n. s., I (2002), pp. 303-341.

Se ci concentriamo invece sui volumi di letteratura e lingua, osserveremo un'assoluta indifferenza nei confronti della contemporaneità a fronte di un vero culto per il Rinascimento italiano (71%) e un notevole interesse per i massimi esponenti del barocco (22%). In campo letterario assistiamo a un trionfo della poesia italiana del Cinquecento con un ampio ventaglio di generi, dalla poesia lirica (Bernardino Rota; Bembo, *Rime*; Casa, *Raccolte di Rime*; Stampa, *Rime*; anche rime spirituali, con Tansillo e una *Raccolta di rime spirituali*), a quella più trasgressiva (da Berni in un'edizione del 1603, e dalle raccolte di *Rime piacevoli* di autori burleschi fino al *Bertoldo* in un'edizione del 1736), cavalleresca (il *Furioso* di Ariosto; l'*Innamorato* del Boiardo nel rifacimento del Berni e la *Liberata* di Tasso), al *Pastor Fido*, alla prosa dello Straparola (*Le piacevoli notti*) e di Giraldo Cinzio (*Ecatommiti*), e via dicendo. Sul versante grammaticale registriamo ben tre edizioni delle *Prose* del Bembo (1525; 1548; 1561); Giambullari, *De la lingua che si parla e scrive in Firenze* nell'edizione Torrentino del 1551; un'edizione secentesca del *Vocabolario della Crusca*, un esemplare dei celeberrimi *Colloquia* di Noël de Berlaimont, dizionario plurilingue di tipo pratico che ebbe un enorme successo a partire dal Cinquecento, purtroppo oggi andato perduto, ed esemplari dell'importante tradizione sul perfetto *Segretario* (Guarini, Sansovino e Scalzini). Non mancano le edizioni a stampa dei classici trecenteschi, della *Commedia* di Dante (con il commento di Cristoforo Landino) e del *Canzoniere* petrarchesco (due edizioni nell'edizione del Vellutello e di Gesualdo), mentre di Boccaccio troviamo solo l'*Ameto* in un'edizione settecentesca (1723) e la *Fiammetta*, tradotta però in spagnolo. Il fatto che alcuni classici cinquecenteschi siano presenti in edizioni secentesche o settecentesche suggerisce che l'interesse del Figueroa non fosse solo di tipo collezionistico, ma fosse rivolto anche ai contenuti e alla lingua delle opere. Il Seicento italiano è ben rappresentato da Marino (*La strage degli innocenti*; l'*Adone*, nella prima edizione parigina del 1623 e in una del 1678; *La Galeria*; *Dicerie sacre*), Tesauro (*Il cannocchiale aristotelico*, anche in traduzione spagnola) e Boccalini (*I ragguagli del Parnàso*).

Inoltre, lo studio di alcuni ex libris di questi volumi ci permette di fare luce sul complesso intreccio fra biblioteche gallegge appartenenti a illustri personaggi della politica spagnola e istituzioni altrettanto prestigiose. Alcune delle cinquecentine in lingua italiana lasciate in eredità dal Figueroa, infatti, erano appartenute alla Compagnia di Gesù, in particolare al Collegio di Monterrei nella provincia di Ourense, uno dei più importanti centri educativi della Galizia dalla seconda metà del Cinquecento fino alla cacciata dei gesuiti dalla Spagna nel 1767. Il collegio era stato inaugurato nel 1556, sotto gli auspici e le influenti protezioni del Alonso de Acevedo y Zúñiga, III

Conte di Monterrei, di Francisco Manrique de Lara (1542-1556), vescovo di Orense, amico personale di sant'Ignazio da Loyola e del suo successore, Francisco Blanco (1556-1565). Vale la pena soffermarsi però sul III conte di Monterrei, Alonso de Acavedo y Zúñiga, entusiasta difensore del sistema educativo proposto dai gesuiti nonché grande estimatore della cultura proveniente dall'Italia, come del resto i suoi successori<sup>11</sup>, fra i quali ricordiamo soprattutto Jerónimo de Acevedo y Zúñiga (1522-1562), IV conde de Monterrey dal 1559 e diplomatico al servizio di Felipe II, ambasciatore straordinario nel Concilio di Trento nel 1561; Gaspar de Zúñiga Acevedo y Velasco (1560-1606), divenuto governatore, e capitano generale del Perú; fino a Manuel de Acevedo y Zúñiga (1586-1653), presidente del Consiglio d'Italia e viceré del Regno di Napoli. Alla loro biblioteca, passata poi a quella gesuitica e quindi, in parte, a quella di Ventura Figueroa appartengono alcuni classici della letteratura rinascimentale italiana, ad esempio l'esemplare delle *Rime* di Giovanni Agostino Caccia, pubblicate dal Giolito nel 1546, un esemplare oggi piuttosto raro anche nelle biblioteche italiane.

Queste preferenze per un ampio repertorio della cultura letteraria e linguistica rinascimentale italiana erano del resto condivisi con un altro grande personaggio della cultura gallega, don Diego Juan de Ulloa, amico del Figueroa, canonigo maestrescuela della Cattedrale di Santiago, per volere di Clemente XII, dal 1733 al 1764<sup>12</sup>. Diego de Ulloa apparteneva alla nobile famiglia degli Ulloa de Noceda, di San Vitorio de Ribas de Miño, in provincia di Lugo, dove nacque e si ritirò poco prima della sua morte avvenuta il 29 novembre 1764<sup>13</sup>. Dopo aver studiato diritto all'Università di Bologna, visse diversi anni a Roma, dove, avendo assunto incarichi diplomatici, frequentò la corte di papa Clemente XI che gli concesse nel marzo del 1731 l'ambita

<sup>11</sup> Aveva promosso, in un primo tempo, il progetto di trasformare l'università di Santiago in università gesuitica e, dopo il fallimento di questa iniziativa, voleva crearne un'altra retta dai gesuiti. Sulla storia del Collegio di Monterrei e dei conti omonimi, rinvio a J. R. Hernández Figueiredo – J. D. Penín Martínez, *El colegio jesuítico de San Juan Bautista de Monterrei-Verín: memorial del proceso de una expulsión*, «Estudios de Edad Moderna», 117 (2006), pp. 101-141.

<sup>12</sup> Vd. B. Buono, *Note sul fondo italiano della biblioteca capitolare della cattedrale de Santiago de Compostela*, in *Cinguidos por unha arela común. Homenaxe ó profesor Xesús Alonso Montero*, editato por R. Álvarez Blanco – D. Vilavedra Fernández, Santiago de Compostela, Servicio de Publicacións da USC, 1999, vol. II, pp. 249-259; e M. Taín Guzmán, *La Biblioteca del canónigo maestrescuela Diego Juan de Ulloa, impulsor del Barroco compostelano*, «Semata», X (1998), pp. 312-357.

<sup>13</sup> A. Presedo Garazo, *El canónigo maestrescuela don Diego Juna de Ulloa y su relación con la Casa de Noceda*, «Anuarium Sancti Jacobi», IV (2015), pp. 163-210.

prebenda di «canónico maestrescuela» della cattedrale di Santiago<sup>14</sup>, carica che poté occupare solamente nel giugno del 1733 al suo ritorno in Spagna. È importante sottolineare, inoltre, che Ulloa non si limitò ai soggiorni cui si è accennato, ma viaggiò per tutta l'Italia, da Palermo a Venezia, ed anche in parte della Francia, guadagnandosi la simpatia di personaggi influenti con i quali ebbe rapporti per tutta la vita, fra questi Manuel Ventura<sup>15</sup>. Parallelamente alle sue mansioni di canonico della cattedrale, Ulloa svolse un ruolo fondamentale all'interno dell'università, di cui fu rettore nel 1751. Fu infatti promotore della riforma universitaria, che raggiunse l'obiettivo di porre fine all'indisciplina dei docenti e alla malversazione dei fondi dell'ateneo. Dopo la sua morte, gran parte dell'eredità – costituita da quadri, mobili e altri oggetti di notevole valore artistico, molti dei quali provenienti da Roma – finì al nipote don Pedro Luiz de Ulloa, signore di Noceda, mentre i suoi libri furono donati alla Cattedrale di Santiago, perché servissero «de principio a una librería (...) para que otros la aumenten y mejoren»<sup>16</sup>. I libri italiani di Ulloa recano il suo ex libris e una dicitura con il luogo e il prezzo dell'acquisto, come ad esempio nel suo esemplare delle *Prose* del Bembo: «Es de D. Diego de Ulloa, comprado en Roma, año de 1729, 2 julio»<sup>17</sup>. Ma quali dati emergono dallo spoglio dei libri sulle preferenze dell'Ulloa? Di certo molto simili a quelli emersi dalla biblioteca del Figueroa. Il canonico sembra disinteressarsi della cultura contemporanea, mentre dimostra un'attenzione particolare per il Rinascimento e il Barocco italiano. Da una parte abbiamo le *Prose* del Bembo e le *Rime* di Giovanni Della Casa, petrarchista austero e aristocratico, dall'altro il *Cannocchiale aristotelico* di Manuele Tesauro, accanto ai *Ragguagli del Parnaso* del Boccalini. E insieme alla letteratura cinque e secentesca troviamo manuali per scrivere lettere (Raimondi e Rainaldi), grammatiche e dizionari bilingui francese-italiano.

Non dimentichiamo, infine, un altro munifico donatore dell'Università di Santiago, lo scultore Felipe de Castro, che lasciò i volumi della sua biblio-

<sup>14</sup> Il «canónico maestrescuela» o «magister scholarum» era un'importante dignità deputata alla direzione delle scuole cattedralizie, sia di grammatica che di teologia, vd. M. C. Vaquero Serrano, *El libro de los Maestrescuelas. Cancelarios y patronos de la Universidad de Toledo en el siglo XVI*, Toledo, Papelería Escribano, 2006, p. 9.

<sup>15</sup> A. López Ferreiro, *Historia de la S.A.M. Iglesia de Santiago de Compostela*, Santiago de Compostela, Imp. y Enc. del Seminario Conciliar Central, 1908, t. X, pp. 208-214: 208.

<sup>16</sup> M. C. Folgar de la Calle, *Promotores del Barroco gallego: D. Diego Juan de Ulloa*, in S. Abreu – L. Faria Dos, *I Congreso Internacional do Barroco. Actas*, Oporto, Universidade do Porto, 1991, vol. I, pp. 371-396: 377.

<sup>17</sup> Vd. Buono, *Note sul fondo italiano della biblioteca capitolare*.

teca all'Università di Santiago, alla sua morte avvenuta nel 1775<sup>18</sup>. I numerosi libri italiani che formano il grosso della sua biblioteca furono acquistati nel suo lungo soggiorno romano, durato tredici anni, dal 1733 al 1746<sup>19</sup>. Dopo tre anni di gravi ristrettezze economiche, a partire dal 1737, la fortuna comincia ad arridergli, tanto da poter contar sul sostegno di generosi mecenati, fra i quali spicca il cardinale Troiano Acquaviva, ambasciatore del re di Spagna a Roma. Dopo essere entrato nella bottega di Giovanni Battista Maini (1690-1752), de Castro ottiene importanti riconoscimenti, entrando a far parte dell'Accademia di San Luca e in quella degli Arcadi di Roma con il nome di Libadio Gallecio nel 1746, anno in cui viene chiamato dal re di Spagna alla corte di Madrid. Per quanto ci riguarda, lo scultore gallego fu un grande estimatore della poesia italiana cinquecentesca, sia petrarchista sia satirico-burlesca, nonché della lingua e della relativa trattatistica, come si evince dalla presenza di numerose opere nella sua biblioteca, per lo più in lingua originale, di Ariosto, di Cesare Caporali, degli autori burleschi, di Bembo, del Castiglione, di Stefano Guazzo, senza dimenticare le antologie poetiche<sup>20</sup>.

Quindi, per usare un'espressione manzoniana, qual è il «sugo» di tutta la storia? Innanzitutto la seconda metà del Settecento è fondamentale per la presenza a Santiago dei classici della letteratura e della lingua del Rinascimento italiano, attraverso i suoi due grandi vettori di internazionalizzazione, l'università e la cattedrale. Gran parte di questi libri provenivano da Roma, l'altra capitale della cristianità, ed erano stati acquistati durante soggiorni legati anche a missioni diplomatiche. Gli studiosi affermano che in una regione come la Galizia caratterizzata dall'alto tasso di analfabetismo, dal mercato librario assai deficitario e dalla scarsa presenza di biblioteche private di una certa entità, le istituzioni librerie pubbliche, prima fra tutte la biblioteca universitaria, hanno rappresentato l'unico rimedio valido alla sprovincializzazione della cultura, rompendo l'asfittico e scheletri-

<sup>18</sup> «En ajoutant les 130 titres accordés à l'Académie aux 645 répertoires à Santiago, nous arrivons au total de 775 titres en 1.118 volumes. En tenant compte d'un chiffre approximatif pour les quatre caisses qui manquent, nous pouvons dire que Felipe de Castro avait plus de 1.500 volumes dans sa bibliothèque, chiffre considérable quand on sait, par exemple, que l'Académie des Beaux-Arts de San Carlos de Valence ne comptait que 145 volumes dans la sienna en 1797», cfr. C. Bédar, *La Bibliothèque du sculpteur Felipe de Castro*, «Melanges de la Casa de Velázquez», V (1969), pp. 364-410: 370.

<sup>19</sup> L'elenco dei libri lasciati in eredità da Felipe De Castro è conservato nello stesso faldone in cui è conservato anche quello di Ventura Figueroa (Fondo Reserva, Ms 584).

<sup>20</sup> Cfr. M. Taín Guzmán, *La Biblioteca del canónigo maestrescuela Diego Juan de Ulloa*, pp. 355-356.

co spazio della cultura locale<sup>21</sup>. Quindi, agli eventi che ravvivano i rapporti culturali fra Italia e Spagna nel Settecento<sup>22</sup> dovremo aggiungere questo massiccio afflusso nelle maggiori biblioteche della città di Santiago di un ingente numero di libri che ripropongono soprattutto i capolavori del Rinascimento, proprio quando la cultura italiana, spodestata a livello internazionale da quella francese, stentava a ritrovare un ruolo egemonico, che forse si poteva recuperare solo rivitalizzando un glorioso, anche se lontano, passato. Sarebbe interessante un confronto con altre biblioteche istituzionali e private della penisola iberica, al fine di valutare l'esatta portata di tale fenomeno in tutta la Spagna.

<sup>21</sup> Sul tema dell'arretratezza culturale nei secoli scorsi di Santiago e della Galizia, vd. O. Rey Castelao, *Niveles de alfabetización en la Galicia de fines del Antiguo Régimen*, «Bulletin Hispanique», C (1998), pp. 271-311; J. E. Gelabert, *La cultura libresca de una ciudad provincial del Renacimiento: Santiago de Compostela*, in *Actas del II coloquio de Metodología Histórica aplicada. La documentación notarial y la Historia*, editado por A. Eiras Roel, Santiago, Secretariado de Publicaciones, 1984, pp. 147-163; e Id., *Lectura y escritura en una ciudad provinciana del siglo XVI: Santiago de Compostela*, «Bulletin Hispanique», III-IV (1983), pp. 265-290.

<sup>22</sup> Per Alfonso D'Agostino i fatti più rilevanti che rinsaldano la comunicazione intellettuale nel secolo dei Lumi sono l'arrivo in Italia dei gesuiti espulsi dalla Spagna; i viaggi di letterati italiani nella penisola iberica e il rapporto particolare di alcuni autori – in genere commediografi – con scrittori della letteratura spagnola, cfr. A. D'Agostino, *L'apporto spagnolo, portoghese, catalano*, in *Storia della lingua italiana. Le altre lingue*, III, a cura di L. Serianni – P. Trifone, Torino, Einaudi, 1994, pp. 813-815. Allo stesso tempo, però, il distanziamento culturale fra le due nazioni sarebbe confermato dal numero progressivamente calante degli ispanismi in italiano: dai 686 del Cinquecento si passerebbe, secondo le stime dello studioso, ai 251 del Seicento e ai 123 del secolo successivo. *Ibidem*, p. 794.



PAOLOGIOVANNI MAIONE

## INTRIGHI E INTRECCI MUSICALI TRA AMBASCIATORI E 'INFORMATORI' NELL'EUROPA DEI LUMI

DUE CASI ESEMPLARI

Le ambasciate partecipano attivamente alle sorti della scena musicale, garantendo una diffusione non solo di notizie riguardanti la vita spettacolare delle città, ma anche procurando quei materiali – libretti, partiture, bozzetti – destinati ad arricchire le conoscenze delle famiglie reali nonché ad offrire repertori collaudati da emulare o ripresentare con opportune modifiche<sup>1</sup>. Le

<sup>1</sup> Nel presente contributo le fonti provengono dal fondo del Ministero degli Affari Esteri custodito presso l'Archivio di Stato di Napoli (da ora contrassegnato dall'acronimo MAE). Nelle note si evita, per motivi di spazio, di riportare meticolose informazioni bibliografiche ricorrendo solo a quelle maggiormente significative per la comprensione dell'argomento affrontato. Pertanto per l'inquadramento storico si rinvia a G. Galasso, *Storia del Regno di Napoli*, 5 voll., Torino, UTET, 2006-2007, IV, *passim* e per le arti della scena a Napoli alla *Storia della musica e dello spettacolo a Napoli. Il Settecento*, a cura di F. Cotticelli – P. Maione, 2 tomi, Napoli, Turchini, 2009. Per il versante portoghese si vedano almeno U. Prota-Giurleo, *Musicisti napoletani alla corte di Portogallo nel '700*, Napoli, Officina Tipografica Elzevira, 1923; M. C. de Brito, *Opera in Portugal in the Eighteenth Century*, Cambridge, Cambridge University Press, 1989; Id., *Fonti e documenti riguardanti le relazioni musicali tra Napoli e Lisbona nel Settecento*, in *Fonti d'archivio per la storia della musica e dello spettacolo a Napoli tra XVI e XVIII secolo*, a cura di P. Maione, Napoli, Editoriale Scientifica, 2001, pp. 375-386; R. Vieira Nery – P. Ferreira De Castro, *Sínteses da Cultura Portuguesa: História da Música*, Lisboa, Imprensa Nacional Casa da Moeda, 1990; G. Doderer – C. Rosado Fernandes, *A Música na Sociedade Joanina nos relatórios da Nunciatura Apostólica em Lisboa 1706-1750*, «Revista Portuguesa de Musicologia», 3 (1993), pp. 69-146 e C. Fernandes, *O sistema produtivo da música sacra em Portugal no final do Antigo Regime. A capela real e a patriarcal entre 1750 e 1807*, tesi di dottorato, Universidade de Évora, 2010. Utili notizie si desumono anche da Carlo di Borbone, *Lettere ai sovrani di Spagna*, a cura di I. Ascione, 3 voll., Roma, Ministero per i Beni e le Attività Culturali – Direzione Generale per gli Archivi, 2001-2002. Per ulteriori notizie sulle vicende 'raccontate' dalle carte diplomatiche si veda A. Magaudo – D. Costantini, *Musica e spettacolo nel Regno di Napoli attraverso lo spoglio delle «Gazzette» (1675-1768)*, Roma, ISMEZ, 2010 a cui si rimanda anche per la ricca bibliografia alle pp. 569-605. Per i personaggi citati nei documenti si rinvia a B. Tanucci, *Epistolario*, 20 voll., Roma, Edizioni di Storia e Letteratura poi Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato poi Napoli, Società Napoletana di Storia Patria, 1980-2003.

ingerenze dei singoli ministri plenipotenziari sono tentacolari; il loro raggio d'azione s'estende a tutte le ambasciate disseminate sul territorio europeo, creando un'intricata trama di rapporti che li trasformano talvolta in veri e propri agenti teatrali.

La documentazione superstite rivela meccanismi inediti di un'industria che deve molto della sua fortuna ai buoni uffici di questi intraprendenti rappresentanti delle corone. Alle mansioni ufficiali, si sommano una serie di altre faccende che li vedono in prima linea nella fornitura di informazioni relative al mercato performativo: notizie su cantanti, compositori, strumentisti, librettisti, attori, ballerini allertano impresari e uomini di governo preposti all'efficienza del Palazzo e delineano canali preferenziali finalizzati a promuovere fortunate carriere all'ombra di alti patronati. Ricchissime miniere di informazioni sono gli archivi, sopravvissuti al tempo, degli affari esteri delle antiche monarchie, che consentono di riconfigurare l'intricato sistema dello spettacolo in età moderna e di prendere atto del ruolo essenziale svolto dagli emissari di corte<sup>2</sup>.

<sup>2</sup> Su questo filone di ricerca si vedano P. Maione, *La musica "viaggiante" nelle carte dei ministri napoletani a Dresda nel Settecento*, «Studi pergolesiani / Pergolesi Studies», VIII (2012), a cura di C. Bacciagaluppi – H.-G. Ottenberg – L. Zoppelli, pp. 101-170; Id., *Tra le carte della diplomazia napoletana: la musica e il teatro "viaggianti" nell'Europa del Settecento*, in *Society and Culture in the Baroque Period*, ENBaCH - European Network for Baroque Cultural Heritage, 2014, <http://www.enbach.eu/en/essays/revisiting-baroque/maione.aspx> (09/2024); Id., *L'ammirazione dei popoli per l'ostensione della "virtuosa" Maria Carolina (Vienna-Napoli 1768)*, in *Io, la Regina. Maria Carolina d'Asburgo-Lorena tra politica, fede, arte e cultura*, a cura di G. Sodano – G. Brevetti, Palermo, Mediterranea, 2016, pp. 43-73, <https://www.storiamediterranea.it/portfolio/la-regina-maria-carolina-dasburgo-lorena-politica-fede-arte-cultura/> (10/2024); Id., *Gli impieghi delle virtuose tra alcova e palcoscenico: lo sguardo della diplomazia*, «Studi Musicali», n.s. VII (2016), 2, pp. 407-453; Id., «*Vi è un continuo Carnevale*»: i divertimenti della corte russa nello sguardo dei ministri napoletani, in *Italia-Russia: quattro secoli di Musica*, a cura di M. De Michiel – N. Vlasova, Mosca, Ambasciata d'Italia a Mosca, 2017, pp. 113-125; Id., *Un esercito musicale in viaggio per l'Europa: i "napoletani" conquistano la Scena*, in *Prodigioso movimento. Paisiello e Cimarosa alla corte di Caterina II*, Roma, Sandro Teti Editore, 2018, pp. 51-57; Id., «*La nostra Regina non vuole altre Musiche, che quella del (...) Sassone*»: i desiderata di Maria Amalia per la scena napoletana, in *Johann Adolf Hasses Musiktheater. Orte und Praxen der Aufführung*, herausgegeben von W. Hochstein – S. Woyke, Stuttgart, Carus-Verlag, 2022, pp. 159-172. Su musica e diplomazia si veda *Music and Diplomacy from the Early Modern Era to the Present*, edited by R. Ahrendt – M. Ferraguto – D. Mahiet, New York, Palgrave Macmillan, 2014. Sono diverse le pubblicazioni che si fondano su simile rapporto e tra queste si rinvia, tra l'altro, a H.-B. Dietz, *The Dresden-Naples Connection, 1737-1763: Charles of Bourbon, Maria Amalia of Saxonia, and Johann Adolf Hasse*, «International Journal of Musicology», V (1996), pp. 95-130; M. Traversier, *Gouverner l'Opéra. Une histoire politique de la musique à Naples, 1737-1815*, Roma, École

Per lumeggiare le caotiche giornate di questo esuberante esercito diplomatico e carpirne le dinamiche, nonché la rete virtuosa allestita affinché possano esaudirsi i desiderata coronati, s'inseguono le controverse vicende occorse nell'arruolamento della compagnia di canto in occasione delle nozze, stabilite per l'estate del 1739, tra Filippo di Borbone poi Filippo I di Parma e Maria Luisa Elisabetta di Francia. Il 'capitolo' riguardante le cerimonie da tenersi a Madrid è esemplare per ragguagliare le vicissitudini 'diplomatiche' nel rendere possibili le scritture dei contesi astri del belcanto. Fiumi di inchiostro sono destinati a stilare perorazioni, ingiunzioni, suppliche, comandi per aggiudicarsi le preziose e capricciose uogle. Nei mesi precedenti al grande evento un gran polverone internazionale si alza per rendere possibile la presenza di Vittoria Tesi alla corte madrilenica. Tra la capitale iberica, Napoli, Bologna, Venezia e Firenze intercorre un fitto epistolario promosso dagli ambasciatori per dirimere la delicata questione insorta intorno all'ingaggio dell'ineffabile diva. In effetti la primadonna aveva stipulato un contratto per comparire in compagnia presso il teatro Grimani di Venezia e dunque bisognava farla rescindere dall'impegno per esaudire la volontà dei monarchi borbonici. Dai fronti diplomatici si muovono il principe Campofiorito – di stanza a Venezia è impegnato a persuadere i Grimani a cassare l'albarano con l'artista –, il conte Zambeccari – che da Bologna cerca di dirimere l'intricato *affaire* in virtù dei suoi ottimi rapporti con Vittoria Tesi –, il marchese Montealegre – da Napoli cerca, in virtù del suo ministero, di incidere positivamente sulla partenza della musicista per la Spagna e provvede a inviare, per arginare l'eventuale disagio dovuto all'assenza della cantatrice, una possibile sostituta –, il marchese Scotti – dal fronte iberico tenta le più disparate strade per soddisfare il reale comando ingiunto soprattutto dalla regina Elisabetta sua protettrice – e Salvatore Ascanio – che a Firenze ha modo di insistere personalmente con la 'sirena'.

française de Rome, 2009; J. Duron, *The Circulation of Music in the Seventeenth Century: the Disparity of Franco-Italian Relations*, in *La musique à Rome au XVII<sup>e</sup> siècle: études et perspectives de recherche*, édité par C. Giron-Panel – A.-M. Goulet, Roma, École française de Rome, 2012, pp. 17-34; M. Berti, *La vetrina del Re: l'ambasciatore francese a Roma Paul Hippolyte de Beauvillier duca di Saint-Aignan, tra musicofilia e politica di prestigio (1731-1741)*, in *Miscellanea Ruspoli*, II, *Studi sulla musica dell'età barocca*, Lucca, Libreria Musicale Italiana, 2012, pp. 233-290; Ead., *Un caso di committenza dell'ambasciatore francese a Roma: il "Componimento Drammatico" di Jommelli e il quadro "Fête musicale" di Pannini per le nozze del Delfino Louis Ferdinand (1747)*, «Fonti Musicali Italiane», XVI (2011), pp. 93-125 e infine il volume *Europäische Musiker in Venedig, Rom und Neapel (1650-1750)*, a cura di A.-M. Goulet – G. Zur Nieden, «Analecta Musicologica», LII (2015).

La calura estiva è testimone della laboriosa vicenda avviata dal marchese Scotti che sollecita Zambeccari affinché «la Cantatriz Victoria Tesi pase a cantar a España»<sup>3</sup>:

Deseando la Reyna Nuestra Señora, cante en la Opera que se deve hazer por el mes de oc.bre proximo en celebridad de las Bodas de S.or Ynfante D.n Phelipe con Madama primera de Francia, la Virtuosa Victoria Tessi, me ordena S.M. prevenirlo a V.Ex.a para que hallandose en essa Ciudad procure tratar con la misma el ajuste que le pareciere mas comben.te de modo que no pueda excusarse ha hazer este Viage que se haze preciso emprenda desde luego para que con bastante tiempo pueda estar en esta Corte, y tenerle para estudiarla parte que le corresponde; y si para el Viage, o anticipadam. te fuere necesario suministrarla algun dinero se sirvirà V.Ex.a facilitarselo, y avisarme como todo lo demas que tratare con ella, esto para que a cà se le cumpla, y lo otro para disponer su reembolso, sin la menor demora en la conformidad V.Ex.a determinare, puessolo se desea que esta Muger no haga Falta para la referida funcion, y la Reyna quedara a V.Ex.a agradecida porlo que en ello se interesare su eficacia<sup>4</sup>.

Zambeccari ai comandi del ministro in stanza a Madrid fa sapere che

ella concludo el tratado de pasar en el prox.mo otoño a cantar a Venezia; yo he escripto a dicha Tesi a Florencia en donde se detiene aora, y he solicitado con todo el empeño para que condisienda a mis insinuaziones proponiendole de passar a España, avisandome sus pretensiones, y asegurandola que yo pensaria de desempeñarla con buen modo da Venezia con el medio del S.r P.pe de Campoflorido, con que le pido no pierda tiempo en resolver y ajustarse con migo poniendole en vista todos los motivos de su combeniencia, y decoro<sup>5</sup>.

Vittoria Tesi con tempestività scrive a Zambeccari rendendo nota la sua disponibilità, ma sottolineando di essere già impegnata con i Grimani per la stagione teatrale<sup>6</sup>:

Eccellenza

Sento con quanta bontà l'E.V. se esagera meco nel parteciparmi ordini di S.M. la Regina di Spagna la quale con tanta clemenza mi chiamma all'alto onore di servirla nell'Opera che dovrà farsi per le Nozze del Ser.mo Infante. Ma siccome sin da due settimane indietro questo Rev.mo P.re Ascanio Ministro di S.M.C. me ne fece fare per mezo del Sig.r Stampigli mio parzialissimo Amico premurosissime istanze, ed io

<sup>3</sup> Archivio di Stato di Napoli, MAE, inc. Napoli 18/VIII/1739, cc. n.n., lettera datata Bologna 8/VIII/1739 di Paolo Zambeccari a José Joaquín Montealegre, marchese, poi duca di Salas.

<sup>4</sup> *Ibidem*, copia della lettera del marchese Annibale Scotti datata Buen Retiro 13/VII/1739 inviata da Paolo Zambeccari a Montealegre.

<sup>5</sup> *Ibidem*, lettera datata Bologna 8/VIII/1739.

<sup>6</sup> *Ibidem*, inc. Napoli 25/VIII/1739, cc. n.n.

li feci rispondere, che atteso l'impegno contratto coll'Eccel.mi Sig.ri Grimani per il futuro Carnovale, e con il Ser.mo Sig.r Duca di Modona per la Fiera di Reggio, non trovando da me stessa compenso del disimpegno, mi restava un infinito rammarico di non poter averla gloria di farmi sentire alla M.S. in un'occasione si segnalata.

Esprimendomi però l'E.V. di volermi ritirare dal contratto impegno con li Sig.ri Grimani, altro non posso rispondere, se non, che il mio onore non comporta che io ne faccia veruna istanza, ma che onninamente mi rimetta a quel tanto che si degnerà V.E. di operare, e che dai medesimi mi sarà espressamente comandato, giache io per il vincolo che hò con essi non posso punto slontanarmi dai di loro ordini, quali se mi venissero dati dall'Eccel.ze Loro in termini di esser'in grado di servire la M.S., con tutta schietezza, e sincerità dico a V.ra Eccell.za che già mai avrò ardire di contrattare con una Sovrana alla quale devo farmi gloria di ciecamente ubbidire; ed il mio viaggio per più speditamente servirla sarebbe per terra sino a Genova, e da Antibo sino a Madrid con due sedie, ed un Cavallo, lasciando bensì sempre in considerazione a V.E. che il mio ritorno debba essere in tempo di compire all'altro impegno col Ser.mo di Modona.

Questo è quanto posso in attenzione dell'obligata servitù, che all'E.V.ra professo in questo affare rispondere, ed acciò che detta con ogni solecitudine disbrigarsi il tutto, spedisco una stafetta a posta con la presente, sperando che sicome V.E. à tutta la premura di ben servire la M. della Regina, e nello stesso tempo favorirme, si degnerà di farlo stesso per Venezia per riportarne prontamente il risultato, ed io intanto facendole con piena rassegnazione umilissima riverenza mi confermo.

Firenze 10. Agosto a ore 1. di Notte 1739. = Di V.ra Eccellenza = Umil.ma Devot.ma et Osse.ma Serva = Vittoria Tesi Tramontini<sup>7</sup>.

Inutili sono i passi fatti da Luigi Reggio Branciforte principe di Campofiorito:

con li prin.i Grimani perché non avevano voluto sciogliere la Tesi dall'accennato suo impegno, aveva perciò scritto a V. S. Ill.a di farla partire senz'altro al quale effetto aveva trasmesso a V.S. Ill.a un suo passaporto, ed un altro dell'Ambasciad.e di Francia. In questo stato di cose stringendo per una parte sempre più il tempo, e ritrovandomi per l'altra tuttavia nell'incertezza se sia riuscito, e o sia per riuscire a V. S. Ill.a d'indur la Tesi a partire per Spagna senza la permissione che ne voleva prima dai sudetti Grimani ho determinato di far partire questa Lucia Facchinelli quale in effetto partirà doppo domani sopra una Polacca francese, che la condurrà a dirittura a Barcellona<sup>8</sup>.

Garantita la presenza di una star per le regie tavole non si demorde comunque per ottenere la Tesi; Zambeccari è convinto che con la sua presenza avrebbe trovato i giusti accenti per persuadere la virtuosa a rescindere repen-

<sup>7</sup> *Ibidem*, lettera di Vittoria Tesi datata Firenze 10/VIII/1739 inviata a Paolo Zambeccari, e da questi inoltrata in copia a Montealegre.

<sup>8</sup> *Ibidem*, lettera datata Napoli 18/VIII/1739 di Montealegre a Paolo Zambeccari.

tinamente il suo obbligo con gli impresari lagunari senza incorrere in alcun patto con essi<sup>9</sup>. In effetti le insistenze per ottenere la Tesi sono pressanti e la risoluzione di instradare la Facchinelli appare come una scelta che tutela la compilazione del cast ma che non appaga le attese dei monarchi<sup>10</sup>. Il 2 settembre il nobile di stanza a Bologna esulta per il buon esito dell'incontro tra il suo emissario e la virtuosa e sono le lettere dei due attori a spiegare i risvolti della felice conclusione della difficile trattativa<sup>11</sup>.

Non meno intrigante appare un altro aspetto assegnato agli emissari delle corti quando sono chiamati a soddisfare la bulimica necessità di musica dei propri 'padroni'. Esempio è la storia incentrata intorno a Marianna Vittoria di Borbone che induce il fratello Carlo, sul trono di Napoli, a raccogliere informazioni e materiali musicali destinati ad aggiornarla su quanto avviene nelle grandi piazze musicali italiane per poter rinnovare continuamente il proprio repertorio di provetta cantante – redigendo e istruendo anche quello della sua virtuosissima famiglia – e incidere così anche sul gusto della scena reale portoghese attorniansi di 'compositori' alla moda. La figlia di Filippo V al pari della madre Elisabetta Farnese ha una spiccata sensibilità musicale che coltivata con premura, assecondando il percorso formativo sancito dall'etichetta regale, aveva dato preziosi frutti riscontrabili nelle molteplici esibizioni nel corso dei 'riservatissimi' trattenimenti di Palazzo.

Destinata alla corona dal 1727 previo un 'innamoramento' negoziato dai tenaci ambasciatori con Giuseppe principe del Brasile, erede di Giovanni V, convola verso il trono nel '29 per poi insediarsi dal 1750, cura nel corso della sua lunga permanenza un'attività artistica assai spasmodica. La vita domestica della principessa del Brasile, poi regina di Portogallo, è all'insegna di un continuo aggiornamento musicale che le offre la possibilità di non cedere alla noia causata dalla vita quotidiana. È il sodalizio familiare all'insegna dei gigli d'oro a permettere all'appassionata musicista di accumulare partiture e libretti melodrammatici provenienti dall'Italia e in special modo da Napoli e Roma: il fratello Carlo e il nipote Ferdinando, re di Napoli, le garantiscono un costante aggiornamento.

Sono le carte musicali premurosamente recate dagli ambasciatori napoletani, che si succederanno sulle sponde del Tago nel corso del XVIII secolo,

<sup>9</sup> In effetti il principe di Campoflorido non aveva riscosso l'esito sperato con i principi Grimaldi come si apprende dalla copia di una sua lettera inviata da Zambeccari a Montealegre. *Ibidem*, inc. Napoli 1/IX/1739, cc. n.n., lettera datata Venezia 15/VIII/1739.

<sup>10</sup> Cfr. *ibidem*, inc. Napoli 8/IX/1739, cc. n.n., lettera datata Bologna 29/VIII/1739 di Paolo Zambeccari a Montealegre.

<sup>11</sup> Le lettere risolutive sono riportate in Maione, *Gli impieghi delle virtuose*, pp. 407-453.

a testimoniarle l'imperituro affetto fraterno; è «con grati [e] teneri sentimenti» che manifesta «l'infinita soddisfaz.ne per la continuata dimostrazione dell'obbligante memoria, che in ogni occasione per Lei conserva il di lei Real Fratello»<sup>12</sup> che sfoglia le pagine dell'*Issipile* di Pasquale Errichelli inviatele nel '55 direttamente dalle scene sancarliane ancora risuonanti del dramma metastasiano<sup>13</sup>. Non da meno sarà il sollecito nipote Carlo, dal 1759 re del regno meridionale, attraverso le premurose spedizioni del reggente Tanucci. Nel '60 il potente ministro è informato, da Giuseppe Maturi, che la regina portoghese aveva ricevuto l'*Achille in Sciro* intonato da Hasse per il teatro napoletano nonché la «lettera de Nostro Sovrano, suo amatissimo Nipote, e d'esserne perciò risultato nel suo cuore un contento inesplicabile»<sup>14</sup>. Anche in altra occasione la sovrana si compiace «d'essere il Nostro Re suo amato Nipote in sentimenti di continuare a rimettere le opere in musica, siccome facea S. M. Catt.ca, e che gradiva infinitamente una così affettuosa memoria»<sup>15</sup>.

La musicalissima sorella e zia negli anni mostra una smodata necessità di ricevere i doni per poter aggiornare le proprie cognizioni musicali e ponderare scelte stilistiche e formali praticate nella penisola; difatti anelava di entrare in possesso delle partiture delle maggiori piazze italiane anche di quelle giudicate di non grande fattura. Da Napoli le venivano inviate oltre alle opere eseguite sulle tavole reali anche quelle esibite dai palcoscenici veneziani e romani, e nel '43 proprio in occasione di una spedizione effettuata delle sole «tres operas que aqui se han Recitado» senza inviare «las operas de Roma de este Pasado Ynvierno y Carnaval, [che] han sido tan malas y de tan ning.a satisf.a. on que no me atrevo a embiar la Musica de ellas, porque de todos Generalm. te ha sido despreciada»<sup>16</sup> che Marianna Vittoria, attraverso una missiva di Luiza de Velandia Sicardo, fa sapere «que aunque las operas de Roma no ayan sido tam buenas no ostante, la quiere, y que estimara a V.E. se las ymbie lo antes que pueda ser»<sup>17</sup>. La volontà reale fu presto soddisfatta e nell'ottobre dello stesso anno con «un Pliego, contenente la Musica de las opera Intitula-

<sup>12</sup> MAE, f. 918, incartamento [inc.] Portici 27/V/1755, cc. n.n., lettera datata Lisbona 22/IV/1755 di Carlo di Guevara dei duchi di Bovino al marchese Giovanni Fogliani Sforza d'Aragona.

<sup>13</sup> Per le messinscene sancarliane si rinvia a P. Maione – F. Seller, *Teatro di San Carlo di Napoli. Cronologia degli spettacoli 1737-1799*, Napoli, Altrastampa, 2005.

<sup>14</sup> MAE, f. 919, cc. n.n., lettera datata Lisbona 11/III/1760 di Giuseppe Maturi, segretario di legazione napoletano a Lisbona, a Bernardo Tanucci.

<sup>15</sup> *Ibidem*, cc. n.n., lettera datata Lisbona 4/III/1760 di Maturi a Tanucci.

<sup>16</sup> *Ibidem*, f. 917, cc. n.n., lettera datata Napoli 30/IV/1743 di José Joaquín Montealegre, marchese (poi duca) di Salas a Luiza de Velandia Sicardo, dama di Marianna di Borbone.

<sup>17</sup> *Ibidem*, cc. n.n., lettera datata Lisbona 4/VI/1743 della de Velandia a Montealegre.

da Turno Herdonio, Que es la quarta y ultima que se Rezitò en Roma»<sup>18</sup> si concluse felicemente l'episodio. L'accorata principessa del Brasile esprime il suo desiderio di poter leggere nuova musica all'amato Carlo:

Hermano de mi vida, y de mi corazon. Estimo, que te ayas divertido bien en la Jornada, y mi Hermana, a quien pido, abrazes de mi parte: te estimo infinito el Retratto, y reliquias, que me has embiado de la Venerable Madre Rosa Maria Serio, que me han hecho grandissimo gusto: te pido, no te olvides de mandar, que me envie las Operas, que se han hecho ay, pues todos los años me acostumbra venir tres, y este año no ha venido hasta aqui mas de una; tambien te pido no se te olviden las de Roma, que me dicen, han sido este año muy buenas (...) No te se olviden tambien los Libritos de las Opera, que en la que me embiaste este año, no venia<sup>19</sup>.

Le stesse perorazioni giungono dalla dama di compagnia dell'infanta spagnola la quale sottolinea che l'opera «pues es la unica Diversion que S. A. tiene»<sup>20</sup>. Ancora nel '62 il conte Pignatelli esprime a Tanucci la grande gioia che la musica arreca alla fedelissima e l'immensa gratitudine per i suoi compiacenti parenti:

Da Madrid essendomi stato rimesso il pacchetto noto coi due esemplari delle Cantate a tre voci, ebbe la sorte di presentarlo il med.mo giorno a S.M. la Reggina, che mostrò di accoglierlo con tutto il gradimento. Nel vederlo mi domandò subito, s'egli conteneva qualche opera delle ultime rappresentatesi in cotesto R.I Teatro; da che mi parve, che stia nell'attenzione di queste ancora: fattolesi da me noto, di quali componimenti trattavasi, mi comandò di ringraziarne il R.I suo Nipote, ma con termini pieni d'affetto, e di riconoscenza. Questa magnanima Principessa, perché in casa non ha altro divertimento di quello della musica, di cui è delicatissima conoscitrice al pari d'ogni Professore, non solamente gradisce, ma desidera le composizioni ultime, e quante più esser possano, per aver più materia da trattener se, e le Serenis.me Figlie non men di lei dotte, e dilettranti della Scienza armonica<sup>21</sup>.

<sup>18</sup> *Ibidem*, cc. n.n., lettera datata Portici 15/X/1743 di Montealegre alla de Velandia.

<sup>19</sup> *Ibidem*, cc. n.n., lettera datata Lisbona 10/IV/1741 di Marianna Vittoria di Borbone a Carlo di Borbone.

<sup>20</sup> *Ibidem*, cc. n.n., lettera datata Lisbona 10/IV/1741 della de Velandia a Montealegre. Cfr. anche *ibidem*, cc. n.n., lettera datata Lisbona 12/XII/1752 della de Velandia a Fogliani – la principessa del Brasile «Con las operas, con las Cuales se divierten gustosos» – e *ibidem*, cc. n.n., lettera datata Lisbona 20/VIII/1754 di Guevara a Fogliani – «Le tre opere che ha inviate le ricevei venerdì per via di questo Sig.r Conte di Perelada. Le presenterò a S.M. la Regina subito che mi parrà il tempo opportuno».

<sup>21</sup> *Ibidem*, f. 920, inc. Caserta 20/IV/1762, cc. n.n., lettera datata Lisbona 23/III/1762, il conte Michele Pignatelli dei principi di Belmonte, ministro plenipotenziario a Lisbona, a Tanucci.

Giudizi periti costellano le missive degli ambasciatori che raccoglievano le opinioni regali nel corso delle graziose conversazioni concesse – «mi disse di aver ricevuta la Zenobia [di Nicola Sala], la di cui musica era a seconda del suo desiderio, perche veramente superba»<sup>22</sup> o «S. M. la Regina mi ha fatto l'onore di dirmi, che da Madrid l'era stato inoltrato lo spartito del Demetrio del Sala, e d'incaricarmi di ringraziarne il Re nostro Signore. Soggiungendomi d'aver ritrovato in quest'ultima musica de' pezzi bellissimi non incontrati in molte delle ultime Composizioni capitale»<sup>23</sup> – e insistenti richieste di materiali da acquisire per avere un quadro più esaustivo sul mondo musicale che ruotava intorno alle opere da lei vagheggiate emergono dalle copiose lettere – «Per mezzo di Don Luca Iovane ho saputo, che S.M. la Reggina desiderarebbe, che quando gli si manda lo spartito delle Opere in Musica, come in cotesto R.l Teatro si rappresentano, gli si mandasse parimente qualche libretto stampato della medesima Opera, o sia Dramma, per vedervi i nomi degli attori, e la descrizione delle decorazioni e Scene»<sup>24</sup>.

Una biblioteca armonica documentatissima per gli ozi della volenterosa dilettante si compone negli anni a testimonianza di un amore sviscerato per la musica e di un impegno intellettuale sopraffino, gli scaffali delle librerie si arricchiscono di inusitati libri che raccontano parte delle magnificenze o miserie performative di città lontane e favoleggiate. Cassette e involucri custodiscono i preziosi testi – «remito en esta a V.S. por medio del S.r Marq.s de Villarias, la opera en musica intitulada el Dario ligada en tres Quadernos puestos en un casinito cubierto de encerado (...) que es la unica Opera que quedava que remitir de todas las recitadas aqui y en Roma enel pas.da Ymbierno y Carneval»<sup>25</sup>; «un casonzito, contenente la Musica dela opera el Ciro Reconozido, que es la ultima que se recito el prox.o pasado Carnaval enel R.l Theatro de S. Carlo, y adsunto remito a V.S. el Libreto dela misma opera»<sup>26</sup>; «un casonzito con la Musica dela opera el Sesostrete, y su Libreto»<sup>27</sup>; «un grueso Pliego Rotulado a VS. contenente la Musica dela Opera Intitulada Siface, que al presente se esta recitando en el Real Theatro de esta capital. Sup.do a VS. que luego le rediva re presente ala Ser.ma S.ra Prinzeza del Brasil, con el adsunto Libreto dela misma opera (...). Manifestandole,

<sup>22</sup> *Ibidem*, cc. n.n., lettera datata Lisbona 16/VI/1761 di Maturi a Tanucci.

<sup>23</sup> *Ibidem*, f. 921, cc. n.n., lettera datata Lisbona 21/VI/1763 di Pignatelli a Tanucci.

<sup>24</sup> *Ibidem*, f. 920, cc. n.n., lettera datata Lisbona 1/I/1761 di Pignatelli a Tanucci.

<sup>25</sup> *Ibidem*, f. 917, cc. n.n., lettera datata Napoli 12/IX/1741 di Montealegre alla de Velandia.

<sup>26</sup> *Ibidem*, cc. n.n., lettera datata Portici 27/III/1742 di Montealegre alla de Velandia.

<sup>27</sup> *Ibidem*, cc. n.n., lettera datata Napoli 12/VI/1742 di Montealegre alla de Velandia.

que la Musica delas operas de Roma, la tengo yà aquí, se està ligando, y empezare en breve a remitirla»<sup>28</sup> – e minuziose liste elencano le opere inviate:

9 Spartiti, e 54 Libretti per la Corte di Portogallo  
 Artaserse di D. Nicola Piccini  
 Olimpiade di D. Gio: Paeselli  
 Olimpia di Pascale Cafaro  
 Ipermestra di D. Fra.co Majo  
 Adriano in Siria di D. Carlo Monza  
 La Merope di D. Nicola Sala  
 La Didone di D. Giacomo Insanguine d.o Monopoli  
 La Zenobia di D. Nicola Piccini  
 Demetrio di d.o Nicola Piccini<sup>29</sup>.

Li spartiti dell'opera dalla Primavera del 1770 per tutto Carnovale 1771  
 Armida del Maestro di Cappella Jumella  
 Antigono del Maestro Cafaro  
 Demofonte del Maestro Jumella  
 Eumene del Maestro Majo per la seguita morte terminata dalli Maestri Monopoli, ed Ardinghelli<sup>30</sup>.

Nel 1768 da Lisbona giunge sulla scrivania di Tanucci una indiscrezione fatta da «un Confidente» della sovrana circa il «discorso di Musica introdotto per far la conversazione, e perché di sua professione, mi rilevò che dopo la partenza di S. M. Cattolica da Napoli, non si era continovato dalla nostra Corte a mandare a questi Sovrani con quella regolarità le Opere del nostro Teatro Reale. Soggiunse però, che questa era una sua riflessione. Comunque sia, credo indispensabile che V. E. ne sia informata»<sup>31</sup>. L'interruzione si suppone essere determinata dalla morte dell'emissario ligure Moreschi «per cui sono bloccate a Genova 5 partiture con relativi libretti»<sup>32</sup> e dunque si inviano con tempestività «in Genova alla direz.e di Don Stefano Rati Console, ed agente di S. M. dentro una cassa con incerata, e tela | Bel-lorofonte tomi 3. e libretti n.° 4 | Catone tomi 3. libretti n.° 6 | Antigono tomi 3. libretti n.° 6 | Cid tomi 3. libretti n.° 6 | Lucio Vero tomi 3. libretti n.° 6 | Alessandro nell'Indie tomi 3. libretti n.° 6 | Farnace tomi 3. libretti n.° 6 | Semiramide tomi 3. libretti n.° 6 | Lucio Papirio tomi 3. libretti n.° 6»<sup>33</sup>.

<sup>28</sup> *Ibidem*, cc. n.n., lettera datata Napoli 23/VII/1748 di Montealegre alla de Velandia.

<sup>29</sup> *Ibidem*, f. 923, cc. n.n., lista datata Napoli 5/V/1770.

<sup>30</sup> *Ibidem*, cc. n.n., lista datata Napoli 10/VIII/1771.

<sup>31</sup> *Ibidem*, f. 922, cc. n.n., lettera datata Lisbona 3/V/1768 di Vespasiano Macedonio di Ruggiano a Tanucci.

<sup>32</sup> *Ibidem*, cc. n.n., lettera datata Lisbona 5/VII/1768 di Macedonio a Tanucci.

<sup>33</sup> *Ibidem*, cc. n.n., lettera datata Portici 20/IX/1768 di Tanucci a Macedonio.

Etichetta e cerimoniale s'intersecano alle vicende dell'«umiliazione» dei doni musicali che non sempre seguono le strade desiderate:

Compiegato ho ricevuto il volume della saputa Musica, che spedij immediatamente a Palazzo per contestare la mia dovuta attenzione, ma non perché fossi persuaso, che giungesse gradita, come lo sarebbe certamente stata se fosse venuta per posta Corrente. Il ritardo fatale di questo Piego, che doveva giungermi il giorno 18, pose in agitazione l'animo di Sua Altezza Reale, e nel dubbio che potesse mancarle, o che giungendo nel dì 25, non vi fosse tempo da farne fare le necessarie pruove, e concerto, malgrado tutte le precauzioni prese, si risolvé a pensare ad altro divertimento, che restò fissato nella Settimana passata. Ciò non ostante venne da me Sabato il Confidente per ripetermi a nome di Sua Altezza Reale le espressioni verso di Vostra Eccellenza per la bontà, colla quale aveva contribuito dalla sua parte alla soddisfazione, che se ne permetteva<sup>34</sup>.

Premurosi sono i ministri napoletani e quelli distaccati nel recare i ghiotti 'bottini' ai piedi della canterina regale: José Joaquín Montealegre, marchese, poi duca di Salas, con sollecitudine rassicura l'*entourage* di Marianna Vittoria di aver avviato la copia dei melodrammi o la loro spedizione<sup>35</sup>; il ministro Carlo Guevara rassicura il marchese Fogliani che il «Lunedì 2. del corrente mese fui in Belem ad inchinarmi a S. M. la Regina, (...) le presentai le tre opere da V. E. trasmesse»<sup>36</sup> e lamenta di lì a poco di non aver «ancora ricevuto l'Eumene, e l'Arsace, che V. E. scrisse inviarmi, ne ho richiesto il Sig.r Pr.pe di Jachi, acciocche essendo ivi capitate me le trasmetta»<sup>37</sup>, ma già dopo pochi giorni giungono da Madrid e le invia a Mafra<sup>38</sup>; nel gennaio del 1755 Guevara rassicura Fogliani informandolo che «L'Esemplare del Drama intitolato l'Issipile, che in detta l.ra di V. E. era compiegato per S. M. la Regina, lo mandai Sabato 25. di questo mese pe'l mio Segretario in Salvaterra; dove non è costume di andarci i Ministri Esteri»<sup>39</sup> e più tardi gli rammenterà: «Ella averà già potuto soddisfare il genio della M.tà di cotesta Regina con la musica dell'opera dell'Issipile di cui stava in attenzione; e può ben esser cer-

<sup>34</sup> *Ibidem*, f. 923, cc. n.n., lettera datata Lisbona 29/VI/1773 dell'abate Nicola Giansante a Tanucci.

<sup>35</sup> Cfr. *ibidem*, f. 923, cc. n.n., lettera datata Lisbona 27/II/1742 della de Velandia a Montealegre – la principessa del Brasile spera che «remitirse las operas que se an representado, y en a Delante se rapresentaren» – con relativa risposta datata Portici 3/IV/1742 di Montealegre alla de Velandia – si annuncia che si provvederà a spedire le tre opere eseguite a Napoli e ad avere le musiche di quelle rappresentate a Roma.

<sup>36</sup> *Ibidem*, f. 918, cc. n.n., lettera datata Lisbona 4/IX/1754 di Guevara a Fogliani.

<sup>37</sup> *Ibidem*, cc. n.n., lettera datata Lisbona 1/X/1754 di Guevara a Fogliani.

<sup>38</sup> *Ibidem*, cc. n.n., lettera datata Lisbona 8/X/1754 di Guevara a Fogliani: «avendo a 4. del corrente ricevute da Madrid l'Eumene, e l'Arsace, a 5. le inviai a S. M. la Regina».

<sup>39</sup> *Ibidem*, cc. n.n., lettera datata Lisbona 28/I/1755 di Guevara a Fogliani.

ta che si averà qui la maggior cura di non mancare di farle pervenire tutte le altre susseguenti, acciocche la M. S. le abbia tutte»<sup>40</sup>.

Sarà Fogliani a rassicurarlo sulle ulteriori spedizioni che si effettueranno – «Avendole coll'antecedente spedizione già trasmesso a V.S.Ill.ma la musica dell'Opera il Tito con questa le mando quella di Livia Claudia»<sup>41</sup> – e con pignoleria il disciplinato interlocutore farà presente che «Il Drama in istampa, che ho ricevuto, è intitolato il Tito; ma i libri in musica portano il titolo del Pompeo. È restata contentissima la Regina in riceverli, e subito che verranno gli altri, che si compiace V. E. accennarmi nell'ultima sua, aver già spediti per Madrid, saranno da me nelle costumate forme presentati»<sup>42</sup>. Immantinente sono 'trasmesse' «Livia Claudia» e «La terz'opera di Roma intitolata il Cajo Fabrizio, che l'E. V. scrive accompagnare alla di lei lettera», che sebbene «non è ancora qui giunta, spero che verrà insiem coll'altra, che mi disse con le sue del passat'ordinario avere spedita in Madrid per poterle tutte, e due presentare a S. M. la Regina»<sup>43</sup>.

Viaggi impervi compiono gli involucri 'sonori' e i percorsi prevedono una serie di tappe con relativo rallentamento dell'avanzata verso i leggii regali, Montealegre si affretta nel suo ordinario a rassicurare «S.A. que la semana ventura procurar remitar las doze Arias que hà encargado al Rey mismo sepusieten en Musica por el M.ro Leo»<sup>44</sup> nella speranza che «encontraran su R.l agrado lasque he dirigido despues, y las Doze Ariass que encargò S. A. y Remito en este correo en dos greto Pligos al S.r Marq.s de Villarias, pues el M.ro Leo que las hà puesto en Musica me asegura que cree haber acertado con el gusto de S. A. y devo decir a V. S. que en un Pligo vò un libro que es la composicion original, y otro que es la copia; Y en otro Pliego van tres quader nos que contienen la musica de Instrum.tos sin que aqui en poder del M.ro ni dè nadie quede cosa alguna de esta composiz.n»<sup>45</sup>.

Sebastián de la Cuadra marchese di Villarias più volte è custode delle carte musicali da dirigere in Portogallo – «Haviendo emperado en este R.L Theatro la Recita de las operas, por la Intitulada Lucio Papirio, dispuse luego se copiase la musica, y en in Grueso Pliego legada en tres Libros la Dirigo a V.S. por medio del S.r Marq.s de Villarias, para que V.S. se sirva presentarla

<sup>40</sup> *Ibidem*, cc. n.n., lettera datata Portici 1/IV/1755 di Fogliani a Guevara.

<sup>41</sup> *Ibidem*, cc. n.n., lettera datata Portici 13/V/1755 di Fogliani a Guevara.

<sup>42</sup> *Ibidem*, inc. s.l. 29/VI/1755, cc. n.n., lettera datata Lisbona 17/VI/1755 di Guevara a Fogliani.

<sup>43</sup> *Ibidem*, cc. n.n., lettera datata Lisbona 24/VI/1755 di Guevara a Fogliani.

<sup>44</sup> *Ibidem*, f. 917, cc. n.n., lettera datata Napoli 8/VIII/1741 di Montealegre alla de Velandia.

<sup>45</sup> *Ibidem*, cc. n.n., lettera datata Napoli 15/VIII/1741 di Montealegre alla de Velandia.

ala Ser.ma Prenz.sa del Brasil con el adsunto Libreto de la misma opera»<sup>46</sup> – così come Napoli rappresenta il punto di convergenza dei volumi provenienti dalle altre piazze teatrali notevoli d'Italia come Venezia – «otro Paquete con la musica de dos operas de las recitadas en Venezia, Intituladas el Siroe, y el Artaserses adsunto remito a VS. los Libretos delas mismas operas»<sup>47</sup> – e Roma da smistare verso la lontana capitale.

Una rete di emissari provvede ad accogliere e reindirizzare i materiali secondo piani premeditati talvolta elusi gettando nello sgomento il ricevente napoletano di stanza a Lisbona che non manca di sollevare o segnalare, con il dovuto garbo, il caso increscioso per cui le partiture a sua insaputa sono direttamente recapitate alla sovrana – Maturi nel '59 scrive a Tanucci:

Si è compiaciuta l'E.V. per altra sua carta separata de' 19. Giugno avvisarmi d'aver diretta al Sig.r Principe di Jachi con sovracoverta al Sig.r D. Riccardo Wall l'opera in musica intitolata il Ricimero, per doverla presentare a S.M.F. la Regina, e che consecutivamente avrebbe inviate altre tre opere; il Demetrio, il Ciro, e Melite. Avrei dovuto ricever dett'opera nel passato Venerdì, ma non la tenni. Quando mi perverrà sarò sollecito a presentarla, purché il sig.r Principe di Jachi si compiacia inviarla a me, e non disporre altrimenti<sup>48</sup>.

E ancora:

Mi disse la Regina che avea ricevuta la Musica di due opere. Risposi; non essere in mia notizia, che si fossero di costì trasmesse, giacche V.E. nulla di ciò mi avvisava. Nella Domenica seguente, (...) mi disse, che le due suddette opere, una era venuta da Parma, e l'altra da Napoli; ed era l'Attilio Regolo, e che prima si mandavan in un con la Musica quattro Libretti, ch'eran troppo, ma che ora da qualche tempo non se ne manda né pur uno. Io le dissi, che l'Attilio avrebbe dovuto riceverlo prima della Zenobia, per essersi di costì prima trasmesso<sup>49</sup>.

Un ruolo determinante assume l'«Agente e Console»<sup>50</sup> genovese presso il quale confluiscono i plichi musicali destinati a Marianna Vittoria; Tanucci informa il cavaliere Macedonio che il

<sup>46</sup> *Ibidem*, cc. n.n., lettera datata Napoli 22/XI/1746 di Montealegre alla de Velandia.

<sup>47</sup> *Ibidem*, cc. n.n., lettera datata Portici 28/IV/1750 di Montealegre alla de Velandia.

<sup>48</sup> *Ibidem*, f. 919, cc. n.n., lettera datata Lisbona 24/VII/1759 di Maturi a Tanucci.

<sup>49</sup> *Ibidem*, f. 920, cc. n.n., lettera datata Lisbona 24/VII/1759 di Maturi a Tanucci. Si veda anche *ibidem*, f. 919, cc. n.n., lettera datata Lisbona 27/VI/1758 di Maturi a Tanucci: «Per le tre ultime opere venute con la sua musica, intitolate Arianna e Teseo, Alessandro nell'Indie, ed Adriano in Siria; la prima trasmessa per la Segreteria dell'Ispezione de' Teatri, e le altre due per V. E., mi si caricò la spesa del porto in rais= 517130» per cui è molto sorpreso e mette sottosopra gli ambienti finché è rassicurato che non capiterà più.

<sup>50</sup> *Ibidem*, f. 920, cc. n.n., lettera datata Portici 2/XI/1762 di Tanucci a Pignatelli: «Non dubito, che riceverà V.S. Ill.ma a suo tempo dal Reg.o Agente e Console in Genova il Drama del Sesostri per diversione di codesta Sovrana».

23 del expirante mes se embarcó en este Puerto para el de Genova una caja bien cautelada, contenente la Musica, y Libretos delas Operas, que desde las ultimas enviadas para servizio de essa Soberana, han sido representadas en este Gran Teatro R. I. de Sancarlos, y fué dirixida a D.n Estevan Rati, con sul del Rey en aquella Republica, con orden de consignarla a aquel Consul de S.M. Fidel.ma para que en la primera ocasion que sele presente para esse Puerto pueda aviarla ssendo effectivam.te para servizio dela Reyna Fidel.ma: io anticipo a V.S. esta notizia para que pueda hazer uso de ella cerca de S.M. quando le enviarè la nota distinta dellas piezas de Musica en dicha caja contenidas<sup>51</sup>.

Le vie del mare accolgono le ricche casse dei capolavori musicali con scalo intermedio nell'antica repubblica ligure:

Nota deli spartiti contenuti nella Cassa diretta per la via di Genova al Porto de Lisbona per servizio di S.M. la Reyna Fedel.ma di Portogallo  
L'Artaserse del Maestro di Capella D.n Nicola Piccini  
L'Olimpiade di D.n Gio: Paeselli  
L'Ipermestra di D.n Fran.co di Mayo  
L'Adriano in Siria di D.n Carlo Monza  
La Merope di D.n Nicola Sala  
La Didone di D.n Giacomo ... detto Monopoli  
La Zenobia di D.n Nicolo Piccini  
il Demetrio del detto Piccini  
L'Olimpia di Pascale Lavarò [*sic*]  
Libretti n.° 54. a 6 per ogni spartito<sup>52</sup>.

Una voce cospicua ricoprono simili doni nel bilancio della corte meridionale che di volta in volta informa il «Secret.o de Hazienda» dei costi sostenuti per approntare i materiali da spedire per volontà reale:

Ha resuelto el Rey que por la thesoreria General se paguen a D.n Diego Tufarelli Impresario del R.l Theatro de S.n Carlos cinquenta ducados y cinq.ta y quatro granos, que ha suplido en hazer ligar, y enquadernar Ricamente la Musica de quatro operas, venida de Roma que se han rem.do ala ser.ma S.ra Prinza del Brasil<sup>53</sup>.

La risoluzione del monarca è accompagnata dalla minuta contenente tutte le voci della spesa effettuata:

Nota del Speso nella Ligatura de quattro Drammi in Musica venuti di Roma. Per scioglitura, e Ligatura di dodeci Tomi delle quattro opere in musica rappresentate in Roma nel Carnevale 1748; seu della musica di esse, Ligati detti 12 tomi in

<sup>51</sup> *Ibidem*, f. 920, cc. n.n., lettera datata Napoli 31/VII/1770 di Tanucci a Macedonio.

<sup>52</sup> *Ibidem*.

<sup>53</sup> *Ibidem*, f. 917, cc. n.n., lettera datata Napoli 6/VIII/1748 di Monteleone alla de Velandia. Alla missiva è allegata una lettera della de Velandia in cui è scritto: «diriso a VS. en este dia la musica delas dos operas Intituladas Ariana y Teseo, y Lucio Papirio, que son delas quatro que el pasado Invierno se recitaron en Roma. Adsuntos remito a VS. los dos correspondientes Libretos».

Vitellino alla Cinese con marmi, tutti diversi, oro, e madreperle, spesovisi ducati quarant'otto ... d. 48

Per Ligatura de quattro Libretti Stampati di detti quattro drammi del modo, e lavoro medesimo ... d. 2. 40.

Per minute spese di portature, fittucce ... [0] 14

In tutto d. 50: 54

Napoli 2: Agosto 1748:

a 5 de Agosto 1748.

Dese or.n para que por la thes.a Gen.l se pag.n al Impres.o Tufarelli, los 50 Duc.s y 54 gr.s contenidos en esta notta<sup>54</sup>.

Nel dicembre dello stesso anno l'esborso per «tres copias dela Musica dela opera» ammonta a ottanta ducati per un lavoro ancora più certosino<sup>55</sup>:

Conto del Speso nelle tre copie della Musica del Drama intitolato L'Ezio del Jummelli a 4: Novembre 1748=

Per carta Peonica Papalina, copiatura di musica, copiatura di Poesia, correzzioni, Ligatura de nove tomi delle tre triplicate copie in Vitellino alla Cinese, e marmi; spese minute, e tutto docati ottantatre, e grana dieci ... d. 83: 10:

a 19 Dize 1748.

Dese orden para que por la thesoreria General se paguen al Impres.o del R.l Theatro D.n Diego Tufarelli los 83 Duc.os y 10 gr.s que arrivase espresan, y ha suplido para la copias que se refieren, que se han rem.do ala Reyna Reynante de España, a la Reyna viuda n.ra s.ra y ala S.ra Prinzeza del Brasil<sup>56</sup>.

Gli scaffali delle sale regali s'arricchivano sempre più di musica che assicurava un diletto in quelle ore oziose trascorse nei ritirati appartamenti, si ottemperava in tal modo all'arricchimento del proprio sapere osservando e meditando sulle mode 'imposte' dalla gran nazione del melodramma. Le carte dei diplomatici e dei loro informatori portano alla ribalta una delle tante 'trame' che governavano il mondo dello spettacolo fatto di strategie assai complesse dove molte 'voci' provvedevano a influenzare il mercato e ad amplificare i meriti dei propri protetti in un'Europa quanto mai 'unita' nel nome delle arti.

<sup>54</sup> *Ibidem.*

<sup>55</sup> Cfr. *ibidem*, cc. n.n., lettera datata Napoli 20/XII/1748 di Montealegre al «Al Secret.o de Hazienda»: «Ha resuelto el Rey, que por la thesoreria general se paguen a D.n Diego Tufarelli Impresario del R.l Theatro de S.n Carlos, ochenta y tres Ducados, y Diez granos que hà suplido en los gastos de tres copias dela Musica dela opera Intitulada el Ezio, y en encuadernarlas ricam. te con tus correspondientes Libretos, para remitirse, como se hà executado, a las corte de España, y Portugal».

<sup>56</sup> *Ibidem.*



ALBERTO BENISCELLI

METASTASIO E FARINELLI

FORME DI DIPLOMAZIA CULTURALE TRA VIENNA E MADRID

1. Negli ultimi anni gli studi sull'attività politico-impresariale di Farinelli presso la corte madrilena di metà Settecento hanno raggiunto risultati assai rilevanti. Intanto per i nuovi apporti documentari e storiografici al contesto cortigiano in cui agì il celebre cantante, ormai ideatore e direttore delle *fiestas reales* per i teatri del Buen Retiro e di Aranjuez, nel decennio 1747-1759, sotto il regno di Ferdinando VI e Barbara di Braganza. Ancora di recente, José Luis Gómez Urdáñez e José María Domínguez Rodríguez hanno sottolineato la centralità del «progetto strategico di promozione musicale» di Farinelli – *criado familiar* e poi cavaliere di Calatrava – nel sistema di «música y red política» messo a punto dal potente marchese dell'Ensenada e praticato dagli adepti del suo Real Giro<sup>1</sup>. Le indagini archivistiche e repertoriali a fulcro essenzialmente iberico hanno via via utilizzato come fonte privilegiata le ottantatré lettere che Metastasio scrisse a Farinelli nel periodo esattamente coincidente con il servizio del «gemello» presso Ferdinando: senza porre tuttavia in dialogo le 'voci' dei due amici interlocutori, anche per l'oggettiva mancanza delle missive farinelliane. Decisamente più attenti al versante epistolare metastasiano sono stati invece altri studi – di Javier Gutiérrez Carou e di Stefania Baragetti<sup>2</sup> –, nati in parallelo al lavoro di re-

<sup>1</sup> J. M. Domínguez Rodríguez – J. L. Gómez Urdáñez, *Tan mudada la Fortuna. Farinelli y el discurso visual en la ópera La Nitteti tras la caída de Ensenada*, «Revista de Historia Moderna», XL (2022), pp. 1-34. Ma si vedano anche J. L. Gómez Urdáñez, *El marqués de la Ensenada. El secretario de todo*, Madrid, Punto de vista Editores, 2017 e J. M. Domínguez Rodríguez, *Il Farinelli cavaliere di Calatrava, il Real Giro del marchese dell'Ensenada e la Descripción del Teatro del Buen Retiro*, in *Mito, storia e sogno di Farinelli*, a cura di L. Verdi, Lucca, Libreria musicale italiana, 2021, pp. 291-309.

<sup>2</sup> J. Gutiérrez Carou, *Da Vienna a Madrid: Ensenada, Osuna e Medinaceli nell'epistolario Metastasio-Farinelli. Con una speculazione statistica proemiale*, in *Incroci europei nell'epistolario di Metastasio*, a cura di L. Beltrami – M. Navone – D. Tongiorgi, Milano, LED, 2020, pp. 125-144; S. Baragetti, *Carlo Broschi alla corte di Spagna (1733-1759)*, in *Migrazioni letterarie nel Settecento italiano: dal movimento alla stabilità*, a cura di S. Garau, Berlin, Peter Lang, 2020,

visione filologica e di commento dell'epistolario del poeta cesareo che nel frattempo aveva preso vigore. Alle ricerche sul Farinelli in terra di Spagna si sono dunque aggiunte quelle riguardanti il *corpus* epistolare che arriva a Madrid dalla Vienna di Metastasio, con i tanti rimbalzi possibili da un polo all'altro: non dovuti, si diceva, alla diretta interlocuzione *par lettre* di Farinelli con l'amico – le lettere del cantante non furono conservate nei fondi metastasiani –, ma con qualche possibile verifica offerta da documenti ritrovati di recente negli archivi spagnoli e soprattutto consentita dal fitto gioco di relazioni tra l'autore e il committente-regista emergente dalle zone paratestuali dei libretti per la corte madrilenana. A qualche aspetto qui sollevato si farà ancora cenno. Ma oggi ho l'occasione di ripensare i rapporti tra i due amici – e tra i differenti statuti che li caratterizzano all'interno stesso del mondo teatrale che li aveva uniti per provenienza sociale e continuerà ad unirli per inestinguibile passione: il grande letterato alla corte asburgica, e l'uomo di scena e di potere, presso i Borbone di Spagna – alla luce dei temi e delle espressioni proprie di un'altra forma a suo modo «rappresentativa», quella appunto della diplomazia culturale.

Nel consistente blocco 'spagnolo' della corrispondenza tra Metastasio e Farinelli rivive il comune vissuto amicale, che aveva i suoi fondamenti nelle giovanili frequentazioni partenopee. A solidificare il tessuto biografico-narrativo delle lettere stanno il persistente sogno del ritorno nei luoghi amati e il ricordo dei contatti umani mai dismessi: in primo luogo, con la contessa Marianna d'Althann, protettrice di entrambi, residente da tanti anni a Vienna ma pur sempre perno di quell'asse familiare a cui il poeta e l'interprete canoro faranno costante riferimento, e con la cognata Anna Francesca Pignatelli di Belmonte, che da Napoli seguirà i momenti cruciali delle loro vite. Ma, di missiva in missiva, si infittisce l'uso di un formulario condiviso, che non apparteneva alle lettere, queste sì in nostro possesso, scritte da Farinelli al bolognese Sicinio Pepoli tra il 1731 e il 1749, né apparirà agli scritti metastasiani indirizzati all'amico ormai rientrato a Bologna dopo il forzoso pre-pensionamento del 1759<sup>3</sup>. I ragguagli, le istruzioni che presuppongono una

pp. 49-62. Ma si veda anche S. Radermacher, *Non solo chiacchiere... ma anche! Appunti sull'epistolario Farinelli-Metastasio*, in *Il Farinelli e gli evirati cantori. Atti del Convegno Internazionale di Studi (Bologna, 5-6 aprile 2005)*, a cura di L. Verdi, Lucca, Libreria musicale italiana, 2007, pp. 165-177, e, per l'ampio quadro di riferimento, M. Valente, *Il canto di Farinelli e di Metastasio a Vienna, ibidem*, pp. 125-156.

<sup>3</sup> Cfr. Carlo Broschi Farinelli, *La solitudine amica. Lettere al conte Sicinio Pepoli*, cura di C. Vitali, Palermo, Sellerio, 2000. Sulla corrispondenza Farinelli – Pepoli dice anche Baragetti, *Carlo Broschi alla corte di Spagna*, pp. 49-54. Dopo la lunga interruzione dei contatti tra Metastasio e

stretta reciprocità, le modalità stesse delle segnalazioni e delle raccomandazioni si incardinano in una prassi comunicativa di livello superiore, da cortigiano a cortigiano, seppure ciascuno a suo modo – facile ad esempio dedurre, anche in assenza delle responsive farinelliane, che i registri linguistico-stilistici dell'uno e dell'altro restino diseguali, letterariamente filtrato il primo e misurato su un linguaggio d'uso il secondo, come peraltro certificano le missive al Pepoli. Si stia comunque sulle pagine metastasiane. Il numero delle persone che vengono nominate in quanto oggetti di benevola protezione è di assoluta rilevanza. Riguarda in primo luogo giovani esordienti in campo musicale o noti interpreti della scena in cerca di sistemazioni professionali consone alla posizione acquisita, soprattutto idonei a ricoprire gli spazi che via via si aprono all'interno del circuito impresariale. Tra i nomi più significativi, quelli di Giovanni Ambrogio Migliavacca, Niccolò Jommelli, Giuseppe Bonechi, Gioacchino Cocchi, Colomba Mattei, Caterina Gabrielli, Teresa Castellini, un fitto *ensemble* di poeti teatrali, musicisti e cantanti che ambivano muoversi tra Vienna e Madrid, sul quale vigila Vittoria Tesi, complice dei «gemelli» e mediatrice a sua volta; con prontuario buono all'occasione: «La ninfa raccomandata si chiama (...)»; «Fate uso della notizia, *che non è raccomandazione*, e non esigge risposta ostensibile»; «intorno al merito particolare e distinto di questa giovane tutti i voti sono concordi»<sup>4</sup>. Si tornerà sui nessi che ricordano l'itinerante sistema degli spettacoli di corte, di cui Metastasio sembra avere una perfetta padronanza, alla più generale ragione politico-diplomatica che lo indirizza. Per intanto vale forse rilevare come un'analogha capacità di controllo si riscontri nei confronti delle pressioni che il poeta cesareo esercita all'interno del più ampio *milieu* di relazioni internazionali, in pieno accordo con Farinelli. E poco conta in proposito, se non a rafforzare la convinzione che di vero e proprio «mestiere» di segretario si tratti, l'*excusatio* allegata in una lettera del 28 dicembre 1756:

Moltissimi sono coloro che han bisogno della vostra Corte, sospirano il vostro appoggio, e s'indirizzano a me come a vostro beniamino. Io che nessuna qualità abborrisco tanto come quella di seccatore, e che vi considero esposto dalla mattina alla sera all'in-

Farinelli in seguito all'ultima permanenza di questi a Vienna, nel 1732, la comunicazione epistolare tra i due amici riprende nel cruciale 1747, con passaggi che lasciano intravedere una sia pur labile consuetudine scrittoria di cui non c'è traccia nei testimoni manoscritti e a stampa (si veda almeno L. Verdi, *Misteri ed enigmi nella biografia farinelliana*, in *Mito storia e sogno di Farinelli*, pp. 17-68; e si controlli G. Sacchi, *Vita del cavalier Carlo Broschi*, Venezia, Coletti, 1784).

<sup>4</sup> Lettere del 28 maggio e del 12 novembre 1749, e del 12 febbraio 1756: P. Metastasio, *Lettere*, in Id., *Tutte le opere*, a cura di B. Brunelli, 5 voll., Milano, Mondadori, 1951-1954, III, pp. 392-396, 437-446, 1093-1096.

discretezza de' pretendenti, mi sento i ribrezzi della quartana quando alcuni (e questi alcuni sono a centinaia) s'introducono con la melliflua richiesta quando scrive, signor abate, al caro gemello?<sup>5</sup>

Il quadro complessivo della comunicazione tra corti d'Europa di cui l'«abate» e il «gemello» sono riconosciuti come parte attiva implica diverse tipologie. È rilevante l'attenzione all'apprendistato dei cadetti delle famiglie nobiliari in viaggio verso Madrid, spinti dai buoni uffici di Metastasio: che siano il nipote di Marianna d'Althann, o il «figliuolo di Milord Taff tenente maresciallo nell'armata cesarea reale», o il «signor don Antonio di Figueruola», discendente dell'amatissima famiglia dei Perlas de Rialp; o un ultimo rampollo ancora, «molto secondato dalla Corte di Portogallo nelle sue pretensioni appresso alla vostra adorabile sovrana» per sollecitazione dello zio maresciallo, il conte Vasquez de Pinos. Ma di viaggi effettuati da personaggi ben più in vista nella *société de cour* continentale si occuperà il poeta cesareo:

Parte da Vienna a cotesta volta la signora principessa Amalia di Liechtenstein, insieme col degnissimo signor conte di Kevenhüller suo consorte, che passa ministro di questa alla Corte di Portogallo: e per tutto il tempo dell'imminente suo parto disegna d'arrestarsi in Madrid. Io so molto bene che una dama così distinta non meno per la qualità che per i meriti suoi personali non ha bisogno d'essere annunciata, e so parimente che il cavaliere suo consorte perfettamente vi conosce, onde vi stima per necessaria conseguenza e vi ama: e pure non ho saputo resistere all'ambiziosa compiacenza di somministrare a voi la vantaggiosa occasione di onorare ed obbligare una tal dama ed il piacere a lei di conoscere un uomo di così raro ed amabil carattere, come voi siete. Se lascerete dunque che si creda che nelle vostre attenzioni abbiano qualche influenza le istanze mie, secondando i moti dell'animo vostro secondarete quelli della mia vanità, e caricate di nuovi legami l'amicizia e la tenerezza del vostro<sup>6</sup>.

La lettera riassume molti elementi propri del cerimoniale epistolografico attivato dai due amici. L'assistenza a viaggiatori di alto lignaggio. Il fatto che gli sperati effetti della protezione, in questo caso richiesta dallo stesso conte di Kevenhüller, vengano comunicati al richiedente. Su quest'ultime affermazioni si può ancor ragionare. Nei suoi soggiorni viennesi, ai primi anni Trenta, il celebre cantante aveva certo incontrato i membri della famiglia Kevenhüller, a partire da Johann Joseph, padre del giovane diplomatico. Le missive in cui Metastasio chiede l'interessamento di Farinelli per i protagonisti della vita mondana e pubblica fanno spesso riferimento a conoscenze passate. «Il conte Niccolò Esterhazy, che verrà costì ambasciatore o ministro della no-

<sup>5</sup> *Ibidem*, III, p. 1157.

<sup>6</sup> *Ibidem*, III, pp. 1116-1117, lettera del 10 maggio 1756.

stra Corte, dice esser vostro amico, e vuole ch'io vi scriva tenerezze a suo nome; fra le altre, ch'egli è impaziente di abbracciarvi»<sup>7</sup>. Come Esterhazy, anche Vasquez de Pinos, a sua volta imparentato con i Perlas, aveva frequentato Farinelli. E persino il Kaunitz, in un antico incontro non avvenuto a Vienna ma resistente nella sua memoria, sulla quale peraltro incide l'ironia metastasiana: «Questo nostro signor conte di Kaunitz mi ha parlato con molta stima e tenerezza di voi: e mi ha specialmente commesso di dimandarvi se voi gli volete ancor bene a quel segno che gli avete voluto, una volta a Bologna. Somministratemi materiali in risposta per questo onorato ruffianesimo»<sup>8</sup>.

L'elenco degli 'amorosi sensi' che corrono sul filo Vienna-Madrid potrebbe farsi ben più lungo, ma è già sufficiente per introdurre due ulteriori annotazioni. La prima riguarda il fatto che queste ed altre comunicazioni tendono per loro stessa conformazione ad uscire dalla sfera strettamente privata e ad avere effetto non solo sul personaggio oggetto dell'interessamento – che il conte di Khevenhüller sappia che vi ho scritto, infatti –, ma sulla complessiva udienza cortigiana, quella composta dai «moltissimi (...) che sospirano il vostro appoggio, e s'indirizzano a me»<sup>9</sup>. La seconda chiama in causa la specifica conoscenza da parte di Metastasio dei trasferimenti in atto tra le sedi diplomatiche d'Austria e Spagna. Kevenhüller «passa ministro» alla Corte di Portogallo. Esterhazy «verrà costì ambasciatore o ministro della nostra Corte» e sarà sostituito da «Monsignor Migazzi, già Auditor di Rota in Roma e ora coadiutore del vescovo di Malines, (...) partito alla volta di Madrid, ministro della nostra Corte invece d'Esterhazy». Francesco Saverio di Rosemberg «è in procinto di spiccare un salto dalle rive del Danubio a quelle del Manzanare», per assumere la guida dell'ambasciata dopo la titolarità di Migazzi, destinato a Vienna<sup>10</sup>.

L'uso dei 'dati sensibili' relativi alle destinazioni estere è certamente una prova significativa della prossimità di Metastasio a quel «mestiere» da lui praticato ed esorcizzato nello stesso tempo. Ma le carte epistolari – specie quelle di sponda iberica – danno anche prova dell'assunzione da parte del letterato di forme di scrittura che vanno oltre il ricorso al repertorio della ritualità informativa e recuperano le forme stesse delle tecniche giuridico-diplomatiche. A questo proposito l'epistolario con Farinelli restituisce una casistica particolarmente interessante dal punto di vista dell'intermediazio-

<sup>7</sup> *Ibidem*, III, pp. 446-448: 448, lettera del 3 dicembre 1749.

<sup>8</sup> *Ibidem*, III, pp. 1093-1096: 1094, lettera del 12 febbraio 1756.

<sup>9</sup> *Ibidem*, III, p. 1157, lettera del 28 dicembre 1756.

<sup>10</sup> *Ibidem*, III, pp. 1116-1117, 448, 715, 1122, lettere del 10 maggio 1756, 3 dicembre 1749, 18 febbraio 1752, 24 giugno 1756.

ne e della negoziazione, con sviluppi dei singoli ‘casi’ che si snodano per interi blocchi di lettere.

Metastasio risulta impegnato in almeno due vicende di non semplice risoluzione. Una di esse vede come persona in oggetto il segretario particolare di Farinelli, Francesco Maria Ridolfi. Nonostante abbia «formato una memoria in francese» ed abbia parlato con i signori lorenese ministri di Toscana – si legge, nella lettera metastasiana del 6 agosto 1749 indirizzata all’amico –, rimane difficile «movere l’animo di Sua Maestà Cattolica», perché ogni intervento può apparire come una richiesta di messa in stato d’accusa per palese irregolarità dell’intero Consiglio della Reggenza<sup>11</sup>. Andrà per le lunghe anche la seconda circostanza che lo vide occupato, nel febbraio 1752, e questa volta per supremo invito di Maria Teresa, affinché convincesse Farinelli a intervenire presso «il marchese della Mina in Barcellona» in modo da concludere l’auspicato «compromesso fra Xamar e Desvalls»<sup>12</sup>. Più che il peso politico di questi interventi – la manipolazione di un fedecompresso compiuta ai danni di un influente segretario alla corte di Spagna, una lite tra due importanti dignitari di origine catalana – è la cornice statuaria-amministrativa in cui essi si collocano che merita attenzione.

Qualcosa di analogo succede per il caso della iterata richiesta da parte di Metastasio di assegnazione della perceptorìa di Cosenza. La storia è nota, e ripercorsa di recente con nuovi apporti documentari<sup>13</sup>. Preoccupato della propria futura condizione finanziaria, nell’agosto 1747 il poeta cesareo torna alla carica perché gli venga riconosciuto quel diritto di riscossione esattoriale già promessogli da Carlo VI, rivolgendosi a Farinelli. Nelle molte missive che trattano della questione entrano in scena i personaggi più rilevanti della corte spagnola, da Barbara di Braganza – «oh se potesse riuscirvi di rendere nota all’augusta vostra sovrana la lagrimevole istoria mia!», scrive Metastasio all’amico<sup>14</sup> – ai duchi di Osuna e di Losada, allo stesso marchese dell’Ensenada. Una spinta non indifferente, che sortirà anni dopo una compensazione forse attribuibile all’impegno della regina: «Sono quattro giorni che ho ricevuta la carissima vostra del 16 di giugno [1752], e non posso ancora riscuotermi dallo stupore e dalla confusione nella quale mi hanno sommerso le inaspettate reali grazie di cotesta vostra veramente adorabile sovrana»<sup>15</sup>. Ma non è tanto sui legami con la casa regnante di Spagna e i «grandi» del regno che si vuol in-

<sup>11</sup> *Ibidem*, III, pp. 411-415: 412.

<sup>12</sup> *Ibidem*, III, pp. 713-716: 715-716, lettera del 18 febbraio 1752.

<sup>13</sup> Cfr. Gutiérrez Carou, *Da Vienna a Madrid*, pp. 135-138.

<sup>14</sup> Metastasio, *Lettere*, III, pp. 313-320: 317, lettera del 26 agosto 1747.

<sup>15</sup> *Ibidem*, III, pp. 736-738: 736, lettera dell’8 luglio 1752.

sistere quanto invece ritornare sull'aspetto, già affiorato nell'«affare» Ricolfi, della scrittura di memoriali di carattere tecnico-giuridico. Solo un passaggio a titolo d'esempio, in cui Metastasio scrive all'amico una traccia da presentare agli alti protettori per risolvere la questione:

La scusa dell'esempio che vi è stata opposta da Napoli è facile a rigettare: vi sono tre maniere giustissime per evitare che il caso mio serva d'esempio ad alcun altro. In primo luogo si può esprimere nel dispaccio, che mi si rende la percettoria per la medesima ragione per la quale si sono resi agli altri gli uffizi che possedevano con titolo oneroso, cioè avendoli comprati. E non si dirà bugia (...). Se questo primo mezzo termine non piace, eccone un altro che toglie parimente l'esempio: si può rendere a me la percettoria, non come restituzione nell'antico possesso, ma come una nuova grazia che non avesse la minima relazione con l'antica. (...) Se questa seconda strada trovasse ancora le sue nullità, benché a me paia la più degna della real grandezza di quel sovrano, ve n'è finalmente una terza: ed è il far comparire una nuova compra, che tolga l'esempio parimenti della restituzione<sup>16</sup>.

In simili esercizi, il confine tra il riuso dello stile proprio delle lamentazioni cortigiane e l'adozione di strumenti della moderna contrattazione è labile. In un ultimo «affare», sempre innestato nel blocco delle lettere farinelliane, Metastasio offre però nuove rimodulazioni della sua propensione a costruire «memorie e dispacci» di ancor più evidente articolazione diplomatica.

Tutto ha origine da una apparentemente bizzarra richiesta proveniente via Farinelli dalla Spagna perché Metastasio provveda a reperire sul mercato, valutare, acquistare e inviare a Madrid un consistente numero di cavalli di pura razza viennese. Più facile a dirsi che a farsi, se si controllano le numerose missive in partenza da Vienna. Le traversie che via via si presentano al letterato inesperto della materia sono numerose, tanto che il loro racconto si pone tra i più vivaci dell'intero epistolario. Arduo scegliere «la muta», fissare il costo che fluttua in alto, sia per gli animali che per i «fornimenti» che li decorano. Ma certo «il più difficile dell'affare è il trasporto in una distanza così enorme». Occorreranno almeno cinque persone di servizio e un capo, che ha da essere «uomo fidatissimo, economo, intelligente e savio»<sup>17</sup>. Dove trovarlo? E poi, quale tragitto scegliere? Dopo molte fatiche, puntualmente elencate nelle lettere che si prolungano per oltre un anno – dal 6 agosto 1749 al 9 gennaio 1751 –, finalmente il convoglio di otto pariglie e accompagnatori si mette in cammino «per la strada di Basilea e Leone», mentre le casse dei finimenti veleggeranno via mare. Il commento di Metastasio è iro-

<sup>16</sup> *Ibidem*, III, pp. 361-364: 363-364, lettera del 7 dicembre 1748.

<sup>17</sup> *Ibidem*, III, pp. 411-415: 413, lettera del 6 agosto 1749.

nicamente esaustivo. «Parrà forse a voi che la spedizione sia tarda; ma se poteste figurarvi le ricerche, i maneggi, gli impegni, le macchinette, gl'inganni, le stiracchiature, le false informazioni, le licenze, i passaporti, le provisioni e duecento maledizioni, alle quali bisogna aggiungere il tardissimo moto di tutti i viventi di queste regioni, non la credereste certamente tale»<sup>18</sup>. E il tono epistolare, così accuratamente descrittivo di spese occorse e fatti accaduti, può alleggerirsi in un controcanto parodico dell'impresa, tanto più evidente se si pensa al *recto* drammatico dei dispacci di argomento bellico che il poeta aveva inviato e ancora invierà nel corso delle guerre europee:

Già che son con la penna alla mano, vi dirò che le casse dei guarnimenti, secondo le notizie che ricevo dal signor duca di Salas, dovrebbero a quest'ora andar galleggiando per il golfo di Lione; e che la nostra cavalleria, trovandosi in ottimo stato in Basilea fin dal dieci dello scorso luglio, deve anche essa mentre io scrivo essere molto inoltrata per la Francia. Sicché e per mare e per terra le nostre flotte e le nostre caravane s'avanzano felicemente al loro destino<sup>19</sup>.

Scorrendo via via la corrispondenza riguardante l'*affaire* dei cavalli, si scopre infine chi fossero i personaggi che attraverso Farinelli manovravano dietro le quinte. Nelle vesti di coadiutore si profila il marchese di Monteaegre, duca di Salas, un tempo potente segretario di Stato del Regno di Napoli e in quegli anni ambasciatore di Spagna a Venezia. Ma ancora una volta, con qualche variazione, è un intero contesto politico-diplomatico a comparire in controluce. Al culmine del quale stanno i due maggiori responsabili, in forza del lignaggio e dell'incarico l'uno, il duca di Medinaceli, *caballerizo mayor*, e per il pieno esercizio del potere l'altro, l'Ensenada, già citati in una lettera del 3 gennaio 1750 come poi nelle successive: «Oh caro gemello, che diabolica commissione! Voi ridete, ed io impazzisco. Pazienza! L'onore di secondar le premure di cotesti degnissimi signor duca di Medina Coeli e signor marchese Ensenada sarà il mio elleboro. Fate loro presente, vi prego, la mia ossequiosa devozione»<sup>20</sup>. Va notato però come l'obiettivo dell'intera operazione sia d'altro genere rispetto ai casi ricordati. Nella lettera del 9 gennaio 1751, scritta a conclusione dell'avventuroso viaggio, si legge: «Muoi di voglia di sapere che sorte abbiano incontrata sotto gli sguardi reali i nostri cavalli: e la spero felice con l'aggiunta degli abiti sontuosi, coi quali voi disegnavate di presentarli. Non mi tacete il vero, e per me e per tutta la nobiltà che me ne dimanda»<sup>21</sup>.

<sup>18</sup> *Ibidem*, III, pp. 522-529: 523, lettera del 27 maggio 1750.

<sup>19</sup> *Ibidem*, III, pp. 554-557: 555, lettera del 1° agosto 1750.

<sup>20</sup> *Ibidem*, III, p. 455.

<sup>21</sup> *Ibidem*, III, pp. 613-615: 613.

La ricaduta spettacolare del corteggio equestre avrà come osservatori i sovrani spagnoli, l'eco metterà a rumore l'aristocrazia asburgica, la *longa manus* economico-teatrale del Real Giro sembra essere in azione.

2. Se, come appare evidente dal folto numero dei protagonisti chiamati in causa nelle lettere, il carteggio di Metastasio con Farinelli delinea una cartografia della diplomazia europea di metà secolo, è vero anche che dal carteggio di figure e spostamenti si individuano gli assi privilegiati di una 'geografia' comunicativa che dalla traiettoria Vienna-Madrid si estende ad altre direzioni. La più importante di queste conduce a Napoli. Naturalmente la ragione principale risiede nel persistente ricordo della comune stagione giovanile, quando tra cantante e librettista si cementarono esperienze di lavoro e rapporti d'amicizia indelebili. Se poi si riallineano i politici e i diplomatici nominati dai «gemelli» nella loro corrispondenza tenendo fermo il *carrefour* partenopeo, la lista è ragguardevole. Il duca di Salas, si diceva poc'anzi, alla cui protezione aveva suggerito di ricorrere un Farinelli di anni prima, quando appunto era «Ministro di Napoli». Il duca di Santa Elisabetta, tra coloro che avrebbero dovuto aiutare Metastasio nella questione della percettoria, ancora ricordato a Farinelli nel momento in cui il diplomatico arrivava alla corte madrilena. Il marchese Raimondo di Majo, ambasciatore a Vienna, con cui il poeta cesareo ebbe lunghe frequentazioni, favorite a distanza dalla principessa Pignatelli di Belmonte. Lo stesso duca di Osuna, destinatario di una missiva metastasiana quando era residente a Napoli. Ma soprattutto lei, Anna Francesca, nata Pinelli di Sangro e moglie di Antonio Pignatelli di Belmonte, per le cui nozze Metastasio aveva scritto l'*Endimione*.

In modi manifesti o sottotraccia, la nobildonna napoletana compare come terza interlocutrice nel dialogo tra Metastasio e Farinelli. Quanto al primo, tenne le fila della vicenda cosentina a stretto collegamento con le iniziative madrilene e soprattutto restò la fedele amica di una vita intera. Quanto al secondo, accadde qualcosa di non troppo distante, come infine attesta l'ospitalità offerta a Farinelli dopo il brusco congedo dalla corte di Spagna. Ancora da misurarsi per intero, il suo ruolo risulta però fondamentale per ricostruire con maggior esattezza l'apporto dell'ambiente partenopeo ai flussi politico-diplomatici intercorrenti tra le capitali d'Austria e di Spagna. Non si entra qui in argomento, se non per ricordare le ascendenze iberiche della famiglia Pignatelli, del ramo Aymerich, con le numerose implicazioni di parte catalana durante la guerra di successione spagnola. Nato a Barcellona, e perfettamente integrato nella Napoli asburgica, il marito Antonio fu sostenitore della causa imperiale, al punto da doversi rifugiare a Vienna dopo l'ingresso dell'esercito borbonico in territorio napoletano, per poi torna-

re, con l'autorizzazione di Carlo VI, nella città prediletta. A sua volta Anna Francesca, rimasta a Napoli, conobbe alterne vicende dovute alla sua fedeltà alla casa d'Austria, riuscendo tuttavia a inserirsi nell'*entourage* della nuova corte di Carlo di Borbone e della regina Maria Amalia<sup>22</sup>. Questo solo per dire dell'appartenenza della famiglia Pignatelli allo schieramento che lo stesso Metastasio, in una lettera all'amica, definì con qualche rimpianto «il nostro partito», ma allo stesso tempo della capacità di muoversi su più fronti, propria delle élite transnazionali<sup>23</sup>. Specie in anni in cui la fine della guerra di successione austriaca e il profilarsi di preoccupazioni belliche di nuova provenienza aveva favorito un riavvicinamento tra i Borbone di Spagna e Napoli e gli Asburgo. Datato a ridosso della conclusione della lunga disputa successorica, la corrispondenza tra Metastasio e Farinelli porta i segni di una auspicata volontà pacificatrice tra le case regnanti, della quale i due teatrantidiplomatici furono auspici e celebratori, non solo operando sulle scene ma anche muovendosi nelle retrovie. A proposito di una nota ricevuta dal «gemello», Metastasio scriverà, in una lettera del 27 dicembre 1749: «Ho fatto buon uso della notizia che mi avete data del gradimento della vostra adorabile sovrana alla tenera memoria della mia. Ne è ripiena la Corte, e se ne parla tuttavia. Oh Dio buono, perché non è stato sempre l'istesso?»<sup>24</sup>.

Ma la funzione di Anna Francesca non si esaurisce nel mantenere reattivo il versante partenopeo. Più ancora, serve da forte anello di congiunzione con il «circolo» viennese tenuto vivo da Marianna d'Althann, sorella di Antonio Pignatelli. Grazie a un fitto gioco di rimandi tra la rivisitazione memoriale dei primi anni Trenta, quando Farinelli era stato ospite ammirato e vezzeggiato di quel consesso, e la realtà presente – «La contessa d'Althann e tutta la sua compagnia oh quanto ha parlato di voi! E di quante commissioni son caricato!»<sup>25</sup> –, le lettere metastasiane all'amico sono testimonianza di quanto centrale fosse stato il cenacolo nel favorire conoscenze e legami di carattere politico-diplomatico nella spola tra Napoli, Vienna, Madrid, e tale restasse. Molti dei nominati nel carteggio godevano della frequentazione di Marianna. Esterhazy, Vasquez de Pinos, Desvalls del Poal, il Santa Elisabetta, il conte di Figuerola, Antonio de Azlor y Marimón, da fine-anno 1750 ambasciatore di Spagna a Vienna, il cui 'accreditamento' presso Metastasio,

<sup>22</sup> Cfr. E. Papagna, *Un filo austriaco nella corte borbonica di Napoli. Antonio Pignatelli Aymerich, marchese di San Vicente e principe di Belmonte (1722-1794)*, «Librosdelacorte.es», XXIII (2021), pp. 299-334.

<sup>23</sup> Metastasio, *Lettere*, III, pp. 631-633: 631, lettera del 26 aprile 1751.

<sup>24</sup> *Ibidem*, III, p. 450, lettera del 27 dicembre 1749.

<sup>25</sup> *Ibidem*, III, pp. 400-403: 403, lettera del 19 giugno 1749.

descritto nella lettera a Farinelli del 9 gennaio 1751, merita di essere citato come altro esempio di prosa diplomatica:

È giunto il signor Antonio d'Azlor ministro plenipotenziario di cotesta Corte. Io l'ho cercato inutilmente due volte in sua casa, ed egli una me, con la medesima sorte nella mia. Ma ci siamo veduti e ci vediamo quasi ogni sera nella notturna assemblea in casa Althann. Ha già avuta udienza da' miei augustissimi padroni, e mi dicono con molto gradimento de' medesimi. A me piace assaissimo, e fra il ministero e la nobiltà il suo esteriore incontra comunemente la medesima sorte. Ha una serietà avvenente nell'aspetto, una riserva disinvolta nel parlare, ed una maniera così nobile e cortese e giudiziosa nel presentarsi ch'io spero che sosterrà degnamente ed utilmente il carattere del quale è stato onorato<sup>26</sup>.

Nobile aragonese era il d'Azlor, ma la più significativa presenza di matrice iberica all'interno delle «assemblee in casa Althann», non solo in termini numerici ma di radicamento storico, riguardava i membri dell'aristocrazia catalana che avevano seguito Carlo VI a Vienna nel momento della rinuncia alla corona di Spagna, occupando cariche sempre più importanti nella gestione dello Stato asburgico: tra questi Vasquez, del Poal, Figuerola, de Luzán. Nel suo complesso, l'epistolario metastasiano offre continue prove dell'assiduità di Marianna con gli onnipresenti discendenti del marchese di Rialp, guida degli esuli *austracistas*<sup>27</sup>. Gli esiti della guerra di successione spagnola erano ormai alle spalle. E tuttavia non si può non notare l'ulteriore nesso che, proprio attraverso le vicende pubbliche e private dell'aristocrazia partenopea-catalana di cui facevano parte i Pignatelli di Belmonte, nella duplice dislocazione napoletana e viennese, riportava all'indietro, verso l'idea di appartenenza a una comune causa. Fatto riconducibile a una impronta identitaria che di per sé non ostacolava il desiderio di pacificazione con i Borbone, lo stesso per cui agivano Metastasio e Farinelli.

<sup>26</sup> *Ibidem*, III, pp. 613-614.

<sup>27</sup> Si vedano E. Lluch, *Juan Amor de Soria y Ramón de Vilana Perlas: teoría y acción austracistas*, in *Aragonesismo austracista. Escritos del conde Juan Amor de Soria (1734-1742)*, Zaragoza, Institución «Fernando el Católico», 2010, pp. 13-121, e M. Costa Trost, *Ramon Frederic Vilana-Perlas i Camarasa, marquès de Rialp, i el regomir de Barcelona*, Barcelona, Fundació Noguera, 2016. Cfr. anche A. M. Camarda Signorino, *Nobiltà iberica e mitteleuropea tra regni meridionali e territori forogiuliani*, «Atti della Accademia Roveretana degli Agiati», s. X, 271 (2021), vol. III, pp. 77-117, e N. Guasti, *Il primo esilio spagnolo del Settecento: gli austracistas*, prefazione al numero monografico della rivista «Viaggiatori, circolazioni, scambi ed esilio» (I, 2, marzo 2018) intitolato *Vite di esuli. Percorsi artistici, politici e professionali tra Cinquecento e Novecento*, a cura di F. D'Angelo, pp. 1-43: 18-23. Nuovi dati sono in P. Cosentino, *Le allieve di Metastasio. Per una ricognizione degli ambienti viennesi attorno al poeta*, relazione presentata al Convegno di studi *La Vienna di Metastasio (1730-1782)*, Vienna, 10-11 dicembre 2021, a cura di L. Beltrami – F. Cotticelli – M. Navone, i cui Atti sono in corso di stampa presso Hollitzer Verlag.

Un altro luogo che ha rilievo nella corrispondenza tra i due «gemelli» è rappresentato dalla Torino sabauda, realtà politico-cortigiana che si relazionava spesso con i percorsi che da Vienna portavano a Madrid. In questo caso non si tratta tanto di memorie antiche che rivivono alla luce degli incroci diplomatici contemporanei, come nel caso napoletano, quanto piuttosto di legami dinastici dai quali, come pratici della scena, Metastasio e Farinelli non potevano prescindere. Il ‘fuoco’ più rilevante degli scambi sabaudo-iberici data al 1750, anno in cui si svolgono i festeggiamenti per le nozze tra l’infanta Maria Antonia e Vittorio Amedeo di Savoia. Gli eventi festevoli furono numerosi, sia dal lato torinese che da quello madrileno, così come i carteggi diplomatici che accompagnarono l’ideazione e la messinscena dei testi per musica, ancora su sollecitazione dell’Ensenada<sup>28</sup>. Farinelli fu l’importante punto di riferimento dell’intera organizzazione spettacolare e Metastasio venne chiamato in causa per due occasioni. L’una relativa all’*Asilo d’amore*, la fortunata «festa teatrale» già rappresentata a Napoli nel 1732 per lo spotalizio di Carlo di Borbone e Maria Amalia di Sassonia e riproposta, nell’aprile 1750, al Teatro del Buen Retiro, su partitura di Francesco Corselli; l’altra riguardante invece gli interventi esercitati sull’*Armida placata* di Giovanni Ambrogio Migliavacca, andata in scena, sempre nella primavera di quell’anno e in quel luogo, e sempre per le nozze reali, su musica di Giovanni Battista Mele: in entrambi i casi con edizione bilingue dei libretti, come di consueto presentati a Ferdinando VI da Farinelli. Sul fattivo *patronage* esercitato da Metastasio durante le fasi di stesura dell’*Armida placata*, attestato in molti passaggi epistolari, si dirà ancora, specie per quanto riguarda l’appuntamento allegorico-celebrativo per eccellenza, quello della *Licenza*, qui di mano ‘cesarea’. Intanto si noti come, a fronte di un Farinelli esecutore delle strategie matrimoniali dei Borbone di Spagna, Metastasio fosse già ingaggiato di suo con i «fasti» della corte sabauda, da cui, su volontà ‘politica’ del marchese d’Ormea e per l’attiva mediazione del conte di Canale, da Vienna, e di Tommaso Filippini, da Torino, gli giungevano pressanti inviti perché consegnasse opere da allestire e affidare alle regie stamperie. Come, insomma, per l’asimmetrica coppia Farinelli-Metastasio, la via diplomatica non passasse solo dalle forme dell’epistolarietà ma dagli stessi codici della melodrammaturgia e dai tempi della loro diffusione a stampa.

<sup>28</sup> Domínguez Rodríguez, *Il Farinelli cavaliere di Calatrava*, pp. 293-295. Inoltre, P. Cascio, *Le feste in musica per le nozze di Vittorio Amedeo di Savoia e Ferdinando di Borbone nella corrispondenza diplomatica (1750)*, «Società Italiana di Musicologia. Fonti musicali italiane», XIV (2009), pp. 89-103.

3. Che la sfera teatrale fosse un accesso privilegiato per le finalità politiche e promozionali dei due amici si riscontra ampiamente nella loro corrispondenza. Si pensi ancora alla iscrizione della vicenda dei cavalli viennesi – con la sfilata trionfale, presumibilmente lungo le rive del Tago – nell’ambito scenografico delle *fiestas reales*, per le quali si prevedevano comunque altri circuiti di diffusione: «vi rendo grazie della descrizione delle magnifiche feste reali, da voi immaginate e dirette, e sono impaziente di ritrovarle più diffusamente sulle gazzette»<sup>29</sup>. O al rilievo iconografico riservato in molte lettere ai magnifici «doni» ricevuti dall’uno e dall’altro dalle mani delle «deità» sovrane, descritte al momento dell’atto magnanimo quali personificazioni simil-teatrali. Ma è all’interno della storia delle rielaborazioni delle opere metastasiane per i teatri madrileni che si possono trovare nuove conferme della propensione all’uso dichiaratamente propagandistico della scena.

L’economia di questo contributo non consente una puntuale verifica dei molti elementi che connotano la trasformazione in «abito spagnolo» dei melodrammi messi a punto a Vienna<sup>30</sup>. Essi sono infatti parte integrante di un sistema complesso, che viene a riguardare la stesura delle dedicatorie rivolte a Ferdinando e Barbara di Spagna per mano di Farinelli, l’elogio di Metastasio in proiezione iberica all’interno di esse – con particolare spicco nel paratesto introduttivo dell’inedita *Nitteti* –, l’inserimento, sempre *in limine* alla stampa madrilena della *Nitteti*, del sonetto metastasiano in lode del potente amico; e poi, al di là delle singole scelte lessicali ed espressive della traduzione spagnola, il gioco delle varianti: alcune funzionali ai nuovi apparati scenici, altre invece mirate allo scopo encomiastico, secondo una progettualità che, come già si diceva a proposito delle messinscene per le nozze tra l’erede al trono sabauda e l’infanta Maria Antonia, inglobava sia gli aspetti relativi alla fruizione dello spettacolo che quelli dell’impaginazione tipografica, affidata agli eredi di Lorenzo Francisco Mojados<sup>31</sup>. A fronte di un deposito melodrammatico di notevoli dimensioni, per quanto lo si delimiti

<sup>29</sup> Metastasio, *Lettere*, III, pp. 736-739: 738, lettera dell’8 luglio 1752.

<sup>30</sup> Si cita da D. Blichmann, *L’«abito spagnolo» di Metastasio (Teatro del Buen Retiro, 1747-1758). La spettacolarità ‘esotica’ e la propaganda politica di Ferdinando VI e di Maria Barbara di Braganza*, in *Intercambios musicales entre España e Italia en los siglos XVIII y XIX*, ed. V. Sánchez Sánchez, Bologna, Ut Orpheus Edizioni, 2019, pp. 217-258.

<sup>31</sup> P. Metastasio, *La Nitteti. Dramma per musica da rappresentarsi nel Regio Teatro del Buen-Retiro*, Madrid, Mojados, 1756. Oltre il contributo di Domínguez Rodríguez – Gómez Urdáñez, *Tan mudada la Fortuna*, sull’adattamento iberico del melodramma cfr. F. Ferri-Benedetti, “Dell’opra eccitator primiero”: Metastasio, Farinelli e Ferdinando VI nelle dediche gemelle per la *Nitteti* del 1756, «Margini», XIV (2020), pp. 3-14, e J. Gutiérrez Carou, *Tappe della Nitteti: idee realizzate, progetti incompiuti. Un’esplorazione nei meandri della corrispon-*

agli anni che trovano riscontri nell'epistolario metastasiano, si può tornare ad alcuni casi di studio, in parte esaminati dalla odierna critica storico-musicologica a cui si è fatto riferimento.

L'impegno dedicato ai rifacimenti dei propri libretti in vista delle rappresentazioni madrilene non fu di poco conto, ed è sostanzialmente riassumibile con quanto Arianna Frattali scrive con riferimento all'edizione spagnola della *Didone abbandonata* del 1752: a Madrid il testo «andò in scena con numerosi tagli e spostamenti», i più consistenti dei quali riguardarono il terzo atto, dove vennero «eliminate e rielaborate intere scene per accrescere il dinamismo dell'azione»<sup>32</sup>. Si tratta insomma di scorciature e snellimenti testuali, già puntualmente indicati da Metastasio a Farinelli nelle lettere del 30 gennaio e del 6 febbraio 1751 e segnalate da questi nella dedicatoria a Barbara di Braganza, ottima conoscitrice delle esigenze del pubblico madrileno. Altri assestamenti dell'impianto drammaturgico furono preventivamente discussi e verificati tra i due sodali: come si legge nelle missive su *La festa cinese*, a proposito dell'aggiunta di un quarto personaggio e del cambiamento di alcune arie, o sul *Demetrio*, dove si annuncia l'inserimento di un duetto al posto del pezzo chiuso. L'indicazione più completa sul lavoro artigianale che va compiuto per soddisfare la nuova committenza – ma in realtà Metastasio allude a una rinnovata astuzia compositiva 'in levare' e a un preciso obiettivo di rinforzo patetico – è affidata però a una lettera del 16 dicembre 1752, riguardante la riscrittura della *Semiramide riconosciuta*:

Questo mestiere di ciabattino non si fa che per l'impareggiabile mio gemello. Per altro io vi sono obbligato d'avermi, per dir così, violentato a farlo, perché quest'opera, di cui io non era pienamente contento, è diventata ora la mia più cara. Ha ella acquistato con questo contrappelo (che per altro vi accorgete non essere stato leggiero), ha acquistato, dico, una certa continuazione di fuoco, che ristretto in minore spazio dovrebbe fare scoppio maggiore. In fine io ne sono contento; cosa rarissima quando si tratta di mie produzioni. Prima che mi dimentichi, lasciate che vi avverta che, se mai voleste levare un'aria, si può levar, senza danno, quella di Mirteo nell'atto 3°, che incomincia: *In braccio a mille furie ecc.* Riposerò ora tre o quattro giorni, e porrò poi mano all'*Adriano*, di cui non ho più la minima idea, e non ho voluto rileggerlo finora per non farmi in capo una confusione d'immagini che facessero a pugni fra loro<sup>33</sup>.

denza tra Metastasio e Carlo Broschi 'Farinello', in *La Vienna di Metastasio (1730-1782)*, in corso di stampa.

<sup>32</sup> A. Frattali, *Se a innamorarsi è la regina: la Didone abbandonata di Pietro Metastasio*, «Il castello di Elsinore», 2015, pp. 59-73: 63-64. Ma cfr. Ead., introduzione a *Didone abbandonata*, Pisa, Edizioni ETS, 2014.

<sup>33</sup> Metastasio, *Lettere*, III, pp. 768-771: 768-769, lettera del 16 dicembre 1752.

Sempre per via di riduzione a misura degli spettatori del Buen Retiro, *L'Adriano in Siria* avrà un notevole successo, nel più tardo settembre del 1757. È però opportuno tenere ancora presente la lettera sulla *Semiramide* dove, come era accaduto per l'aggiustamento dell'*Armida placata* di Migliavacca, torna evidente la necessità di intervenire nella zona franca della *Licenza*, in stretta collaborazione con Farinelli: «Se mai aveste idee di macchine per le licenze, avvisatemi in tempo il pensiero ed il giorno per cui volete che servino, affinché io possa mandarvi le parole»<sup>34</sup>. I due conoscitori delle forme politico-laudative del teatro sanno che il consenso sovrano e pubblico passa anche attraverso l'attenta regolazione della meccanica del «congedo» collocato oltre la soglia conclusiva del dramma.

Quanto fosse delicato il lavoro di rimodulazione dello schema dell'encomio regale lo si deduceva già dagli appunti epistolari dell'8 marzo 1749 attorno all'*Armida placata*, in cui il 'coautore' del libretto suggeriva al suo corrispondente 'madrileno', preoccupato di soddisfare le attese dei sovrani iberici, di scartare la prima delle «maniere» possibili – introdurre cioè «nella tessitura istessa del componimento motivi bastantemente verisimili, onde per forza d'incanto possa comparir nel fine la reggia d'Apollo, o sia del Sole, che voi desiderate» – e di optare invece per la seconda soluzione, quella di «fare una *Licenza* staccata affatto dalla tessitura del componimento, applicando tutta la Festa ad un giorno di nome o di nascita d'alcuna delle persone reali». «In questo caso», scriveva ancora Metastasio, «si termina tutta l'azione come sta senza storpiarla; e poi si fa cambiar la scena nella reggia del Sole ricca, magnifica, luminosa quanto mai si voglia»<sup>35</sup>. Così fu eseguito, in occasione delle nozze dell'infanta Maria Antonia con Vittorio Amedeo di Savoia, e così verrà ancora realizzato nei rimaneggiamenti delle opere metastasiane destinate alle ricorrenze festive in onore di Ferdinando VI. Il legame che unisce – con possibilità di variazioni peraltro non introdotte – il modello del «congedo» adottato per l'*Armida placata* con quello successivo della *Semiramide* è del tutto evidente: «Sento che vorreste valervi della reggia d'Apollo per la licenza di *Semiramide*. Io vorrei far parlare la dea Iride, e non Apollo, e dall'annesso foglio letto con attenzione vedrete come si potrebbe conciliare il vostro col mio pensiero»<sup>36</sup>. In realtà vince Farinelli: parlerà il Sole-Apollo, e non Iride; ma Metastasio avrà modo di rifarsi. Resta il fatto che, una volta messa a punto, la *Licenza* «ibera» del-

<sup>34</sup> *Ibidem*.

<sup>35</sup> *Ibidem*, III, pp. 376-380: 377.

<sup>36</sup> *Ibidem*, III, pp. 803-805: 803, lettera del 24 marzo 1753.

la *Semiramide*, *Lo so: tacete*, *Ore seguaci: al corso*, verrà riproposta nelle più tarde riprese madrilene dell'*Adriano in Siria* e del *Re pastore*, con l'identico apparato scenotecnico, già descritto nella lettera a Farinelli del 7 aprile 1753: «Secondata dall'accompagnamento di lieta e strepitosa sinfonia si scopre la luminosa reggia del Sole. Si vede assiso il nume su l'aureo suo carro in atto di trattenerne gli ardenti corsieri. S'affollano d'intorno a lui le Ore, le Stagioni e gli altri Geni suoi ministri e seguaci, ed egli finalmente prorompe nei sensi seguenti»<sup>37</sup>.

L'impegno di revisione delle opere per le occasioni madrilene ha una precisa ricaduta sul versante della tradizione testuale. Le modifiche e le aggiunte allora inserite da Metastasio in dialogo con Farinelli – si pensi ad esempio alle *Licenze* composte *ad hoc* per la *Didone* 1752 e per la *Semiramide* 1753 – non solo manterranno i segni della glorificazione dei Borbone di Spagna fino all'edizione Herissant e oltre, ma li sistemeranno, nel caso della seconda versione iberica di *Semiramide*, all'interno di una composizione più ampia del pezzo celebrativo. Ai fini del nostro discorso conta però un secondo aspetto, ancora una volta, se si vuole, dai risvolti politico-diplomatici. Da un lato Metastasio compie una non facile operazione di trasferimento dell'eredità romana – e dello sfondo dei miti e degli eroi classici – dalle sponde del Danubio a quelle del Manzanares. L'effigie regale del «gran Fernando» è fatta risaltare attraverso il ricorso agli attributi eraclei ben regolato dai versi per musica e dall'uso delle «macchine»: «(...) antica in Cielo, / solenne legge è questa: / perché nascan gli Alcidi, il Sol s'arresta»<sup>38</sup>. Dotata di maggior articolazione e sontuosità apparirà poi la prosopopea del sovrano – «Giove in Fernando onora / un'immagine sua (...)» – nel recitativo della seconda versione spagnola della *Semiramide*, questa volta guidato da «Iride messaggiera», prima dell'aria conclusiva<sup>39</sup>. D'altro canto, però, è in atto un tentativo che può dirsi riuscito. Metastasio lo illustra in diversi passaggi delle lettere a Farinelli, a cui molto è dovuto. Si tratta della trasformazione del profilo del «poeta cesareo» in quello di «poeta spagnolo»: «che cotesta generosa nazione giunga ad onorarvi col nome del gran poeta spagnuolo, potete immaginarvi se mi piace. Mi piace-

<sup>37</sup> *Ibidem*, III, p. 811.

<sup>38</sup> Cfr. il libretto bilingue madrileño, *Semiramide riconosciuta. Opera drammatica da rappresentarsi nel Regio Teatro del Buon-Ritiro. Festeggiandosi il gloriosissimo giorno natalizio di sua maestà cattolica il re nostro signore D. Ferdinando VI*, Madrid, Lorenzo Mojados, 1753, p. 178.

<sup>39</sup> Cfr. la seconda versione spagnola, ora in P. Metastasio, *Semiramide*, in Id., *Drammi per musica*, I, *Il periodo italiano. 1724-1730*, a cura di A. L. Bellina, Venezia, Marsilio, 2002, pp. 443-444, e p. 608.

rebbe s'io fossi un eremita, biscottato ai rigori della Trappa: considerate a qual segno me ne compiaccio essendo un poeta che vive in Corte»<sup>40</sup>. L'ironia con cui Metastasio accompagna queste parole è indizio di molte cose, ma certamente anche della flessibilità con cui egli ha praticato l'arte diplomatica del conciliare il mondo culturale asburgico e borbonico negli anni della pace di Aquisgrana.

Fino a che punto Metastasio è disposto a scommettere sul ruolo che Farinelli vuole assegnargli risulta una domanda di non poco conto. Un elemento chiarificatore a tale proposito è offerto dalla vicenda della messinscena dell'*Attilio Regolo*, già accidentata di suo e tanto più sul lato madrileno. Dopo un decennio d'attesa il melodramma modellato sulla figura di Carlo VI era stato rappresentato nella primavera del 1750 alla corte di Dresda, anche per i buoni uffici di Pasquini e di Hasse, per poi approdare sulla scena romana, con musica di Jommelli, nel 1753. Barbara di Braganza avrebbe desiderato che testo ed evento fossero ripresi in versione spagnola. Ma Metastasio è perplesso. Lo segnala in una lettera del 23 maggio 1750 a cui era allegato il libretto dresdese, con un'avvertenza – «So che non è a proposito per il gusto di costì, secondo le vostre istruzioni, perché è povera d'amori ed apparenze» – che verrà ancor più motivata quando gli giungerà notizia del gradimento della regina:

Or che il vostro reale oracolo ha pronunziato a favore del mio *Attilio Regolo*, io disfido Sofocle, Euripide e tutto il Parnaso d'Atene: il voto sublime del quale io posso vantarmi vale ben altro che quello di tutta l'antica Grecia. Ma, caro gemello (nella nostra più recondita confidenza), lasciate ch'io sfoghi la mia meraviglia. Senza far torto alla angelica penetrazione del vostro nume, confesso che non mi sarei mai lusingato che l'austerità del mio *Regolo* avesse potuto esser sofferta in coteste sfere. La delicatezza del sesso e quella che si dee naturalmente contrarre fra gli agi e le delizie reali non sogliono avvezzare il palato all'asprezza di quella rigida virtù romana ch'io mi sono studiato di ritrarre nel mio *Attilio*. Bisogna una solidità di talento troppo distinta dal comune per vincere a questo segno il sesso e l'educazione<sup>41</sup>.

L'*Attilio Regolo* non andrà in scena a Madrid. Era privo di quella «continuazione di fuoco», anche amoroso, che Metastasio aveva riconosciuto come ingrediente necessario per le riproposizioni madrilene delle proprie ope-

<sup>40</sup> Metastasio, *Lettere*, III, pp. 465-468: 467, lettera del 28 gennaio 1750.

<sup>41</sup> Missive del 23 maggio e del 15 settembre 1750; Metastasio, *Lettere*, III, pp. 520-522: 522, e pp. 563-566: 564. Sul nodo Vienna-Dresda-Madrid cfr. A. Beniscelli, *Strategie metastasiane: attorno all'Attilio Regolo*, in *Il Settecento sulla scena del mondo. Studi per Beatrice Alfonzetti*, a cura di A. Bussotti – S. Tatti – V. Tavazzi, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2023, pp. 23-36.

re, anche al fine di consentire quel grado di spettacolarità che l'intera strategia farinelliana comportava. Nella prospettiva di scelte drammaturgiche che corrispondano al programma scenico-ostensivo della diplomazia teatrale del circolo dell'Ensenada, trova pieno senso il fatto che il Metastasio 'madrileno' si applichi con particolare attenzione ai grandi testi metastasiani appartenenti al periodo italiano, *Didone*, *Semiramide*, quelli che opportunamente ridotti in alcuni passaggi testuali e riammodernati in altrettante soluzioni musicali, garantivano la piena estensione degli artifici scenografici. Ciascuno a suo modo, rientravano perfettamente nello schema progettuale: l'*Adriano in Siria*, scritto sì a Vienna ma dotato di un *plot* a forte intreccio sentimentale e di vistosi appigli scenografici, a non voler considerare che il personaggio eponimo era «emperador hispano», e che il melodramma, andato in scena il 23 settembre 1757, su intonazione di Niccolò Conforto, aveva già alle spalle una 'fortuna' iberica a partire dal 1737<sup>42</sup>; l'*Alessandro nelle Indie*, alla cui ristrutturazione per il Buen Retiro Metastasio dedicò molto lavoro; e persino il *Re pastore*, ideato per le rappresentazioni delle arciduchesse d'Austria ma dotato di «tutte le qualità che vi bisognano»: «allegro, tenero, amoroso, corto», scriveva l'autore a Farinelli, dunque apparentato alla *Festa cinese* che nel 1751 era andata in scena ad Aranjuez<sup>43</sup>. Su questa linea, che Diana Blichmann ha rubricato sotto l'etichetta di «spettacolarità esotica», si collocheranno le opere composte per Madrid, la «festa» dell'*Isola disabitata* e soprattutto la *Nitteti*. E troveranno completa realizzazione le indicazioni che Metastasio stava inviando agli architetti là residenti – si segnalano, accanto agli «avvertimenti» per la *Nitteti*, quelli per l'*Alessandro nelle Indie*<sup>44</sup> –, di cui, come è noto, si rese interprete sommo il pittore-scenografo Francesco Battaglioli.

Linea sulla quale, si diceva, non trova collocazione l'*Attilio Regolo*. Per il gusto di un pubblico abituato ad altro, per la difficoltà di conciliare l'«austerità» asburgica con gli usi propagandistici della scena voluti dai consiglieri della corte madrilenica. Qui si innesta però una questione che rimette in discussione il rapporto tra Metastasio e Farinelli ed illumina le non perfette coincidenze di prospettiva tra i due amici. Nel citato studio di Gómez Urdáñez e Domínguez Rodríguez si è analizzato il processo di «risignificazione» dell'intero «discorso visivo» della *Nitteti* operato da Farinelli nel

<sup>42</sup> Cfr. M. Romero Recio, *Adriano en Siria de Metastasio. Un emperador hispano en la escena española del siglo XVIII*, «Dialogues d'histoire ancienne», XLIV (2018), 2, pp. 255-285.

<sup>43</sup> Metastasio, *Lettere*, III, p. 682, lettera del 6 novembre 1751.

<sup>44</sup> Cfr. A. Beniscelli, *I "quinternetti" di Metastasio*, in *Il Tempio delle Arti. Scritti per Lauro Magnani*, a cura di L. Stagno – D. Sanguineti, Genova, Sagep editori, 2022, pp. 59-66.

difficile periodo di gestazione dell'opera, commissionata a Metastasio nel 1753 e rappresentata tre anni dopo, nel 1756, coincidente dunque con le fasi che videro la caduta politica del marchese dell'Ensenada e la difficile situazione da fine-regno. Per valutare l'incidenza in sede teatrale del paradigma storiografico del «mutamento di Fortuna», su cui insistono opportunamente gli autori dello studio, è forse sufficiente comparare i finali dei melodrammi più fastosi, *Semiramide* e *Nitteti*, così come furono fissati nei rispettivi «libretti» bilingui. In quest'ultimo caso manca la *Licenza* che Metastasio e soprattutto Farinelli si erano giocati in più occasioni. Di più, si coglie nella clausola della *Nitteti* un preciso rovesciamento delle immagini conclusive della *Semiramide*. Nell'assai più problematico congedo del coro della *Nitteti* l'allegorica dilatazione del tempo destinato al Sole perché illumini il percorso di deificazione del sovrano cede il passo a un diverso rapporto tra luci diurne e ombre notturne, tale da mettere in crisi ogni declinazione trionfale del lieto-fine: «Temerario è ben chi vuole / prevenir la sorte ascosa: / preveder dall'alba il dì. / Chi sperar poteva il Sole, / quando l'Alba procellosa / questo giorno partorì?». Per quanto nell'epistolario le tracce in proposito non siano molte, Metastasio non poteva non essere perfettamente al corrente, grazie alle fonti che si muovevano all'interno della corte iberica, delle difficili circostanze che segnarono l'ultimo periodo di regno del «re pacifico» e minarono l'intero sistema di protezione che aveva favorito l'ascesa dell'amico. Se tuttavia si tiene ancora in mano il filo dell'*Attilio Regolo*, se si retrocede insomma al 1750 e si riconsidera la lucida consapevolezza con cui Metastasio opera da un lato verso Dresda e, dall'altro, verso Madrid, appare evidente come fin da tempi non ancora sospetti il drammaturgo non si considerasse legato a doppio mandato con Farinelli e la sua integrale scommessa spagnola. La divaricazione era nelle cose, di ordine teatrale anzitutto. Mentre rielaborava i testi destinati alla reinterpretazione scenico-visiva di Farinelli e della sua *équipe* di pittori e macchinisti, Metastasio approfondiva i temi e i problemi della composizione librettistica e musicale con Hasse e Jommelli, attorno all'*Attilio Regolo*; così non avrebbe potuto fare con Farinelli, e neppure con il musicista che a Madrid aveva sostituito Giovanni Battista Mele, Niccolò Conforto. In altri termini, ancora. Per Farinelli l'avvento sul trono di Spagna di Carlo III di Borbone implicò l'esilio da Madrid, il rientro in Italia e la perdita di ogni ruolo pubblico, fatti per cui la consuetudine epistolare con l'amico «cesareo» perse ogni carattere di natura politico-diplomatica e si diradò. Nel frattempo, Metastasio aveva tenuto aperte altre direttrici geografiche e culturali lungo le quali avrebbe continuato ad esercitare le forme di una comunicazione letteraria destinata a incidere nello scenario europeo.



PAULA GREGORES PEREIRA

LA FIGURA DI LOPE DE VEGA NELLE POLEMICHE  
LETTERARIE ITALO-SPAGNOLE  
DELLA SECONDA METÀ DEL SETTECENTO

Nella polemica sviluppata nel secondo Settecento attorno alla presunta responsabilità della letteratura spagnola nella decadenza delle lettere italiane nel Seicento (le cui radici affondano nella leggenda nera antispagnola che si estende attraverso l'Europa lungo il XVII secolo)<sup>1</sup> i gesuiti ebbero un posto privilegiato, dato che la maggior parte degli scritti coinvolti nella discussione appartiene a membri dell'ordine<sup>2</sup>. In ambito teatrale, il dibattito assume come principale termine referenziale l'influsso della figura di Lope de Vega. Per quanto riguarda la critica e la difesa del *Siglo de Oro* in generale, e del succitato drammaturgo in particolare, svolgono un ruolo centrale, dalla parte dei detrattori, i gesuiti italiani Saverio Bettinelli e Girolamo Tiraboschi, e, dalla parte dei filo-ispanici, gli espulsi spagnoli<sup>3</sup> Francisco Javier Lampillas e

<sup>1</sup> Sulla leggenda nera spagnola e gli intenti di contrastarla, instaurando ciò che Checa Beltrán denomina la «leyenda rosa», cfr. J. Checa Beltrán, *Leyenda negra y leyenda rosa*, in *Lecturas del legado español en la Europa ilustrada*, editado por J. Checa Beltrán, Madrid-Frankfurt, Iberoamericana-Vervuet, 2012, pp. 1-7; J. Pérez Magallón, *Apologías, identidad nacional y el desplazamiento de España a la periferia de la Europa "moderna"*, *ibidem*, pp. 13-40, e N. Guasti, *L'esilio italiano dei gesuiti spagnoli. Identità, controllo sociale e pratiche culturali (1767-1798)*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2006, pp. 363-420. Sulla polemica italo-spagnola e sul dibattito attorno al cattivo gusto in seno ai gesuiti, cfr. D. Mombelli, *La polémica hispano-italiana*, Madrid, Verbum, 2021; M. Fabbri, *No solo polémicas. La difusión de la cultura española en la Italia de la Ilustración*, in *Lecturas del legado español*, pp. 139-158; C. Donato – M. Romero, *Politics, Public Opinion and the Unfinished Business of the Italian-Spanish Debate over Bad Taste, 1770-1790*, «Dieciocho», XLI (2018), 1, pp. 131-150.

<sup>2</sup> Cfr. *ibidem*, p. 134. Nella prima metà del secolo, si devono vedere gli antecedenti della polemica nella corrente neoclassica – sia italiana che spagnola – e nei raduni di letterati. L'esistenza di questa leggenda nera provocherebbe che i letterati spagnoli «redactasen una serie de escritos sobre España, autoapologéticos o autocríticos, que constituyeron la base de un "programa" nacional de futuro» (Checa Beltrán, *Leyenda negra*, p. 8).

<sup>3</sup> Cfr. F. Quinziano, *Un capitolo nei rapporti ispano-italiani nel Settecento. Enciclopedismo, sincretismo e dialogo culturale nel gesuita espulso Juan Andrés*, «Artifara», XVI (2016), pp. 27-45; 28.

Juan Francisco Masdeu. Va ricordato poi Juan Andrés, che cerca di mantenere una posizione più neutra, forse seguendo una volontà conciliativa coerente con il suo posto di primo piano nelle reti diplomatico-intellettuali fra Spagna e Italia. Bisogna inoltre prendere in considerazione (in ragione della loro significativa presenza nei circuiti letterari) i testi di quelli che Davide Mombelli denomina gli *ispanisti italiani*: Pietro Napoli Signorelli, Giambattista Conti e Giuseppe Baretti. Nei loro scritti, che dialogano con quelli degli ignaziani soprattutto per quanto riguarda il teatro e la sua riforma<sup>4</sup>, abbondano le riflessioni attorno alla figura e all'opera di Lope de Vega. In effetti trasmettono, attraverso l'analisi della produzione del drammaturgo, le loro considerazioni riguardanti le lettere spagnole e, per antonomasia, la Spagna nel suo insieme.

\* \* \*

Nella polemica, che coinvolge principalmente i gesuiti italiani (nel gruppo anti-spagnolo) e gli espulsi spagnoli (nella fazione pro-ispanica), s'intravede una fitta rete di rapporti interpersonali, in molti casi legati a sistemi di mecenatismo oppure ad attività di promozione della cultura spagnola avviate e promosse dalla corte di Carlo III. Almeno per quanto riguarda i gesuiti espulsi, la critica ipotizza l'esistenza di una strategia a lungo termine da parte del primo ministro spagnolo, il conte di Floridablanca, sviluppata con lo scopo di controllare e strumentalizzare la produzione ignaziana seguendo fini politici di autopromozione della Corona. In particolare fra il 1777 e il 1785 il ministro incentivò (anche su suggerimento di Nicolás José de Azara)<sup>5</sup> la produzione di testi all'interno della Compagnia, raddoppiando le pensioni vitalizie di coloro che, come Lampillas e Masdeu<sup>6</sup>, faticassero a difendere il paese e la loro cultura di fronte alle accuse altrui. Anche An-

<sup>4</sup> Si noti che, nel dibattito intorno alla riforma del teatro, era stata fondamentale l'Accademia del Buen gusto di Madrid, i cui insegnamenti furono poi raccolti dalla Fonda de San Sebastián, alla quale erano vincolati sia Napoli Signorelli che Conti. Sulla Fonda de San Sebastián, luogo privilegiato per l'incontro fra élite intellettuale spagnola e italiana, dato che il caffè era stato aperto dai milanesi fratelli Gippini (Giovan Antonio e Giuseppe Maria), cfr. V. Cian, *Italia e Spagna nel secolo XVIII*, Torino, Libreria scientifico-letteraria, 1896.

<sup>5</sup> L'ambasciatore, infatti, suggerisce la creazione di una «strategia della distrazione» che permetta di «indirizzare gli ex gesuiti verso innocui dibattiti letterari allo scopo di sottrarli ad una nuova riviviscenza della polemica anti-regalista» (Guasti, *L'esilio italiano*, p. 462).

<sup>6</sup> Sia Masdeu che Lampillas videro raddoppiato il loro assegno vitalizio in seguito alla pubblicazione delle loro opere apologetiche. Inoltre, fu lo stesso Floridablanca a chiedere esplicitamente la traduzione del *Saggio storico apologetico* di Lampillas (cfr. *ibidem*, p. 355).

drés – che ringrazia il ministro dedicandogli la sua opera teorica *Dell'origine, progressi e stato attuale di ogni letteratura* – beneficia di questa politica di premiazione dei meriti letterari. Il conte di Floridablanca sarà inoltre destinatario della *Scelta di poesie castigliane* di Giambattista Conti, pubblicata anch'essa, in parte, grazie al suo sostegno<sup>7</sup>. Così, intorno ad Azara, ambasciatore spagnolo a Roma fra il 1760 e il 1798, si radunano tutte le figure intellettuali che interessano la polemica<sup>8</sup>.

Grazie al loro prestigio e ai contatti previ con le comunità intellettuali, molti di questi gesuiti furono presto accolti negli ambienti culturali della Penisola. Esteban de Arteaga riesce a inserirsi nei circoli veneziani (per il tramite di Napoli Signorelli)<sup>9</sup> e nell'esclusivo cenacolo di Azara. Inoltre, Juan Andrés, figura fondamentale fra i 'diplomatici' delle lettere, accede ai circoli mantovani, a cui partecipa anche l'abate Saverio Bettinelli<sup>10</sup>, molto attivo all'interno del gruppo degli illuministi lombardi. Dalla residenza mantovana del marchese Bianchi (in cui lavorava come precettore dei figli)<sup>11</sup>, Andrés ricopre un posto centrale a livello diplomatico, dato che, a dispetto della sua condizione di gesuita espulso, mantiene saldi rapporti sia con la Corona spa-

<sup>7</sup> Cfr. Mombelli, *La polémica*, p. 128 e *Spagna e Italia a confronto nell'opera letteraria di Giambattista Conti*, a cura di M. Fabbri, Lendinara, Panda, 1994, p. 128. Nei rapporti, anche Conti si trova in una posizione privilegiata. Membro della Fonda de san Sebastián, si vide favorito dalla Corona spagnola, che finanzia la sua *Colección de poesías castellanas* (4 voll., Madrid, Imprenta Real, 1782-1790), e protetto dagli ambasciatori veneziani Francesco Pesaro e Alvise Almorò Pisani (cfr. F. Meregalli, *Rapporti culturali tra la Spagna e il Veneto nel Settecento*, in *Spagna e Italia a confronto*, pp. 153-166).

<sup>8</sup> L'intellettuale, che «raccolge attorno a sé una rete di letterati che comprende alcuni degli uomini di cultura più attivi» della capitale pontificia, ma non solo (S. Tatti, *L'antichità come dispositivo culturale militante: il circolo di Nicolás José de Azara*, in *La diplomazia delle lettere nella Roma dei papi dalla seconda metà del Seicento alla fine dell'antico regime*, a cura di S. Tatti, con la collaborazione di A. Bussotti – P. G. Riga, introduzione di F. Fedi, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2022, pp. 231-244: 235), era stato, a dispetto del suo noto atteggiamento antigesuitico, uno dei principali responsabili della sistemazione degli ignaziani espulsi in territorio italiano: è, fra l'altro, uno dei principali intermediari della Corona incaricati della gestione delle pensioni assegnate ai gesuiti espulsi in Italia, assegni che avevano un carattere vitalizio a condizione che gli ignaziani agissero a favore la monarchia (Guasti, *L'esilio italiano*, p. 13).

<sup>9</sup> Napoli Signorelli, nel suo lungo soggiorno in Spagna (1765-1783), era stato in contatto, attraverso la sua partecipazione alle riunioni della Fonda de San Sebastián e la sua amicizia con i Moratín, con le comunità intellettuali spagnole. Nelle riunioni della Fonda incontra inoltre Giambattista Conti, anch'egli introdotto dai Moratín.

<sup>10</sup> Guasti, *L'esilio italiano*, pp. 231-232.

<sup>11</sup> F. Quinziano, *Las Cartas familiares de Juan Andrés: saber científico, progreso y mecenazgos en la Toscana del siglo XVIII*, «Cuadernos de Ilustración y Romanticismo», XXVIII (2022), pp. 211-238: 217-218 e Id., *Un capitolo nei rapporti ispano-italiani nel Settecento*, pp. 33-34.

gnola sia con gli intellettuali italiani<sup>12</sup>, riuscendo a creare una fitta rete di vincoli interpersonali che si riflettono, ad esempio, nella configurazione e nello sviluppo delle continue prese di posizione rispetto ai testi che alimentano la polemica<sup>13</sup>. Attraverso questa figura, infatti, possiamo ricostruire la rete di relazioni che legano fra di loro non soltanto tutti gli intellettuali che partecipano al dibattito, ma anche tutte le entità culturali dell'epoca, a cui l'ignaziano – seguendo sempre una politica conciliativa – apparteneva o con cui aveva stretto legami attraverso le sue conoscenze personali o i suoi rapporti di amicizia<sup>14</sup>. Il gesuita, oltre ad avere saldi rapporti con le comunità intellettuali spagnole, era pienamente inserito nelle comunità e istituzioni culturali italiane e provvedeva, attraverso il fratello Carlo, all'esportazione delle opere della Compagnia in Spagna e all'importazione in Italia di letteratura spagnola. Infatti, principalmente attraverso il confratello Antonio Conca<sup>15</sup>, manteneva uno stretto contatto con i responsabili della propagazione del commercio librario che gli permise, ad esempio, di svolgere diverse commissioni per i Valenti Gonzaga (a cui era legato da una stretta relazione di amicizia) e di mantenere un saldo rapporto con il tipografo Giambattista Bodoni<sup>16</sup>. Fra l'altro, Andrés si occupò dell'arrivo nella Penisola iberica dei testi di Bettinelli e di Tiraboschi, promuovendone la conseguente diffusione<sup>17</sup>. La *Storia della letteratura italiana* di quest'ultimo, ad esempio, fu inviata alla Real Academia Española attraverso il contatto con il segretario dell'istituzione,

<sup>12</sup> Sono noti i suoi rapporti epistolari con «exponentes destacados de la intelectualidad toscana, en especial Lorenzo Mehus, Angelo Maria Bandini y Giulio Perini, quienes (...) lo introdujeron en los círculos de las élites intelectuales de la capital toscana» e anche con la granduchessa Maria Luisa de Borbón (Quinziano, *Las Cartas familiares*, pp. 221-223).

<sup>13</sup> Patrizia Garelli, parlando della produzione teatrale dei gesuiti espulsi, suggerisce la possibilità che la loro produzione lasci intravedere l'esistenza di una sorta di «proyecto acordado por los jesuitas exiliados» (P. Garelli, *Re-presentarse ante Europa: la producción teatral de los jesuitas expulsos en Italia*, in *Lecturas del legado español*, pp. 159-184: 180-181).

<sup>14</sup> Mombelli, *La polémica*, p. 100.

<sup>15</sup> Conca era spesso il responsabile di localizzare i titoli richiesti da Andrés in Italia; Andrés invece gli forniva i titoli inviati dalla Spagna: «Conca inviava a Firenze quei libri spagnoli, introvabili in Italia, che Carlos Andrés spediva da Madrid» (cfr. Guasti, *L'esilio italiano*, pp. 150-164).

<sup>16</sup> Andrés spesso approfittava delle reti di cui faceva parte per promuovere i libri del Bodoni. Con il noto libraio ha stretti legami anche Masdeu.

<sup>17</sup> L'amicizia di Andrés con i due gesuiti italiani è testimoniata, fra l'altro, dal fitto carteggio scambiato fra Andrés e Tiraboschi negli anni 1781-1793 (cfr. Quinziano, *Las Cartas familiares*). Inoltre, Tiraboschi loderà, nei momenti più intensi della polemica, l'atteggiamento conciliatore di Andrés nella sua *Lettera* del 1776. Per un panorama più generale dei rapporti culturali in ambito italiano stabiliti da Andrés, si veda Quinziano, *Las Cartas familiares*.

José Guevara de Vasconcelos. Anche Masdeu è fortemente vincolato al commercio librario attraverso Bodoni. L'analisi di una sua lettera allo stampatore (19 aprile 1783), infatti, permette di capire uno dei modi in cui le reti gesuitiche venivano sfruttate in questo contesto: l'ignaziano fornisce a Bodoni una lista di venti *corrispondenti* (per la maggior parte gesuiti espulsi, fra cui spicca Andrés, responsabile della distribuzione a Mantova) che saranno gli incaricati della diffusione della sua *Storia critica* (attraverso le famiglie nobili a cui sono vincolati), garantendo il beneficio di Bodoni<sup>18</sup>.

Torniamo però a Juan Andrés. Il critico è, per di più, membro di diversi cenacoli italiani, fra cui l'Accademia Fiorentina o l'Accademia Virgiliana di Scienze e Belle Lettere di Mantova. La posizione di prestigio di cui gode in quest'ultima, gli permette anche di introdurre altri confratelli come Esteban de Arteaga<sup>19</sup>. A sua volta, Arteaga – che si trovava anche fra i membri dell'Accademia dell'Arcadia (insieme ad altri gesuiti spagnoli, come Juan Francisco Masdeu o lo stesso Azara)<sup>20</sup> – è attivo nella polemica, attraverso le sue intense discussioni di storia del teatro con Pietro Napoli Signorelli. Quest'ultimo, nonostante la diversità di pareri, mantiene un proficuo rapporto di amicizia con Francisco Javier Lampillas (l'asse centrale della fazione pro-ispánica) al cui *Saggio apologetico* risponde nel sesto volume della sua *Storia del teatro*. Inoltre, il suddetto *Saggio* si diffonde in Spagna grazie all'impegno di Josefa Amar y Borbón<sup>21</sup> (conosciuta per la sua politica filospagnola), che ne esegue la traduzione.

Un altro settore verso il quale vale la pena rivolgere l'attenzione è quello delle pubblicazioni periodiche, in cui i gesuiti si introducono con relativa facilità. L'inserimento dei membri della Compagnia nelle redazioni dei giornali<sup>22</sup> diede forza alla polemica, permettendone lo sviluppo attraverso un ambito che incentivava il dialogo, dal momento che la modalità di pubblicazione propria dei giornali, caratterizzata dall'immediatezza, permetteva una tempestiva

<sup>18</sup> Cfr. la lettera di Masdeu a Bodoni del 19 aprile 1783 reperita in Guasti, *L'esilio italiano*, pp. 151-152.

<sup>19</sup> *Ibidem*, pp. 234-235; Quinziano, *Las Cartas familiares*, p. 213.

<sup>20</sup> Guasti, *L'esilio italiano*, p. 236.

<sup>21</sup> Infatti, la traduzione di Lampillas lancia la carriera della scrittrice, che nel prologo all'edizione lascia intravedere la propria agenda politico-letteraria orientata alla cura e all'incremento della propria reputazione in ambito intellettuale, scopo che, in effetti, raggiunge, diventando nota negli ambienti intellettuali di fine secolo (Donato – Romero, *Politics*, p. 141). Sulla partecipazione di Josefa Amar y Borbón alle polemiche, si veda I. Morant Deusa – M. Bolufer Peruga, *Josefa Amar y Borbón. Une intellectuelle espagnole dans les débats des Lumières*, «Clio», XIII (2001), pp. 69-97 (<https://doi.org/10.4000/cli0.640> [09/2024]).

<sup>22</sup> Cfr. Mombelli, *La polémica*, pp. 261-265 e Guasti, *L'esilio italiano*, pp. 211-243.

risposta da parte dei due gruppi. Tiraboschi, ad esempio, dirige, nel 1773, il modenese «Nuovo giornale de' letterati d'Italia»<sup>23</sup> (con cui collabora anche Juan Andrés)<sup>24</sup>, in cui Bettinelli pubblica, in maniera anonima, un'acerba rassegna in risposta al *Saggio apologetico* di Lampillas (testo che, come vedremo, rispondeva a scritti precedenti di Tiraboschi e di Bettinelli). Vi comparvero anche altri testi di rilievo, come l'anonimo *Colpo d'occhio sulla letteratura italiana*, in cui si passavano in rassegna i contributi dei principali partecipanti alla polemica<sup>25</sup>. È fondamentale soffermarsi anche sulle «Effemeridi letterarie» di Roma (che contava con Andrés fra i loro collaboratori e che accoglie recensioni di molti testi di autori spagnoli partecipanti, o meno, alla polemica)<sup>26</sup>. Nel numero XLVIII del 30 novembre 1776, si pubblicò anche la risposta alla nota *Lettera* di Andrés sulla corruzione del gusto italiano, su cui torneremo<sup>27</sup>. Va ricordata, inoltre, la rivista «Memorie enciclopediche» di Bologna, diretta da Giovanni Ristori. Nella redazione collabora, nel 1781<sup>28</sup>, Masdeu, che

coordinò di fatto l'attività di un gruppo di ignaziani che utilizzarono le colonne della rivista sia per promuovere le opere pubblicate nei mesi precedenti dai confratelli, sia per inserirli nei dibattiti letterari allora maggiormente in voga, come quello sulla decadenza della letteratura italiana e spagnola<sup>29</sup>.

È inoltre interessante ricordare le «Novelle letterarie» di Firenze, in cui Conca pubblica appunto recensioni (forse eccessivamente positive) dei libri spagnoli che gli arrivano tramite la mediazione di Andrés. La tendenza ge-

<sup>23</sup> Nato dalla volontà di Tiraboschi di recuperare il noto «Giornale de' letterati di Italia», pubblicazione periodica di riferimento nel primo Settecento (Mombelli, *La polémica*, pp. 100-101).

<sup>24</sup> Infatti, «conscio della limitata conoscenza e dello scarso prestigio di cui godeva la letteratura spagnola nella penisola, Andrés sollecitò più volte ai suoi confratelli, soprattutto all'alicantino Antonio Conca, che collaborassero alla diffusione di opere e autori spagnoli nei circuiti culturali italiani, attraverso rassegne nelle pubblicazioni di stampo culturale di maggior prestigio» (Quinziano, *Un capitolo*, p. 21).

<sup>25</sup> Cfr. M. Berengo, *Giornali veneziani del Settecento*, Milano, Feltrinelli, 1962, pp. 618-654.

<sup>26</sup> Il giornale, diretto da intellettuali italiani strettamente legati da rapporti di amicizia all'ambasciatore Azara, ha, per molti aspetti, un marcato carattere pro-ispánico (cfr. Guasti, *L'esilio italiano*, p. 223).

<sup>27</sup> J. Andrés, *Lettera al Sig. Commendadore Fra Gaetano Valenti Gonzaga, sopra una pretesa cagione del corrompimento del gusto italiano nel secolo XVII*, Cremona, Lorenzo Manini, 1776.

<sup>28</sup> Masdeu si allontana dalla rivista dopo la comparsa (nel numero XXX del 1781) di una tiepida recensione di Ristori alla sua *Storia critica*.

<sup>29</sup> Guasti, *L'esilio italiano*, pp. 213-214. Cfr. anche Mombelli, *La polémica*, p. 88.

nerale del giornale, tuttavia, non era tanto pro-ispanica quanto la collaborazione del Conca lascerebbe intravedere. Infatti, in esso comparvero anche recensioni che giudicavano alquanto severamente il *Saggio* di Lampillas<sup>30</sup>.

\* \* \*

Uno degli assi attorno cui ruota il dibattito sul cattivo gusto degli spagnoli e la loro influenza in Italia è focalizzato sull'idea di Lope de Vega come corruttore del teatro. Il *topos* era già presente nel *Della perfetta poesia italiana* di Lodovico Antonio Muratori, che vedeva nel drammaturgo (e poi in Marino) il principale colpevole della diffusione in massa del 'cattivo gusto' barocco<sup>31</sup>. In Spagna, le idee di Muratori, che arrivano attraverso il circolo *valenciano* di Gregorio Mayáns<sup>32</sup>, influiscono notevolmente nel pensiero di Ignacio de Luzán, la cui *Poética* diventerà fondamentale per tutti i dibattiti posteriori<sup>33</sup>. In Italia, anche il gesuita Francesco Saverio Quadrio censura, recuperando idee di Muratori e di Luzán, la produzione di Lope attraverso il suo trattato *Della storia e della ragione di ogni poesia* (1739-1752), che fisserà il punto di partenza di molte delle accuse del fronte anti-ispanico. In esso, afferma che il carattere spagnolo non permette di comporre opere esclusivamente comiche o tragiche, motivo per cui sarebbe stata creata e promossa la tragicommedia. Da questa forma ibrida si vedrebbe derivare la *comedia nueva*, teorizzata da Lope nel suo *Arte nuevo*, testo in cui mette nero su bianco i nuovi precetti (contrari alle regole classiche e, dunque, sballati secondo l'italiano) che dovrebbero regolare la produzione teatrale<sup>34</sup>.

Saverio Bettinelli<sup>35</sup>, insieme a Tiraboschi massimo rappresentante dei detrattori, vede in Lope de Vega un trasgressore irriverente della tradizione me-

<sup>30</sup> Cfr. Guasti, *L'esilio italiano*, pp. 215-217.

<sup>31</sup> Cfr. L. A. Muratori, *Della perfetta poesia italiana*, Modena, Bartolomeo Soliani, 1706, vol. I, p. 36.

<sup>32</sup> Sul letterato, si veda A. Mestre Sanchis, *Don Gregorio Mayáns y Sicar: un sabio del siglo XVIII*, Biblioteca Valenciana Digital, [https://bivaldi.gva.es/i18n/estaticos/contenido.do?pagina=estaticos/mayans/mayans\\_introduccion\(10/2024\)](https://bivaldi.gva.es/i18n/estaticos/contenido.do?pagina=estaticos/mayans/mayans_introduccion(10/2024)).

<sup>33</sup> Scritta prima in italiano, viene pubblicata in spagnolo, con diverse aggiunte, nel 1737. L'edizione definitiva (I. de Luzán, *Poética*, Madrid, Antonio Sancha, 1789) esce postuma. Sul giudizio di Luzán su Lope, cfr. anche J. C. de Miguel y Canuto, *Casi un siglo de crítica sobre el teatro de Lope: de la Poética de Luzán (1737) a la de Martínez de la Rosa (1827)*, «Críticón», LXII (1994), pp. 33-56: 34-36.

<sup>34</sup> F. S. Quadrio, *Della storia e della ragione di ogni poesia*, Milano, Francesco Agnelli, 1744, vol. III, parte II, pp. 128-129.

<sup>35</sup> Bettinelli ravviva la polemica nel 1769 con delle riflessioni antispanole ancora vaghe nel suo *Dell'entusiasmo delle belle arti* (Milano, Galeazzi Regio, 1769). Si veda anche Mombelli, *La*

ritevole di essere paragonato ad una «cometa di maligno influsso»<sup>36</sup>. Nel trattato *Del risorgimento d'Italia* ne critica la produzione adducendo che il suo nuovo teatro era «tanto nuovo, che nulla curò l'antico»<sup>37</sup>. Condanna, dunque i precetti dell'*Arte nuevo*, in particolare la tendenza alla mescolanza di elementi, che contribuirebbe a potenziare la diffusione della tragicommedia, genere che Bettinelli – legato alla corrente neoplatonica – vede come aberrante. La colpa della decadenza delle lettere, da questo punto di vista, deve ricadere nella sua totalità sugli spagnoli, che decidono di imitare e, di conseguenza, di diffondere, lo stile lopesco. Gli italiani, dunque, vengono presentati come vittime di una forza maggiore rappresentata da Lope e promossa dalla Corona spagnola (considerazioni su cui insiste nel *Discorso sopra il teatro italiano*). Nota Bonora che Bettinelli, acerbo critico di tutto ciò che veniva identificato come spagnolo, attribuirebbe al drammaturgo difetti che si riscontrano non nelle sue opere, ma in quelle di Corneille e di Voltaire<sup>38</sup>. Il mantovano accusa Lope di aver introdotto nella Penisola, attraverso Marino, anche lo stile mostruoso del Seicento (il gongorismo spagnolo, identificato con il marinismo italiano), processo in cui avrebbe avuto un ruolo particolarmente significativo la dominazione spagnola a livello europeo, che avrebbe colpito anche la produzione francese, ragionamento che lo porta a lodare la capacità di autori come Corneille di riuscire a comporre drammi mirabili, anche a dispetto dei testi spagnoli che prende come riferimento (quelli di Lope e della 'scuola nuova', caratterizzati dalla «massima deformità de' gusti»)<sup>39</sup>. Più drasticamente, in una recensione pubblicata anonimamente sul «Nuovo giornale de' letterati italiani», identifica nel *Siglo de Oro* e in Lope il momento in cui «la poesia in prima e poi la storia e tutte le lettere si guastarono»<sup>40</sup>.

*polémica*, p. 89. Quinziano, invece, sostiene che la polemica si apre dal momento in cui Andrés, con la *Lettera al Commendatore fra Gaetano Valenti Gonzaga*, rispose alle accuse di Tiraboschi e di Bettinelli nel 1776 (Quinziano, *Un capitolo*, p. 38).

<sup>36</sup> S. Bettinelli, *Discorso sopra il teatro italiano, Illuministi italiani*, t. II, *Opere di Francesco Algarotti e di Saverio Bettinelli*, a cura di E. Bonora, Milano-Napoli, Ricciardi, 1969, pp. 1113-1145: 1132.

<sup>37</sup> S. Bettinelli, *Del risorgimento d'Italia negli studi, nelle arti e ne' costumi dopo il mille*, Parte Seconda, Bassano, Reimondini, 1775, p. 123.

<sup>38</sup> Bettinelli, *Discorso*, p. 1114.

<sup>39</sup> *Ibidem*, p. 1132.

<sup>40</sup> S. Bettinelli, *Al Sig. Abate Lampillas sopra il primo tomo della seconda parte del Saggio Storico Apologetico*, «Nuovo giornale de' letterati italiani», XIX (1779), pp. 242-275. Sul padre Lampillas e le sue considerazioni sul rapporto fra teatro italiano e spagnolo, cfr. P. Vescovo, «*A quei tempi*». *Spagnolismo e teatro all'italiana. Miti e stereotipi*, in *Ricerche sul teatro classico spagnolo in Italia e oltralpe (secoli XVI-XVIII)*, a cura di F. Antonucci – S. Vuelta García, Firenze, Firenze University Press, 2019.

Alle critiche del tandem Tiraboschi – Bettinelli risponde in modo immediato e acerbo Francisco Javier Lampillas<sup>41</sup>, che nega le accuse di oscurità rivolte contro Lope, e loda il suo «prodigioso ingegno» e la «facilità portentosa, l'armonia» e la «chiarezza de' suoi versi»<sup>42</sup>. Sul polemico *Arte nuevo*, indica che, «sebben vi siano delle regole da non osservarsi, ve ne sono molte da leggersi con profitto»<sup>43</sup>. Uno dei principali argomenti di Lampillas è che i detrattori italiani dovrebbero badare al fatto che di solito leggono traduzioni o adattamenti, e non i testi spagnoli originali, per cui, se ci sono difetti, probabilmente sono nati da questa mediazione<sup>44</sup>.

Lasciando da parte il teatro e incentrandosi sulla lirica, Lampillas esalta la capacità di Lope di copiare le bellezze dei greci e dei romani e l'aver saputo approfittare degli insegnamenti che offre il Petrarca. Sottolinea appunto che «sebben abbia arricchita la Poesia con un portentoso numero di componimenti d'ogni genere, le sue canzoni e odi sono forse quelle, in cui può trovare meno che censurare la più fastidiosa critica»<sup>45</sup>. Come negli scritti di altri autori coinvolti nella polemica (Masdeu o Conti, ad esempio), il *Saggio* comprende anche una silloge di poesie che include diversi componimenti lirici di Lope.

Anche Juan Francisco Masdeu, nei preliminari all'edizione spagnola della sua *Historia crítica de España y de la Cultura española*<sup>46</sup>, richiama l'attenzione sulla tendenza degli intellettuali stranieri a far ricadere su Lope de Vega tutta la colpa della decadenza delle lettere, il che, dal suo punto di vista, sarebbe impossibile, dal momento che la sua opera si sarebbe fatta conoscere in Italia solo dalla fine del Cinquecento in poi. Il gesuita, che pubblica una raccolta di poesia dei più noti autori spagnoli, trasmette un giudizio alquanto positivo su Lope de Vega. Benché ne riconosca alcuni difetti (legati all'inosservanza delle regole drammatiche)<sup>47</sup>, Masdeu sostiene che le trasgressioni in cui Lope può incorrere si devono alla necessità di sot-

<sup>41</sup> F. J. Lampillas, *Saggio storico-apologetico della letteratura spagnuola contro le pregiudicate opinioni di alcuni moderni scrittori italiani*, 6 voll., Genova, Felice Repetto, 1778-1781.

<sup>42</sup> *Ibidem*, vol. II, t. III, p. 56.

<sup>43</sup> *Ibidem*, vol. II, t. III, p. 149.

<sup>44</sup> Cfr. Garelli, *Re-presentarse*, p. 174.

<sup>45</sup> Lampillas, *Saggio storico-apologetico*, vol. II, t. III, p. 128.

<sup>46</sup> La monumentale opera ebbe uno scarso successo in Italia, per cui, dal 1783, Masdeu cominciò a sistemare l'edizione spagnola, che comprenderebbe venti volumi finanziati dagli spagnoli.

<sup>47</sup> Cfr. J. F. Masdeu, *Poesie di ventidue autori spagnoli del Cinquecento tradotte in lingua italiana da Gianfrancesco Masdeu barcellonese tra gli arcadi Sibari Tesalicense*, t. I, Roma, Luigi Perego Salvioni, 1786, pp. 79-81.

tomettersi «al popolo ignorante, e soprattutto alle donne, che eran arbitre del teatro»<sup>48</sup>, come lo stesso drammaturgo indica nell'*Arte nuevo*. Chiama dunque in causa quelli che lo condannano, ricordando che anche Molière e Shakespeare si ritrovano in situazioni analoghe, ma non per ciò furono censurati.

Una posizione più moderata rispetto a Lampillas e Masdeu è quella rappresentata da Juan Andrés. Indica, nella sua *Lettera sopra una pretesa cagione del corrompimento del gusto italiano nel secolo XVII*, che, anche se Lope «ha molti difetti, singolarmente in materia di teatro (...), non può dirsi autore del nuovo gusto di scrivere». L'ignaziano afferma che il 'cattivo gusto', è responsabilità di Lope per quanto riguarda il teatro, ma di Góngora (nella lirica) e di Paravicino<sup>49</sup> (nella prosa) per quanto riguarda lo stile, poiché saranno loro a trasmettere il proprio stile al Marino (e, di conseguenza, all'Italia)<sup>50</sup>. Infatti, nega le accuse che vedono nel drammaturgo aureo la fonte di corruzione del Marino, poiché se «il Marini<sup>51</sup> pecca per affettazione, il Vega per trascuratezza», situazione dovuta peraltro al fatto che il drammaturgo componeva a un ritmo così veloce che «non aveva tempo di occuparsi in sottigliezze»<sup>52</sup>. Chiama anche in causa le *Esequie poetiche, ovvero Lamento delle Muse Italiane in morte del Sig. Lope di Vega* pubblicate a Venezia in occasione della morte del drammaturgo e prova irrefutabile, secondo lui, dell'amore che gli italiani gli professavano.

Per quanto riguarda il teatro, difende la produzione spagnola ritenendola vittima dell'effetto nocivo della moda di incolpare la Spagna di quanto venga considerato negativo in Europa<sup>53</sup>. Infatti, nota che i difetti che se ne rilevano compaiono anche in altre tradizioni, come quella inglese. Il gesuita loda l'*Arte nuevo* per il suo stile «fluidico ed elegante», ma ne riconosce anche la tendenza a sancire dei precetti alquanto sbagliati. Tuttavia, l'ignaziano sostiene che con Lope «puede decirse que empezó a tomar nueva

<sup>48</sup> *Ibidem*, t. I, p. 81.

<sup>49</sup> Nei dibattiti settecenteschi la figura di Hortensio Félix Paravicino (1508-1633) è spesso citata come massimo esempio del gusto barocco *culterano* applicato alla prosa e, dunque, condannato da quanti vedano nello stile 'creato' da Góngora (identificato in Italia con il marinismo) un'aberrazione contro il buon gusto delle lettere.

<sup>50</sup> Andrés, *Lettera*, pp. 11-12.

<sup>51</sup> Andrés fa riferimento a Giambattista Marino – la cui morte «accade nel 25 del secolo XVII» (*ibidem*, p. 47) – nominandolo «Marini» lungo tutta la lettera. Da non confondere con il noto scrittore del *Calandro*, Giovanni Ambrogio Marini.

<sup>52</sup> *Ibidem*, p. 50.

<sup>53</sup> J. Andrés, *Dell'origine, de' progressi e stato attuale d'ogni letteratura*, Parma, Bordoni, 1782-1799, vol. II, pp. 423-424.

forma el teatro y que se dio principio a una nueva dramática»<sup>54</sup>; infatti, le commedie e tragedie – sia spagnole che italiane – che erano state scritte in consonanza con i costumi della società antica, non si adeguavano più alle esigenze della società moderna e, dunque, non potevano rifletterla pienamente, per cui era necessario un adattamento dei precetti alla contemporaneità, aggiornamento che Lope avrebbe effettuato mirabilmente. Andrés, insomma, benché cosciente dei difetti, riesce anche a rilevare i pregi dell'opera lopesca, in una chiara presa di posizione conciliatoria rispetto agli altri gesuiti partecipanti alla polemica.

Benché i testi più acerbi della polemica nascano in seno ai gesuiti, vi partecipano anche altri intellettuali italiani con scritti che rivelano posizioni più in consonanza con la politica di moderazione di Juan Andrés. Il primo a cui va rivolta l'attenzione è Pietro Napoli Signorelli, che, sempre da un'ottica mediata da una permanente volontà di esaltazione del teatro italiano, ne trasmette un'opinione relativamente positiva. Elogia il drammaturgo per il suo gran numero di opere e sostiene che non lo si può incolpare unilateralmente della decadenza del teatro, dato che Lope avrebbe trovato un panorama già corrotto quando cominciò a scrivere (in coincidenza con il giudizio di Juan Andrés)<sup>55</sup>. Inoltre, anche se riconosce il conflitto generato dalla sua inosservanza delle regole, sottolinea che:

dotato d'ingegno, di fantasia, d'eloquenza, attese con una versificazione armoniosa e seducente, e colla molteplicità degli eventi e delle cose meravigliose, a signoreggiar sui cuori, e a secondar (com'egli dice nell'*Arte nuevo*) il gusto del volgo e delle Donne, per la cui approvazione trionfava in Ispagna l'anarchia teatrale<sup>56</sup>.

Nell'ambito della letteratura di viaggio, sono di rilievo le considerazioni di Baretti contenute nella Lettera LVII delle sue *Lettere famigliari*. In essa, espone le caratteristiche del teatro di Lope e di Calderón<sup>57</sup>. Di Lope indica che «another imagination so fertile in plots and characters has never existed»<sup>58</sup>. Baretti – sempre cosciente della sua posizione di outsider – procede a

<sup>54</sup> J. Andrés, *Origen, progresos y estado actual de toda la literatura*, vol. IV, Madrid, Antonio de Sancha, 1789, pp. 141-142.

<sup>55</sup> Cfr. P. N. Signorelli, *Storia critica de' teatri antichi e moderni*, Napoli, Stamperia Simoniiana, 1777, pp. 277-278.

<sup>56</sup> *Ibidem*, pp. 260-263.

<sup>57</sup> G. Baretti, *Letter LVII*, in Id., *A Journey from London to Genoa through England, Portugal, Spain and France*, Dublin, T. Ewing, 1770, vol. III, pp. 1-55. Su Baretti e sui racconti di viaggi in Spagna, cfr. M. Á. Vega – D. Gambini, *Giacomo Casanova y Giuseppe Baretti. Dos ilustrados italianos en la España del XVII*, Madrid, Cátedra, 2022.

<sup>58</sup> Baretti, *Letter LVII*, p. 11.

enumerare i difetti e i pregi della produzione drammatica spagnola. Benché la condanni per l'inosservanza delle regole, la mescolanza di tragico e comico<sup>59</sup>, l'irrealità dei dialoghi o la mescolanza di personaggi reali e ideali, riconosce anche che, a dispetto di ciò, i drammi di Lope e di Calderón devono essere considerati capolavori, poiché tutti i difetti vengono compensati dalla grandezza dei testi e dalla capacità di generare ammirazione davanti alle genialità che riescono a mettere in scena.

Un'altra figura che vale la pena di ricordare è quella di Giambattista Conti<sup>60</sup>. Fra il 1782 e il 1790 vede la luce una *Colección de poesías castellanas traducidas en verso toscano*, composta di quattro volumi, che il letterato recupera nella *Scelta di poesie castigliane* pubblicata qualche anno dopo in Italia con l'aggiunta di nuovi autori. Nel secondo tomo, dedica una sezione alla lirica di Lope e, come aveva fatto anche Masdeu, aggiunge un breve resoconto della vita. Nel prologo all'edizione spagnola afferma Conti che: «siempre será cierto que en cuanto a la invención es el teatro español el primero de Europa y que en él hayan una mina inagotable todos los que quieran aplicarse a las tareas del arte dramático»<sup>61</sup>. Conti trasmette un'immagine molto positiva del drammaturgo, sia parlando della vita che dell'opera<sup>62</sup>. Loda, dunque, la quantità e varietà della sua produzione, che non per ciò cala in qualità. Inoltre, sul teatro indica che «reca poi stupore il di lui prodigioso ingegno nella poesia teatrale, malgrado la violazione di tutte le regole, e può essere certamente proficua l'immensa dovizia de' suoi materiali ai coltivatori della drammatica poesia»<sup>63</sup>. Identifica in Lope il portatore della rivoluzione delle lettere in Spagna, funzione che svolgerà in Italia il Marino, ma riconoscendo nello spagnolo una superiorità chiara rispetto al poeta italiano<sup>64</sup>. Sulle trasgressioni difese nell'*Arte nuevo*, giustifica Lope perché, alla fine dei conti, sarebbe stato costretto a lavorare contro l'arte e a seguire il gusto del pubbli-

<sup>59</sup> Tuttavia, riconosce più avanti Baretti, rispetto all'introduzione insieme di tragico e comico, che «a spanish poet must absolutely exhibit some burlesque character, even in the most bloody tragedy, if he will have a chance of succeeding; and to have the sentiments and passions of kings and heroes intermingled with the wit and humour of inferior personages» (*ibidem*, p. 25).

<sup>60</sup> Su Conti, cfr., oltre a *Spagna e Italia*, la monografia di Cian (*Italia e Spagna*), ancora oggi punto di riferimento.

<sup>61</sup> G. Conti, *Colección de poesías castellanas traducidas en verso toscano*, Madrid, Imprenta Real, 1782-1790, vol. IV, p. XIX.

<sup>62</sup> G. Conti, *Scelta di poesie castigliane*, 2 voll., Padova, Tipografia del Seminario, 1819. Lope de Vega non compare nella versione spagnola, ma bensì nella *Scelta*.

<sup>63</sup> *Ibidem*, vol. II, p. 128.

<sup>64</sup> *Ibidem*, p. 129.

co per motivi economici<sup>65</sup>. Conti, insomma, non nega i difetti del drammaturgo, ma fa attenzione al suo successo sia per la sua capacità di creare uno stile facile, sia per «la somma lui abilità in molte commedie nel dipingere i costumi ed il carattere di alcune persone»<sup>66</sup>.

\* \* \*

Con l'inserimento dei gesuiti spagnoli espulsi nei circoli italiani e il sostenimento di un'amministrazione politica impegnata nella difesa della reputazione spagnola, si sviluppa una fitta rete di rapporti interpersonali fra gli intellettuali del secondo Settecento che si vede riflessa nell'intensità che acquisisce il dibattito italo-spagnolo all'epoca. Risulta, dunque, difficile da credere che la polemica potesse raggiungere simili livelli di interazione e dinamismo se i partecipanti non avessero goduto del mecenatismo della Corona spagnola attraverso i meccanismi individuati sopra. Si rivela fondamentale anche la capacità dei membri della Compagnia di inserirsi nel mondo delle pubblicazioni periodiche.

Tra i testi dei partecipanti al dibattito, Lope de Vega occupa, come abbiamo visto, un posto fondamentale. Per i detrattori, il suo errore più grave è appunto la trasgressione delle regole classiche, che non si può neanche giustificare con la volontà di adattarsi alla società contemporanea, poiché i valori che esse sostengono sarebbero eterni. L'*Arte nuevo* implica, dunque, un attentato contro la tradizione che gli intellettuali che seguono la corrente illuministica – e che dunque, considerano le regole aristoteliche, la verosimiglianza e la regolarità *conditio sine qua non* del teatro – non perdonano. Dal punto di vista dello stile, Lope è accusato dell'introduzione del 'cattivo gusto' (quello che in Spagna verrebbe denominato *culteranismo* e, in Italia, marinismo) nella Penisola degli Appennini, in modo tale da corrompere la produzione poetica italiana.

Per gli apologeti, Lope è, invece, il campione della genialità, uno dei grandi letterati che il *Siglo de Oro* offrì all'Europa, un drammaturgo che deve essere necessariamente adorato e riverito per la capacità di adattarsi ai suoi tempi e di comporre una cospicua quantità di drammi, tutti diversi tra loro, che ebbero inoltre una vasta ripercussione europea. Un passo di Juan Andrés sintetizza, a nostro parere, l'opinione comune dei sostenitori delle lettere spagnole rispetto all'influenza di Lope e della sua scuola in Europa:

<sup>65</sup> Cfr. *ibidem*, pp. 132-133.

<sup>66</sup> *Ibidem*, p. 212.

Vega, Calderón, Castro, Moreto, y todos los cómicos que entonces se celebraban eran españoles, y todas las piezas teatrales que causaban la admiración universal, que se traducían en otras lenguas, que se buscaban en todos los teatros, todas eran parto de la vivaz fantasía de los españoles; y esta gloria sea la que fuere, ciertamente se debe a España<sup>67</sup>.

E infatti, proprio Andrés (insieme a Napoli Signorelli) rappresenta un terzo punto di vista segnato dalla moderazione: quello di quanti cerchino di avvicinarsi all'opera del noto drammaturgo da una posizione meno drastica e più critica e ne riconoscano sia i difetti che i pregi. In questo modo, sostengono che l'inosservanza dei precetti sia il suo massimo difetto, ma l'ingegno che dimostra nella creazione dei suoi testi, il suo maggior pregio. Inoltre, affermano che, al contrario di quanto sostenuto dai detrattori, anche se Lope ebbe gran influenza in Italia, non può essere, come molti sostenevano, colpevolizzato di aver introdotto i modi barocchi che erano già presenti in Italia prima dell'arrivo dei testi del drammaturgo.

In definitiva, in un dibattito marcatamente segnato dagli interessi politici in cui le reti diplomatiche – la diplomazia delle lettere – si rivela fondamentale, Lope de Vega diventa rappresentazione della Spagna per antonomasia. La condanna dei suoi difetti o la difesa delle sue virtù diventa luogo comune, *topos* al servizio delle argomentazioni delle due fazioni in una polemica che coinvolge tutta la società intellettuale ispano-italiana della seconda metà del Settecento.

<sup>67</sup> Andrés, *Orígenes*, pp. 248-249.

FABRIZIO FOLIGNO

PRESENZE IBERICHE A TORINO INTORNO AL 1762  
NELL'ESPERIENZA LETTERARIA  
DEL CONTE DI SAN RAFFAELE

L'epistolario di Paolo Maria Paciaudi (1710-1785)<sup>1</sup>, conservato presso la Biblioteca Palatina di Parma e tuttora in larga parte inedito, rappresenta, con i suoi oltre mille corrispondenti, un vero e proprio *social network* del XVIII secolo: una fittissima trama epistolare, su scala europea, che viene a coincidere, per la capillarità delle relazioni e la levatura degli interlocutori, con «la rete delle reti»<sup>2</sup> della Repubblica letteraria settecentesca. Al suo interno si distinguono, per la consistenza dei carteggi, i corrispondenti piemontesi<sup>3</sup>: tra questi, Benvenuto Robbio (1735-1794)<sup>4</sup>, «l'eruditissimo conte di San Raffaele»<sup>5</sup> che fece parte della cerchia torinese di Alfieri e fu tra i membri fondatori e principali promotori della «conversazione Sampaolina»<sup>6</sup>, può essere a giusto titolo considerato una delle personalità più rilevanti dell'orizzonte culturale subalpino al *tournant des Lumières*. Gli studi storico-critici hanno delineato un ritratto solo parziale del suo notevole profilo intellettuale.

<sup>1</sup> Biblioteca Palatina di Parma (BPP), Carteggio Paciaudi, cass. 65-95. Cfr. *Paolo Maria Paciaudi e i suoi corrispondenti*, a cura di L. Farinelli, Parma, Biblioteca Palatina, 1985.

<sup>2</sup> B. Alfonzetti, *Settecento*, in *Situazione degli studi sulla letteratura italiana*, nr. monografico della «Rassegna della letteratura italiana», a cura di G. Ferroni, CXX, serie IX (gennaio-dicembre 2016), 1-2, pp. 359-368: 362-366.

<sup>3</sup> Il caso più noto è quello del carteggio con il tipografo Giambattista Bodoni, in BPP, Ms. Parm. 1587-1588. Cfr. G. Bertini, *Belle Arti e accademie a Parma e a Torino nelle lettere di P.M. Paciaudi e G.B. Bodoni (1774-78)*, «Bollettino del Museo Bodoniano di Parma», VIII (1994), pp. 3-36.

<sup>4</sup> Cfr. A. Merlotti, *Robbio, Benvenuto, conte di San Raffaele*, in DBI, LXXXVII (2016), [https://www.treccani.it/enciclopedia/robbio-benvenuto-conte-di-san-raffaele\\_%28Dizionario-Biografico%29/\(10/2024\)](https://www.treccani.it/enciclopedia/robbio-benvenuto-conte-di-san-raffaele_%28Dizionario-Biografico%29/(10/2024)).

<sup>5</sup> V. Alfieri, *Vita scritta da esso*, edizione critica della stesura definitiva, a cura di L. Fassò, Asti, Casa d'Alfieri, 1951, vol. I, p. 197.

<sup>6</sup> Si vedano i fondativi studi di Marco Cerruti, *La ragione felice e altri miti del Settecento*, Firenze, Olschki, 1973 e *Le buie tracce. Intelligenza subalpina al tramonto dei Lumi*, Torino, Centro Studi Piemontesi, 1988.

le, ricondotto al ruolo istituzionale svolto nel progetto di politica culturale di Vittorio Amedeo III<sup>7</sup>, e hanno fissato un'immagine piuttosto anodina della sua complessa esperienza letteraria, intesa come espressione di «una cultura ormai spiegatamente anti-illuministica»<sup>8</sup>, che sembra meritevole di «una riconsiderazione dettagliata»<sup>9</sup>.

Tra il 1758 e il 1760, a conclusione del suo percorso di formazione, il conte di San Raffaele aveva intrapreso un viaggio in Francia e un tour di alcune città italiane (Napoli, Roma, Ravenna, Venezia, Padova, Bologna). Durante il soggiorno romano, nei primi mesi del 1759, era avvenuto il decisivo incontro con Paciaudi – il quale, grazie al suo *network* epistolare e a frequenti viaggi in Italia e in Francia, si era affermato come antiquario di fama internazionale<sup>10</sup> – e subito dopo, tra i due aveva preso avvio un dialogo epistolare, durato venticinque anni<sup>11</sup>, nel quale Robbio, mosso dall'«envie d'être auteur»<sup>12</sup>, si affidava all'autorità di Paciaudi per discutere delle letture in corso, richiedere consigli bibliografici e recensire novità editoriali, e trasmetteva in cambio notizie su conoscenti e amici comuni, una «Gazette de notre petit petit Piémont»<sup>13</sup>.

L'esplorazione del carteggio consente di ricostruire le tappe della biografia intellettuale del conte di San Raffaele – rappresentativa di un'esperienza comune ai letterati piemontesi della generazione degli anni Trenta<sup>14</sup> – e di delineare un quadro, seppur frammentario e parziale, dell'orizzonte culturale subalpino di fine Settecento. A partire da queste tracce epistolari, integrate con

<sup>7</sup> Cfr. L. Braidà, *Il commercio delle idee. Editoria e circolazione del libro nella Torino del Settecento*, Firenze, Olschki, 1995, pp. 322-328; A. Merlotti, *L'enigma delle nobiltà. Stato e ceti dirigenti nel Piemonte del Settecento*, Firenze, Olschki, 2000, pp. 229-237.

<sup>8</sup> G. Ricuperati, *Accademie, periodici ed enciclopedismo nel Piemonte di fine Settecento*, in *I primi due secoli dell'Accademia delle Scienze di Torino. Realtà accademica piemontese dal Settecento allo Stato unitario*, a cura di G. Giarrizzo *et alii*, Torino, Accademia delle Scienze, 1985, pp. 81-109: 89.

<sup>9</sup> Cerruti, *Le buie tracce*, p. 30.

<sup>10</sup> Cfr. W. Spaggiari, *Un maestro di Alfieri: Paolo Maria Paciaudi*, in Id., *1782. Studi di italianistica*, Reggio Emilia, Diabasis, 2004, pp. 75-102.

<sup>11</sup> Il carteggio (BPPr, *Epistolario Paciaudi*, cass. 90, lettere non numerate) è costituito da 48 lettere (43 in francese, 5 in italiano) che Robbio inviò a Paciaudi tra il 1759 e il 1784 (26 nel periodo 1759-65, 22 nel periodo 1766-85). Nella trascrizione ci si è attenuti a un criterio quanto più conservativo, normalizzando accentazione e punteggiatura.

<sup>12</sup> Lettera da Torino, 15 gennaio 1760.

<sup>13</sup> Lettera da Torino, 4 giugno 1760.

<sup>14</sup> M. Cerruti, *Letteratura e intellettuali*, in *Storia di Torino, V, Dalla città razionale alla crisi dello stato d'antico regime, 1730-1798*, a cura di G. Ricuperati, Torino, Einaudi, 2002, pp. 883-918: 887.

le testimonianze di alcuni ‘osservatori d’eccezione’, è possibile ricostruire il *milieu* piemontese dei primi anni Sessanta, in una fase particolarmente complessa per gli equilibri europei – la Guerra dei sette anni<sup>15</sup> – rintracciando, in particolare, le presenze iberiche a Torino intorno al 1762, anno in cui la Spagna e il Portogallo scendevano in campo su schieramenti opposti e il Regno di Sardegna, guidato dal ministro Bogino, tentava in tutti i modi di restare fuori dal conflitto, diventando teatro di delicate operazioni diplomatiche<sup>16</sup>.

Nelle prime due lettere<sup>17</sup>, il viaggio di formazione del conte di San Raffaele si configura come un vero e proprio apprendistato in vista di una carriera politico-diplomatica, prospettiva pressoché obbligata – come dimostra l’esperienza alfieriana<sup>18</sup> – per i membri dell’aristocrazia piemontese, destinata al servizio dello Stato sabaudo. Robbio si muoveva all’interno di una rete di contatti assicurata dai canali della diplomazia internazionale, un circuito di letterati, ministri e viaggiatori, nel quale campeggiava la figura del «Bailli de Breteuil», Jacques-Laure Le Tonnelier (1723-1785), ambasciatore dell’Ordine di Malta presso la Santa Sede dal 1758 al 1777<sup>19</sup>, con il quale Robbio era entrato in contatto a Roma tramite Paciaudi<sup>20</sup>, assunto a «pierre philosophale» del perfetto gentiluomo e diplomatico<sup>21</sup>. L’esperienza del viaggio di formazione lo aveva reso – per dirla con Alfieri – «esperto, benché così alla peggio, delle cose e morali e politiche»<sup>22</sup>, come appare evidente dalla precipua attenzione riservata, nelle missive del 1760, agli eventi della scena politica contemporanea – gli ultimi sviluppi della rivoluzione corsa e della Guerra dei sette anni<sup>23</sup> – e gli aveva assicurato, al suo ritorno in patria, un posto fisso nei rituali della sociabilità aristocratica della capitale sabauda.

È in questo contesto che si delinea la prima presenza iberica: nella lettera datata Torino, 16 luglio 1760, il conte di San Raffaele, alla ricerca di un

<sup>15</sup> Cfr. D. Tongiorgi, «*Fan dunque guerra ancora i poeti?*». *Versi per la Guerra dei Sette anni*, «Diciottesimo secolo», I (2016), pp. 169-191.

<sup>16</sup> Cfr. G. Ricuperati, *Lo Stato sabaudo del Settecento. Dal trionfo delle burocrazie alla crisi d’antico regime*, Torino, UTET, 2001.

<sup>17</sup> Lettere da Venezia, 26 maggio e da Padova, 17 giugno 1759.

<sup>18</sup> Cfr. G. Ricuperati, *Vittorio Alfieri, società e Stato sabaudo: fra appartenenza e distanza*, in *Alfieri e il suo tempo. Atti del Convegno Internazionale (Torino-Asti, 29 novembre-1 dicembre 2001)*, a cura di M. Cerruti – B. Danna – M. Corsi, Firenze, Olschki, 2003, pp. 3-45.

<sup>19</sup> Cfr. H. Bédarida, *Parme et la France de 1748 à 1789*, Paris, Champion, 1928, pp. 124-125.

<sup>20</sup> Cfr. lettera da Chieri, 25 novembre s.a. [1762].

<sup>21</sup> Cfr. lettera da Torino, 27 gennaio 1762.

<sup>22</sup> Alfieri, *Vita*, p. 174.

<sup>23</sup> Cfr. lettere da Torino, 15 gennaio e 4 giugno 1760.

diversivo alla noiosa stagione operistica, attendeva con trepidazione l'imminente arrivo del nuovo «ambassadeur d'Espagne Torrepalma», preceduto dalla sua fama di «bon littérateur» – nonché da quella della sua giovane moglie, «belle, et coquette» – e manifestava «une envie extrême de les connoître, et de les voir»<sup>24</sup>.

Don Alonso Verdugo y Castilla (1716-1767), terzo conte di Torrepalma e signore di Gor<sup>25</sup>, avrebbe iniziato il suo mandato di ambasciatore di S. M. Cattolica presso il Regno di Sardegna pochi giorni dopo, il 21 luglio, e sarebbe rimasto in carica fino alla morte, avvenuta a Torino il 27 marzo 1767<sup>26</sup>. Prima di intraprendere la carriera diplomatica, il gentiluomo andaluso, avviato alle lettere dal padre, don Pedro Verdugo Ursúa, uno degli uomini più colti del suo tempo, aveva alternato il servizio a corte – prima nella Real Maestranza de Caballería di Granada (1725), poi come *mayordomo de semana* di Ferdinando VI (1746) – alla più assidua pratica poetica e accademica, affermandosi come una delle voci più autorevoli dell'*último barroco*<sup>27</sup>. Nel 1735 era stato tra i membri fondatori e direttore quadrimestrale dell'Academia de la Historia di Madrid (dal 1738, Real), per la quale aveva composto erudite dissertazioni, compilato il *Principio de la historia de la Academia* e collaborato al *Diccionario histórico-crítico de España*<sup>28</sup>. Dal 1738 aveva preso parte alle adunanze dell'Academia del Trípode di Granada<sup>29</sup>, e in una di queste, nel 1741, aveva declamato il poemetto mitologico *El Deucalión*<sup>30</sup>, ispirato alle *Metamorfosi* di Ovidio e improntato al magistero poetico di Góngora. Dal 1749, rientrato a Madrid per partecipare ai lavori della Real Academia Española de la Lengua – della quale era membro, come già suo padre, dal

<sup>24</sup> Lettera da Torino, 16 luglio 1760.

<sup>25</sup> Cfr. E. Palacios Fernández – E. Palacios Gutiérrez, *Verdugo de Castilla Ursúa y Lasso de Castilla, Alonso Ignacio de*, in *Diccionario Biográfico Español*, tomo XLIX, Madrid, Real Academia de la Historia, 2009, pp. 730-732.

<sup>26</sup> Cfr. *Relazione del Piemonte del Segretario francese Sainte-Croix annotata da Antonio Manno*, in *Miscellanea di storia italiana edita per cura della Regia Deputazione di Storia patria*, vol. XVI (serie II, tomo I), Torino, Fratelli Bocca, 1877, pp. 325-326.

<sup>27</sup> Cfr. N. Marín López, *La obra poética del Conde de Torrepalma*, Oviedo, Universidad de Oviedo, 1963 (Cuadernos de la Cátedra Feijoo, 15), pp. 40-41.

<sup>28</sup> Cfr. N. Marín López, *El Conde de Torrepalma, la Academia de la Historia y el "Diario de los literatos de España"*, «Boletín de la Real Academia Española», XLII (1962), pp. 91-120.

<sup>29</sup> Cfr. N. Marín López, *Poesía y poetas del Setecientos. Torrepalma y la Academia del Trípode*, Granada, Universidad de Granada, 1971.

<sup>30</sup> Pubblicato postumo in [J. J. López de Sedano], *Parnaso Español. Colección de poesías escogidas de los mas célebres poetas castellanos*, Madrid, don Joaquin de Ibarra, 1770, vol. III, pp. 86-104.

1736 – era stato uno dei promotori dell'Academia del Buen Gusto<sup>31</sup>, per la quale aveva pronunciato, con lo pseudonimo di *el Dificil*, un'*Oración* inaugurale in difesa della tradizione letteraria del *Siglo de Oro*, vero e proprio manifesto della sua poetica, e declamato varie composizioni in versi<sup>32</sup>, tra cui, nell'ultima sessione (29 aprile 1751), gli sciolti *Las ruinas. Pensamientos tristes*<sup>33</sup>, frutto più originale del sincretismo poetico distintivo della sua esperienza letteraria<sup>34</sup>. Nel 1752 era stato nominato consigliere della Real Academia de Bellas Artes de San Fernando, promossa dal segretario di Stato, José de Carvajal y Lancáster (1698-1754), al quale era succeduto come direttore *ad interim* e aveva dedicato un *Elogio Histórico*<sup>35</sup>, pronunciato il 18 febbraio 1755, poco prima di lasciare la Spagna per assumere il suo primo incarico diplomatico.

Nel settembre 1754, in un momento di forte tensione politica – in seguito alla caduta di Ensenada<sup>36</sup> – il conte di Torrepalma era stato nominato ministro plenipotenziario alla corte di Vienna, presso la quale sarebbe giunto il 9 agosto dell'anno successivo, per restare in carica fino al 1760. Come attesta la corrispondenza settimanale con il segretario di Stato, Ricardo Wall (1694-1777), il ministro aveva atteso al suo incarico con diligenza e puntualità, trasmettendo accurati resoconti, accompagnati da stralci della «Gazzetta di Vienna», delle operazioni politiche e militari, guidate dal cancelliere di Stato Kaunitz, che avevano segnato la «Rivoluzione diplomatica» del 1756 e l'avvio delle ostilità con la Prussia; alle comunicazioni ufficiali si intrecciavano notizie sulla vita alla corte asburgica, come in occasione dei festeggiamenti per la nascita dell'arciduchessa Maria Antonietta, futura re-

<sup>31</sup> Cfr. J. M. Caso González, *La Academia del Buen Gusto y la poesía de la época*, in *La época de Fernando VI, Ponencias leídas en el Coloquio conmemorativo de los 25 años de la fundación de la Cátedra Feijoo*, Cátedra Feijoo, Oviedo, Universidad de Oviedo, 1981 (Textos y Estudios del Siglo XVIII, 9), pp. 383-418.

<sup>32</sup> La produzione poetica del conte di Torrepalma è edita in *Poetas líricos del siglo XVIII. Colección formada e ilustrada por el Exc.mo Sr. D. Leopoldo Augusto de Cueto, de la Academia Española*, vol. I, Madrid, Rivadeneyra, 1869 (Biblioteca de Autores Españoles, desde la formación del lenguaje hasta nuestros días, LXI), pp. 123-135, con un profilo dell'autore alle pp. LXXVIII-LXXXI.

<sup>33</sup> *Ibidem*, pp. 130-132.

<sup>34</sup> Cfr. J. Servera Baño, *El sincretismo poético del conde de Torrepalma*, «Hipogrifo», VI (2018), 1, pp. 691-706.

<sup>35</sup> Cfr. E. Jones Corredera, *The Diplomatic Enlightenment. Spain, Europe, and the Age of Speculation*, Leiden, Brill, 2021.

<sup>36</sup> Cfr. N. Guasti, *Lotta politica e riforme all'inizio del regno di Carlo III. Campomanes e l'espulsione dei gesuiti dalla monarchia spagnola (1759-1768)*, Firenze, Alinea, 2006, pp. 16-20.

gina di Francia, o della rappresentazione del *Re pastore*, musicato da Gluck su libretto di Metastasio<sup>37</sup>.

Tramite l'amico Carlo Broschi, il celebre Farinelli, don Alonso era stato accolto, sin dal suo trasferimento a Vienna, nella cerchia dei residenti spagnoli, della quale facevano parte la sivigliana Marianna Pignatelli, contessa d'Althann (1689-1755) e il visconte Emanuele de Torres (1686-1775), ciambellano, consigliere e tenente maresciallo di campo di Carlo VI, ed era entrato in contatto con il poeta cesareo, il quale, come rivela il suo epistolario<sup>38</sup>, stimava il «degnissimo ministro di Spagna» come gentiluomo e come letterato<sup>39</sup>. In una lettera alla contessa goriziana Francesca Maria Orzoni (1724-1770), consorte del summenzionato Torres<sup>40</sup>, datata Vienna, 23 agosto 1755, Metastasio offriva un ritratto del conte di Torrepalma al suo arrivo a Vienna, in cui – come nella succitata lettera di Robbio – il profilo del diplomatico, descritto come «uomo di garbo», poliglotta e «colto nelle lettere», si associava alla reputazione della seconda moglie, «una giovinetta piena di vivacità» che parla soltanto spagnolo, il cui «colorito» e la cui «fisionomia (benché non disprezzabili nel genere loro) han bisogno d'esser messe alla moda fra gl'intendenti»<sup>41</sup> della corte austriaca.

María Francisca Dávila Carrillo de Albornoz (1732-1808)<sup>42</sup> sembra essere stata la vera protagonista del mandato viennese del marito. Nell'edizione del carteggio di Metastasio con la contessa Orzoni Torres curata da Attilio Hor-

<sup>37</sup> Cfr. N. Marín López, *El Conde de Torrepalma, ministro plenipotenciario en Viena (1755-1760)*, «Cuadernos de Historia Diplomática», IV (1958), pp. 155-175.

<sup>38</sup> Cfr. M. Navone, *La guerra dei sette anni nell'epistolario di Metastasio*, in «*Fur comuni a noi l'opre, i pensier, gli affetti*». *Studi offerti ad Alberto Beniscelli*, a cura di Q. Marini – S. Morando – S. Verdino, Novi Ligure, Città del Silenzio, 2018, pp. 93-108.

<sup>39</sup> Cfr. lettera a Farinelli, da Vienna, 24 maggio 1755: «Sospiro l'arrivo del signor Conte di Torrepalma, e mi approfitterò de' pregiudizj de' quali lo avete imbevuto a mio vantaggio». Nella lettera del 17 ottobre 1755 Metastasio riferisce di aver ricevuto tramite Torrepalma un dono di Ferdinando VI. Cfr. P. Metastasio, *Tutte le opere*, a cura di B. Brunelli, 5 voll., Milano, Mondadori, 1943-1954, voll. III-V: *Lettere*, III (1954), pp. 1011 e 1087.

<sup>40</sup> Cfr. P. Cosentino, *Le lettere di Metastasio a Francesca Torres Orzoni*, in *Incroci europei nell'epistolario di Metastasio*, a cura di L. Beltrami – M. Navone – D. Tongiorgi, Milano, LED, 2020, pp. 231-252.

<sup>41</sup> Metastasio, *Tutte le opere, Lettere*, III, p. 1052.

<sup>42</sup> Cfr. E. Martín-Valdepeñas Yagüe, «*Me dirás si hablas mucho francés o italiano*». *Una española en las cortes de Viena y Turin (1754-1767): Francisca María Dávila Carrillo de Albornoz, condesa de Torrepalma*, in *Sobre España en el largo siglo XVIII*, coords. por J. Díaz Álvarez – F. Manzano Ledesma – R. Olay Valdés, Oviedo, Editorial Trea-Instituto Feijoo de Estudios del Siglo XVIII, 2022, pp. 243-254.

tis<sup>43</sup>, sono riprodotti cinque dispacci di Pietro Correr, ambasciatore della Serenissima, che delineano le tappe salienti dell'incarico diplomatico del conte di Torrepalma e descrivono un incidente, provocato da un'infrazione del cerimoniale di corte, che aveva coinvolto la diciannovenne contessa di Torrepalma: al suo arrivo a Vienna, incomodata da una febbre terzana, si era sottratta alle udienze ufficiali e si era rifiutata di attendere alla cerimonia del baciamento ai sovrani, prescritta dal protocollo per «le mogli de' Ministri del secondo ordine», dichiarando di averne ricevuto «espresso ordine della sua Corte»<sup>44</sup>; Torrepalma aveva fatto rapporto a Wall, «implorando nuove istruzioni», ma nel frattempo la notizia era trapelata sulla «Gazzetta d'Utrecht»<sup>45</sup>, costringendo la contessa a restare lontana dalla corte fino al gennaio successivo, quando l'imperatrice, attraverso il conte di Kaunitz, aveva notificato ai ministri stranieri la revoca della «distinzione onorifica» del baciamento e, grazie ai maneggi del conte Cristoforo Migazzi (1714-1803), grande amico di Torrepalma, poi arcivescovo di Vienna<sup>46</sup>, «l'impuntamento» aveva trovato una «improvvisa risoluzione», al fine di «sempre più maggiormente alligare la più perfetta corrispondenza»<sup>47</sup> tra la corte di Vienna e quella di Madrid.

Il 29 maggio 1758 Torrepalma era stato promosso ambasciatore presso il Regno di Sardegna; tuttavia, a causa delle alterne vicende della corona spagnola – dalla morte senza eredi di Maria Barbara di Braganza e Ferdinando VI alla reggenza di Elisabetta Farnese – il nuovo incarico era stato differito fino al 1760<sup>48</sup>: solo dopo aver comunicato a corte l'ascesa al trono di Carlo III, l'ambasciatore e sua moglie avevano lasciato Vienna all'inizio di giugno del 1760, per giungere a Torino il 18 luglio.

Scarse e assai parziali sono le notizie sull'attività diplomatica e letteraria del conte di Torrepalma negli anni del mandato torinese<sup>49</sup>. Le testimonian-

<sup>43</sup> [P. Metastasio], *Alcune lettere di Pietro Metastasio pubblicate dagli autografi da Attilio Hortis*, Trieste, Tipografia del Lloyd Austro-ungarico, 1876, pp. XLI-XLIII (dispacci di Correr) e pp. 20-22 (lettera di Metastasio).

<sup>44</sup> «Dal dispaccio n. 149, in data, Schönbrunn, 23 agosto 1755» (lo stesso giorno della lettera di Metastasio). *Ibidem*, pp. XLII-XLIII.

<sup>45</sup> Cfr. Marín López, *El Conde de Torrepalma, ministro plenipotenciario en Viena*, p. 161.

<sup>46</sup> *Ibidem*, p. 165 e p. 167.

<sup>47</sup> «Dal dispaccio n. 175, in data: Vienna, 7 febbraio 1755 (more veneto: quindi 1756)», in *Alcune lettere di Pietro Metastasio pubblicate dagli autografi da Attilio Hortis*, pp. XLV-XLVII.

<sup>48</sup> Cfr. lettere di Torrepalma a Wall, datate Vienna, 30 settembre, 7 e 14 ottobre 1758, edite in Marín López, *El Conde de Torrepalma, ministro plenipotenciario en Viena*, pp. 173-175.

<sup>49</sup> Cfr. N. Marín López, *Un poeta español en Turín*, «Quaderni ibero-americani», XXII (1958), pp. 427-428.

ze archivistiche, pur cospicue<sup>50</sup>, risultano reticenti: dalle carte del periodo 1760-67, che si limitano alla corrispondenza di don Alonso e María Francisca con parenti e amministratori dei possedimenti spagnoli, sono emerse soltanto le ricevute di pagamento per l'affitto di un sontuoso appartamento nel palazzo del conte Perrone di San Martino e per le spese di *interior design* coordinate dalla contessa<sup>51</sup>, che sembrano prospettare un coinvolgimento dell'ambasciatore e di sua moglie nella sociabilità aristocratica torinese, in particolare nella dimensione del salotto, affidato all'iniziativa femminile<sup>52</sup>.

Suppliscono le testimonianze di due 'osservatori d'eccezione', che ritraggono l'una il Torrepalma diplomatico, l'altra il letterato e accademico. La prima è offerta dai *Mémoires* di Louis Dutens (1730-1812) – dal 1758 segretario dell'inviato straordinario inglese, James Stuart Mackenzie (1723-1800), e dal 1760 al 1762 incaricato d'affari della legazione britannica a Torino – che delineano un inedito affresco della capitale sabauda all'inizio degli anni Sessanta, svelando i retroscena del circuito diplomatico<sup>53</sup>. In un capitolo dedicato alla segretezza, virtù indispensabile del perfetto segretario d'ambasciata, Dutens ricordava due episodi, che avevano interessato «le secret de la Cour d'Espagne»: il caso del segretario del marchese Domenico Caracciolo, ministro del Regno di Napoli, che aveva venduto la sua corrispondenza cifrata, e l'incidente – solo sfiorato, grazie alla «délicatesse de M. de Mackenzie» – che aveva coinvolto il conte di Torrepalma. Congedandosi da un'udienza, l'ambasciatore spagnolo aveva lasciato cadere dalla tasca un plico di dispacci e, quando l'inviato inglese gli era corso dietro per restituirglielo, colpito dalla «noblesse de son procédé», gli aveva rivelato un altro incidente occorsogli alla corte di Vienna: avendo trovato un dispaccio privo di sigillo e contraffatto da una «main allemande», Torrepalma aveva sospetta-

<sup>50</sup> Presso l'*Archivo Histórico de la Nobleza* di Toledo (AHN) sono raccolte le carte (lettere, ricevute, atti notarili, inventari, ecc.) dei conti di Torrepalma e dei loro familiari, amici e collaboratori. La documentazione digitalizzata è consultabile sul sito del PARES (Portal de Archivos Españoles): <https://pares.cultura.gob.es> (10/2024).

<sup>51</sup> Cfr. AHN, Baena, C.395, D.1-362, *Correspondencia personal cruzada entre varios administradores y diplomáticos europeos y Alonso Verdugo Castilla, III conde de Torrepalma y embajador español en Viena* (1748-1771, 362 documenti in 810 cc.), cc. 62-73.

<sup>52</sup> Cfr. A. Merlotti, *Salotti in una città cosmopolita. Gentildonne e conversazioni nella Torino del secondo Settecento*, in *Salotti e ruolo femminile in Italia tra fine Seicento e primo Novecento*, a cura di M. L. Betri – E. Brambilla, Venezia, Marsilio, 2004, pp. 125-152.

<sup>53</sup> Cfr. D. Tongiorgi, *Lord Bute e l'Italia: Patronage letterario e reti diplomatiche dopo la Guerra dei Sette Anni*, in *Diplomazia e comunicazione letteraria nel secolo XVIII: Gran Bretagna e Italia*, a cura di F. Fedi – D. Tongiorgi, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2017, pp. 221-236: 222.

to che la sua corrispondenza venisse spiata e si era rivolto al cancelliere Kautz, il quale, senza scomporsi, aveva attribuito l'equivoco alla superficialità dei «*commis du bureau des affaires étrangères*», che avevano trascritto il documento e lo avevano sostituito con una copia, e, convocato il suo segretario, aveva restituito l'originale al ministro spagnolo<sup>54</sup>.

La seconda testimonianza è offerta dal famigerato Giuseppe Bartoli (1717-1788), docente di eloquenza italiana e lettere greche all'Università di Torino e Regio antiquario di Carlo Emanuele III<sup>55</sup>, il quale, nell'edizione della sua tragedia *Epponina* (1767) – che gli avrebbe attirato gli strali satirici di Alfieri nella «farsetta» *I poeti*<sup>56</sup> – aveva inserito un'erudita *Dissertazione sopra alcune antichità*, dedicata all'astronomo Lalande, che si chiudeva con un sonetto in memoria del «Conte Alfonso di Torrepalma», la cui inaspettata morte, avvenuta in quell'anno a Torino, aveva sottratto al mondo le sue inestimabili virtù «di pietà, di prudenza, di decoro, di dottrina, di gentilezza» e all'autore «quanto più toglier poteasi d'avvertimento, e di lume» per i suoi studi e in particolare per le sue «crescenti Tragedie». Ricordando l'«indispensabile aiuto, e segnalatissimo beneficio» offerto dall'ambasciatore all'elaborazione dell'*Epponina*, l'abate padovano sembrava suggerire non solo un precipuo interesse, da parte di Torrepalma, per la drammaturgia tragica<sup>57</sup>, ma, attraverso il richiamo al voltairiano «Teatro domestico»<sup>58</sup>, un suo diretto coinvolgimento nella pratica, caratteristica della sociabilità culturale settecentesca, del *théâtre de société*<sup>59</sup>.

La familiarità del conte di Torrepalma con un letterato come Bartoli – invito a Torino e sinonimo, nelle lettere del conte di San Raffaele, dei «*mauvais Poètes*» asserviti ai «*Midas du siècle*»<sup>60</sup> – renderebbe ragione dell'unica fugace menzione cui si limita la sua presenza nelle lettere di Robbio a Paciaudi. Il

<sup>54</sup> L. Dutens, *Mémoires d'un voyageur qui se repose*, 3 voll., Paris, Bossange, Masson et Beson, 1806, I, pp. 135-140.

<sup>55</sup> Cfr. G. Ricuperati, *Per una storia del Magistero delle Arti (1720-1798)*, in *Storia della facoltà di lettere e filosofia dell'università di Torino*, a cura di I. Lana, prefazione di N. Tranfaglia, Firenze, Olschki, 2000, pp. 3-30: 20-23.

<sup>56</sup> Cfr. E. Mattioda, *Epponina a Torino (con postille settecentesche)*, «Annali alfieriani», VII (1999), pp. 87-109.

<sup>57</sup> Cfr. J. Berbel Rodríguez, *Orígenes de la Tragedia Neoclásica Española (1737-1754). La Academia del Buen Gusto*, Sevilla, Universidad de Sevilla, 2003.

<sup>58</sup> G. Bartoli, *Epponina Tragedia di Giuseppe Bartoli*, Torino, presso Francesco Antonio Mairese, 1767, pp. 81-96.

<sup>59</sup> Per una panoramica aggiornata si rimanda agli studi del gruppo di ricerca dell'Università di Losanna *Théâtres de société*, al sito: <https://theatresdesociete.unil.ch> (09/2024).

<sup>60</sup> Lettera datata Chieri, 18 agosto 1760.

ritratto, fin qui delineato, del diplomatico *homme de lettres* sembra mostrare, tuttavia, una notevole risonanza con il profilo intellettuale del conte di San Raffaele, il quale combinava, negli anni Sessanta, studio dell'«histoire moderne» e «un peu de metromanie»<sup>61</sup> – compendiate nella genesi geminata dell'opera storiografica *Il secolo d'Augusto*<sup>62</sup> e del poemetto didascalico *L'Italia*<sup>63</sup> – e nel decennio successivo avrebbe contribuito all'impresa editoriale dei *Piemontesi illustri*<sup>64</sup>, promossa dalla «Sampaolina»<sup>65</sup>. Sembra dunque che l'ambasciatore spagnolo, nel suo ruolo di accademico e di promotore di pratiche sociali, possa aver agito da modello e da stimolo per quei giovani letterati – tra cui per l'appunto Robbio – che andavano sperimentando nuove modalità associative, caratterizzate dall'interferenza tra comunicazione letteraria, sociabilità aristocratico-massonica e circuito diplomatico<sup>66</sup>.

Particolarmente illuminante, a tale riguardo, risulta una lettera del conte di San Raffaele a Paciaudi, datata Torino, 30 luglio 1760, nella quale, annunciando l'imminente pubblicazione del «second volume de nôtre *Société particulière*», vale a dire il *tomus alter* della *Miscellanea Taurinensia*, al quale «d'Alembert, Haller, et Euler n'ont pas dedaigné de donner des mémoires»<sup>67</sup>, rivelava di aver preso parte alla «Società privata torinese», il sodalizio di giovani scienziati, tecnocrati e militari, che dal 1757 si riuniva in casa del conte Angelo Saluzzo di Monesiglio e che in pochi anni si era conquistato una certa fama a livello internazionale, sancita nel 1760 dal titolo di *Société Royale*<sup>68</sup>. Robbio riferiva della «grande réputation» di cui godeva in Inghilterra il matematico Luigi Lagrange (1736-1813), «jeune homme tout à fait

<sup>61</sup> Lettere da Torino, 19 agosto 1761 e da Chieri, 2 novembre 1763.

<sup>62</sup> B. Robbio di San Raffaele, *Storia dei due famosi secoli in Italia, parte prima. Il Secolo d'Augusto del conte Benvenuto di San Raffaele*, Milano, Marelli, 1769.

<sup>63</sup> B. Robbio di San Raffaele, *Versi sciolti*, Torino, Mairese, 1772.

<sup>64</sup> *Piemontesi illustri*, 5 voll., Torino, presso Giammichele Briolo, 1781-1787. *Elogio di Pier Lombardo ed Elogio del Cardinale D. Giovanni Bona*, I, 1781, pp. 37-62 e pp. 63-93; *Vita di Pier Romengo poeta chierese*, III, 1783, pp. 353-375; *Elogio di Pietro da Tarantasia*, V, 1787, pp. 197-223.

<sup>65</sup> Cfr. C. Calcaterra, «Il nostro imminente Risorgimento». *Gli studi e la letteratura in Piemonte nel periodo della Sampaolina e della Filopatria*, Torino, SEI, 1935; G. Pagliero, *Le accademie letterarie*, in *Storia di Torino*, V, pp. 979-1004.

<sup>66</sup> Cfr. V. Ferrone *La massoneria settecentesca in Piemonte e nel regno di Napoli*, in *La Massoneria e le forme della sociabilità nell'Europa del '700*, nr. monografico del «Viessesux», a cura di Z. Ciuffoletti, IV (1991), pp. 103-130.

<sup>67</sup> Cfr. *Mélanges de philosophie et de mathématique de la Société Royale de Turin pour les années 1760-1761*, A Turin, de l'Imprimerie Royale, 1761.

<sup>68</sup> Cfr. V. Ferrone, *La Nuova Atlantide e i Lumi. Scienza e politica nel Piemonte di Vittorio Amedeo III*, Torino, Meynier, 1987, pp. 15-105.

admirable, et extraordinaire» – insieme al quale aveva seguito le lezioni «de classe Phisque» tenute da Giambattista Beccaria (1716-1781), padre degli studi sull'elettricità e massima autorità del mondo scientifico piemontese<sup>69</sup> – e dichiarava di averne avuto notizia da «M.r Nidam excellent litterateur anglois»<sup>70</sup>. L'informatore del conte di San Raffaele era il naturalista inglese John Turberville Needham (1713-1781)<sup>71</sup>, primo prete cattolico ad essere eletto *fellow* della Royal Society (1747) e collaboratore di Buffon a Parigi, il quale, nel biennio 1760-61, alloggiava, in qualità di aio del viaggiatore inglese Anthony Preston, nel primo appartamento dell'Accademia Reale di Torino<sup>72</sup> ed era inserito in una trama di relazioni sociali con letterati e scienziati piemontesi – frequentava Saluzzo e Beccaria, entrava in polemica con Bartoli – e con i diplomatici stranieri di stanza a Torino, tra i quali Dutens e Honoré-Auguste Sabatier de Cabre, segretario dell'ambasciata francese dal 1759 al 1769 e primo venerabile della *Mystérieuse*<sup>73</sup>.

La testimonianza del carteggio sembra dunque collocare l'esperienza letteraria del conte di San Raffaele in quell'ambiente cosmopolita<sup>74</sup>, nel quale germogliavano importanti iniziative culturali, che facevano capo a Carlo Denina, come la seconda edizione del *Discorso sopra le vicende della letteratura*<sup>75</sup>, promossa dalla residenza britannica, o il «Parlamento ottaviano», il periodico nel quale erano trasfigurate le adunanze che si tenevano in casa del marchese Carlo Gerolamo Falletti di Barolo – che nel 1765 sarebbe stato tra i membri fondatori e primo segretario della *Mystérieuse*<sup>76</sup> – e alle quali aveva preso parte anche un «conte di San Alessandro», dietro cui sembra celarsi il conte di San Raffaele<sup>77</sup>. Una conferma, in tal senso, è fornita proprio da De-

<sup>69</sup> Cfr. A. Tana, *Elogio del padre Beccaria*, Torino, Presso Giammichele Briolo, 1781.

<sup>70</sup> Lettera del conte di San Raffaele a Paciaudi, da Torino, 30 luglio 1760.

<sup>71</sup> Cfr. A. Fabrizi, *Alfieri 1766*, «Seicento & Settecento», III (2008), pp. 211-231.

<sup>72</sup> Cfr. P. Bianchi, «*Quel fortunato e libero paese*», *L'Accademia Reale e i primi contatti del giovane Alfieri con il mondo inglese*, in *Alfieri e il suo tempo*, pp. 89-112.

<sup>73</sup> Cfr. G. Tocchini, *Alfieri, Vittorio*, in *Le Monde Maçonnique des Lumières (Europe-Amériques et Colonies)*, *Dictionnaire prosopographique*, publié sous la direction de C. Porset – C. Révauger, Paris, Honoré Champion Éditeur, 2013, I, p. 53.

<sup>74</sup> Cfr. F. Venturi, *Nota introduttiva a Carlo Denina*, in Id., *Illuministi italiani*, III, *Riformatori lombardi, piemontesi e toscani*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1958, p. 704.

<sup>75</sup> C. Denina, *Discorso sopra le vicende della letteratura*, Glasgova, nella stampa di Roberto ed Andrea Foulis, 1763.

<sup>76</sup> Cfr. V. Ferrone – G. Tocchini, *La massoneria nel Regno di Sardegna*, in *Storia d'Italia, Annali XXI, La Massoneria*, a cura di G. M. Cazzaniga, Torino, Einaudi, 2006, pp. 333-355.

<sup>77</sup> C. Denina, *Opere giovanili. Lettera al P. Atanasio da Passagna, Epistola a Francesco Zanotti, Il Parlamento Ottaviano*, a cura di G. Marocco, rist. anast. a tiratura limitata, Torino, Bottega d'Erasmus, 1980.

nina, che, nella voce autobiografica della *Prusse littéraire*, ricordava come, nel 1762, «Mr George Pitt, aujourd'hui milord Rivers, envoyé d'Angleterre à Turin, et Mr de Souza, envoyé de Portugal; Mr de Sabathier, chargé des affaires de France; enfin Mr le marquis de Carriaccioli, envoyé de Naples» fossero soliti riunirsi «chez eux ou chez Mr le marquis de Varol ou chez Mr de St Raphaël»<sup>78</sup>.

In questo circuito di letterati e funzionari d'ambasciata, di cui il giovane Robbio era promotore, emerge, sebbene in controluce, la seconda presenza iberica: Vicente Roque de Souza Coutinho (1726-1792), inviato straordinario e ministro plenipotenziario di Portogallo a Torino dal 7 maggio 1762 al 23 aprile 1763<sup>79</sup>. Appartenente a una dinastia di diplomatici – il fratello dom Francisco (1726-1780) sarebbe stato governatore dell'Angola e ambasciatore plenipotenziario alla corte di Madrid, il nipote Rodrigo (1755-1812) inviato straordinario e ministro plenipotenziario a Torino dal 1778 al 1796<sup>80</sup> – sarebbe stato ambasciatore a Parigi, dove avrebbe commissionato un'opera a Carlo Goldoni nel 1765<sup>81</sup> e sarebbe stato testimone degli eventi rivoluzionari<sup>82</sup>.

La sua presenza a Torino si collocava in una congiuntura particolarmente delicata per gli equilibri europei, coincidente con l'ultima fase della Guerra dei sette anni, quando il Portogallo, dopo il rinnovo del *Pacte de famille* tra i Borbone di Francia e Spagna (15 agosto 1761), scendeva in campo al fianco dell'Inghilterra, cui era legato sin dal trattato di Windsor (1386): il conflitto, noto come *Guerra do Pacto de Família* o *Guerra Fantástica* – in memoria delle vittorie militari delle forze anglo-portoghesi guidate dal conte Schaumburg-Lippe – si era consumato tra maggio e novembre 1762, quindi era proseguito nelle colonie del Sudamerica, per concludersi con la firma del trattato di Parigi (10 febbraio 1763). Sebbene la corrispondenza diretta al

<sup>78</sup> C. Denina, *La Prusse littéraire sous Frédéric II*, 3 voll., Berlin, Chez H.A. Rottmann, 1790-1791, I, p. 377.

<sup>79</sup> Cfr. *Relazione del Piemonte*, p. 330.

<sup>80</sup> Cfr. G. P. Romagnani, *Turim-Lisboa 1769-1796. O olhar dos embaixadores*, in *Tanto ella assume novitate al fianco. Lisboa, Turim e o intercâmbio cultural do século das luzes à Europa pós-Napoleónica*, coords. I. Ferreira da Mota – C. E. Spantigati, Coimbra, Imprensa da Universidade de Coimbra, 2019, pp. 49-101.

<sup>81</sup> Cfr. D. Di Pasquale, *Metastasio al gusto portoghese. Traduzioni e adattamenti del melodramma metastasiano nel Portogallo del Settecento*, Roma, Aracne, 2007, pp. 22-23.

<sup>82</sup> Cfr. M. Cadafaz de Matos, *A correspondência inédita do embaixador de Portugal em Paris, D. Vicente de Sousa Coutinho*, «Revista História das Ideias», X (1988), pp. 144a-144h; D. Vicente de Souza Coutinho, *Diário da Revolução Francesa*, leitura diplomática, enquadramento histórico-cultural e notas de M. Cadafaz de Matos, Lisboa, Távola Redonda, 1990.

segretario di Stato Luís da Cunha Manuel non menzioni mai la guerra ispano-portoghese ma si concentri piuttosto sulle vicende del Ducato di Parma e del Regno di Napoli<sup>83</sup>, la sua missione diplomatica sembrava mirata a testare la disponibilità del Regno di Sardegna a entrare in guerra al fianco del tradizionale alleato britannico.

Non è un caso, quindi, che il suo nome compaia nella cerchia filo-inglese di Denina – schierata, almeno politicamente, su un fronte opposto a quello spagnolo di Torrepalma – della quale era attivo membro il giovane conte di San Raffaele. Ne sono testimonianza tre traduzioni, due dall'inglese e una dal portoghese, confluite, insieme al poemetto *L'Italia*, nella raccolta dei *Versi sciolti* (1772)<sup>84</sup>: *Il Messia* e *Windsor Forest* di Alexander Pope<sup>85</sup> e il *Principio della Lusidade di Ludovico Camoens Portoghese*, celebrato nel Settecento come il Virgilio portoghese, fondatore dell'epopea nazionale<sup>86</sup>. Nell'avviso «A' leggitori» premesso alle traduzioni, Robbio rivelava che i «Tre volgarizzamenti» erano circolati «scritti a penna per molte mani» già dieci anni prima della pubblicazione – dunque proprio nel 1762, quell'anno 'diplomatico' in cui la sua esperienza letteraria era entrata in contatto con le opposte presenze iberiche, che abbiamo tentato di delineare – e ricordava gli autorevoli antecedenti delle sue traduzioni, tra le quali quella della *Lusidade*, opera di «un prode rimatore Piemontese» cui era legato da «onorata intrinsechezza, e scambievol tributo (...) di stima»<sup>87</sup> e del quale taceva il nome.

Nello stesso anno era uscita anonima a Torino la prima traduzione italiana integrale<sup>88</sup> dei *Lusidades* di Luís Vaz de Camões<sup>89</sup>, opera di Michele An-

<sup>83</sup> Cfr. Lisboa, Arquivo Nacional da Torre do Tombo, Ministério dos Negócios Estrangeiros, Legação de Portugal em Turim, Caixa 857, *Correspondência de Vicente de Souza Coutinho para D. Luis da Cunha Manuel*.

<sup>84</sup> Robbio, *Versi sciolti*, pp. 140-196.

<sup>85</sup> Cfr. F. Fedi, *Una foresta tra storia e politica: osservazioni su Alfieri traduttore di Pope*, in *Lo spazio tra prosa e lirica nella letteratura italiana. Studi in onore di Matilde Dillon Wanke*, a cura di L. Bani – M. Sirtori, Bergamo, Lubrina Editore, 2015, pp. 117-129.

<sup>86</sup> Cfr. H. de Almeida Chaves, *O mito de Camões em Italia*, Lisboa, Colibri, 2001.

<sup>87</sup> Robbio, *Versi sciolti*, p. 141.

<sup>88</sup> La traduzione seicentesca del diplomatico genovese Carlo Antonio Poggi era stata stampata a Lisbona. Cfr. *Lusidade italiana di Carlo Antonio Poggi Nobile Genovese, poema eroico del grande Luigi de Camões Portoghese Prencipe de' Poeti delle Spagne*, Lisbona, per Henrico Valente de Oliveira, 1658.

<sup>89</sup> *La Lusidade o sia La scoperta delle Indie Orientali fatta da' Portoghesi di Luigi Camoens chiamato per la sua eccellenza il Virgilio di Portogallo (...) scritta da esso celebre autore nella sua lingua naturale in ottava rima, Ed ora nello stesso metro tradotta in italiano da N. N. Piemontese insieme con un ristretto della vita de' medesimo autore, e con gli argomenti aggiunti al poema da Gianfrancesco Barreto*, Torino, Presso li fratelli Reyceuds, 1772.

tonio Gazano (1712-1786)<sup>90</sup>: l'avvocato albese – che era stato segretario del viceré di Sardegna, fino al grado di intendente, poi segretario di Stato con competenza sull'isola (1758) e archivista generale delle scritture del Regno sardo (1759) e avrebbe compilato anche una notevole *Storia della Sardegna* (1777)<sup>91</sup> – era autore di libretti per musica, composizioni poetiche e traduzioni, particolarmente apprezzate dai contemporanei, tra cui, appunto, quella della *Lusiade*, intrapresa nella primavera del 1769. L'intendente Gazano aveva progettato di dedicarla a Metastasio, cui si era rivolto tramite il comune amico Tommaso Filipponi, ma il poeta cesareo aveva ruscato l'offerta<sup>92</sup>. Ottenuta la licenza dei revisori nel dicembre 1770, la traduzione era stata stampata da Carlo Giuseppe Ricca e distribuita nel 1772 dai fratelli Reyconds, principali promotori del «commercio delle idee» tra il Piemonte e il Portogallo<sup>93</sup>. La traduzione era stata attribuita proprio al conte di San Raffaele, il quale, in data Chieri, 23 agosto 1772, aveva indirizzato una cortese lettera al traduttore – rivelandone l'identità – nella quale, professandosi «ammirator non infinto del raro suo merito», fuggava ogni sospetto sulla paternità dell'opera e ne attestava l'immediata risonanza nel circuito culturale piemontese, sottolineando ironicamente come le voci sui suoi «padri putativi» fossero giunte anche al «solingo romitorio» nel quale viveva confinato «tra pochi uomini e molti libri»<sup>94</sup>.

Già dal 1763, il conte di San Raffaele, impedito da ristrettezze economiche e afflitto da continui problemi di salute, aveva rinunciato alla prospettiva di un impiego e si era progressivamente distaccato dal circuito diplomatico torinese<sup>95</sup>. In una lettera datata Torino, 2 marzo 1763, comunicando a Paciaudi l'annuncio ufficiale della «Paix Germanique» – il trattato di Hubertusburg, siglato tra Austria e Prussia, che aveva riportato temporaneamente la pace sul continente europeo – descriveva causticamente l'inviato straordinario imperiale, il principe Johann Sigmund von Khevenhuller-Metsch

<sup>90</sup> G. G. Fagioli Vercellone, *Gazano (Gazzano)*, Michele Antonio, in DBI, LII (1999), [https://www.treccani.it/enciclopedia/michele-antonio-gazano\\_\(Dizionario-Biografico\)/\(10/2024\)](https://www.treccani.it/enciclopedia/michele-antonio-gazano_(Dizionario-Biografico)/(10/2024)).

<sup>91</sup> M. A. Gazano, *La Storia della Sardegna*, 2 tomi, Cagliari, nella Reale Stamperia, 1777.

<sup>92</sup> G. Vernazza, *Vita del Gazano*, in [M. A. Gazano], *Il Pastor della Notte Buona del Palafox recato in ottava rima dall'Intendente Gazano*, Torino, Soffietti, 1788, pp. XIII-XVIII: XIII.

<sup>93</sup> Cfr. G. Chiarle, *Avventurieri del libro: librai torinesi a Lisbona nel '700. Fiera del Libro (7 maggio 2006)*, Torino, Centro studi e ricerche storiche, 2006.

<sup>94</sup> Vernazza, *Vita del Gazano*, p. XVI.

<sup>95</sup> Cfr. lettere da Chieri, 18 agosto 1760; da Torino, 17 luglio 1762 e da Chieri, 25 novembre [1762].

(1732-1801)<sup>96</sup>, come «un parleur impitoyable», «une véritable hémorragie de paroles vuides de bon sens»; si dichiarava «un peu déprevenu de la Compagnie des Ministres Etrangers», che aveva «tous frequentez» e che considerava soltanto degli «espions honorables», disposti a servirsi di «amitez superficielles, des étiquettes, du cérémonial, des pretensions, de bons diners, et de mauvais propos» per «grossir leur dépeches de tous les propos indiscrets, qu'ils entendent»<sup>97</sup>. In un'altra lettera, datata Torino, 27 dicembre 1763, riferendo a Paciaudi dei preparativi per la visita del duca di York a Torino, lamentava la vacuità dei cerimoniali di corte, chiosando amaramente: «tout n'est que cérémonie dans le monde». Deluso dai rituali della sociabilità aristocratica torinese, il conte di San Raffaele si era ritirato a vita privata nella sua villa di Chieri, dove, circondato dai «ressorts de la félicité present», «des bons livres, des bons amis, un bon fusil, et des chiens»<sup>98</sup>, si era definitivamente dedicato alle lettere.

<sup>96</sup> Cfr. A. Merlotti, «*Il y a ici quelque étiquette?*». *Cerimonie e sociabilità per la visita di Giuseppe II a Torino nel 1769*, in *La festa teatrale nel Settecento. Dalla corte di Vienna alle corti d'Italia*, a cura di A. Colturato - A. Merlotti, Lucca, LIM, 2011, pp. 153-169: 156 nota 12.

<sup>97</sup> Cfr. lettera da Torino, 2 marzo 1763.

<sup>98</sup> Cfr. lettera da Torino, 27 dicembre 1763.



ALESSANDRA DI RICCO

ECHI LETTERARI DEL RITROVATO ACCORDO  
DIPLOMATICO TRA LA SANTA SEDE E IL PORTOGALLO  
PROMOSSO DA CLEMENTE XIV

Il 26 novembre del 1769 la nomina a nunzio di Innocenzo Conti<sup>1</sup> segnava la ripresa ufficiale dei rapporti della Santa Sede col Portogallo. La data coincideva non casualmente con quella della presa di possesso del Laterano da parte di papa Ganganelli, che intendeva così dare alle corti europee un chiaro segnale di volontà di accomodamento. Il caso del Portogallo fu il primo ad essere affrontato, nel quadro dell'inversione di rotta che caratterizzò il posizionamento vaticano all'inizio del breve pontificato di Clemente XIV, messo a dura prova dalla spinosissima questione gesuitica e dalle politiche giurisdizionalistiche delle monarchie<sup>2</sup>.

La rottura col Portogallo perdurava da circa un decennio. Era stata siglata, dopo mesi e mesi di crescenti tensioni col ministro Carvalho, futuro marchese di Pombal, dall'ordine di espulsione intimato il 15 giugno 1760 al rappresentante pontificio Filippo Acciaiuoli<sup>3</sup>. Un gesto forte, maturato nel contesto della lotta contro i gesuiti, ma formalmente giustificato da una colpevole rottura dell'etichetta diplomatica: il fatto di non aver illuminato la sede della nunziatura nei tre giorni dei festeggiamenti per il matrimonio del fratello del re, dom Pedro, con la nipote Maria Francisca, la futura (dal 1777) regina del Portogallo celebrata da Parini nell'ode per la laurea dell'Amoretti<sup>4</sup>.

<sup>1</sup> Fu il noto orientamento antigesuitico a far cadere la scelta del governo portoghese sul suo nome, tra i quattro della rosa proposta da Roma (cfr. L. Bertoni, *Conti, Innocenzo*, in DBI, XXVIII, 1983, pp. 442-444).

<sup>2</sup> Le linee ispiratrici della politica di papa Ganganelli sono illustrate nel profilo complessivo ricostruito da Franco Venturi in *Settecento riformatore*, II, *La chiesa e la repubblica dentro i loro limiti, 1758-1774*, Torino, Einaudi, 1976, pp. 326-342 e nella voce *Clemente XIV* redatta da Mario Rosa per il DBI, XXVI (1982), pp. 343-362.

<sup>3</sup> Su di lui vedi G. Pampaloni, *ad vocem*, in DBI, I (1960), pp. 82-83.

<sup>4</sup> Cfr. G. Parini, *La laurea*, dove a lei si allude nei versi 143-144: «Tu che del chiaro Lusitan nel seno / l'antico spirito accendi». Sulla nunziatura dell'Acciaiuoli cfr. L. von Pastor, *Storia dei Papi*, Roma, Desclée, 1933, vol. XVI, parte I, cap. IV, pp. 576-631.

La riconciliazione era l'effetto, più che della presenza a Roma dell'inviato portoghese Almada, di una interlocuzione diretta tra Clemente XIV e Giuseppe I, mediata da un fitto scambio epistolare, e favorita da parte del papa da iniziative politiche di importante rilievo simbolico. Tra queste, la concessione del cappello cardinalizio a Paolo Carvalho, fratello del potente primo ministro, la nomina dell'arcivescovo di Evora a inquisitore generale del Portogallo e l'erezione di cinque nuove sedi episcopali. Nel tessere le proprie trame diplomatiche, comprese quelle relative al regno lusitano, il pontefice si mosse sempre in prima persona, condividendo le decisioni con pochi, e più facilmente domabili, uomini di sua personale fiducia, e imprimendo in tal modo al proprio agire quel carattere di «segretezza» che entrerà presto a far parte del suo mito.

Fin dal primo metter piede in Portogallo, Innocenzo Conti, il quale nel frattempo aveva visto accresciuto il proprio prestigio con l'ulteriore, ben calcolata nomina a cardinale di Tiro, ricevette onori straordinari, che superavano di gran lunga quelli previsti dal consueto cerimoniale. Tutto era ordinato al fine di confermare il rilievo che entrambe le parti attribuivano all'evento. Nel dispaccio inviato al segretario di Stato, il cardinale riferisce di essere stato accolto alla frontiera non dal piccolo distaccamento di truppe che era inviato di solito incontro ai nunzi apostolici, ma da un intero reggimento di cavalleria, e di aver attraversato il Tago non sulle solite barche che la corte spediva abitualmente ai nunzii: «Mi fu mandata – scrive – la propria galera del re, comandata dal medesimo capitano di cui Sua Maestà è solita servirsi, di modo che passai il fiume con un corteggio ed una pompa senza esempio». E ancora: «Arrivando a Lisbona, trovai quattro carrozze della Corte. La prima, nella quale presi posto col conte di Villaverde, deputato dalla corte ad incontrarmi, era la carrozza sontuosa nella quale Sua Maestà esce nei giorni della più grande pompa. Ancora con ciò mi si fece un onore insolito, perciocché di consueto si spediscono ai nunzii due sole carrozze, ed anche di modesta apparenza»<sup>5</sup>.

I risultati acquisiti fin dai primi mesi della nuova nunziatura furono da Clemente puntualmente amplificati a Roma, sia in sede di concistoro che in cerimonie pubbliche orchestrate con attenta regia<sup>6</sup>. Per dare al Sacro Collegio l'annuncio del ritrovato accordo col Portogallo il papa scelse il 24 settembre,

<sup>5</sup> Le frasi citate nel testo sono tratte dal dispaccio del 3 luglio 1770, riportato in A. Theiner, *Storia del pontificato di Clemente XIV*, Milano, Carlo Turati, 1855, vol. II, pp. 182-183.

<sup>6</sup> A darne conto, tra le altre fonti, è la *Relazione delle sacre funzioni, e feste pubbliche celebrate in Roma nei giorni 24 e 25 settembre 1770 in occasione delle religiosissime dimostrazioni usate dalla Sacra Maestà del re fedelissimo C. Burney, Giuseppe I verso la Santa Sede Apostolica e la Santità di Nostro Signore Clemente XIV*, Roma, Stamperia del Crachas, 1770.

giorno in cui cadeva l'anniversario della sua nomina a cardinale, avvenuta nel 1759, undici anni prima, e che coincideva con quello della sua chiamata a Roma, nel lontano 1740, a dirigere il collegio francescano di San Bonaventura. La riconciliazione si iscriveva così, anche per via di calendario, nel disegno provvidenziale che aveva presieduto alla sua carriera<sup>7</sup>. Dopo l'allocuzione papale, il Sacro Collegio si trasferì nella basilica dei Santi Apostoli dei padri minori conventuali dove fu cantato un solenne *Te Deum* di ringraziamento, e nel pomeriggio le celebrazioni proseguirono con la benedizione del santissimo sacramento nella chiesa di Sant'Antonio de' Portoghesi. Qui il papa lasciò in dono, in segno della speciale distinzione accordata alla nazione e ai suoi regnanti, la rosa d'oro da lui benedetta. Gli spostamenti del papa e del corteo cardinalizio furono sempre accompagnati da una folla inneggiante di fedeli, e la giornata si concluse, a beneficio del popolo, con uno straordinario spettacolo di luci (ripetuto anche la notte successiva e allietato da numerosi concerti)<sup>8</sup> che fece risplendere la città, ma soprattutto i palazzi delle istituzioni e delle personalità a maggior titolo coinvolte nel memorabile evento diplomatico:

Nelle due sere poi di Lunedì, e Martedì, per compimento della universale esultazione, che diffondevasi sopra tutti gli ordini di persone, si vide la Città tutta straordinariamente illuminata, tanto nei Pontifici Palazzi Quirinale, e Vaticano, colla facciata e cupola della Basilica di San Pietro, quanto nei Palazzi degli Eminentissimi Cardinali, Prelati, Regi Ministri, Principi, e Cavalieri Romani, fra i quali si distinsero con special magnificenza, e copiosissime illuminazioni di torcie, gli Eminentissimi de Bernis, Alessandro Albani, Neri Corsini e Orsini d'Aragona, Monsignor Azpuru Arcivescovo Di Valenza Ministro di S. M. Cattolica, il Signor Commendator De Almada, l'Accademia Reale di Francia e l'Eccellentissima Casa Conti. Non fu nientemeno inferiore delle altre la illuminazione della facciata della Regia Chiesa di S. Antonio, ove nelle due sere nella piazza innanzi alla medesima fu numeroso il concorso del popolo per godere delle vaghe, e armoniose sinfonie che vi si facevano. Come anche la facciata della Basilica de SS. XII Apostoli, e Convento unito, si vidde brillare e risplendere per la copiosa illuminazione di torcie di cera e lanternoni che vi fu fatta<sup>9</sup>.

<sup>7</sup> «Egli scelse a tale uopo il 24 settembre 1770, giorno al quale si rannodavano le epoche più memorabili della sua vita» (Theiner, *Storia del pontificato*, p. 195). La «particolare disposizione della divina Provvidenza» è infatti segnalata da papa Clemente nell'esordio della sua allocuzione al Sacro Collegio, il cui testo completo è riportato da Theiner (*ibidem*, pp. 195-199).

<sup>8</sup> Nel suo diario musicale Charles Burney, che assistette al *Te Deum*, riferisce che sulle terrazze e nei palazzi di quasi tutti i cardinali si tennero concerti con molti strumenti, «e specie in quello dell'Ambasciatore di Portogallo, ove si trovavano riuniti quasi 50 musicisti, che suonarono tutta la notte» (C. Burney, *Viaggio musicale in Italia. 1770*, traduzione di V. Atanasio, Palermo, Remo Sandron Editore, 1921, p. 160).

<sup>9</sup> *Relazione delle sacre funzioni*, p. 4.

Al coro dei festanti non mancò di aggiungersi, quello stesso 24 settembre, la voce dei poeti. A coloro che presero parte al *Te Deum* fu infatti distribuito un foglio volante che recava un sonetto scritto per l'occasione dall'abate Gioacchino Pizzi, il cui attivismo in veste di pro-custode generale dell'Arcadia, allora sotto la grigia reggenza di Giuseppe Brogi, già preludeva al successivo rilancio dell'istituzione. Nel sonetto Clemente XIV è raffigurato mentre cosparge di «superne alme rugiade» l'inclito stelo della stirpe di Braganza ed è paragonato, per le sue qualità politiche ispirate da Dio, al saggio re Salomone:

Chi fu che all'atto generoso e pio  
del Lusitano Re mosse la mente?  
Chi a lieto fin condusse il pensier mio,  
fra gioja, e fra stupor dicea CLEMENTE,

se non Colui, che dell'uman desio  
mezzo alla gloria sua fassi sovente?  
Cantiamo Inni di lode, Inni al gran DIO  
Santo, Immortal, Benefico, Possente.

Disse: e allor parve distaccar dal Cielo  
superne alme rugiade, e bei conforti  
sul Regio di BRAGANZA inclito Stelo.

Tal nel gran Tempio fra i Sessanta Forti  
il saggio Salomon ardea di zelo  
sovra Israello a stabilir le sorti<sup>10</sup>.

Non era però questa la prima volta che Pizzi metteva in versi i successi della Santa Sede sul fronte portoghese. Dieci giorni prima, venerdì 14 settembre, era giunto da Lisbona il corriere pontificio che recava i dispacci di monsignor Conti e l'editto del re Giuseppe che sanciva la ripresa dei rapporti tra i due Stati. La domenica successiva era prevista la riunione degli arcadi al Bosco Parrasio per celebrare il terzo gioco olimpico, le «Ghirlande», in onore delle pastorelle acclamate, e Nivildo Amarinzio vi aveva recitato un sonetto estemporaneo (prontamente dato alle stampe) in cui raffigurava la Pace che, in forma di giovane donna vestita di bianco, volava dalle sponde del Tago sul Quirinale per rendere omaggio al papa e donargli un ramo d'o-

<sup>10</sup> Il testo del foglio volante fu poi riprodotto nella raccolta (sulla quale mi soffermo di seguito) *Adunanza tenuta in Campidoglio dagli Arcadi ad onore della santità di Nostro Signore Clemente XIV Pontefice Massimo e di Sua Maestà Fedelissima Giuseppe I re di Portogallo*, Roma, Casaletti, 1771, p. XXVI.

livo, proseguendo quindi il suo volo in compagnia delle Muse fin sul Gianicolo, dove raggiungeva le dame lì riunite «a ragionar della Romana Sorte»:

In bianca veste, in atto trionfale  
giovane Donna di leggiadra immagine  
drizzò poc' anzi a noi le candid'ale,  
varcate le remote onde del Tago:

rattenne prima il vol sul Quirinale  
il SUPREMO PASTORE a render pago,  
e un pacifico a Lui ramo immortale  
recò d'olivo verdeggiante e vago.

Quindi trascorsa la Città Latina,  
delle Suore Febèe dietro alle scorte,  
salì, NINFE, con voi questa collina:

e a ragionar della Romana Sorte  
qui s'assise l'illustre Pellegrina,  
e qui di Giano riserrò le porte<sup>11</sup>.

Ma fu nel giorno stabilito per la celebrazione del quarto gioco olimpico, quello delle «Acclamazioni», che l'Arcadia riversò tutto il suo giubilo sui due eroi, Clemente XIV e Giuseppe I, fautori della ritrovata concordia. Era il 30 novembre, e poiché la stagione non consentiva di riunirsi al Bosco Parrasio, luogo simbolo della munificenza lusitana<sup>12</sup>, l'adunanza si tenne in Campidoglio, nel palazzo dei Conservatori. Qui, nella sala dove erano collocate le statue dei Cinque Generali di Santa Chiesa (Alessandro Farnese, Marcantonio Colonna, Carlo Barberini, Giovan Francesco Aldobrandini e Tommaso Rospigliosi: i «cinque Giosuè di nostre schiere, / spiranti gioia come fosser vivi», come li chiama Gioacchino Pizzi nel suo capitolo, sul quale tornerò tra breve) vennero esposti i ritratti del papa, del re e della regina di Portogallo<sup>13</sup>. A conservare i versi pronunciati nel solenne consesso sarà

<sup>11</sup> *La Pace. Sonetto estemporaneo di Gioacchino Pizzi recitato nel Bosco Parrasio sul Gianicolo alle dame romane pastorelle d'Arcadia che intervennero all'adunanza tenuta in onore di esse domenica XVI settembre 1770, s.n.t.*

<sup>12</sup> Come è noto, il Bosco Parrasio divenne solo nel 1725 dimora stabile degli arcadi grazie ad una donazione di quattromila scudi di Giovanni V re di Portogallo, con la quale fu acquistato il terreno sulle pendici del Gianicolo che tuttora lo ospita. Sul tema cfr. P. Ferraris, *Il Bosco Parrasio dell'Arcadia: 1721-1726*, in *Giovanni V di Portogallo (1707-1750) e la cultura romana del suo tempo*, a cura di S. Vasco Rocca – G. Borghini, Roma, Argos, 1995, pp. 137-148.

<sup>13</sup> A questi elementi del contesto architettonico e dell'apparato effimero si richiamano spesso gli autori dei versi.

una elegante miscellanea affidata ai torchi di Arcangelo Casaletti, il tipografo di riferimento di Pizzi, il quale fu certamente l'artefice dell'allestimento del testo, dal momento che i suoi numerosi contributi (un capitolo ternario e ben sette sonetti) vi spiccano in posizione incipitaria, facendo emergere un'autorialità che si impone anche sulla gerarchia accademica, visto che il custode generale è rappresentato da un unico, e scialbo, sonetto relegato nell'ultima pagina<sup>14</sup>. I versi sono preceduti da una prosa di Onofrio Alfani<sup>15</sup>, già autore di un'egloga pastorale che compariva nella raccolta arcadica del 1744 per la recuperata salute di Giovanni V<sup>16</sup>, raccolta alla quale aveva contribuito con una canzone anche Pizzi<sup>17</sup>, il cui nome ricorrerà poi sempre in tutte le numerose occasioni nelle quali gli arcadi torneranno a manifestare la loro devozione alla stirpe di Braganza<sup>18</sup>.

Il *Canto* composto da Nivildo per le «Acclamazioni» del 30 novembre suggerisce una precisa chiave di lettura dell'operato di papa Clemente, esplicitata fin dal titolo: *Il Segreto*<sup>19</sup>. Il poeta mette infatti in scena la Fede che commissiona al Segreto il compito di rinnovare «l'interrotta d'amor tenera pace» fra il Tebro e il Tago. È il Segreto a svolgere l'azione diplomatica vincente sul re e sul suo segretario di Stato, «il gran Ministro vigile e fedele», il marchese di Pombal, e a condurla all'esito felice, che è però solo la prima tappa della più ampia strategia di intese da tessere con le monarchie europee alla quale alludono le terzine finali:

Esulta il gran CLEMENTE, e in suo cor pago  
calma integra promette al Tebro, e a Piero,  
d'altre avventure, e d'altro ben presago.

Gode la Fede, ed un novel sentiero  
prescrive all'adorabile Segreto  
tra il nobil Franco, e il generoso Ibero.

<sup>14</sup> Cfr. *Adunanza tenuta in Campidoglio dagli Arcadi ad onore...*, pp. XVII-XXXI e p. XCVIII.

<sup>15</sup> *Ibidem*, pp. I-XVI. Onofrio Alfani (in Arcadia *Alcioneo Selinunzio*), protonotario apostolico e uditore della segnatura di giustizia, fece parte della congregazione di cardinali e consultori per l'esecuzione del breve di soppressione della Compagnia di Gesù, e svolse un ruolo di primo piano nel processo che condannò il padre generale Lorenzo Ricci.

<sup>16</sup> Cfr. *Adunanza tenuta dagli arcadi per la recuperata salute della Sacra Real Maestà D. Giovanni V re di Portogallo*, Roma, Antonio de' Rossi, 1744, pp. 21-29.

<sup>17</sup> *Ibidem*, pp. 118-120.

<sup>18</sup> Tra gli omaggi tributati da Nivildo ai regnanti lusitani si segnala in particolare il *Canto* in terzine dettato in morte di Giovanni V, che si legge nella raccolta *Adunanza tenuta dagli Arcadi nel Bosco Parrasio in morte del Fedelissimo Re di Portogallo Giovanni V*, Roma, Antonio de' Rossi, 1751, alle pp. 56-62.

<sup>19</sup> Cfr. *Adunanza tenuta in Campidoglio dagli Arcadi ad onore...*, pp. XVII-XXIV.

Ma vada Ei pur in sé raccolto e cheto  
 pien della forza di colei che il move,  
 come partico strale a segno lieto:

che s' Ei tenta celar l' inclite prove,  
 le palesa abbastanza il Vaticano,  
 i Sudditi, la Chiesa, il Mondo e dove

parlano l'opre, ogni Segreto è vano<sup>20</sup>.

Tra le voci che all'unisono inneggiano alla pace col Portogallo, quella di Pizzi si distingue per questo sguardo più marcatamente 'politico', volto a incoraggiare le scelte di Clemente nella direzione che, percorrendo la strada dell'accomodamento coi sovrani, porterà al conseguimento dell'obiettivo principale: la soppressione della Compagnia di Gesù. Esaltare il «Segreto» voleva dire sciogliere l'ambiguità della quale esso era in realtà espressione: presentare come frutto di un'accorta, e indecifrabile dall'esterno, capacità di dominare da solo le situazioni quello che era invece un doversi piegare alle volontà delle potenze e dei riformatori e un forzato adeguarsi al clima culturale del tempo.

Della lettura 'politica' della pace col Portogallo è espressione anche il dittico di sonetti indirizzati rispettivamente a Pombal, segretario di Stato di «Sua Maestà Fedelissima»<sup>21</sup>, e al cardinale Pallavicini, segretario di Stato di «Sua Santità»<sup>22</sup>. Il primo è raffigurato da Pizzi come un novello Mecenate che affianca, favorendo le arti e la virtù, l'opera del suo sovrano; un ritratto irenico, rassicurante, e del tutto tendenzioso, che allontana dal personaggio la taccia, più che giustificata, di esercizio dispotico e personalistico del potere:

Sorse, scuotendo del cimier le piume,  
 il bellicoso un di Genio Romano,  
 quando udì risonar sul patrio Fiume  
 la gloria del MONARCA LUSITANO.

Udì insieme, o SIGNOR, ch'è tuo costume  
 stendere all'arti, e alla virtù la mano:  
 né solo Augusto rammentò qual Nume  
 ma il fido Amico dell'onor Sovrano:

ricordò Mecenate, e cui vestigi  
 altri si accinse a ricalcar tuttora,  
 ond'ebbe i suoi Colberti il Gran Luigi:

<sup>20</sup> *Ibidem*, pp. xxiii-xxiv.

<sup>21</sup> *Ibidem*, p. xxviii.

<sup>22</sup> *Ibidem*, p. xxx.

e ne' tuoi pregi riconobbe allora,  
 che vanta al par di Roma, e di Parigi  
 il MECENATE suo Lisbona ancora.

Il secondo sonetto suggerisce l'idea, anch'essa storicamente infondata, di una perfetta armonia di intenti tra Clemente e il suo segretario di Stato Lazzaro Opizio Pallavicino<sup>23</sup>, i cui orientamenti antigesuitici erano in realtà ben più decisi di quelli del papa:

Tu, che in sacro Regal Manto vermiglio  
 siedi presso al supremo alto Nocchiero,  
 mentre Ei saggio conduce a onor di Piero  
 per gli amici silenzi il gran Naviglio:

se fra l'onde placate il nobil ciglio  
 pur volgi al mio poetico pensiero\*,  
 ritentar mi vedrai l'arduo sentiero  
 segnato ancor dal tuo fedel consiglio.

Nel grande Evento, che a laudar m'affido  
 adombro in parte i tuoi bei pregi ancora,  
 e fo sul Tago risonarne il grido:

che chi applaude al Piloto, insieme onora  
 tutto lo Stuol, che al fortunato lido  
 ricondusse con Lui salva la Prora.

\* *Si allude all'antecedente Canto, intitolato il Segreto.*

In questo sonetto l'immagine del «gran naviglio» di Piero che procede «per gli amici silenzi» riporta ancora al tema del «Segreto» sviluppato nel capitolo (e richiamato in nota), tema che diventa il motivo conduttore della versione arcadica del mito clementino.

Augusta Palma dopo un lustro intero  
 produce frutti non sperati in pria;  
 e da un saggio silenzio un suon si cria  
 che annunzia pace al Campidoglio, e a Piero.

Suona così, infatti, l'oracolo che gli arcadi sono chiamati a interpretare quando, nel luglio del 1774, si celebrano, nell'ambito dei Giochi olimpici, i voti quinquennali per il papa, «l'Acclamatissimo Pistofilo Elidense»<sup>24</sup>. La formula

<sup>23</sup> Su di lui vedi S. Giordano, *ad vocem*, in DBI, LXXX (2014), pp. 534-537.

<sup>24</sup> Cfr. *L'Oracolo. Giuoco olimpico celebrato dagli Arcadi nelle presenti circostanze di pace pe' voti quinquennali ad onore della Santità di N. S. Papa Clemente XIV Pastor Massimo Acclamato col nome di Pistofilo Elidense*, Roma, Salomoni, 1774, p. IV.

utilizzata continua ad essere quella del «saggio silenzio» nella quale Pizzi aveva tradotto il modo di operare diplomatico del Ganganelli, e intorno ad essa ruota tutta la retorica dell'interprete dell'oracolo, monsignor Ottavio Ferretti:

La virtù non ha sempre duopo d'essere proclamata, e di farsi strada con azioni strepitose alle lodi e agli encomi; né ha sempre duopo di prendere in prestito i raggi del sole per risplendere e comparire: ha tanta luce in se stessa, che la sua oscurità è ancor luminosa, e il suo silenzio è ancora facondo<sup>25</sup>.

A dare manforte a questa lettura è soprattutto il padre minore conventuale Lorenzo Fusconi, autore di innumerevoli versi celebrativi, in vita e in morte, del confratello Clemente, tra i quali ebbe una particolare risonanza (anche per volontà di Pizzi, che la ripubblicò separatamente) una visione in terza rima dettata per quegli stessi voti quinquennali, visione nella quale spicca la scena in cui Clemente riceve da Dio, nella forma simbolica della catena d'oro che unisce il Cielo e la terra, «l'ingegnosa Virtù priva di orgoglio» con la quale lega «le forze erranti dal Soglio»:

E vidi una catena tremolante,  
che dal Ciel venne in terra, e si agitava  
d'innanzi al viso del novel Regnante.

Era d'oro lucente, e si chiamava  
*L'ingegnosa Virtù priva di orgoglio*;  
e una voce dall'alto risuonava.

Prendila: in essa legherai dal Soglio  
le Forze erranti; e le tempeste, e il gelo  
non più germoglieran tema, e cordoglio<sup>26</sup>.

Il giudizio a posteriori sulla condotta politico-diplomatica del papa, sia in relazione ai rapporti con i sovrani che alla soppressione dei gesuiti, è affidato da Fusconi ad una lettera che scrive all'indomani della morte del Ganganelli, lettera nella quale il leitmotiv del *silenzio* assume, ora inserito nel contesto della leggenda nera della morte per veleno, un'intonazione drammatica:

<sup>25</sup> Cfr. *Interpretazione dell'Oracolo di Rosindo Cecropio Monsignor Ottavio Ferretti, ibidem*, pp. v-xv: XIII.

<sup>26</sup> Cfr. *Canto del chiarissimo padre maestro Lorenzo Fusconi minore conventuale lettore di sacra teologia all'Archiginnasio romano fra gli Arcadi Labisco Teredonio recitato nel Bosco Parrasio per la solenne adunanza consecrata alle glorie della santità di Nostro Signore papa Clemente XIV nelle presenti faustissime circostanze di pace*, Roma, Salomoni, 1774, pp. v-xi: x. Il *Canto* è introdotto da una lettera dedicatoria di Gioacchino Pizzi indirizzata al padre minore conventuale Innocenzo Buontempi (*ibidem*, pp. III-IV).

Le circostanze della S. Sede e l'inconfidenza delle persone, di cui pareva che qui dovesse servirsi, l'hanno obbligato a farsi il centro di tutto il circolo: solo ha regnato, solo ha trattato e conchiuso, nulla apprezzando il fremito de' vicini, e non temendo le difficoltà che coi lontani ha incontrato. Il Regno di Portogallo era in procinto di perdersi come l'Inghilterra, ed egli con una lettera a quel Ministro lo ricuperò. Si è conciliato in seguito l'amore e la stima di tutte le Potenze cattoliche e non cattoliche, senza perder nulla de' Romani diritti. Dopo aver stancato il Cielo colle sue lagrime, e con quelle di tutte le anime buone viventi, e dopo le più serie prolisse meditazioni è venuto alla soppressione, per la quale è certo certissimo, che gli è stata data la morte: certo egualmente ch'egli se n'è avveduto, che ha preso que' rimedi che ha creduto, ma senza parlarne mai, e quando che la morte sua era irreparabile ha voluto farsi vittima, e tacere lasciando totalmente a Dio la sua causa<sup>27</sup>.

Ad arruolarsi nelle fila dei cantori del mito clementino fu, come è noto, anche il giovane Bertola, mosso in primo luogo dalla volontà di fuggire dalla reclusione claustrale di Monte Oliveto per collocarsi a Roma. Obiettivo che sperava di poter conseguire proprio grazie ai buoni auspici del padre Fusconi, dal quale aveva ricercato l'approvazione delle sue prime prove poetiche, a cominciare da quel poemetto *La Provvidenza*, stampato a Siena nella primavera del 1774, che era non solo un inno alla religione, ma soprattutto un encomio del papa regnante, raffigurato in versi altisonanti come il restauratore della pace coi monarchi<sup>28</sup>. Non mancava, tuttavia, in quel ritratto, una sottolineatura della «somma virtù» unita alla «somma modestia» che era già perfettamente in sintonia con l'apologetica corrente in Arcadia:

Somma virtù, somma modestia unite  
quando così viste mai furo in terra?<sup>29</sup>

L'allineamento di Bertola alla versione dominante del mito si manifesta in forma ben più esplicita pochi mesi dopo, nelle *Notti*, quando il poeta, tornato a glorificare i successi diplomatici del papa defunto, si sofferma sulla ritrovata concordia col Portogallo e rende aperto omaggio ai due letterati che meglio di ogni altro avevano saputo esaltare quel memorabile evento: Gioacchino Pizzi, in quanto promotore della raccolta arcadica del 1771, ma soprattutto in quanto autore di «un maestoso Canto intitolato il Segreto», e Lorenzo Fusconi, «Fuscon Prometeo nuovo» che «in Cielo tolse / il fuo-

<sup>27</sup> Lettera da Roma del 24 dicembre 1774 a destinatario ignoto (Forlì, Biblioteca Comunale A. Saffi, Collezione Piancastelli, 580.86).

<sup>28</sup> Sulla parte svolta da Bertola nella creazione del mito clementino vedi A. Di Ricco, *L'esordio poetico: le «Notti clementine»*, in *Un europeo del Settecento. Aurelio de' Giorgi Bertola riminese*, a cura di A. Battistini, Ravenna, Longo, 2000, pp. 271-285.

<sup>29</sup> Cfr. [A. Bertola de' Giorgi], *La Provvidenza. Poemetto*, Siena, Bindi, 1774, p. ix.

co, e un inno al Vice-Dio disciolse»<sup>30</sup>. Allo stesso modo di Fusconi, Bertola attribuisce a Clemente il merito di avere sventato, grazie all'accordo col «Lusitano Impero», un nuovo scisma religioso come quello dell'Inghilterra:

Se a quell'etade in Vaticano egli era,  
 quand'Anglia dall'error battuta e doma  
 piegando la Cattolica bandiera  
 volle superba inimicarsi Roma;  
 forse la Fè bagnate oggi le ciglia  
 non porteria sulla perduta figlia<sup>31</sup>.

E allo stesso modo della publicista che in versi e in prosa aveva enfatizzato la notizia delle straordinarie accoglienze riservate al nunzio al suo ingresso a Lisbona, scrive:

Ecco dai buon desir Lisbona accesa  
 d'alma Religion felice nido  
 dei popolosi portici discesa  
 l'Itale prore ad incontrar sul lido;  
 ecco da lunge impaziente inchina  
 il messaggier della Città Latina<sup>32</sup>.

E infine evoca la memoria dell'ampio echeggiare di versi che avevano spettacolarizzato quegli eventi:

Mille cigni sul Tago alzar le piume,  
 e le ninfe ad udirli uscir dall'acque:  
 Arcadia eco fè dal biondo fiume;  
 Pizzi su bei spettacoli non tacque;  
 Fuscon Prometeo nuovo in Cielo tolse  
 il fuoco, e un inno al Vice-Dio disciolse<sup>33</sup>.

In tanto spendersi dei poeti era però rimasta per il momento inascoltata la voce di Francesco Zacchioli, il quale, arrivato in quei frangenti a Roma con l'intenzione di entrare al servizio della diplomazia di Clemente XIV, per ingraziarsi il favore del papa, che lo avrebbe poi effettivamente nominato segretario del nunzio apostolico a Malta monsignor Antonio Lante, scrisse anche lui alcune ottave in cui inneggiava alla *Concordia della Santa Sede col Portogallo*, ottave che, per iniziativa di Lorenzo Fusconi, saranno poi pub-

<sup>30</sup> Cfr. [A. Bertola de' Giorgi], *Le Notti. Canti due in morte della santa memoria di Clemente XIV Pontefice Ottimo Massimo*, Roma, Ottavio Puccinelli, 1775, p. xxviii.

<sup>31</sup> *Ibidem*, p. xxvii.

<sup>32</sup> *Ibidem*.

<sup>33</sup> *Ibidem*, p. xxviii.

blicate insieme alle *Notti clementine* di Bertola in calce alla retroversione dal francese del testo cardine della letteratura agiografica clementina, le *Lettres intéressantes du Pape Clément XIV* di Luigi Antonio Caraccioli<sup>34</sup>.

In stanze alquanto roboanti, Zacchirolì aveva immaginato, con scarsa fantasia, la nave di Piero in preda alla tempesta causata dalla Discordia, e quindi il buon nocchiero Clemente che riceve dal Cielo «la catena fatal delle vicende, / di cui sta in mano a Dio l'annel primiero»:

Egli la scuote, e chiaro allor si accende  
il bramato fulgor sull'emisfero;  
e in mezzo alla crudel procella audace  
candida scintillò l'Iri di pace<sup>35</sup>.

Iride che subito fa da ponte tra le sponde del Tago a quelle del Tevere:

Dalle sponde del Tago alle romane,  
nunzio di gioia, lo splendor strisciassi,  
e sulle immense mura Vaticane,  
raddoppiata la luce alto fermossi.  
Del mare allor stettero l'onde insane;  
s'acchetarono i venti ripercossi;  
e, se non tutta si disciolse, almeno  
scemò la notte, e si fé il ciel sereno<sup>36</sup>.

La pace col Portogallo è preannuncio di una nuova, prossima alba, «che posto il freno all'ira e alla contesa / accorderà per sempre Impero e Chiesa»<sup>37</sup>.

Per il fatto di conformarsi alla retorica encomiastica corrente e al suo bagaglio di luoghi comuni, i versi di Zacchirolì non avrebbero sfigurato tra quelli assemblati da Pizzi nella raccolta del 1771, dove però va rilevata un'eccezione alla regola. Si tratta dell'anacreontica di Niccolò Jommelli, che in quanto pensionario di «Sua Maestà Fedelissima»<sup>38</sup> e arcade (col nome di

<sup>34</sup> Cfr. *Lettere interessanti di Clemente XIV*, Venezia, Giovan Francesco Garbo, 1778, vol. IV. Alla fine del volume sono aggiunte, in pagine con numerazione autonoma, le *Tre Notti in morte di PP. Clemente XIV* di Bertola (pp. 1-53) e *La Concordia della Santa Sede col Portogallo* di Zacchirolì (pp. 55-59).

<sup>35</sup> Zacchirolì, *La Concordia*, p. 57.

<sup>36</sup> *Ibidem*.

<sup>37</sup> *Ibidem*, p. 58.

<sup>38</sup> L'ambito titolo di «Maestà Fedelissima» era stato concesso dalla Curia romana al re Giovanni V di Braganza per ripagarlo della donazione fatta all'Accademia dell'Arcadia per l'acquisto del Bosco Parrasio. Sul tema dei rapporti tra Portogallo e Santa Sede cfr. W. Spaggiari, «L'isola non trovata»: *immagini del Portogallo*, in Id., 1782. *Studi di italianistica*, Reggio Emilia, Diabasis, 2004, pp. 238-259.

Anfione Eteoclide) non poteva esimersi dal pagare il suo tributo all'iniziativa del custode generale, col quale peraltro intratteneva da tempo rapporti di collaborazione<sup>39</sup>. Il testo è ricordato da Saverio Mattei nell'*Elogio* del musicista (1784), e il suo giudizio sull'attenzione posta da Jommelli alle parole che devono accompagnare la musica mi sembra centratissimo:

Jommelli, che avea fatto de' buoni studi, e si diletta a comporre qualche cosa in poesia con felicità, di che ne fa fede l'Anacreontica per le nozze della Duchessa di Arce Orsini col Principe di Piombino, e la canzone nella Raccolta per il Concordato della Corte di Roma con quella di Portogallo: ei meditava sulle parole del poeta quasi più del poeta stesso, specialmente dopo la scuola avuta da Metastasio, di cui profitto tanto nella *Didone*<sup>40</sup>.

Quella che Mattei chiama «canzone» è in realtà un'anacreontica in briosi ottonari, nella quale Jommelli, dopo aver dichiarato la difficoltà per lui, esperto musicista, di essere altrettanto bravo come poeta, ci dice come, se fosse poeta, vorrebbe rendere omaggio al re del Portogallo. La sua sembra essere una scherzosa presa in giro dell'abuso della mitologia a fini encomiastici:

Desioso di seguire  
di Giason l'Esperio solco,  
correrei, non a rapire  
il Monton di Frisso a Colco;  
  
ma i tributi a raddoppiare  
a chi n'ha da duo gran mondi,  
e con leggi auguste e rare  
rende i popoli giocondi.  
  
Me vedria con dolce orgoglio,  
il Teban invitto Alcide  
trapassar quel doppio scoglio,  
che in due mete il mar divide:  
  
ed assiso in riva al fiume,  
che più ricco ognor del Gange,  
l'orifulgide sue spume  
di GIUSEPPE al piede infrange:

<sup>39</sup> Rimando, in proposito, al saggio di L. Tufano, *Anfione e Nivildo. Nota sui rapporti di Niccolò Jommelli con l'arcade Gioacchino Pizzi*, in *Jommelliana. Un operista sulla scena capitolina. Studi sul periodo romano di Niccolò Jommelli*, a cura di G. Bocchino – C. Nicolò, Lucca, Libreria Musicale Italiana, 2017, pp. 53-73. La collaborazione tra i due prende avvio nel 1751, quando Jommelli musica il libretto della cantata per il genetliaco di Giuseppe I di Braganza approntato da Pizzi (*ibidem*, pp. 54-55).

<sup>40</sup> Cfr. S. Mattei, *Elogio del Jommelli*, a cura di L. Tufano, Sorrento, Franco Di Mauro Editore, 2022, pp. 87-88.

ivi già non canterei  
 di Tifeo gli scorni, e l'onte,  
 quando osò contra gli Dei  
 muover pugne, e alzar la fronte:

e la stirpe rea malnata  
 de' gran figli della terra  
 sotto i monti rovesciata  
 là di Flegra nella guerra.

Non di Pallade le prove  
 col gorgonio invitto scudo,  
 onde allor difese Giove  
 dall'assalto iniquo e crudo.

Ma 'l poter di quella face,  
 che vibrò suoi rai sovrani  
 su i temuti in guerra, e in pace  
 REGI CLIPEI LUSITANI:

e che ognor riverberando  
 la sua luce eccelsa e pura,  
 di discordia pose in bando  
 l'addensata nube oscura.

Me felice, se da i modi  
 delle leggi mie sonore  
 voci ancor di grate lodi  
 io potessi trarre fuore!

E conclude lasciando, non senza ironia, agli arcadi il loro mestiere di poeti, per rientrare nel suo ruolo di musicista:

A voi sol, Romulei Cigni,  
 di Permesso onore, e vanto,  
 dier cortesi astri benigni  
 al mio RE piacer col canto.

E a me resta il bell'ardire,  
 che mi dié la music'arte  
 per far noto il mio desire  
 al Real suo Genio in parte<sup>41</sup>.

<sup>41</sup> *Adunanza tenuta in Campidoglio dagli Arcadi ad onore...*, pp. LXXXII-LXXXIII. L'anacronica è riprodotta anche in appendice a Tufano, *Anfione e Nivildo*, pp. 71-73.

FRANCESCO COTTICELLI

TRA ITALIA E SPAGNA: LA CARRIERA  
DI PIETRO NAPOLI SIGNORELLI

Quanto a' virtuosi suoi desideri e per una ragionata Drammaturgia e per una Biblioteca Teatrale, volentieri abbraccerei l'occasione di metterci mano, quando mi trovassi in Italia *et signanter* in Lombardia, posto in mezzo all'Ambrosiana, alla Laurenziana, alle Biblioteche di Modena, di San Marco, di Parma, e presso al P. Affò, al Tiraboschi e all'eruditissimo Paciaudi; ma stando qui? Se sapesse quali pene mi costino le notizie, che non vo' dare per tradizione, anché concernenti le opere degli Spagnoli! Se sapesse l'incuria, che regna nella Real Biblioteca, ed in quella del Duca di Medinaceli! Vi si trovano sovente negl'indici i libri richiesti, e poi non si trovano nelle scansie, e ciò *passim, et experto credas*. Da ciò argomenti quel che posso sperarne per le cose Italiane, Francesi, ecc.<sup>1</sup>

Così scrive da Madrid Pietro Napoli Signorelli a Ireneo Affò in Parma il 28 gennaio 1781. Rientrato nella capitale spagnola, dove si era stabilito dal settembre del 1765 per circostanze mai del tutto chiarite, al termine di un breve rientro in patria che lo ha visto impegnato in un *tour* per alcune città dell'Italia settentrionale prima dell'imbarco da Genova, l'intellettuale sembra cedere, per un attimo, al *topos* del 'noiosissimo soggiorno' di metastasiana memoria<sup>2</sup>, forse ancora suggestionato dalle accoglienze positive ricevute,

<sup>1</sup> Per la lettera cfr. C. G. Mininni, *Pietro Napoli Signorelli. Vita, opere, tempo, amici*, Città di Castello, Lapi, 1914, pp. 282-284 (la citazione è a pp. 282-283). Il volume di Mininni presenta una biografia (pp. 7-272), con epistolario (pp. 273-462) e documenti (pp. 463-511), infine una bibliografia degli scritti (pp. 513-528). All'opera si fa costantemente ricorso, giacché l'autore ha potuto consultare materiali manoscritti della Biblioteca dell'Accademia Pontaniana di Napoli purtroppo andati perduti. Cfr. per la questione *ibidem*, pp. 246-247. Per l'Affò cfr. la voce a lui dedicata nel DBI, I (1960), a firma di A. Ghidiglia Quintavalle ([https://www.treccani.it/enciclopedia/ireneo-affo\\_\(Dizionario-Biografico\)/\[06/2024\]](https://www.treccani.it/enciclopedia/ireneo-affo_(Dizionario-Biografico)/[06/2024])).

<sup>2</sup> Cfr. P. Metastasio, *Tutte le opere*, a cura di B. Brunelli, vol. III, Milano, Mondadori, 1951, lettera nr. 7, 23 dicembre 1719, pp. 20-22; lettera nr. 9, 5 febbraio 1720, pp. 22-24; lettera nr. 16, 29 ottobre 1720, pp. 32-33; lettera nr. 22, 24 aprile 1722, pp. 40-42. Sulla relatività del *topos* sia permesso di rinviare a F. Cotticelli – P. Maione, *Esercizi di stile. Le lettere del giovane Metastasio da Napoli*, in «*Padron mio colendissimo*». *Letters about Music and Stage in the 18<sup>th</sup> Century*, edited by I. Yordanova – C. Fernandes, Wien, Hollitzer Verlag, 2021, pp. 35-54.

tra Napoli, Bologna, Parma (fondamentale per i consensi intorno alla sua *Faustina*)<sup>3</sup>. Ma l'impressione è che le sue parole, che suonano anche come un elogio neppure tanto velato allo zelo e all'erudizione del dotto interlocutore, tradiscano un disagio effettivo, un rapporto come incrinato con il mondo nel quale ha trascorso gli anni della prima maturità e ha potuto mettere a segno i primi successi della sua attività di poligrafo, per costrizione più che per vocazione, fino alla prima edizione della *Storia critica de' teatri antichi e moderni*, in tre libri, apparsa nel 1777<sup>4</sup>.

Trascorre poco tempo, e nel 1783 l'autore, ormai cinquantaduenne, fa definitivamente ritorno a Napoli, lasciando ora il «caro nido»<sup>5</sup>, l'«ozio tranquillo»<sup>6</sup>, la «gran Nazione»<sup>7</sup>, come riporta una lettera all'Arteaga, senza che il ritrovarsi nei luoghi della sua formazione, forte del riconoscimento di uno *status* appena offuscato da polemiche insistenti, e nel pieno di una laboriosità che procede aprendo altri cantieri e continuando a riproporre, con un costante aggiornamento e ampliamento, i testi già pubblicati, attenui quel che di avventuroso e incerto caratterizza la sua biografia umana e

<sup>3</sup> Si veda *La Faustina. Commedia del Dottor Don Pietro Napoli Signorelli Cittadino Napoletano (...)*, in Lucca 1778, e si vende in Napoli dal libraio Michele Stasi e Mininni, *Pietro Napoli Signorelli*, pp. 66-68. Sulla ricezione e le edizioni cfr. A. Santoro, *Tra gioco e ragione: L'eroismo tra i nemici o sia la Faustina commedia inedita di Pietro Napoli Signorelli*, Napoli, Società Editrice Napoletana, 1982. Cfr. anche F. Cotticelli, *Sulle caratteristiche "nazionali" nel teatro napoletano dagli anni Settanta in relazione alle compagnie forestiere*, in *L'idea di nazione nel Settecento*, a cura di B. Alfonzetti – M. Formica, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2013, pp. 197-205. In merito all'intraprendenza nella promozione teatrale del Ducato di Parma si veda anche A. Scannapieco, «*La nostra Compagnia sarà la più eccellente d'Italia*». *Un documento inedito sullo stato dell'arte attorica nell'Italia di fine Settecento*, «Drammaturgia online», data di pubblicazione su web 12/09/2017, <https://drammaturgia.fupress.net/saggi/saggio.php?id=6897> (09/2024).

<sup>4</sup> Cfr. *Storia critica de' teatri antichi e moderni Libri III*, Napoli, Stamperia Simoniana, 1777. Una successiva edizione è *Storia critica de' Teatri antichi e moderni di Pietro Napoli Signorelli*, 6 voll., in Napoli, presso Vincenzo Orsino, 1787-1790. L'edizione veneziana fermatasi al secondo volume apparve tra 1794 e 1795 presso la Tipografia Pepoliana presso Antonio Curti q. Giacomo. L'ultima edizione in dieci volumi (l'ultimo in due tomi) apparve presso Napoli, Vincenzo Orsino, dal 1810 al 1813. Ma cfr. anche il *Discorso storico-critico del dottore don Pietro Napoli-Signorelli da servire di lume alla Storia critica de' teatri, e di risposta all'autore del Saggio apologetico*, in Napoli, nella stamperia di Amato Cons e a spese di Michele Stasi, 1782 e le *Addizioni alla storia critica de' teatri antichi e moderni di Pietro Napoli Signorelli*, Napoli, presso Michele Migliaccio, 1798.

<sup>5</sup> Lettere a Stefano Arteaga in Venezia, Napoli, 18 gennaio 1785, in Mininni, *Pietro Napoli Signorelli*, pp. 326-327.

<sup>6</sup> *Ibidem*.

<sup>7</sup> *Ibidem*.

professionale. Nato sullo scorcio dell'ultima età vicereale e spentosi agli albori della Restaurazione del 1815, più che ottuagenario, Napoli Signorelli appartiene a pieno titolo alla schiera dei testimoni di un'epoca tra le più convulse e travagliate della storia d'Europa e, soprattutto negli ultimi decenni, costretti a rinegoziare il proprio ruolo e le proprie posizioni in relazione ai regimi, alle latitudini, all'evolversi dello scacchiere politico e ai cambiamenti dell'egemonia culturale. E – beninteso – alla schiera degli uomini di legge 'sottrattisi' all'esercizio della giurisprudenza, in via definitiva, come nel caso di grandi personalità (Metastasio, Goldoni), o lasciando tracce più cospicue nell'altro scrittoio, negli impegni collaterali di poeta, librettista, scrittore, ricercatore, traduttore, secondo una linea che a Napoli, ad esempio, accomuna idealmente Andrea Perrucci di tardo Seicento e Saverio Mattei nella seconda metà del Settecento<sup>8</sup>. Il dato più inquietante è che gli snodi nevralgici di questa umana avventura dal respiro davvero internazionale, che in teoria pone Napoli Signorelli sullo stesso piano di figure quali Genovesi e Galiani e spicca non solo per la sua oggettiva durata, ma per una mirabile ampiezza di interessi, restano avvolti da un alone di mistero, come se un'esperienza brillante e altamente rappresentativa di un secolo, della sua socialità e dei suoi gusti, delle sue tensioni e dei suoi principi, fosse quel che appare di progetti, trame, aspirazioni, silenzi svaniti o sommersi. Certo, l'avvocatura cede da subito il passo alla poesia drammatica, a quella satirica, alla scrittura saggistica, alla ricerca di una visibilità e di spazi in una professione da sempre incerta, ma il lungo soggiorno madrilenò è insieme una fuga, un salto nel buio, un investimento su cui le memorie successive (intenzionalmente) non avrebbero mai fatto piena luce, come un passaggio ineluttabile e segreto.

Risalgono alla fine del primo decennio del XIX secolo, le *Opere teatrali di Giambattista Lorenzi napoletano*<sup>9</sup>: straordinario monumento di una stagione irripetibile, che non a caso nell'*Editore ai lettori*<sup>10</sup> ripercorre le fasi salienti di un teatro comico che, fra diletterantismo e professionismo, improvvisazione e premeditazione, slanci riformistici e corruzioni della prassi, è comunque fiore all'occhiello di una civiltà al tramonto. Della militanza giovanile di Napoli Signorelli come attore (nel ruolo di donzella) in casa di

<sup>8</sup> Sulla questione cfr. F. Coticelli, *Il poeta e i tempi. Qualche considerazione sugli scrittori di teatro e Saverio Mattei*, in *Saverio Mattei: tradizione e invenzione (Atti del convegno)*, a cura di M. Montanile – R. Ricco, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2016, pp. 3-14.

<sup>9</sup> *Opere teatrali di Giambattista Lorenzi napoletano. Accademico Filomate, tra' Costanti Eulisto, e tra gli Arcadi di Roma Alcesindo Misiaco*, Napoli, nella Stamperia Flautina, 1806-1813.

<sup>10</sup> *Opere teatrali di Giambattista Lorenzi napoletano*, tomo I, 1806, *L'editore ai lettori*, pp. III-XVI.

Carlo Carafa, duca di Maddaloni, in quel che rimaneva della sontuosa parabola del marchese di Liveri attraverso sodali e collaboratori intenzionati a salvaguardare una scena aristocratica e cortigiana sempre meno al passo coi tempi<sup>11</sup>, si ricorda a proposito del debutto come attore all'improvviso dello stesso Lorenzi, ma l'accenno significativo è a conclusione del lungo *excursus*, quando nel rievocare i fasti dell'anziano librettista, sottolineandone la capacità di imprimere uno slancio di qualità e di verosimiglianza nel repertorio, si fa riferimento a tentativi di rinnovamento non altrettanto fortunati:

Vi fu taluno, come Domenico Macchia, o Pietro Napoli Signorelli, che con alcune loro commedie, e fra le altre col *Geloso*, coll' *Astuto balordo*, colla *Furba Burlata*, coll' *Innamorato Balordo*, ed altre, cercarono sul Teatro Napolitano ricondurre la buona commedia; ma non vi riuscirono, perché il gusto era troppo alterato, e corrotto<sup>12</sup>.

Forse un'antica consuetudine impedisce di attribuire l'insuccesso di queste prove alla scarsa qualità drammaturgica, o forse davvero a Lorenzi riesce di imporre una misura e uno stile a differenza di vari suoi predecessori: sintomatico è però il fatto che la passione teatrale di Napoli Signorelli – facendosi da privata pubblica – subisca probabilmente una battuta d'arresto, un riscontro poco lusinghiero e che la notizia si registri in un momento in cui massimo è il credito di cui egli gode come esperto (gli *Elementi di poesia drammatica* del 1801 durante il periodo milanese sono un ulteriore suggello alla sua fama)<sup>13</sup>. Tuttavia, a questa sorte di delusione si ricollega Carmine Giustino Mininni allorché, nella sua monografia, prova a chiarire i motivi della decisione di trasferirsi in Spagna, seguita anche a una grave infermità e a una delicata convalescenza: l'«amor proprio ferito»<sup>14</sup> rimane comunque fattore assai poco convincente, se è necessario invocare l'autorità di Croce e delle sue osservazioni sulle «vie di Spagna» aperte per ricordare l'assiduità degli scambi e dei trasferimenti fra le due sponde del Mediterraneo all'indomani dell'insediamento di Carlo sul trono iberico.

Due elementi sembrano però incontrovertibili. Il primo – potremmo dire – è una persistente vocazione al teatro, che Napoli Signorelli, anche qui in ossequio a una tradizione di lunga durata, prova a esprimere sul versante

<sup>11</sup> *Ibidem*, pp. VIII-IX.

<sup>12</sup> *Ibidem*, p. xv.

<sup>13</sup> P. Napoli Signorelli, *Elementi di poesia drammatica di Pietro Napoli Signorelli professore nel Ginnasio nazionale di Brera*, Milano, anno X, 1801. La più recente lettura è in A. Bentoglio, *Pietro Napoli Signorelli e gli "Elementi di poesia drammatica"*, «Acting Archives Review», XIII (novembre 2023), 26 (<https://www.actingarchives.it/review/ultimo-numero/275-pietro-napoli-signorelli-e-gli-elementi-di-poesia-drammatica.html?highlight=WyJiZW50b2d-saW8iXQ==> [09/2024]).

<sup>14</sup> Mininni, *Pietro Napoli Signorelli*, p. 26 (ma si veda l'intero paragrafo, pp. 24-27).

della produzione di testi e su quello della riflessione critica: con una variazione di non poco conto, se si considera che il metodo comparatistico che anima il *magnum opus*, cui lavora fino al 1813<sup>15</sup>, non è subordinato alla formulazione di una teoria della scrittura e della composizione, ma è strumento autonomo di indagine di fenomeni assai variegati nello spazio e nel tempo, «in einer Mischung von chronologischen, inhaltlichen und nationalen Gesichtspunkten»<sup>16</sup>. L'autore rimane un esempio fulgido di 'teatro come pensiero (e storia) teatrale' o 'teatro in forma di libro'<sup>17</sup>, per usare categorie novecentesche, secondo strategie comuni nel Settecento europeo, e in una prassi poetica e intellettuale che indulge a escursioni nell'attività drammatica raramente aspirando (o riuscendo in) una stabilizzazione della professione. Né è secondaria l'idea che l'iniziazione all'arte sia avvenuta sulle tavole dei palcoscenici nobiliari, particolarmente attenti al decoro delle trame e delle messinscene, e all'ombra della drammaturgia liveriana, intessuta di una *hispanidad* che dovè risultare cara a re Carlo e che, in maniera non sempre chiaramente percettibile, è ancora presente nella cultura delle Due Sicilie<sup>18</sup>.

<sup>15</sup> Cfr. nota 4. Sull'argomento cfr. L. Tufano, *Pietro Napoli Signorelli e la musica a Napoli nella seconda metà del Settecento. Pagine inedite dal Regno di Ferdinando IV*, in *Studi per Marcello Gigante*, a cura di S. Palmieri, Bologna, il Mulino, 2003, pp. 457-495; C. Lenza, *Teatro e musica a Napoli durante il decennio francese nell'opera di Pietro Napoli Signorelli*, in *Musica e spettacolo a Napoli durante il decennio francese (1806-1815)*, a cura di P. Maione, Napoli, Turchini, 2016, pp. 517-543; F. Cotticelli, *Prolegomeni a Pietro Napoli Signorelli*, in *Denn Musik ist der größte Segen... Festschrift Helen Geyer zum 65. Geburtstag*, herausgegeben von E. Bock – M. Pauser, Sinzig, Studio Verlag, 2018, pp. 51-60. Sul rilievo comparatistico cfr. F. Arato, *La storiografia letteraria nel Settecento italiano*, Pisa, Giardini, 2002, pp. 407-425.

<sup>16</sup> S. Hulfeld, *Theatergeschichtsschreibung als kulturelle Praxis. Wie Wissen über Theater entsteht*, Zürich, Chronos Verlag, 2007, p. 202.

<sup>17</sup> Per le categorie cfr. almeno *Il teatro come pensiero teatrale*, a cura di R. Meccia, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1990 e F. Taviani, *Attilia o lo spirito del testo*, in *Il magistero di Giovanni Getto. Lo statuto degli studi sul teatro. Dalla storia del testo alla storia dello spettacolo*, Genova, Costa & Nolan, 1993, pp. 261-286 e Id., *Uomini di scena, uomini di libro. Introduzione alla letteratura teatrale italiana del Novecento*, Bologna, il Mulino, 1995.

<sup>18</sup> La figura di Liveri ha assunto sempre maggior rilievo nella ricerca sul Settecento europeo: cfr., a partire dagli ormai classici B. Croce, *I teatri di Napoli. Secoli XV-XVIII*, Napoli, Pierro, 1891, pp. 284-285, 316-319, 356-359, 389-424, 477-480 e S. Di Giacomo, *Cronaca del Teatro San Carlino. Contributo alla storia della scena dialettale napoletana 1738-1884*, Trani, Vecchi, 1895, pp. 71-86, F. C. Greco, *Ideologia e pratica della scena nel primo Settecento napoletano*, «Studi pergolesiani. Pergolesi Studies», 1 (1986), pp. 50-63; Id., *Teatro napoletano del '700. Intellettuali e città fra scrittura e pratica della scena*, Napoli, Pironti, 1981; Id., *Libretto e messa in scena*, in *Il Teatro di San Carlo*, 2 voll., Napoli, Guida, 1987, vol. I, pp. 313-363; Id., *Drammaturgia e scena a Napoli da Belvedere a Federico*, «Studi Pergolesiani/Pergolesi Studies», 3 (1999), pp. 117-155; R. Turchi, *La commedia italiana nel Settecento*, Firenze, Sansoni, 1985,

«Gli ozj, che fece a lui l'ibero nume»<sup>19</sup> aprono una prospettiva inedita, ovvero che il teatro e la poesia drammatica – grandi 'risorse' del paese ospitante – si configurino non solo come ideali filtri per una conoscenza (e un orientamento) della realtà, secondo una tensione precettiva ed esemplare, ma anche come utili approcci alle differenze delle nazioni e al loro potenziale dialogo, non solo fra antichi e moderni, ma fra situazioni coeve.

Il secondo è – da quel che risulta – il rapido ambientarsi di Napoli Signorelli nel contesto madrileno: il conferimento di Primo Custode del Suggello della Lotteria Reale «con uno stipendio di seicento scudi l'anno»<sup>20</sup>, forse non molto prestigioso, ma sufficiente a garantire una tranquillità economica e una dedizione agli studi; la grande amicizia con Nicolás Fernández de Moratín, la partecipazione a la *Tertulia literaria de la fonda de San Sebastián*, a difesa di una letteratura illuminata e nel clima dei contestati successi di Ramón de la Cruz, dove eminenti membri spagnoli e italiani si confrontano su temi di gusto e di erudizione e in cui, a detta di Cian, si segnala «il più fervente e battagliero»<sup>21</sup>; l'alacre lavoro, fra carteggi, dissertazioni, componimenti lirici,

pp. 110-115; J. Joly, *Une comédie populaire savante: «La Claudia» de Domenico Barone (1745)*, in *Figures théâtrales du peuple*, édité par E. Konigson, Paris, C.N.R.S., 1985, pp. 107-125; F. Cotticelli, *Il teatro recitato*, in *Storia della musica e dello spettacolo a Napoli*, II, *Il Settecento*, a cura di F. Cotticelli – P. Maione, Napoli, Turchini, 2009, pp. 455-510: 472-478; Id., *Il teatro a corte. Il Barone di Liveri*, in *La scena del re. Il Teatro di Corte del Palazzo Reale di Napoli*, a cura di P. Di Maggio – P. Maione, Napoli, CLEAN, 2014, pp. 133-141; Id., *Il Barone di Liveri e l'arte comica*, in *Goldoni "avant la lettre": esperienze teatrali pregoldoniane (1650-1750)*, a cura di J. Gutiérrez Carou, Venezia, Lineadacqua, 2015, pp. 249-258; D. Barone, barone di Liveri, *Partenio*, a cura di F. Cotticelli, Venezia-Santiago de Compostela, Lineadacqua edizioni, 2016 ([www.usc.gal/goldoni](http://www.usc.gal/goldoni)); P. Vescovo, «J'avois grande envie d'aller à Naples». *Goldoni, l'erudito cavaliere Baron di Liveri, e i sistemi di produzione del teatro comico settecentesco*, in *Oltre la Serenissima. Goldoni, Napoli e la cultura meridionale*, a cura di A. Lezza – A. Scannapieco, Napoli, Liguori, 2012, pp. 63-82; Id., *Tarasca tra Napoli, Venezia e l'Europa*, «Drammaturgia», XI (2014), 1, pp. 194-211 (tra i contributi di Vescovo sull'argomento); I. Innamorati, *La scena a rilievo di Domenico Barone di Liveri*, in *Illusione scenica e pratica teatrale*, a cura di M. I. Biggi, Firenze, Le Lettere, 2016, pp. 270-283; per un resoconto biografico cfr. F. Ianniciello, *Marchese Domenico Luigi Barone. Commediografo alla Corte di Carlo III di Borbone*, Napoli, Istituto Grafico Editoriale Italiano, 2011.

<sup>19</sup> Dal *Discorso a Polinnia* in *Opuscoli varj di Pietro Napoli Signorelli Segretario Perpetuo della R. A. delle Scienze e B. L. di Napoli (...)*, tomo II, Napoli, dalla Stamperia Orsiniana, 1793, p. 122. Cfr. anche Mininni, *Pietro Napoli Signorelli*, p. 27.

<sup>20</sup> *Ibidem*.

<sup>21</sup> V. Cian, *Italia e Spagna nel secolo XVIII. G. B. Conti e alcune relazioni letterarie fra l'Italia e la Spagna nella seconda metà del Settecento*, Torino, Lattes, 1896, p. 174 e Mininni, *Pietro Napoli Signorelli*, p. 32. Sull'accoglienza e sullo stimolante contesto in cui Napoli Signorelli si inserì si veda la ricostruzione di F. Quinziano, *Pietro Napoli Signorelli y Leandro Fernández de*

destinati a non sopravvivere, come nel paratesto *All'editore patriotico* raccontata nel primo tomo degli *Opuscoli vari*, edito a Napoli nel 1792<sup>22</sup>:

«Ma il grosso autografo in foglio delle vostre *Poesie italiane e latine*; e la *Dunciade italiana*, prosa interrotta con versi di vario metro? e 'l vostro *Carteggio* di tanti anni da Napoli e da Madrid col Vespasiano, col p. Pagnini, col duca di Belforte Antonio di Gennaro, col marchese Albergati, col barone Vernazza e con altri? e 'l manoscritto della vostra *Selva* in tre grandi volumi in foglio, ove locaste tanti estratti ragionati di opere antiche e moderne di prima classe, e varie dissertazioni da voi su di esse, facendo camino, abbozzate? e le *Annotazioni* logiche e metafisiche sulle opere del Genovesi?». Tutto ciò (né vi stancate a richiederme ne più oltre) è perito in Madrid colla mia seconda partenza del 1783, col cangiamento che di reale ordine far convenne alla mia famigliuola dalla franca abitazione che io godeva, ad una più picciola che le si destinò, e che poi le si tolse ancora, e (il dirò pure) coll'incuria de' miei che trascurarono di custodir quelle carte, stimandole da me abbandonate o come già impresse o come neglette. Io ne ho chiuso nel più intimo del cuore il dispiacere, e col tempo e colla forza della necessità che ogni cruccio ammorza (in fatti

Che giova ne le fata dar di cozzo?

sono giunto quasi a consolarmene<sup>23</sup>.

Segue a questi ricordi anche la constatazione, tra l'amaro e il diplomatico, che la perdita di alcuni di questi scritti non sia stata così grave, mentre l'ipotesica richiesta dell'editore procede a ritroso nel tempo, rievocando proprio i primissimi titoli drammatici e dando adito ad un'altra confessione *topos*:

Queste, amico, ed altre cose sceniche che voi non nominate per non saperle; e che io non rammemoro per seppellirne fin anche i titoli, non ebbero altro merito se non quello di avere qui e in Madrid felicemente servito all'oggetto per cui si scrissero, al genere di spettatori cui destinaronsi, alle circostanze cui fe mestieri adattarsi: Ma della maggior parte di esse e di qualche altra impresa mal mio grado, e di non poche favole distese a soggetto soltanto (delle quali intesi nella mia lontananza di essersi qui taluno rivestito) son pago di vedermene privo come cose da me condannate alla dimenticanza. Serbone tre sole con animo di darle fuori, come ozio ed agio rimangami da rifonderle a mio grado<sup>24</sup>.

È il resoconto di un naufragio imponente, dunque, ma gli anni trascorsi non riescono a offuscare del tutto l'insorgere di circostanze di nuovo poco chiare intorno a una partenza che sarebbe stata definitiva. Mininni ricondu-

*Moratin: amistad, afinidades e influjos literarios*, «eHumanista. Journal of Iberian Studies», 2 (2002), pp. 188-236: 202-204.

<sup>22</sup> *Opuscoli varj*, tomo I, 1792.

<sup>23</sup> *L'autore all'editore patriotico*, *ibidem*, tomo I, pp. VII-XV: X.

<sup>24</sup> *Ibidem*, p. XII.

ce la perdita di ogni sussidio economico e di «un vento a lui sfavorevole»<sup>25</sup> nella corte di Spagna all'infuriare delle polemiche con Lampillas in merito alle qualità della letteratura drammatica iberica: un caso disdicevole, in cui l'impronta razionalistica del Napoli Signorelli nella *Storia critica* suona come un attacco alle glorie del paese ospitante, significativamente rintuzzato da un gesuita esule a Genova<sup>26</sup>. Lo scontro – come si è argomentato – ha notevoli implicazioni sul piano del rapporto non solo fra i tratti delle due nazioni, ma anche su quello – relevantissimo – della costruzione di stereotipi fondamentali nella scena e nella critica future<sup>27</sup>; il presupposto è che esso sia anche motivo del mutato atteggiamento di re Carlo verso l'intellettuale napoletano, ovvero che abbia ricadute di ordine politico-diplomatico irreversibili. Il destino delle sue carte pare suggerire un precipitare degli eventi, un improvviso smottamento di priorità cui si sacrificano fatiche durature, ma, una volta stabilitosi a Napoli l'autore, sia la nomina a segretario della Regia Accademia Napoletana di Scienze e Lettere ad opera di re Ferdinando<sup>28</sup>, sia l'*Orazione ne' Funerali in morte del Cattolico Monarca Carlo III* nel 1789<sup>29</sup> lasciano pensare a un rapido dileguarsi delle ombre addensatisi negli ultimi tempi del soggiorno madrileno, contestualmente alla stampa delle *Vicende della coltura nelle Due Sicilie* (1784-1786)<sup>30</sup>.

<sup>25</sup> Mininni, *Pietro Napoli Signorelli*, p. 91, che fa riferimento al «cangiamento che di reale ordine convenne alla mia famigliola dalla franca abitazione grande che io godeva, ad una più picciola che le si destinò, e che poi le si tolse ancora» (*L'autore all'editore patriottico*, in *Opuscoli varj*, tomo I, p. x).

<sup>26</sup> Si vedano per la contrapposizione delle tesi F. J. Lampillas, *Saggio storico-apologetico della letteratura spagnuola contro le pregiudicate opinioni di alcuni moderni scrittori italiani*, 6 voll., Genova, presso Felice Repetto, 1778-1781 e il *Discorso storico-critico del Dottore Don Pietro Napoli-Signorelli da servire di lume alla Storia critica de' Teatri e di risposta all'autore del Saggio apologetico*, Napoli, Stamperia di Amato Cons, 1783.

<sup>27</sup> Sul rilievo della polemica soprattutto nella storia del teatro cfr. P. Vescovo, «A quei tempi». *Spagnolismo e teatro all'italiana. Mito e stereotipi*, in *Ricerche sul teatro classico spagnolo in Italia e oltralpe (secoli XVI-XVIII)*, a cura di F. Antonucci – S. Vuelta García, Firenze, Firenze University Press, 2020, pp. 421-434.

<sup>28</sup> Da una supplica del Napoli Signorelli in Mininni, *Pietro Napoli Signorelli*, pp. 144-145.

<sup>29</sup> *Ne' Funerali in nome del Cattolico Monarca Carlo III (...) Orazione di Pietro Napoli Signorelli Segretario Perpetuo della R. Accademia di Scienze e Belle Lettere di Napoli*, in Napoli 1789, ma si veda anche *Opuscoli varj*, tomo III (1793), pp. 85-124.

<sup>30</sup> P. Napoli Signorelli, *Vicende della coltura nelle Due Sicilie, o sia Storia ragionata della loro legislazione e polizia, delle lettere, del commercio, delle arti, e degli spettacoli dalle colonie straniere insino a noi*, tomi I-V, Napoli, Vincenzo Flauto, 1784-1786. Altra edizione P. Napoli Signorelli, *Vicende della coltura nelle Due Sicilie: dalla venuta delle colonie straniere sino a' nostri giorni*, in Napoli, presso Vincenzo Orsini, 1810-1811. Cfr. anche il *Supplemento alle vicende della coltura delle Sicilie*, in Napoli, presso Vincenzo Orsini, 1791-1793 e il *Regno di Ferdi-*

La capitale è sempre più attraversata da fermenti, dibattiti, che investono il piano della collocazione politica del regno, le riforme di carattere giuridico ed economico, gli assetti civili e la filosofia della storia (si pensi solo a Francesco Mario Pagano), e sul versante delle lettere e del teatro, il definirsi di un profilo ‘napoletano’ della scena al cospetto della diffusione dei modelli ‘lombardi’ e ‘francesi’<sup>31</sup>. È uno scorcio, cronologico e culturale, in cui la voce dell’intellettuale è tra le più lucide e acute, impegnate in un dialogo con se stesso e coi tempi attraverso la riattualizzazione e gli aggiornamenti dei propri interessi. La sua vicenda biografica lo porta a essere naturalmente coinvolto nel clima delle polemiche italo-spagnole, un segmento non irrilevante del raffronto fra nazioni in cui considerazioni estetiche si contaminano con preziose attenzioni comparatistiche<sup>32</sup>. Qualcosa tuttavia pare rimanere dei ‘risentimenti’ maturati durante l’addio a Madrid, se a don Leandro Fernández de Moratín, esimio artista e figlio del suo antico sodale, scrive da Napoli nel settembre del 1792 a proposito de *La comedia nueva* che

Usted es acreedor a mayores elogios que otro que hubiese escrito obra semejante, y no fuera español; pues quien, como yo, conoce la nación, los bandos teatrales, la inundación de poetillos y pedantones, y las preocupaciones que se oponen al triunfo de la verdad y del gusto, bien comprende la dificultad que tenía que vencer un español para decir en una pieza teatral tantas y tan amargas claridades (...). Me alegre con Usted, no de que haya concluido pieza tan buena, sino que el público de Madrid haya sabido tolerar la enseñanza<sup>33</sup>.

A quest’altezza cronologica è già iniziato un periodo difficile per il Mezzogiorno d’Italia, e per l’Europa intera. Come altre figure eminenti del regno, anche Napoli Signorelli sarà travolto dalle vicende rivoluzionarie<sup>34</sup>. La

nando 4. adombrato in tre volumi da Pietro Napoli Signorelli napoletano in continuazione delle *Vicende della coltura delle Sicilie*, tomo I, Napoli, presso Michele Migliaccio, 1798.

<sup>31</sup> Cfr. F. Coticelli, *Lombardi, Francesi, Napoletani. I nuovi scenari nella Capitale*, in *Musica e spettacolo a Napoli durante il decennio francese*, pp. 215-227.

<sup>32</sup> Cfr. sulla questione F. Quinziano, *Un capitolo nei rapporti ispano-italiani nel Settecento. Enciclopedismo, sincretismo e dialogo culturale nel gesuita espulso Juan Andrés*, «Artifara», XVI (2016), pp. 27-45; C. Donato – M. Romero, *Politics, Public Opinion and the Unfinished Business of the Italian-Spanish Debate over Bad Taste, 1770-1790*, «Dieciocho», XLI (2018), 1, pp. 131-150; D. Mombelli, *La polémica hispano-italiana*, Madrid, Verbum, 2021 (in particolare pp. 124-128). Recentissimo *Cultura di corte nel secolo XVIII spagnolo e italiano: diplomazia, musica, letteratura e arte*, I, *Politica e diplomazia*, a cura di N. Guasti – A. M. Rao, Napoli, FedOA Press, 2023.

<sup>33</sup> Lettera a D. Leandro Fernández de Moratín, Nápoles, 26 de Marzo de 1792, in Mininni, *Pietro Napoli Signorelli*, pp. 416-417: 417.

<sup>34</sup> Il nome di Pietro Napoli Signorelli compare tra i personaggi condannati a deportazione vita natural durante tra le carte dei provvedimenti presi all’indomani della caduta della Repub-

temporanea fedeltà alla Repubblica partenopea lo renderà vittima della prima repressione borbonica e lo costringerà a un nuovo esilio, meno dorato, fra Milano, dove insegna a Brera, e Bologna, dove assume la docenza di storia e diplomatica, prima del definitivo rientro a Napoli sotto Giuseppe Bonaparte e dell'incarico di segretario perpetuo all'Accademia Pontaniana, cui si associa il ruolo privilegiato nella commissione di un concorso drammatico bandito nel 1812, dove ha modo di ribadire la sua visione della 'necessità' della poesia teatrale per il miglioramento dei costumi di un'intera nazione<sup>35</sup>. Madrid, la Spagna rimangono fra le care memorie di una vita in cui la letteratura e la passione per la scena non lo esimono da prendere posizioni vicine a tanta erudizione settecentesca, ma gli consentono anche di sperimentare una lettura del teatro e della cultura in generale sensibile alle dinamiche diachroniche e alla comparazione fra idee e risonanze sociali differenti: un metodo che deve moltissimo alle traversie personali, una geniale sublimazione autobiografica. Ma il sospetto è che questo mondo agitato, straordinariamente produttivo, costantemente in bilico fra sollecitazioni disparate sia la brillante superficie di funzioni istituzionali che stentano a lasciare tracce documentarie e su cui cala sistematicamente il silenzio quando se ne esauriscono le ragioni. La diplomazia delle lettere e della scena, la mediazione artistica e culturale sono sempre fatalmente esposte all'impegno politico e ideologico, che può affiorare alla ricerca – o rimanere occulto. Ma non è assurdo pensare a Napoli Signorelli come a uno dei tanti personaggi di un Settecento non minore, ma ordinario, inquieto, diviso fra il rispetto e la costruzione di un'immagine ufficiale e l'adempiimento di oneri su cui si reggono i fragili equilibri di uomini e nazioni.

blica partenopea: cfr. Wien, Haus-, Hof- und Staatsarchiv, Reichsarchive, Staatenabteilungen, Außerdeutsche Staaten, Italienische Staaten, Neapel, Berichte, Karton 11, cc. 1522r e 1530r.

<sup>35</sup> Il concorso drammatico è documentato in Archivio di Stato di Napoli, Ministero degli Interni, vol. 92 – App. I. L'incartamento, proveniente dalla seconda divisione, «Burò de' Teatri, Spettacolo, Feste pubbliche», va sotto il titolo di *Concorso per le produzioni teatrali*, e raccoglie *in primis* il bando, il rapporto del Giury e la relazione di Galdi per la promozione dell'iniziativa, insieme con altra documentazione afferente all'iter procedurale. Si vedano Lenza, *Teatro e musica a Napoli*, in particolare pp. 537-543 e F. Cotticelli, *Teatri, pubblico costume e pubblica educazione: il concorso per le produzioni teatrali a Napoli nel 1812*, «Atti e memorie dell'Accademia Nazionale Virgiliana», LXXXVI (2018), pp. 373-398. Sullo sfondo mutato del teatro e dello spettacolo a Napoli cfr. F. Cotticelli, *Considerazioni sul teatro a Napoli negli anni rossiniani*, in *Napoli e Rossini: di questa luce un raggio*, a cura di A. Caroccia – F. Cotticelli – P. Maione, Napoli, Conservatorio di Musica "S. Pietro a Majella" di Napoli, 2020, pp. 51-62.

ALVIERA BUSSOTTI

L'AMBASCIATORE PAOLO GIROLAMO GRIMALDI  
E LA «FELICE RIVOLUZIONE» DEL TEATRO ITALIANO

1. *L'«astro benigno» prima dell'arrivo a Roma.*

L'ambasciatore Paolo Girolamo Grimaldi (1710-1789) è tra i protagonisti della diplomazia settecentesca spagnola negli anni che vanno dal regno di Ferdinando VI (1746-1759) a quello di Carlo III (1759-1788)<sup>1</sup>. Si tratta di una lunga fase di ripresa e consolidamento dei rapporti diplomatici fra la Spagna e quei paesi con i quali le relazioni ufficiali e ufficiose erano state interrotte, o continuavano a essere minate, dalle guerre di successione (spagnola, polacca e austriaca) e dei Sette anni (1756-1763).

Di origini genovesi, Grimaldi, prima dell'arrivo a Roma nel 1777, assume diversi importanti incarichi che segnano le tappe della sua carriera politico-diplomatica, strettamente connessa al riassetto della diplomazia spagnola voluto da José de Carvajal y Lancáster (1696-1754), ministro di Stato con Ferdinando VI, e proseguito da Richard Wall (1694-1777), primo diplomatico a Londra, e successore di Carvajal nella carica di primo ministro. Il suo percorso nella diplomazia, iniziato con una missione a Madrid per conto della Repubblica di Genova (1739) e giunto al culmine con la nomina di segretario di Stato (1763-1776), è contrassegnato da prestigiosi impegni che lo portano, per citarne alcuni, a Vienna (1747-1748), in Svezia (1749-1753), a Parma (1753-1754), in Olanda (1755-1761) e a Parigi (1761-1763)<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> Cfr. G. Benzoni, *Grimaldi, Girolamo*, in DBI, LIX (2002), pp. 543-550; P. García Diego, *Jéronimo Grimaldi. El Ministro Olvidado*, «Cuadernos Jovellanistas», IX (2015), pp. 33-52; Id., *Jano en España: una aproximación a la figura y obra de Jerónimo Grimaldi (1739-1784)*, Madrid, Ministerio de Defensa, 2014. Su Grimaldi e la sua collaborazione con la monarchia di Carlo III, cfr. N. Guasti, *Lotta politica e riforme all'inizio del regno di Carlo III. Campomanes e l'espulsione dei gesuiti dalla monarchia spagnola (1759-1768)*, Firenze, Alinea, 2006. Cfr., inoltre, D. Ozanam, *Les diplomates espagnols du XVIII<sup>e</sup> siècle. Introduction et répertoire biographique (1700-1808)*, Casa de Velázquez-Maison des Pays Ibériques, Madrid-Bordeaux, 1998, p. 34 e pp. 287-288.

<sup>2</sup> Cfr. García Diego, *Jéronimo Grimaldi. El Ministro Olvidado*.

Uomo di fiducia del re, Grimaldi è anche molto vicino alla Francia. Si riteneva infatti che molte delle sue decisioni fossero prese in accordo con Etienne-François conte di Stanville e duca di Choiseul, e che questi, mediante l'ambasciatore genovese, allargasse la sua sfera di influenza dalla Francia alla Spagna, anche nelle questioni riguardanti i gesuiti, dei quali era un acceso avversario<sup>3</sup>. Proprio grazie alle manovre di Grimaldi, tra gli uomini più influenti della politica spagnola, insieme al franco-irlandese Wall e al siciliano Leopoldo di Gregorio Squillace (ministro delle Finanze), è raggiunto il cosiddetto Terzo patto di famiglia (1761), espressione della linea filofrancese del sovrano.

La sua carriera, come anticipato, si conclude a Roma, dopo la rinuncia alla carica di segretario di Stato nel 1776; verrà sostituito dal conte di Floridablanca, suo protetto. Sarà così ambasciatore presso la Santa Sede dal 1777 al 1784, per lasciare il posto, dal mese di dicembre, al celebre diplomatico e mecenate José Nicolás de Azara, che aveva già assunto questa funzione provvisoriamente negli anni Settanta, quando la sede era vacante.

A ben guardare, la tappa romana, rispetto alla gloriosa ascesa di Grimaldi, è in realtà una sorta di pre-pensionamento. Va dunque intesa come il risultato di una parabola discendente della sua attività politico-diplomatica: è lui stesso a rinunciare all'incarico di segretario di Stato, ufficialmente per motivi di salute – all'epoca aveva sessantasette anni –, come spiega nella lettera al re del 7 novembre 1776<sup>4</sup>. Tuttavia, è ben noto che le sue dimissioni, poi accordate, ma a patto di prendere servizio come ambasciatore a Roma, dipendono in larga parte da due fattori concomitanti: il fallimento della spedizione spagnola per la conquista di Algeri del 1775, guidata dal capitano irlandese Alexander O-Reilly e della quale Grimaldi è uno dei promotori, e il generale clima di avversione nei confronti dei ministri stranieri, esploso in modo plateale a partire dalla rivolta, il *motín*, del 1766.

<sup>3</sup> Il duca di Choiseul fu ambasciatore francese a Roma nel 1754; difendeva gli interessi di Parma, che cercava di stabilire un concordato con la Santa Sede: cfr. H. Bédarida, *Parma e la Francia (1748-1789)*, a cura di A. Calzolari – A. Marchi, introduzione di G. Cusatelli, Parma, Segea Editrice, 1986, vol. I, p. 137.

<sup>4</sup> Cfr. *Representacion dirigida al Rey por el Marques de Grimaldi, el año de 1776, solicitando que S. M. le exonere de todos sus Empleos, y le conceda permiso, para retirarse*, cc. 166r-167r, in Madrid, Biblioteca Nacional de España (d'ora in poi BNE), *Ministerios de España en los últimos reinados, de Felipe III a Carlo III*, mss. MICRO/20053: <http://bdh-rd.bne.es/viewer.vm?id=0000135539&page=1> (09/2024). Le dimissioni dal ruolo di segretario di Stato sono accettate dal re, mediante il suo portavoce, Manuel De Roda (con una lettera datata 9 novembre 1776), che comunica altresì a Grimaldi la notizia dell'affidamento di un incarico meno gravoso («negocios de menos trabajo»), quello cioè di suo «Embajador à la Corte de Roma»: cfr. *ibidem*, c. 168r-v.

La disfatta ha una vasta risonanza. Vengono diffuse pasquinate, drammi satirici e poemi, tutti incentrati su Grimaldi e sui personaggi politici che, insieme a lui, avevano pianificato, ben cinque anni prima, l'attacco al paese nord-africano. In particolare, gli strali satirici ricadono su Grimaldi e O-Reilley, individuati, anche in virtù della crescente xenofobia, come i principali responsabili della sconfitta<sup>5</sup>.

La politica culturale diffamatoria nei confronti dell'ambasciatore è orchestrata in particolar modo dal conte de Aranda, fra i più illustri titolati del regno – «più potente del re stesso a Madrid», come osserva Giacomo Casanova<sup>6</sup> – e abile diplomatico, in una fase (1775-1776), il cosiddetto *giro de los golillas*, in cui la monarchia spagnola sta vivendo il suo *annus horribilis*<sup>7</sup>.

Roma è quindi una sorta di *buen retiro* nel percorso diplomatico di Grimaldi e l'incarico andrebbe considerato in modo ambivalente, cioè come una specie di rimozione-promozione, che consente al genovese di ritagliarsi nell'Urbe soprattutto il ruolo di mecenate di artisti, non solo spagnoli, provenienti spesso dall'Accademia di Belle Arti di San Fernando, di cui egli era stato protettore, e di giovani 'pensionari': è il caso, per esempio, di Anton Raphael Mengs, di cui era stato già mecenate a Madrid, e del suo allievo Francisco Javier Ramos o, ancora, di giovani artisti genovesi<sup>8</sup>.

<sup>5</sup> Polemica che sorge soprattutto con l'avvento del regno di Carlo III di Borbone, che si attornì di italiani e che consentì l'ascesa di Grimaldi. Cfr. J. L. Gómez Urdáñez, *Víctimas del absolutismo. Paradojas del poder en la España del siglo XVIII*, Madrid, Punto de Vista Editores, 2020, p. 72. Per i testi satirici, risalenti al 1776, si veda, per esempio, *Tragedia nueva Intitulada Alexandro sobre Argèl*, della quale lo stesso Grimaldi è indicato ironicamente come autore, e il poema epico, in cui il tema polemico è evidenziato sin dal titolo, *La Sociedad anti-hispana de los enemigos del país, establecida y formada en Madrid en casa del Excmo. Señor Marqués de Grimaldi*. Cfr. Madrid, BNE, *Expedición à Argèl, año de 1775*: <http://bdh-rd.bne.es/viewer.vm?id=0000168183&page=1> (09/2024); Madrid, Biblioteca Real de Palacio: II/2932: <https://rbdigital.realbiblioteca.es/s/realbiblioteca/item/15316#?xywh=-1057%2C-190%2C6954%2C3791> (09/2024).

<sup>6</sup> G. Casanova, *Storia della mia vita*, edizione integrale a cura di P. Chiara, traduzione di G. Arpino – V. Abrate, Milano, Mondadori, 1965, vol. V, p. 938.

<sup>7</sup> Cfr. Gómez Urdáñez, *Víctimas del absolutismo*, p. 36 e pp. 154-158. Sulla figura di Aranda e sui motivi della sua ascesa (dopo la rivolta del 1766), cfr. Guasti, *Lotta politica e riforme all'inizio del regno di Carlo III*, pp. 155-167.

<sup>8</sup> Per una panoramica sugli interessi artistici e sul mecenatismo di Grimaldi, cfr. M. Vázquez Astorga, *La pintura española del siglo XVIII en Génova*, in Ead., *La pintura española en los museos y colecciones de Génova y Liguria (Italia)*, Zaragoza, Prensas Universitarias de Zaragoza, 2008, pp. 59-64. Sull'Accademia di San Fernando, cfr. C. Whistler, *On the Margins in Madrid: Some Questions of Identity at the Real Academia de Bellas Artes de San Fernando, 1744-1792*, in *Art and Culture in the Eighteenth Century. New Dimensions and Multiple Perspectives*, edited by E. Goodman, Newark, University of Delaware Press, 2001, pp. 76 e sgg.

Accanto al *patronage* delle belle arti, Grimaldi promuove a Roma anche il teatro, con spettacoli allestiti all'interno del teatrino del palazzo dell'ambasciata di Spagna. Tra questi, il caso più celebre è quello dell'*Antigone* di Alfieri, messa in scena il 20 novembre 1782 con numerose repliche, su cui gli studiosi, dai contributi più lontani di David Silvagni a quelli di Ezio Raimondi, Francesca Bonanni e Beatrice Alfonzetti, si sono soffermati<sup>9</sup>.

Tuttavia, le 'sacre muse' accompagnano Grimaldi sin dalle sue prime missioni diplomatiche. Prima di arrivare alla tappa romana, è importante soffermarci sulla fase pregressa. Occorre quindi partire dal significativo omaggio poetico rivolto all'ambasciatore da Saverio Bettinelli, con il quale Grimaldi entra in contatto grazie alla nuova realtà politica che viene a profilarsi, come aveva acutamente osservato Muratori negli *Annali d'Italia* del 1749, con la pace di Aquisgrana. Bettinelli dedica all'ambasciatore, all'epoca a Parma (1753-1754) per verificare le finanze del duca Filippo di Borbone, un capitolo in versi, composto probabilmente nel 1753, sulla sua imminente missione nelle Province unite (1754)<sup>10</sup>. A conferma dei rapporti tra l'ambasciatore e il gesuita viene in soccorso il carteggio di quest'ultimo con Francesco Algarotti, da cui si evince, inoltre, la stima e un forte debito verso Grimaldi anche da parte del veneziano: quest'ultimo già nel 1750 aveva inviato a Grimaldi, all'epoca all'Aja, due copie dei *Dialoghi sopra la luce* (ed. Berlino 1750), una da consegnare ai regnanti svedesi, l'altra per la sua scelta biblioteca<sup>11</sup>. Gli an-

<sup>9</sup> Cfr. D. Silvagni, *La corte pontificia e la società romana nei secoli XVIII e XIX*, introduzione, note e commenti di L. Felici, Roma, Biblioteca di Storia Patria, 1971, vol. I, pp. 246-249; E. Raimondi, *Alfieri 1782: un teatro «terribile»*, in *Orfeo in Arcadia. Studi sul teatro a Roma nel Settecento*, a cura di G. Petrocchi, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1984, pp. 73-103 (poi apparso con il titolo *Un teatro terribile: Roma 1782*, in Id., *Le pietre del sogno. Il moderno dopo il sublime*, Bologna, il Mulino, 1985, pp. 17-64); si veda anche il saggio di F. Bonanni, *La rappresentazione dell'«Antigone» di Alfieri nel Palazzo di Spagna di Roma*, *ibidem*, pp. 105-138. Cfr. inoltre B. Alfonzetti, *Scrittura e rappresentazione: il problema della catastrofe nell'«Antigone» alfieriana*, in *Istituzioni culturali e sceniche nell'età delle riforme*, a cura di G. Nicastro, Milano, FrancoAngeli, 1986, pp. 195-226; Ead., *La recita romana dell'«Antigone»*, in *Per Antigone. Vittorio Alfieri nel 250° anniversario della nascita*, a cura di P. Trivero, Torino, Dams, 2002, pp. 111-123; Ead., *Roma, luogo del volto pubblico*, in *Alfieri a Roma*, a cura di B. Alfonzetti - N. Bellucci, Roma, Bulzoni, 2006, pp. 239-268.

<sup>10</sup> Il capitolo compare per la prima volta in S. Bettinelli, *Versi sciolti di Diodoro Delfico P. A.*, Milano, Giuseppe Marelli, 1755. Si cita da Id., *Al signor marchese Grimaldi ambasciatore per S. M. Cattolica agli Stati Generali delle Province unite*, in Id., *Opere (...) tomo settimo che contiene prose, e poesie*, Venezia, Zatta, 1782, pp. 30-37.

<sup>11</sup> Cfr. la lettera a Bettinelli (a Parma), da Venezia, 9 marzo 1754, nella quale Algarotti lo prega di attestare la sua stima e gratitudine verso il marchese Grimaldi: F. Algarotti, *Opere del conte Algarotti (...) tomo X. che contiene cose inedite*, Cremona, per Lorenzo Manini stampatore,

ni da ministro plenipotenziario in Svezia sono del resto per Grimaldi una stagione propizia tanto per la sua funzione politica, quanto per il suo ruolo di intermediario culturale, impegnato, per esempio, a individuare figure esperte nel campo della botanica per l'avanzamento di questa scienza anche in Spagna, sulla linea tracciata da Carl von Linné<sup>12</sup>.

Tornando a Bettinelli e ai suoi versi elogiativi, il gesuita all'epoca è a Parma in qualità di insegnante, 'accademico dei teatri' e *lector historiae* presso il Collegio dei Nobili. La corte parmense è uno dei centri culturali più significativi dell'Europa settecentesca, definita per questo l'«Atene d'Italia», grazie anche all'abilità del ministro Guillaume du Tillot e alla presenza di letterati, artisti e scienziati che collaborano a importanti iniziative<sup>13</sup>. Quando Grimaldi si trova dunque a Parma, Bettinelli ha già composto il *Gionata*, risalente al 1747, e conclude *Il Demetrio* (1754), alla cui rappresentazione probabilmente assiste anche il marchese genovese.

Il capitolo in versi bettinelliano per molti aspetti traduce il clima generale, fiducioso e pieno di aspettative, conseguente alla pace di Aquisgrana e all'arrivo dei Borbone a Parma; allo stesso tempo sembra sfiorare, in relazione proprio alla figura di Grimaldi, il tema della ragion di Stato, con cui il letterato è alle prese anche nella sua produzione tragica<sup>14</sup>. Nei versi dedicati all'ambasciatore la ragion di Stato può ora godere, infatti, dei frutti della pa-

1784, p. 163; e la lettera a Grimaldi, da Berlino, 5 marzo 1750, in Algarotti, *Opere*, t. IX, 1783, pp. 46-47. Su questi scambi, cfr. P. Zaja, "Fare la corte" agli ambasciatori: Francesco Algarotti e la diplomazia fra strategie letterarie e ricerca di patronage, in *Diplomatici* in travesti. *Letteratura e politica nel 'lungo' Settecento*, a cura di V. Gallo – M. Zanardo, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2022, pp. 79-91: 86-88.

<sup>12</sup> Le nuove acquisizioni nel campo della botanica dovute a Carl von Linné, meglio conosciuto in Italia come Linneo, avevano suscitato l'interesse anche della monarchia spagnola, come dimostra la corrispondenza di Grimaldi con l'illustre botanico conservata presso l'Uppsala University Library. Grazie alle indicazioni di Linneo, Grimaldi riesce a reclutare il botanico svedese Peter Löfling, chiamato a condurre delle ricerche sulle risorse naturali spagnole: cfr., per esempio, la lettera di Linneo al segretario dell'Accademia reale svedese delle Scienze (Pehr Wilhelm Wargentin), senza data, ma scritta il 15 gennaio 1750, consultabile al link: [https://www.alvin-portal.org/alvin/imageViewer.jsf?dsId=ATTACHMENT-0001&pid=alvin-record:224852 \(09/2024\)](https://www.alvin-portal.org/alvin/imageViewer.jsf?dsId=ATTACHMENT-0001&pid=alvin-record:224852 (09/2024)); e la lettera del 30 giugno 1750, indirizzata a Grimaldi, consultabile al link: [https://www.alvin-portal.org/alvin/imageViewer.jsf?dsId=ATTACHMENT-0001&pid=alvin-record%3A224719&dsid=-1442 \(09/2024\)](https://www.alvin-portal.org/alvin/imageViewer.jsf?dsId=ATTACHMENT-0001&pid=alvin-record%3A224719&dsid=-1442 (09/2024)).

<sup>13</sup> Cfr. Bédarida, *Parma e la Francia (1748-1789)*, vol. I, pp. 20-57 e pp. 81-124. Sull'importanza di Parma, cfr. inoltre A. Bussotti, *Un letterato prestato alla diplomazia: Durante Duranti alla corte di Parma*, in *Diplomatici* in travesti, pp. 93-105.

<sup>14</sup> Sulla ragion di Stato nelle tragedie di Bettinelli, cfr. F. S. Minervini, *Introduzione*, in *Tiranni a teatro. Demetrio Poliorcete e Serse re di Persia di Saverio Bettinelli*, a cura di F. S. Minervini, prefazione di G. Distaso, Bari, Palomar, 2002, pp. 13-46.

ce e sorridere attorniata dalle arti. Ne deriva il ritratto di un diplomatico fissato nella necessaria complementarietà tra attività politica e protezione delle arti e delle lettere (vv. 1-7):

Poiché tra l'alte cure e tra i misteri  
 Del regio incarco omai, Signor, non sono  
 L'arti straniere, ed al febeo concento  
 Talor la contegnosa anco sorride  
 Ragion di Stato, onde vediam le Muse  
 Farti corteggio, e seguir liete in giro  
 Bernis, e Chauvelin, Firmian, Capello;

Si tratta più in generale, anche per i personaggi chiamati in causa, di un tributo alla stretta alleanza tra diplomazia e letteratura, sotto forma di rete, dunque al plurale. I diplomatici citati sono ben noti e affermati: il cardinale e diplomatico francese François-Joachim de Bernis (1715-1794), François-Claude de Chauvelin (1716-1773), anche lui diplomatico con la passione delle lettere; Carlo Firmian (1718-1782), all'epoca nominato ministro plenipotenziario imperiale a Napoli (marzo 1754) e, presumibilmente, Pietro Andrea Capello (1700-1763), ambasciatore della Repubblica di Venezia. Si tratta insomma di un fitto intreccio al centro delle relazioni politiche e culturali del Ducato di Parma. E la funzione assolta dal diplomatico in favore delle arti e delle lettere è presto evidenziata con il rilievo dei meriti di Grimaldi, che esemplificano, implicitamente, anche le doti richieste a un ambasciatore. In tutte le missioni svolte sinora, Grimaldi, appena trentenne, «tra i labirinti delle corti arcane» (v. 43) ha diffuso le «arti onorate» («teco traesti / Sempre l'arti onorate, e d'ogni lingua / I dotti genj, e l'alme grazie in giro, / Astro benigno a portar gioja e luce», vv. 57-60); ma soprattutto nel suo «privato albergo» ha accolto le «sacre muse» e i «liberali ingegni» (vv. 63-65).

Quello di Bettinelli sembra essere un ritratto dal vivo di un possibile mecenate, non solo per sé, ma anche per gli altri poeti citati nel capitolo: Carlo Innocenzo Frugoni, Alfonso Varano e il padre Giovanni Granelli (v. 92). Il poeta inoltre si fa testimone oculare degli interessi dell'ambasciatore, intento a studiare la storia, la filosofia, la morale, e appassionato lettore di tragedie e commedie (vv. 66-87):

O quante volte in un bel cerchio assiso  
 Di spiriti gentili a Palla cari  
 Non senza ornati piccioli volumi  
 Pien del succoso nettare febeo,  
 Benchè antica d'età, giovine e bella  
 Per te di volto hai tu la Storia al fianco?  
 Quivi a le leggi, e al patrio ben vegliante

La Politica saggia, e la seguace  
 Seco maestra de' costumi umani  
 Filosofia giungono destra a destra.  
 Con loro d'aureo coturno il pie succinta  
 Sta la Tragedia con le chiome sparse,  
 Che squarcia il sen col ferro e il sangue versa,  
 Onde beviamo noi l'eroiche idee.  
 Quivi sovente in breve socco arguta  
 Vener per man tien la Commedia, e l'arma  
 D'attici sali, e di pungente sferza  
 Emendatrice de' vulgari errori.  
 Oh meraviglia! E tu pur questo pregi  
 Garrir non vano e conversar; tu in questo  
 Secol d'ignavia e d'ozio eterno il pregi?  
 O raro Spirto, o ch'io t'ammiro!

La missione a Parma consente peraltro a Grimaldi di instaurare relazioni amichevoli e durature con il celebre ministro Du Tillot, utili anche sotto il profilo culturale: più tardi, negli anni madrileni della Segreteria di Stato, l'ambasciatore lo contatterà per chiedergli consigli su attori e ballerini da ingaggiare<sup>15</sup>.

Ma non va neppure dimenticato che la sua attenzione ai problemi giurisdizionali e all'agricoltura (è fondatore di una delle prime accademie agrarie spagnole), spia della convinta adesione ai progetti di riforma più avanzati, in linea con la politica culturale di Carlo III, lo rende più tardi il degno destinatario delle opere dei fratelli Francesco Antonio e Domenico Grimaldi, allievi a Napoli di Antonio Genovesi e, come noto, principali protagonisti della massoneria partenopea<sup>16</sup>.

Prima del suo arrivo a Roma, egli mantiene d'altronde anche nella sua casa a Madrid un filo diretto con l'Italia, ospitando letterati più o meno noti nelle sue conversazioni e affermando sempre più la sua fama di amante del

<sup>15</sup> È il caso del ballerino francese, «il Pic», segnalato da Du Tillot a Grimaldi il 28 ottobre 1770: cfr. Bédarida, *Parma e la Francia (1748-1789)*, vol. II, p. 430 e nota 108.

<sup>16</sup> Cfr. A. A. Mola, *I Grimaldi e la massoneria*, in *L'attualità del pensiero e delle opere del marchese Domenico Grimaldi*, a cura di A. Piromalli, Cosenza, Pellegrini, 2001, pp. 33-38. Per le opere dedicate all'ambasciatore cfr. F. A. Grimaldi, *De successionibus legitimis in Urbe neapolitana*, s.l. [ma Napoli], 1766 e D. Grimaldi, *Saggio di economia campestre per la Calabria Ultra*, Napoli, presso Vincenzo Orsini, 1770. Da ricordare che queste dediche si collegano anche al comune ramo genealogico (il patriziato genovese Grimaldi). Su Francesco Antonio cfr. V. Ferrone, *I profeti dell'Illuminismo. Le metamorfosi della ragione nel tardo Settecento italiano*, Roma-Bari, Laterza, 1989, pp. 312-337.

teatro. Tra le presenze da ricordare, vi è quella del ferrarese Angelo Talassi (1745-1804?), improvvisatore e librettista entrato in Arcadia nel 1774 e tra i protetti della famiglia Odescalchi, il quale è ammesso a improvvisare versi nella casa del segretario di Stato la sera del 28 dicembre 1775, in una fase in cui la figura dell'ambasciatore inizia a vacillare sotto i colpi della fortuna<sup>17</sup>. L'evento è raccontato da Talassi anche in una lettera a Gioacchino Pizzi, in cui il poeta, incoraggiato proprio dal custode dell'Arcadia a intraprendere un lungo viaggio per l'Europa, informa che, «passato a Madrid», ha avuto un «buonissimo incontro» e frequentato la casa di molti ministri esteri, tra i quali ricorda appunto il marchese Grimaldi<sup>18</sup>.

## 2. *Una «felice rivoluzione nel teatro italiano».*

Venendo invece all'assunzione del ruolo di ambasciatore spagnolo presso la Santa Sede, va subito chiarito che Grimaldi, come ha sottolineato Rafael Olaechea<sup>19</sup>, si occupò soprattutto di burocrazia e che la sua permanenza a Roma fu intermittente. Frequenti erano i viaggi a Genova e a Venezia, dove lo aspettava l'amico di un tempo, il marchese di Squillace, all'epoca ambasciatore spagnolo nella Repubblica marciana (dal 1772)<sup>20</sup>; quando era assente, veniva sostituito dal de Azara (che peraltro non lo vedeva di buon occhio)<sup>21</sup>.

<sup>17</sup> Il riferimento si trova in A. Talassi, *La piuma recisa*, Venezia, presso Gaspare Storti, 1778, canto VII, st. XXXI, pp. 124 e 136 nota 14. Su di lui cfr. D. Capodarca, *Rinascimento e Arcadia nella vita letteraria ferrarese del Settecento*, Modena, Mucchi, 1986; e il recente e documentato studio di M. Capriotti, *L'improvvisazione poetica nell'Italia del Settecento. La storia e le forme*, Roma, Accademia dell'Arcadia, 2022, *ad indicem*. Per il *patronage* degli Odescalchi cfr. D. Armando, *Aristocrazia e vita culturale a Roma alla fine del Settecento: il caso degli Odescalchi*, in *Alfieri a Roma*, pp. 73-106: 91.

<sup>18</sup> Lettera di Angelo Talassi a Gioacchino Pizzi, da Madrid, Real Sitio del Pardo, 5 marzo 1776, in *Lettere di vari illustri italiani (...)*, t. III, Reggio, Coi Tipi Torreggiani e compagni, 1841, pp. 16-18: 16-17.

<sup>19</sup> R. Olaechea Albistur, *La diplomacia de Carlos III en Italia*, in *Reformismo y Crisis del Reformismo en la España del Siglo XVIII*, dossier monografico, «Revista de Historia Moderna», VIII-IX (1988-1990), pp. 149-166: 163.

<sup>20</sup> Cfr. G. Stiffoni, *Venezia e Spagna nei dispacci diplomatici di Leopoldo de Gregorio marchese di Squillace. Primo periodo (1772-1777)*, in *Profili di storia veneta. Sec. XVIII-XX*, Venezia, Università degli Studi Ca' Foscari, 1985, pp. 7-64.

<sup>21</sup> Su de Azara a Roma, cfr. S. Tatti, *L'antichità come dispositivo culturale militante: il circolo di Nicolás José de Azara*, in *La diplomazia nelle lettere nella Roma dei papi dalla seconda metà del Seicento alla fine dell'antico regime*, a cura di S. Tatti, con la collaborazione di A. Bussotti – P. G. Riga, introduzione di F. Fedi, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2022, pp. 231-244.

Ma i periodi trascorsi a Roma, a partire dall'ottobre del 1782, sono caratterizzati soprattutto da un calendario fitto di recite presso il teatrino del palazzo dell'ambasciata. Si tratta di un programma prestabilito e organizzato, che suggerisce una regia a monte e che, vale la pena notare, si profila in modo sistematico da quando Alfieri è a Roma ormai da circa un anno. All'origine di queste iniziative molto probabilmente risiede una cooperazione tra l'ambasciatore e il gruppo di nobili e letterati invitati a mettere in scena tali opere o ad assistervi come spettatori insieme a cardinali, diplomatici e uomini politici. Del resto, fra le prime visite di Grimaldi, al tempo del suo arrivo a Roma (dicembre 1777), è importante ricordare quella a Giuliana Falconieri, principessa di Santacroce, anche lei spettatrice probabilmente dell'*Antigone*<sup>22</sup>.

Come documentano il *Diario* del Chracas e le gazzette romane, inizialmente, poco prima quindi dell'*Antigone* alfieriana, il repertorio si basa soprattutto su *pièces* francesi. Una pratica che a Roma era stata favorita già qualche anno prima soprattutto dal salotto della marchesa Margherita Boccapadule, grazie al contributo di Alessandro Verri, promotore della recita dei testi, fra gli altri, di Crébillon e Mercier<sup>23</sup>. Senza dimenticare poi l'attività teatrale del principe Benedetto Giustiniani (1735-1793), padre di Caterina, la quale reciterà nell'*Antigone* nei panni di Argia, insieme al marito Baldassarre Odescalchi, interprete di Emone e patron dell'Accademia degli Occulti<sup>24</sup>. La passione per il teatro francese era un'abitudine di famiglia, dato che il principe Giustiniani nella sua residenza estiva aveva messo in scena il *Père de famille* di Diderot (1771) e, più in generale, importava numerosi testi teatrali dalla Francia.

Una sintesi degli spettacoli offerti da Grimaldi si ricava dal *Diario* del 12 ottobre 1782: «I divertimenti offerti dall'ambasciatore verranno dati per tutto il mese d'ottobre distribuiti quando in Conversazioni, e quando in Comedie, le quali saranno rappresentate fino al numero di tre che sono, come si è detto l'*Eugenia*, la seconda il *Beverli*, o sia *Il Giocatore in Campagna*, e la Terza il *Barbiere di Siviglia*»<sup>25</sup>. La messa in scena di questi drammi e

<sup>22</sup> Cfr. lettera di G. C. Amaduzzi a Corilla Olimpica, Roma, 6 dicembre 1777, in *Il carteggio tra Amaduzzi e Corilla Olimpica 1775-1792*, a cura di L. Morelli, prefazione di E. Biagini – S. Merendoni, Firenze, Oschki, 2000, pp. 97-98: 97.

<sup>23</sup> Alfonzetti, *Roma, luogo del volto pubblico*, p. 253.

<sup>24</sup> Su Baldassarre II e sul suo ruolo culturale nel Sette-Ottocento, cfr. Armando, *Aristocrazia e vita culturale a Roma*, pp. 91-106.

<sup>25</sup> *Diario*, nr. 812 (12 ottobre 1782), pp. 2-3. Si dovrebbe trattare del dramma di P. A. Beaumarchais, *Eugenia dramma in cinque atti*, in *Cosmopoli* [probabilmente Venezia], 1768;

tragedie borghesi è opera di nobili attori dilettanti, gli stessi che animeranno la recita dell'*Antigone*, secondo una pratica diffusa che interessa non solo i salotti nobiliari, ma anche quelli borghesi<sup>26</sup>. A distanza di una settimana, documentata il *Diario*, è la volta della rappresentazione di commedie, ancora tradotte dal francese; le recite diventano sempre più regolari con appuntamenti ormai fissi: la domenica, il mercoledì e il sabato<sup>27</sup>.

Come e perché si arrivi quindi alla recita dell'*Antigone* nel teatrino del palazzo di Spagna è forse ancora da indagare approfonditamente, tenendo in considerazione diversi fattori e contingenze. Sui motivi per cui Alfieri abbia scelto l'*Antigone* risponde lo stesso autore nella *Vita* e nel *Parere*; e sulla preferenza per l'argomento 'greco' come immagine del proprio «volto pubblico», rispetto al resto del suo repertorio, è intervenuta Beatrice Alfonzetti, ricostruendo nel dettaglio tutte le implicazioni legate al complesso tessuto culturale romano degli anni Sessanta-Ottanta del secolo, ed evidenziando l'importanza del «paradigma dell'attesa del nuovo Sofocle»<sup>28</sup>. Ma sulle ragioni per le quali sia stata accolta proprio nel palazzo dell'ambasciatore di Spagna e non altrove, bisogna interrogarsi ancora. Che Alfieri avesse a sua volta assistito alle recite nel palazzo dell'ambasciatore, rimanendone colpito fino a decidere di mettersi alla prova lui stesso, viene ribadito, oltre che nella *Vita* (IV, 10), anche dalla stampa che celebra la rappresentazione della tragedia<sup>29</sup>.

Si tratterebbe allora della lungimiranza, dell'intelligenza e della liberalità di un ambasciatore appassionato di teatro (Grimaldi per l'appunto); o della capacità di un gruppo eterogeneo, composto da nobili e borghesi, donne e uomini, di approfittare del sostanziale *retrait* del genovese, ormai in declino, per realizzare concretamente, con la presenza di Alfieri, i progetti

vd. anche ed. tradotta in italiano dall'abate Luigi Pieroni, Vicenza, per Gio. Battista Vendramini Mosca, 1769. *Il giocatore di campagna* potrebbe invece essere una traduzione dall'inglese di *The Gamester* di Edward Moore del 1753, o della tragedia borghese di Saurin, imitazione di Moore, rappresentata ed edita in Francia nel 1768, tradotta anche da Elisabetta Caminer Turra nel 1768-1769 (*Beverlei tragedia urbana*).

<sup>26</sup> Si pensi, per esempio, al caso di Maria Pizzelli, per la quale cfr. A. Bussotti, «*Un Tempio consacrato alla Dea Sapienza*»: *Maria Pizzelli nel tournant des Lumières. Con un'appendice di documenti inediti*, «Studi (e testi) italiani», XLIV-XLV (2020), pp. 80-115. Più in generale, cfr. M. P. Donato, *I salotti romani del Settecento: il ruolo femminile tra politica e cultura*, in *Salotti e ruolo femminile in Italia tra fine Seicento e primo Novecento*, a cura di M. L. Berti – E. Brambilla, Venezia, Marsilio, 2004, pp. 189-212.

<sup>27</sup> *Diario*, nr. 814 (19 ottobre 1782), pp. 19-20.

<sup>28</sup> Cfr. Alfonzetti, *Roma, luogo del volto pubblico*, pp. 242-260: 260.

<sup>29</sup> Così nelle «Efemeridi letterarie di Roma», nr. L (14 dicembre 1782), pp. 393-395: 393.

maturati e discussi nei decenni precedenti? Dall'ode *Sulla tragedia* di Flaminio Scarpelli, letta in Arcadia nel 1770, passando per il caso Corilla, sino appunto all'altra ode *Sulla tragedia* dell'abate Luigi Godard (1780), in circa un decennio, sotto il custodiato di Gioacchino Pizzi, si concentrano attese e aspettative su un genere che, con il celebre concorso promosso dalla corte di Parma, aveva dimostrato una certa vitalità e un'adesione significativa da parte di diversi letterati italiani<sup>30</sup>. I promotori 'romani' del rilancio della tragedia, data l'appartenenza di molti fra loro al gruppetto di attori e spettatori dell'*Antigone* e a diverse accademie – fra tutte l'Arcadia e quella degli Occulti –, sono ben coscienti di quanto sia propizio il momento per dare nuova linfa al genere, seriamente e nella pratica, anche a Roma.

Tutto si concentra, del resto, nel 1782 e in due mesi circa (ottobre-novembre): le gazzette e le cronache per gli anni antecedenti fanno riferimento, a proposito di Grimaldi, a lauti banchetti, feste, visite, insomma a quelle occasioni di erudizione mondana che, come ha sottolineato Gilles Montègre, a Roma assumevano una dimensione cosmopolita<sup>31</sup>. Ma prima di questi mesi, di cui danno conto i numeri succitati del *Diario* del Chracas, nessun riferimento a rappresentazioni teatrali, nessun indizio, almeno a quanto risulta dagli spogli sinora condotti.

Abbiamo prima accennato alle contingenze. Fra le più importanti, è allora da sottolineare anche la morte di Metastasio (12 aprile 1782), che, come ha dimostrato Duccio Tongiorgi, chiama in causa sia questioni di politica culturale sia il dibattito sull'eredità del poeta<sup>32</sup>. Che questo, appunto, sia stato il principale detonatore che ha contribuito ad accelerare la prova pubblica di Alfieri?

Le letture nei salotti della *Virginia*, dell'*Oreste*, del *Polinice*, come noto, fanno conoscere e apprezzare l'astigiano sin dal suo arrivo nell'Urbe nel 1781. In una lettera di Alessandro Verri al fratello Pietro è ricordato l'ascolto di due tragedie alfieriane non meglio specificate. Alfieri vi è ritratto come un «uomo straordinario», «che non cerca di piacere», votato alla libertà, i cui tratti

<sup>30</sup> Cfr. A. Nacinovich, *“Il sogno incantatore della filosofia”. L'Arcadia di Gioacchino Pizzi. 1772-1790*, Firenze, Olschki, 2003; e F. Fedi, *Un programma per Melpomene. Il concorso parmigiano di poesia drammatica e la scrittura tragica in Italia (1770-1786)*, Milano, Unicopli, 2007.

<sup>31</sup> Cfr. G. Montègre, *La Rome des Français au temps des Lumières: capitale de l'antique et carrefour de l'Europe*, Roma, École française de Rome, 2011.

<sup>32</sup> Cfr. D. Tongiorgi, *Voci in morte di Metastasio. Prime note sull'Elogio di Taruffi*, in *Il Settecento sulla scena del mondo. Studi per Beatrice Alfonzetti*, a cura di A. Bussotti – S. Tatti – V. Tavazzi, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2023, pp. 217-228, e Id., «Colla eleganza e vivacità dello stile». *Metastasio, Bertola e la diplomazia delle lettere del cardinale Garampi*, in *La diplomazia delle lettere nella Roma dei papi*, pp. 203-219: 215-216.

drammaturgici essenziali sono il «sublime e l'orrido»<sup>33</sup>. Un giudizio positivo, quello di Alessandro, che avrebbe toccato i toni dell'entusiasmo («Questi giorni sono nel maggiore entusiasmo tragico»; «farà epoca sicuramente; e credo questo l'autore che fonderà la tragedia italiana») nel parere a caldo, pronunciato a poca distanza dalla recita dell'*Antigone*, il 30 novembre 1782<sup>34</sup>.

Anche nella prima edizione a stampa del noto elogio di Metastasio di Giuseppe Antonio Taruffi, letto presso il Bosco Parrasio il 18 agosto 1782, prima dunque della recita, Alfieri viene salutato come il *Sofocle italiano*, con l'invito per le sue tragedie «a passar senza indugio a quella pubblica luce, che l'uopo richiede», e come colui che contribuirà a trasformare, con la sua drammaturgia e secondo gli auspici dello stesso Metastasio, tutta l'Italia in una nuova Atene<sup>35</sup>. E del resto, lo stesso Taruffi, accademico occulto, oltre che arcade, era stato tra i primi – lo ricorda Verri nella lettera al fratello del 26 settembre 1781 – a presenziare alla lettura di alcune tragedie di Alfieri presso «qualche circolo» romano, nonché alla recita dell'*Antigone*<sup>36</sup>.

Come è stato messo in luce, la prolusione recitata in Arcadia da Taruffi, di cui si conserva il manoscritto, differisce dal testo a stampa per uno spirito polemico molto più acceso contro i detrattori di Metastasio, cioè i critici e più ancora i poeti che avrebbero voluto eguagliare il poeta cesareo o addirittura superarlo<sup>37</sup>. Tuttavia, nei due testi Alfieri resta un punto fermo, l'unico erede degno di ricevere il passaggio del testimone, secondo il consenso unanime<sup>38</sup>. Si può pensare allora che sia stato proprio Taruffi, grazie alla

<sup>33</sup> Lettera di Alessandro Verri al fratello Pietro, da Roma, 26 settembre 1781: si cita da Bonanni, *La rappresentazione dell'«Antigone» di Alfieri*, p. 120 (Appendice VII).

<sup>34</sup> Lettera di Alessandro Verri al fratello Pietro, da Roma, 30 novembre 1782, in *Carteggio di Pietro e Alessandro Verri*, a cura di G. Di Renzo Villata, vol. VII (18 settembre 1782-16 maggio 1792), Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2012, pp. 76-78: 77. Cfr. R. Turchi, *Lettere milanesi e romane intorno ad Alfieri*, in *Alfieri a Roma*, pp. 109-141.

<sup>35</sup> G. A. Taruffi, *Elogio accademico del chiarissimo poeta cesareo Pietro Metastasio recitato nell'adunanza generale degli Arcadi tenuta in Roma nel Bosco Parrasio il giorno XVIII. di agosto MDCCLXXXII*, Roma, Giunchi, 1782, in particolare pp. 51-54. Sul desiderio di Metastasio, comunicato a Taruffi, di veder finalmente «qualche straordinario ingegno» risollevarle «le scene italiane», cfr. *ibidem*, p. 52. Si noti che la prima edizione dell'*Elogio* è di poco posteriore alla recita dell'*Antigone*, come dimostra la dedicatoria al cardinale Antonio Eugenio Visconti recante la data 28 novembre 1782.

<sup>36</sup> Cfr. *infra* nota 34.

<sup>37</sup> Cfr. Tongiorgi, *Voci in morte di Metastasio*, p. 225. Per la differenza tra il testo recitato in Arcadia (*Prosa del Signor Abate Taruffi*) e l'*Elogio* edito, cfr. *ibidem*, pp. 223-227.

<sup>38</sup> Cfr. *ibidem*, pp. 226-227. Nel caso di Alfieri, la differenza più sostanziale riguarda, nel testo a stampa, il riferimento alla rappresentazione dell'*Antigone*, ovviamente assente nella prosa manoscritta.

prosa arcadica dell'aprile 1782, ad aver aperto le porte all'*Antigone* presso l'ambasciata di Spagna, giovandosi dell'appoggio di Baldassarre Odescalchi, della sua compagnia di nobili dilettanti e degli accademici occulti e arcadi, in stretta sinergia con i progetti maturati durante il custodiato di Pizzi.

Poco dopo la rappresentazione fanno eco ai tripudi della recita le «Efemeridi letterarie» (14 dicembre 1782) di Giovanni Ludovico Bianconi, che insistono sul ruolo svolto dall'ambasciatore, con l'auspicio che, grazie al suo intervento, possano essere rappresentate altre tragedie alfieriane. L'«Italia» deve essere grata dunque, oltre ad Alfieri, che ha saputo ridarle «l'onore, che da molti anni aveva ella perduto», anche a Grimaldi. L'ambasciatore infatti «col suo nobile genio ha presentata al Sig. Conte Alfieri una sì bella, e favorevole occasione di esporre alla pruova del teatro questa sua tragedia, onde giova sperare ch'egli siasi animato a volervi esporre parimenti le altre, e a consumare così quella felice rivoluzione nel teatro italiano, ch'tutti i buoni desiderano, e ch'ha con questa prima tragedia già preparato»<sup>39</sup>.

Tuttavia, tale desiderio, di vedere cioè finalmente realizzata «quella felice rivoluzione nel teatro italiano», non si realizzerà, almeno non nelle modalità auspicate dal giornale romano. Ed è abbastanza plausibile, a mio avviso, che ciò accada più per una cautela politica che per impedimenti occasionali. È proprio Taruffi a darcene un saggio, se vogliamo, indirettamente. Dopo la recita dell'*Antigone* e prima della lettura del *Saul* in Arcadia (3 aprile 1783), egli infatti scrive a Francesco Albergati Capacelli a proposito del primo volume delle tragedie alfieriane – quello contenente il *Filippo*, l'*Antigone*, il *Polinice* e la *Virginia* –, appena edito dai torchi senesi di Pazzini-Carli. Oltre a commentarne i pregi, Taruffi si sofferma in modo particolare su alcuni aspetti che andrebbero sottolineati più di quanto sia stato fatto sinora. Intanto Alfieri è definito «una specie di quacchero», epiteto di per sé connotato politicamente o che almeno poteva essere letto anche in questa chiave durante e dopo la rivoluzione americana, quando appunto 'quaccheri' è metonimia dei ribelli delle colonie; e se ciò non bastasse, poche righe dopo sopraggiungono alcune osservazioni, certamente non un caso isolato, ancora più esplicite: «Non conobbi mai anima più repubblicana, più nemica de' tiranni, più severa partigiana della virtù nella sua maniera di meditare e di

<sup>39</sup> «Efemeridi letterarie di Roma», nr. L (14 dicembre 1782), p. 395. Cfr. M. Caffiero, *Le «Efemeridi letterarie» di Roma (1772-1798). Reti intellettuali, evoluzione professionale e apprendistato politico*, in *Dall'erudizione alla politica. Giornali, giornalisti ed editori a Roma tra XVII e XX secolo*, a cura di M. Caffiero – G. Monsagrati, Milano, FrancoAngeli, 1997, pp. 63-101.

dipingere. Chi pensa virilmente ne sarà soddisfattissimo; ma le anime dolci, scolorite, smaccate, probabilmente non vi troveranno il loro conto»<sup>40</sup>.

Non è dunque da sottovalutare la forte carica politica, perfettamente compresa da Taruffi, soprattutto per le conseguenze presso il pubblico<sup>41</sup>. Né bisogna dimenticare che al soggiorno romano risale anche la stesura di buona parte delle odi dell'*America libera*<sup>42</sup>. Il momento della pubblicazione in volume delle tragedie è senz'altro uno spartiacque in tal senso: dalla lettura delle opere a stampa, che ormai raggiungono nella forma libro tutta la penisola, deriva un ampio dibattito non più e non solo sull'*Antigone*, ma sul primo *corpus* della drammaturgia alfieriana. Si generano cioè, ed è questione già ampiamente approfondita dagli studi critici, spaccature tra i lettori più attrezzati per il tasso di politicità dell'opera e per lo stile<sup>43</sup>. Se dapprima quest'ultimo è definito con intenti elogiativi «robusto» e «puro», a mano a mano iniziano a essere introdotte delle cautele che, tuttavia, dicono molto anche sul contenuto. Successivamente alla lettura del *Saul* in Arcadia, quello stesso Taruffi che aveva accolto con entusiasmo l'*Antigone* nell'elogio pubblico di Metastasio, inizia ad avanzare delle perplessità, poi sempre più rimarcate, a proposito della mancanza di «una tal qual morbidezza, e fluidità» da ricercare se si vuole «eccitar misericordia»<sup>44</sup>. E dal canto suo Grimaldi sembra ormai restare

<sup>40</sup> Lettera di Giuseppe Antonio Taruffi a Francesco Albergati Capacelli, da Roma, 15 marzo 1783; si cita da Bonanni, *La rappresentazione dell'«Antigone» di Alfieri*, p. 138 (Appendice XXII). L'appellativo di repubblicano («anima certamente assai robusta, e interamente repubblicana») ritorna anche nella lettera inviata da Taruffi ad Albergati Capacelli, da Roma, 12 aprile 1783, dopo quindi la rappresentazione del *Saul* e dopo la messa in scena da parte di una compagnia «di dame e di cavalieri» del *Filippo* a Napoli: *ibidem*, p. 128 (Appendice XIII).

<sup>41</sup> Da ricordare che Taruffi è anche colui che introduce Alfieri a Melchiorre Cesarotti e ad Albergati Capacelli e che allo stesso tempo Alfieri si era avvalso del canale di Ludovico Flangini per far pervenire a Cesarotti una copia delle sue tragedie: su queste relazioni 'romane' cfr. Alfonzetti, *Roma, luogo del volto pubblico*, pp. 250-252. A questo riguardo vale la pena quindi accennare alla censura politica espressa da Cesarotti nella lettera sulla *Congiura de' Pazzi* (da Padova, 19 settembre 1783): cfr. M. Cesarotti, *Epistolario. Volume I (1751-1797)*, a cura di C. Chiancone – M. Fantato, Milano, FrancoAngeli, 2022, vol. I, pp. 447-449.

<sup>42</sup> Cfr. M. Cerruti, *L'America libera*, in *Alfieri beyond Italy. Atti del Convegno Internazionale di Studi. Madison, Wisconsin, 27-28 settembre 2002*, a cura di S. Buccini, Alessandria, dell'Orso, 2004, pp. 169-182; G. Izzi, *L'America libera*, in *Alfieri a Roma*, pp. 315-326.

<sup>43</sup> Cfr. C. Doni, *Le tragedie nella recensione del «Corriere europeo»*, in *Alfieri in Toscana. Atti del Convegno Internazionale di Studi. Firenze, 19-20-21 ottobre 2000*, a cura di G. Tellini – R. Turchi, Firenze, Olschki, 2002, vol. I, pp. 121-129. Per il mutamento di giudizio di Odescalchi, cfr. Armando, *Aristocrazia e vita culturale a Roma alla fine del Settecento*, pp. 99-104.

<sup>44</sup> Si tratta sempre della lettera inviata ad Albergati Capacelli il 12 aprile 1783, *ibidem*. Ma sullo stile Taruffi insiste anche nella lettera allo stesso destinatario del 29 marzo 1783, cfr.

sempre più sullo sfondo, ricordato soltanto negli epigrammi di Cunich come colui a cui si devono gli effetti dirompenti della recita romana<sup>45</sup>.

Tuttavia, in conclusione, non andrebbe trascurata l'ipotesi che anche l'ambasciatore potesse avere un suo tornaconto anzitutto 'politico' nell'accogliere le richieste del gruppo guidato da Baldassarre Odescalchi, molto vicino agli Asburgo, e un testo come l'*Antigone*. Tra le strategie diplomatiche dell'ambasciatore a Roma potrebbe rientrare infatti una manovra di controllo o di avvicinamento al ramo austriaco, al di là dunque della cosiddetta 'austrofobia' di Carlo III; un avvicinamento, questo, peraltro già sancito, e potremmo dire obbligato, dalle strategie matrimoniali degli anni Sessanta che avevano interessato il Granducato di Toscana e il Ducato di Parma. E anche sul piano del *patronage* culturale, l'argomento greco della tragedia resta comunque in linea con i suoi interessi, legati in particolare alla figura di Mengs, la cui morte era stata celebrata con una ricca messe di versi e prose, fra cui quelli arcadici del 1780, riconducibili, anch'essi, al dibattito sviluppatosi in Arcadia negli ultimi decenni<sup>46</sup>.

Altro elemento che potremmo considerare, anche solo come ipotesi, è, inoltre, una certa consonanza o simpatia che Grimaldi avrebbe potuto nutrire per le posizioni politiche di Alfieri durante gli anni romani. Mi riferisco in particolare all'*America libera* e dunque al favore con cui l'Astigiano guardava alla guerra di indipendenza delle colonie americane. Sin dagli ultimi anni in Spagna Grimaldi era stato fautore di una politica solidale nei confronti dei ribelli americani, aiutati economicamente, in funzione anti-inglese, anche se all'insegna di un atteggiamento prudente<sup>47</sup>.

Lasciando aperte queste piste d'indagine, che meriterebbero un approfondimento ulteriore, rimane in ogni caso un punto fermo. La recita dell'*Antigone*, pur contribuendo in parte al riscatto dell'immagine di Grimaldi e offrendogli forse ancora un margine per la sua attività diplomatica, risponde soprattutto agli interessi letterari dei vari attori in gioco: sia ai progetti di riforma poetica in auge in Arcadia e negli ambienti accademici romani, sia alla costruzione del profilo dell'Alfieri autore, alle prese con «la terribile», ma necessaria, «prova dello stampare» (*Vita*, IV, 10).

*ibidem*, p. 135 (Appendice XIX). Analogamente si esprime La Barthe in una missiva indirizzata sempre ad Albergati Capacelli, 4 ottobre 1783, *ibidem*, p. 136 (Appendice XX).

<sup>45</sup> Cfr. *ibidem*, pp. 125-127: 126-127 (Appendice XII).

<sup>46</sup> Come ha dimostrato Nacinovich, "Il sogno incantatore della filosofia", pp. 129-143.

<sup>47</sup> Cfr. García Diego, *Jérónimo Grimaldi. El Ministro Olvidado*, pp. 45-46.



FRANCESCO SORRENTI

## TRA DIPLOMAZIA E LETTERATURA

GIOVAN BATTISTA CASTI E LA SPAGNA

All'interno del *mare magnum* rappresentato dalla diplomazia settecentesca, oramai consolidata è la presenza di Giovan Battista Casti. È infatti assodato come l'abate di Montefiascone, nel corso della sua lunga e peregrina esistenza, sia stato fin dagli esordi nell'Arcadia romana strettamente e indissolubilmente legato al mondo diplomatico, grazie al quale, sfruttando le sue spiccate doti letterarie, riuscì a emergere alla soglia dei quarant'anni e a diventare uno degli scrittori più chiacchierati e richiesti del tempo<sup>1</sup>.

Senza dubbio, uno dei primi significativi incontri in tal senso fu l'incontro a Firenze, nel 1766, col conte Franz-Xaver Orsini-Rosenberg (1723-1796), ex ambasciatore e braccio destro dell'imperatrice Maria Teresa, gran ciambellano presso la corte di Pietro Leopoldo di Toscana e futuro direttore dei teatri imperiali sotto Giuseppe II. Proprio il nobile carinziano porterà con sé Casti a Vienna, diventando uno dei suoi principali sostenitori, tanto da adoperarsi, in seguito alla morte di Metastasio nel 1782, per far sì che lo scrittore ottenesse il tanto ambito posto di poeta cesareo<sup>2</sup>.

Da questo momento in poi Casti, al servizio degli Asburgo, cominciò a svolgere incarichi di segretariato e di agente-informatore in varie missioni diplomatiche presso le principali corti europee, in particolare al seguito di Joseph Clemens Kaunitz (1743-1785), figlio del cancelliere austriaco Wenzel Anton, col quale si accompagnerà a Copenaghen, Stoccolma, San Pie-

<sup>1</sup> In generale, per una recente biografia del poeta (anche se suscettibile di aggiornamenti) si rimanda a G. B. Casti, *Poema tartaro*, introduzione di A. Fallico, edizione critica e commento di A. Metlica, Milano, Associazione Conoscere Eurasia, Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, 2014; F. M. Fabbri – A. Meluzzi, *Da Pietroburgo a Costantinopoli. Le missioni di spionaggio dell'Agente-Abate Joannes Baptista Casti*, Acireale, Bonanno, 2019.

<sup>2</sup> Tra i vari incarichi diplomatici di Rosenberg si ricorda, ai fini del presente saggio, che il conte fu di stanza, dal 1756 al 1765, proprio in Spagna, da dove aveva combinato il matrimonio tra Pietro Leopoldo e Maria Luisa di Borbone. A Firenze, inoltre, Casti frequentò il circolo del diplomatico inglese Horace Mann (1706-1786), personalità legata peraltro agli ambienti massonici locali.

troburgo e Madrid. Le preziose informazioni rintracciabili nelle lettere che Casti inviava all'ambasciatore, caratterizzate da lucide e puntuali analisi e da un tono franco e disinvolto, rappresentano una delle tante testimonianze contenute nel ricco epistolario dell'abate, fonte privilegiata e strumento essenziale per comprendere appieno le dinamiche delle reti diplomatiche settecentesche<sup>3</sup>. L'originalità di questi testi, d'altronde, era riconosciuta dall'autore stesso, il quale manifestava l'intenzione di includere, in una progettata edizione di tutte le sue opere, una «raccolta di lettere interessanti e politiche, relazioni di viaggio, ecc.»<sup>4</sup>.

Anche una volta salito alla ribalta presso i teatri viennesi con i suoi melodrammi giocosi, Casti rimase sempre profondamente ancorato al mondo diplomatico asburgico, costantemente interessato al posizionamento dell'Austria nello scacchiere europeo, prestando particolare attenzione ai rapporti con la Russia: non a caso, tutti i successivi spostamenti dell'abate saranno in qualche modo concordati con l'intelligenza austriaca. Ancora, negli ultimi anni viennesi, prima di recarsi a Parigi a rimpolpare le file degli esuli italiani, al vecchio abate, in odore di 'giacobinismo', venne fatto divieto di frequentare il circolo degli ambasciatori, a riprova del profondissimo legame col mondo politico del tempo<sup>5</sup>.

Tali influenze hanno ovviamente giocato un ruolo chiave anche all'interno della produzione letteraria dell'abate, in particolare nel *Poema tartaro* e negli *Animali parlanti*. A tal proposito, Silvia Tatti ha efficacemente definito queste due opere come «testi militanti», ossia concepiti, seppur con modalità e intenti differenti, quali occasione di denuncia e critica dei grandi eventi della seconda metà del XVIII secolo, adottando un punto di vista interno alla diplomazia stessa, di cui Casti conosceva le dinamiche: da questa

<sup>3</sup> G. Casti, *Epistolario*, a cura di A. Fallico, Viterbo, Amministrazione Provinciale, 1984. Il corpus delle lettere è stato da me rivisto e commentato durante il progetto di dottorato di ricerca ed è in attesa di stampa. Per i più sostanziali aggiornamenti mi permetto di rimandare a F. Sorrenti, *Quattro nuove lettere di G. B. Casti*, «La Rassegna della Letteratura Italiana», serie IX, CXXIII (2019), 1, pp. 53-77.

<sup>4</sup> Lettera ad Antonio Greppi, Milano, datata Vienna, li 20 luglio 1796 (Casti, *Epistolario*, p. 899).

<sup>5</sup> Cfr. S. Tatti, *La diplomazia poetica parallela di Giambattista Casti, tra Vienna e l'Europa*, in *Diplomazia e letteratura tra Impero Asburgico e Italia (1690-1815)*, a cura di S. Klettenhammer – A. Pagliardini – S. Tatti – D. Tongiorgi, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2021, pp. 165-179, dove si passano in rassegna le principali tappe e gli interlocutori di ambito diplomatico dell'abate, nonché i più stringenti temi politici presenti nell'epistolario, testimone della «rete europea» di Casti.

prospettiva, egli assume pertanto un ruolo di «mediatore»<sup>6</sup>. Inoltre, l'abate, sfruttando le conoscenze maturate in questi ambienti, recuperava materiali, regesti, rendiconti e testi eruditi, utili per la stesura delle sue opere, come dimostrano le numerose note presenti nei manoscritti parigini.

Alla luce di queste osservazioni, il viaggio in terra iberica, avvenuto tra il 1780 e il 1781, assume una notevole importanza<sup>7</sup>. Alla pari delle altre missioni sostenute, il soggiorno in questione è riconducibile a una ben delineata strategia da parte degli Asburgo, che prevedeva l'avvicinamento alla monarchia spagnola di Carlo III, con la quale proprio a partire dal 1759 l'Austria aveva riallacciato i rapporti diplomatici, dopo la guerra di successione austriaca: la volontà era anche quella di inserirsi nei traffici commerciali con le Americhe, cercando di stabilire un consolato nel porto di Cadice<sup>8</sup>.

Il viaggio di Casti si colloca all'altezza di un momento cruciale per la Spagna. A partire dagli anni Sessanta erano in atto nel paese iberico, da sempre considerato ai margini dell'Europa, numerose riforme socio-economiche, nel tentativo di riscattarsi a livello internazionale e di porre fine alla cosiddetta *Leyenda Negra*, alle origini del diffuso sentimento antispannolo in Europa. Culmine di questa operazione, guidata dal primo ministro Floridablanca e dal fiscale Campomanes, fu la cacciata dell'ordine gesuita nel 1767, cui seguì l'abolizione ufficiale nel 1773 da parte di Clemente XIV<sup>9</sup>. Tuttavia, proprio a partire dagli anni Ottanta, queste spinte riformistiche in Spagna si erano arenate, a causa di alcune derive autoritarie del governo Floridablanca, nonché dell'inizio della guerra contro l'Inghilterra a sostegno dell'indipendenza americana, che in Europa ebbe come conseguenza lo scontro per il controllo di Gibilterra (1779-1783). Infatti, paradossal-

<sup>6</sup> *Ibidem*, p. 179.

<sup>7</sup> Il viaggio è sempre stato considerato alla luce dell'iter compositivo del *Tartaro*, cominciato proprio in questi anni immediatamente dopo il soggiorno piomboburghese. Qualche riferimento in merito si trova in R. Barchiesi, *L'abate Casti in Portogallo*, «Estudos italianos em Portugal», XIX (1960), pp. 62-86.

<sup>8</sup> Per questo motivo il conte Karl von Zinzendorf (peraltro in contatto con Casti) aveva svolto un viaggio nella Penisola iberica nel 1767. In ogni caso, l'attenzione da parte dei paesi tedeschi nei confronti della Spagna, sebbene essa non fosse tra le tappe prestabilite dal Grand Tour, non era affatto marginale, come in realtà si è soliti pensare. Sulla varietà di interessi che la Spagna suscitava nel mondo germanico si rimanda a H. Friederich-Stegmann, *La imagen de España en los libros de los viajeros alemanes del siglo XVIII*, Alicante, Publicaciones Universidad de Alicante, 2014, dove è presente anche un utile regesto relativo alle testimonianze diplomatiche austriache.

<sup>9</sup> Cfr. F. Venturi, *Settecento riformatore*, II, *La chiesa e la repubblica dentro i loro limiti (1758-1774)*, Torino, Einaudi, 1976, pp. 44-64.

mente, i *philosophes* avevano tratto linfa proprio dall'insurrezione americana per intensificare gli attacchi contro la Spagna, considerata come prototipo della nazione coloniale sfruttatrice: culmine di tale processo di critica e condanna fu raggiunto con la pubblicazione dell'articolo di Masson de Morvilliers *Que doit-on à l'Espagne?* (1782), nel primo volume della sezione geografica dell'*Encyclopédie Méthodique*, una densa sintesi dei punti saldi dell'antispagnolismo<sup>10</sup>. Queste tensioni ebbero notevoli ripercussioni anche in campo letterario, in particolar modo in Italia, dove l'astio nei confronti della Spagna trovava terreno fertile anche in virtù di ragioni storiche: su questo tema insisterono particolarmente Girolamo Tiraboschi e Saverio Bettinelli. Per rintuzzare queste accuse, la monarchia spagnola fu costretta ad assoldare, tra le fila dei gesuiti espulsi rifugiati in Italia, scrittori che elaborassero testi apologetici ed eruditi<sup>11</sup>.

In quanto 'letterato militante', Casti sfruttò il seppur breve soggiorno spagnolo per valutare a fondo la situazione del paese iberico, per poi sfruttare queste riflessioni nei suoi scritti, sia per quanto concerne la scrittura odepica, sia per tematiche di ambito generale, per esempio relative al ripudio della guerra o alla forma di governo ideale, presenti negli *Animali parlanti*. Quest'opera, che costituisce una sorta di *summa* del pensiero castiano, fu, se non concepita, perlomeno ideata proprio in seguito al viaggio iberico.

Facendo un passo indietro, si può affermare che il rapporto tra Casti e la Spagna sia cominciato ai tempi della guerra di successione austriaca, nel corso delle dinamiche, ancora in parte da chiarire, che portarono l'abate di Montefiascone a svolgere incarichi pontifici a Roma dal 1747 al 1764. Infatti, a causa delle malversazioni che imperversarono nello Stato pontificio, in particolare in conseguenza della battaglia di Velletri del 1744, il seminario falisco, dove Casti si era formato, fu soggetto a chiusura fino al luglio del 1747, costringendo gli allievi a ricercare altri impieghi.

Si è detto in precedenza che a Roma Casti fu in grado di frequentare i vari ambienti diplomatici cittadini. Va ricordato che il pontificato di Benedetto XIV segnò un momento di riconciliazione tra lo Stato della Chiesa e le

<sup>10</sup> Cfr. F. Venturi, *Settecento riformatore*, IV, *La caduta dell'Antico Regime (1776-1789)*, Torino, Einaudi, 1984, pp. 239-238.

<sup>11</sup> Non si ha modo in questa sede di passare in rassegna la consistente bibliografia in merito. Rimando solo a N. Guasti, *L'esilio italiano dei gesuiti spagnoli. Identità, controllo sociale e pratiche culturali (1767-1798)*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2006. In ogni caso, le posizioni non sono mai così estremizzanti, e il dibattito italiano-spagnolo sulle lettere diede origine a numerosi intrecci, come dimostra il saggio, all'interno del presente volume, di Paula Gregores Pereira.

potenze europee coinvolte nella guerra di successione austriaca, grazie a una fiorente politica di concordati (quello con la Spagna fu siglato nel 1753)<sup>12</sup>; anche le quattro accademie pontificie riformate da papa Lambertini (Concili, Storia ecclesiastica, Storia romana e Liturgia) furono assimilate a luoghi di promozione e di conciliazione diplomatica<sup>13</sup>. Inoltre, nell'avvicinamento tra la Spagna e il papato furono determinanti i riformatori al soldo di Carlo III: a Roma erano stati ambasciatori Manuel de Roda (poi ministro della Giustizia), José Moñino, futuro conte di Floridablanca e primo ministro, il marchese Girolamo Grimaldi e, infine, José de Azara, uno dei principali protettori di Casti, cui si accennerà più oltre<sup>14</sup>.

Riguardo al viaggio menzionato, Casti, da poco ritornato dal soggiorno russo, era ripartito il 28 febbraio 1780 da Vienna in compagnia di Joseph Kaunitz: dopo una breve tappa a Parigi, la coppia giunse nella capitale spagnola alla fine di maggio. Il soggiorno madrileno di Casti durò poco meno di un anno; dopo una breve tappa a Lisbona, l'abate ripartì alla volta della Spagna, questa volta con destinazione Cadice, dopo aver soggiornato in Algarve e in Andalusia. Qui stazionerà fino al settembre del 1781, per poi imbarcarsi alla volta di Genova e da qui dirigersi a Milano, dove risiederà per un anno e mezzo.

Nelle prime, a dir il vero poche, lettere madrilene, Casti dimostra fin da subito di essere ben inserito presso la corte e le varie ambasciate: ad esempio, il 7 agosto l'abate scriveva al console austriaco a Trieste, Domenico Francesco Belletti, informandolo di aver discusso alcuni affari commerciali direttamente col primo ministro Floridablanca<sup>15</sup>.

Le missive che descrivono gli spostamenti dell'abate dopo aver lasciato Madrid, alla fine del marzo 1781, rappresentano importanti riferimenti per la scrittura odeporica dell'abate e per i legami con la produzione poetica. Casti riprende alcuni *cliché* sulla Spagna che si ritrovano, per esempio, nei resoconti di Baretti, Casanova e Alfieri, come la precaria situazione delle strade

<sup>12</sup> Esso riguardava, in particolare, l'assegnazione alla casa reale di alcuni benefici riguardanti edifici religiosi che non superavano un reddito prestabilito; al contempo, il papa otteneva la riserva su alcune nomine tra le fila del clero spagnolo.

<sup>13</sup> Cfr. M. P. Donato, *Accademie romane: una storia sociale, 1671-1824*, Napoli, ESI, 2000, pp. 86 e sgg.

<sup>14</sup> Sull'influenza dei riformatori spagnoli nei rapporti col papato si faccia riferimento a Venturi, *Settecento riformatore. La chiesa*, pp. 45 e sgg. Fondamentale, inoltre, il ruolo giocato dall'«agenzia de preces», responsabile di questioni eminentemente religiose ed ecclesiastiche, ma che di fatto si occupava nell'ombra di affari di altro tipo, controllando le questioni più rilevanti tra i due paesi.

<sup>15</sup> Cfr. Sorrenti, *Quattro nuove lettere*, p. 54.

e degli alloggi, le qualità delle donne locali, la vitalità delle *posade*, ossia le locande, e la generale arretratezza della vita provinciale<sup>16</sup>. In particolare, le desolanti descrizioni delle condizioni di vita nelle aree rurali, oltre che essere simili a molti passi delle *Lettere familiari* baretiane («qui si vive alla Calmucca o alla Tartara»)<sup>17</sup>, richiamano *Tartaro* V, 83 («Altri vivean fra boschi o in riva a un fiume / sotto tugurio o misera baracca, / sdraiati nel fetor, nel sucidume, / in sullo strame o in su schifose sacca / – come molti anche in oggi han per costume – / in compagnia del porco o della vacca, / né masserizie altre giammai gl'impaccia / che attrezzi per la pesca e per la caccia»), nel momento in cui l'abate ripercorre la genealogia della nobiltà russo-mongola, rimarcandone la rozzezza originaria:

Le posade non possono esser peggiori in mezzo ai più orridi deserti dell'Africa: m'è convenuto dormire talvolta sotto miserabili capanne tutte sdruccie e aperte, talvolta sotto ruinosi tuguri in compagnia de' scaraboni, de' grilli, delle lucertole e mille altre specie di rettili e d'insetti, senza materassa, senza paglia e spesso senz' acqua e senza pane. (...) Ma la Spagna non si ripulirà mai, se i Mori non la riconquistano<sup>18</sup>.

A riprova dei legami ufficiali che Casti mantiene col governo spagnolo, da notare come egli utilizzi, quale guida per il suo peregrinare, il *Viaje de España* del pittore e abate Antonio Ponz (1725-1792), testo fortemente voluto da Floridablanca per diffondere l'immagine di una Spagna finalmente «illuminata»<sup>19</sup>. Molti degli appunti artistici e architettonici di Ponz rispecchiano le osservazioni che Casti compie durante i suoi soggiorni, delineando una pratica di scrittura odeporica riscontrabile anche in altri viaggi. In questo stralcio, per esempio, l'abate si sofferma sulla descrizione delle rovine

<sup>16</sup> Colorita osservazione si trova nella lettera a Kaunitz, Madrid, datata Lisbona, li 24 aprile 1781: «Ma non par egli che il piccolo fiumicello [Caia, affluente della Guadiana], che divide la Spagna dal Portogallo fra Badajoz e Elvas, sia il termine divisorio delle donne poppute e non poppute?» (Casti, *Epistolario*, p. 131).

<sup>17</sup> Cfr. G. Baretto, *Lettere familiari ai suoi tre fratelli Filippo, Giovanni e Amedeo*, a cura di L. Piccioni, Torino, Società subalpina, 1941, lettera XXXVII, p. 224.

<sup>18</sup> Lettera a Kaunitz, Madrid, datata Cadice, li 29 giugno 1781 (Casti, *Epistolario*, p. 151).

<sup>19</sup> Lettera a Kaunitz, Madrid, datata Badajoz, li 5 aprile 1781: «Ho fatto sempre conversazione colla mia immaginazione e colla mia musa, e il sig. r Ponz spesso entrava per terzo a farmi compagnia. Egli descrive superfluamente al minuto *todas las friuleras* [ossia frioleras, inteso come 'cose di poco conto', 'inezie'] che s'incontrano» (*ibidem*, p. 119). L'opera di Ponz fu elogiata dai riformisti spagnoli, convinti che l'educazione estetica potesse apportare una benevola influenza nei processi di rilancio da parte della monarchia spagnola. A questo testo si rifarà l'opera dell'ex gesuita Antonio Conca, *Descrizione odeporica della Spagna* (1793), che ebbe notevole successo in Italia (cfr. Guasti, *L'esilio italiano*, pp. 327 e sgg.).

romane di Merida, rimarcando il profondo contrasto tra la maestosità del passato e la decadenza del presente:

Impiegai circa tre ore della mattina susseguente in andar ad osservarne le antichità. Eccetto Roma, non credo che vi sia città che ne abbia tante e sì rispettabili (...). I resti dell'acquedotto Roma non ne ha di più di grandi. Anfiteatro, naumachia, circo, teatro, templi, tutto, benché ridotto in ruine, ispira venerazione per un popolo che generalmente era animato da un genio grande e superiore a ogni altra nazione. Gran dire! Sedici o diciassette secoli di barbarie e di superstizione e d'ignoranza e di trascuraggine con tutti i loro sforzi non han potuto ancora scancellare dalla superficie della Terra le impronte della maestà romana. La specie, che qui mi han fatto queste magnifiche ruine, è molto maggiore di quella che mi han fatto a Roma, perché maggiore è il contrasto collo stato presente: poiché (...) son tutte baracche, tutti tuguri, tutto è miseria e spopolazione; e la professione più favorita della maggior parte par che sia il mendicare<sup>20</sup>.

Conserva Mérida las ruinas soberbias de dos aqueductos, de teatro, naumachia, circo, arco de trofeo, fortaleza, medallas, baxos relieves, estatuas, inscripciones, dos puentes, uno sobre Guadiana, y otro sobre el riachuelo de Albarregas. Todas estas cosas prueban claramente la antigua grandeza, y magestad de la Colonia Emeritense, y la bondad de su terreno, que los Romanos conocieron mejor que nosotros<sup>21</sup>.

Nelle lettere spagnole, Casti lascia trasparire la frequentazione degli ambienti diplomatici madrileni: in particolare, entrò in sintonia con l'ambasciatore veneto Francesco Pesaro (1740-1799) e, soprattutto, col segretario d'ambasciata austriaca, il milanese Pietro Paolo Giusti (1742-1805). Il primo era protettore di Giovan Battista Conti, a Madrid dal 1776 al 1789: in questi anni l'autore stava lavorando alla raccolta, in quattro tomi, della *Coleccion de poesias castellanas traducidas en verso toscano*, considerata una tra le prime antologie italiane della poesia spagnola del Settecento, e frequentava la *Fonda de San Sebastian*, la *tertulia* letteraria fondata da Nicolás de Moratín, che aveva coscritto altri esponenti italiani<sup>22</sup>.

Sicuramente più marcato e rilevante, dati i numerosi riferimenti all'interno dell'epistolario, risulta il rapporto con Giusti. Figlio di Luigi, referendario del Dipartimento d'Italia a Vienna e autore di numerose riforme in ambito lombardo, era stato nominato, nel 1772, segretario dell'ambasciata austriaca a Madrid, per volere del plenipotenziario Wenzel Kaunitz, con

<sup>20</sup> *Ibidem*, p. 121.

<sup>21</sup> A. Ponz, *Viage de España*, Madrid, Ibarra, 1772-1794, vol. VIII, p. 106.

<sup>22</sup> Cfr. G. Formichetti, *Conti, Giovanni Battista*, in DBI, XXVIII (1983), pp. 426-429. Per quanto riguarda Pesaro, Casti fa riferimento alla sua precaria situazione finanziaria, in seguito a numerosi debiti di giochi accumulati durante l'incarico.

l'obiettivo di informare Vienna in merito alle novità culturali e sociali nella Spagna di Carlo III<sup>23</sup>. Quello che in generale si nota nei rapporti ufficiali e nelle lettere del milanese è il tentativo di risolleverare l'immagine del paese iberico da tutta quella serie di pregiudizi ancora tanto diffusi, come per esempio la teoria dei climi e del carattere delle nazioni, riconducendo la causa della decadenza spagnola a ragioni prettamente storiche:

Il testimonio dei paesi ove la luce della filosofia va penetrando con maggiore difficoltà e lentezza è invero meno lusinghiero per l'autore, ma deve essere altrettanto più caro alla di lui umanità. La Spagna, produttrice d'ingegni profondi e naturalmente giusti, ma ritenuti nell'inazione non dall'influenza del clima (...) ma dal dispotismo religioso e politico e dalla cattiva legislazione, appartiene sfortunatamente a questa seconda classe<sup>24</sup>.

Tardissimi sono i passi che si fanno: la nativa indolenza nazionale, l'attaccamento ai radicati pregiudizi, l'orrore della luce filosofica e la superstizione religiosa che non sa sostenersi se non al buio, disputano a palmi il terreno, e se mai per disgrazia si rallenta il fervore coraggioso di chi li combatte, il destino della Spagna è deciso<sup>25</sup>.

Giusti, ritornato a Milano nel settembre 1781, ricoprì numerosi incarichi minori presso le istituzioni lombarde, che tuttavia risultarono poco gratificanti; continuò, nel frattempo, a dedicarsi alla stesura dei suoi scritti politici ed economici. Proprio nella città lombarda Casti e Giusti poterono ritrovarsi e frequentarsi: alcune lettere del 1782 illustrano a Joseph Kaunitz lo stato di frustrazione del segretario, definito quale «apologista» del paese iberico, tale da fargli «regrettare il suo posto in Spagna». Si apprende, inoltre, che l'abate leggeva i testi che Giusti elaborava: tra questi, ne viene brevemente citato uno, scritto in francese, dal titolo sconosciuto, riguardante l'influenza della rivoluzione americana sull'Europa, questione che, come

<sup>23</sup> Tra la folta produzione scritta nel periodo di segretariato spicca il *Tableau politique de la Cour et du Royaume d'Espagne*. Cfr. C. F. Gallotti, *Diffusione dei lumi e crisi delle riforme in Spagna nella testimonianza di Pietro Paolo Giusti (1772-1781)*, «Studi Settecenteschi», XI-XII (1988-89), pp. 237-303. Molti scritti sono conservati, ancora in parte inediti, presso la Biblioteca Nazionale di Vienna, mentre la maggior parte dei suoi dispacci sono stati pubblicati nei volumi VIII e IX della raccolta *Berichte der diplomatischen Vertreter des Wiener Hofes aus Spanien in der Regierungszeit Karls III (1759-1788)*, Madrid, Görres-Gesellschaft, 1970-1987. Visti gli interessi letterari dell'autore, un'indagine tra questi documenti permetterebbe di fare luce su eventuali testi che Casti ebbe modo di visionare per le sue ricerche.

<sup>24</sup> Lettera a Cesare Beccaria, Milano, datata Madrid, li 12 gennaio 1775 (cfr. C. Beccaria, *Dei delitti e delle pene: con una raccolta di lettere e documenti relativi alla nascita dell'opera e alla sua fortuna nell'Europa del Settecento*, a cura di F. Venturi, Torino, Einaudi, 1978, p. 567).

<sup>25</sup> Lettera a Paolo Frisi, Milano, datata Madrid, li 17 ottobre 1775 (*ibidem*, p. 569).

accennato, proprio in questi anni stava interessando molti intellettuali<sup>26</sup>. Oltre a un'ulteriore testimonianza dei contatti tra Casti e gli ambienti riformatori milanesi, il fatto che l'abate accedesse e richiedesse continuamente testi specifici ed eruditi, ci permette di comprendere il *modus operandi* relativo alla scrittura delle sue opere.

In virtù di queste informazioni, si propone l'ipotesi che a Milano Casti avesse già perlomeno pianificato il primo nucleo degli *Animali parlanti*, la cui ideazione e stesura è sempre stata fatta risalire dalla critica ad almeno dieci anni dopo. Una prova concreta, finora ignorata, a sostegno della retrodatazione, si trova nell'epistolario edito da Fallico: nella lettera del 29 febbraio 1797, indirizzata a Marcellino Serpieri (1759-1842), poeta di origine romane servitore della principessa Teresa Casati-Albani (1770-1824), Casti, aggiornando l'amico sullo stato *in fieri* del poema, definisce quest'ultimo «la mia opera che cominciai presente voi»<sup>27</sup>. Ulteriore prova è la presenza, in una lettera mutila dell'ottobre 1782, di un riferimento a *L'Atlantide*, poemetto che il letterato avrebbe voluto comporre una volta terminata la stesura definitiva del *Tartaro*. L'opera, che trae spunto da un fantomatico episodio narrato da Erodoto, ossia la prima circumnavigazione del globo operata da una spedizione fenicia, si sarebbe basato sul materiale raccolto durante le esperienze spagnole di Kaunitz e Giusti:

penso d'intraprendere un altro poemetto sul medesimo gusto, ma molto più piccolo, su cotesto paese (...). Bisogna che capitando l'occasione ella intanto mi mandi *abrégé*, e quasi per cenni, aneddoti e osservazioni riguardanti il ridicolo costume e le superstiziose osservanze. In questo possa un poco giovarmi anche il Signorino [Giusti] (...). La famosa vastissima isola Atlantide, di cui tanto parla Platone, Diodoro Siculo e altri antichi scrittori, secondo la comune opinione (poiché molte ve ne sono) vien collocata nel mare, anche presentemente detto Atlantico, fra l'Europa e l'America, e ove in oggi i navigatori trovano d[e]i bassi fondi: segno, come essi argomentano, di qualche isola sommersa in qualche violenta convulsion della natura. Or dunque una delle na-

<sup>26</sup> Lettera a Kaunitz, datata Milano, li 3 giugno 1783: «Egli sta componendo un'operetta, che pensa di pubblicare, sull'influenza della rivoluzione della Province Unite d'America sul sistema d'Europa. M'ha letta la divisione de' capitoli. Io non so come egli tratti la materia, ma ella è certamente interessante» (Casti, *Epistolario*, p. 339). Di questo testo non si trova traccia nel regesto proposto da Gallotti.

<sup>27</sup> *Ibidem*, p. 982. Purtroppo, le scarsissime informazioni biografiche su Serpieri non permettono di chiarire fino in fondo la questione: da escludere, comunque, un soggiorno viennese. Teresa Casati aveva sposato il principe romano Carlo Francesco Albani nel 1783. Vero è che Casti si stabilì nuovamente a Milano per circa un anno tra il 1789 e il 1790, ma in questa occasione fu impegnato nell'organizzare il suo ritorno a Vienna, attraverso la realizzazione delle opere teatrali, col supporto di Rosenberg.

vi della flotta fenicia fu spinta da una tempesta a cotesta Atlantide che non era allora sommersa, e qui trovò il paese e il popolo, ch'io descriverò nel poemetto ch'io intollerò *L'Atlantide*. L'idea non è ella bella e feconda di materia? Dunque aiuto, ch'io confido poterne venire a capo in breve<sup>28</sup>.

*L'Atlantide* costituirebbe dunque il primo embrione degli *Animali parlanti*, i quali, va ricordato, erano nati come una serie di apologhi, poi confluiti nella struttura di un poema unitario. Il continente perduto rappresenta l'incontaminata isola che, nel XXIII canto, ospita il consesso degli animali, riuniti per trovare la pace in seguito alla guerra civile, accordo poi sfumato a causa dell'inabissamento dell'isola stessa. Anche nella *Prefazione* (poi omessa nell'*editio princeps*), Casti ribadiva gli intenti già palesati nella lettera del 1782:

ho voluto terminare la storia politica degli *Animali parlanti* colla catastrofe dell'*Atlantide*, lasciando da parte le diverse opinioni degli Autori, e seguendo la comune tradizione, ch'ella abbia esistito nel mare fra l'Affrica e l'America, che anche oggi Atlantico s'appella (...). Avea io gran tempo covata in mente d'un Poema sull'Atlantide, parendomi tema attissimo a fornire al Poeta immensa copia di pensieri e d'immagini; ma mancan domi il tempo di dar compimento al mio disegno, ho creduta di potermi avvalere in quest'occasione per trarne almeno qualche partito<sup>29</sup>.

Il mito atlantideo, nel corso del secolo, era tornato alla ribalta, alimentato dai viaggi e dalle esplorazioni geografiche dell'epoca. In particolare, molto acceso era il dibattito sulla sua reale ubicazione: tra le più svariate ipotesi, in molti erano concordi sull'identificazione di Atlantide con l'America<sup>30</sup>. Questa corrispondenza era in parte stimolata dagli attacchi in corso al passato coloniale spagnolo. Infatti, secondo quello che è stato definito come 'mito peruviano', le civiltà precolombiane, grazie all'avanzata organizzazione sociale e civile, erano assurte a modello ideale per le teorie illuministiche, nonché a termine di paragone con le civiltà mediterranee. Il fatto di essere state brutalmente spazzate via dai *conquistadores* portò il dibattito a una recrudescenza

<sup>28</sup> Questa informazione è sfuggita alla critica a causa dell'errata collocazione dei vari stralci di lettere all'interno dell'epistolario curato da Fallico. La risistemazione da me operata ha consentito di stabilire che il poemetto citato corrisponde all'*Atlantide* e non, come ancora sostenuto da Metlica, a un'altra opera riferita alla Russia. In un altro frammento, risalente al dicembre 1782, l'abate, a causa della necessaria revisione del *Tartaro*, rinunciava definitivamente allo sviluppo di questa nuova opera. Casti probabilmente ebbe modo di ascoltare molti resoconti di navigazione proprio a Cadice, dove peraltro fece la conoscenza con Paolo Greppi, console austriaco e, successivamente, un altro tra i principali protettori dell'abate.

<sup>29</sup> G. Casti, *Gli animali parlanti*, a cura di L. Pedroia, Roma, Salerno, 1987, vol. II, p. 692.

<sup>30</sup> Questa idea era già stata proposta nella *Nuova Atlantide* di Bacone (cfr. M. Ciardi, *Atlantide: una controversia scientifica da Colombo a Darwin*, Roma, Carocci, 2022, pp. 27 e sgg.).

verso gli spagnoli, complice la coeva guerra contro l'Inghilterra e la rivolta in corso in Perù, tra il 1780 e il 1782, guidata da Tupac Amaru II, che ebbe molta risonanza in Europa<sup>31</sup>. L'avanzato stato delle civiltà precolombiane veniva giustificato da una discendenza diretta dagli atlantidei, come nel caso delle *Lettere americane* di Gianrinaldo Carli (1720-1795), anch'egli nel novero degli illuministi milanesi, autore di un testo che contribuì notevolmente ad animare il dibattito in corso sull'America e che Casti ebbe modo sicuramente di conoscere<sup>32</sup>.

Se negli *Animali parlanti* l'inabissamento di Atlantide rappresenterebbe «il fallimento di ogni sistema politico che legittimi la guerra come strumento di ordine sociale»<sup>33</sup>, l'insistenza sull'inutilità di ogni scontro armato, tema così caro a Casti, come si evince in molteplici passaggi all'interno dell'epistolario, potrebbe essere stata provocata proprio dagli scontri tra Spagna e Inghilterra per la presa di Gibilterra, «l'ultima gran battaglia dell'antico regime»<sup>34</sup>, vissuta in Europa come un vero e proprio evento traumatico. Casti ebbe modo di parteciparvi in presa diretta, durante una visita al campo di San Rocco, nei pressi di Algeciras, sede del quartier generale spagnolo<sup>35</sup>.

Come noto, il poeta lavorò all'edizione definitiva degli *Animali parlanti* a Parigi, grazie alla protezione e al patrocinio di José de Azara, ambasciatore in Francia e, in precedenza, procuratore generale a Roma<sup>36</sup>. Proprio da qui il diplomatico spagnolo aveva coordinato gli impieghi e gli scritti degli ex gesuiti in Italia per provare da un lato a rilanciare la monarchia spagnola, dall'altro per distogliere gli stessi esuli dal compiere eventuali dannose attività di propaganda: Azara stesso leggeva e valutava con attenzione questi

<sup>31</sup> Cfr. Venturi, *Settecento riformatore. La caduta*, pp. 254-257.

<sup>32</sup> Complice la fortuna di alcuni testi, quali il romanzo *Les Incas* di Marmontel o gli scritti polemici di Raynal. Cfr. S. Buccini, *Il dilemma della Grande Atlantide. Le Americhe nella letteratura italiana del Settecento e del primo Ottocento*, Napoli, Loffredo, 1990, pp. 74-89; E. Apih, *Carli, Gianrinaldo*, in DBI, XX (1977), pp. 161-167.

<sup>33</sup> C. Lombardi, *La sacra isola sotto il sole. Il mito di Atlantide in Platone, Casti, Foscolo e Leopardi*, Civitavecchia, Prospettiva, 2006, p. 216.

<sup>34</sup> Venturi, *Settecento riformatore. La caduta*, p. 252.

<sup>35</sup> Lettera a Joseph Kaunitz, Madrid, datata Cadice, li 29 giugno 1781 (Casti, *Epistolario*, pp. 152-153).

<sup>36</sup> È probabile che i due si fossero incontrati di persona non prima del 1787, anno in cui Casti era tornato a Roma per un breve periodo. Alla morte dell'abate, egli verrà nominato suo esecutore testamentario e ne dovrà gestire i beni, tra cui anche i manoscritti. Cfr. S. Tatti, *L'antichità come dispositivo culturale militante: il circolo di Nicolás José de Azara*, in *La diplomazia delle lettere nella Roma dei papi dalla seconda metà del Seicento alla fine dell'Antico regime*, a cura di S. Tatti, con la collaborazione di A. Bussotti – P. G. Riga, introduzione di F. Fedi, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2022, pp. 231-244.

prodotti, sebbene i risultati fossero considerati al di sotto delle aspettative<sup>37</sup>. Ulteriori ricerche in merito, in particolare sulla ricca biblioteca posseduta da Azara, potrebbero portare alla luce testi che Casti avrebbe potuto utilizzare per la stesura degli *Animali parlanti*. Questa suggestione deriva da alcuni riferimenti eruditi contenuti nelle note manoscritte del poema, che rimandano a personalità e opere ispano-americane con le quali Casti, direttamente o indirettamente, sarebbe venuto in contatto. Alcuni esempi: nei canti XIII e XXIV l'autore fa riferimento a tali 'Gunilla' e 'Lumilia', in merito ad alcune distinzioni tra felini: trattasi di José Gumilla (1686-1750), gesuita e missionario spagnolo, autore di *El Orinoco ilustrado* (1745)<sup>38</sup>; per la descrizione del condor, le note fanno riferimento a García Lasso de La Vega, detto 'l'Inca' (1539-1616), storico peruviano. In ultimo, il riferimento al navigatore Félix De Azara (1742-1821), fratello di José e autore di un testo sui quadrupedi del Paraguay, edito nel 1801. La citazione presente nelle ottave 21-22 del XXIV canto, oltre ad omaggiare il suo protettore, presenta il tema dell'America quale continente incontaminato:

Molti pertanto alla congiura avendo / Fra i quadrupedi sudditi aderito / Del minister l'inquisizion temendo / Di rifugiarsi presero il partito / (per quai sentieri non so) nelle lontane / Contrade oltramarine americane / Ed ivi parte inospita e remota / Da nessun mai conosciuta e vista / La lor razza resto perfino ignota / Alle ricerche del naturalista / E in oggi sol dal perspicace Azara / Natura, nome e qualità ne impara<sup>39</sup>.

Nel cenacolo parigino di Azara, dove Casti si esibiva con le letture dal suo poema, erano presenti, oltre a letterati e critici quali il gesuita Esteban Arteaga<sup>40</sup>, anche alcuni ambasciatori e non meglio precisati *sauvant* spagnoli:

<sup>37</sup> *Ibidem*, pp. 240-241.

<sup>38</sup> Peraltro, un suo allievo, Filippo Salvatore Gilij, fu autore del *Saggio di storia americana*, redatto a partire da tutto il materiale raccolto in quasi vent'anni di esplorazioni, cui aggiunse informazioni provenienti da fonti di difficile accesso che egli poté consultare grazie alla sua amicizia proprio con Azara (cfr. Buccini, *Il dilemma della Grande Atlantide*, pp. 104-110; Guasti, *L'esilio italiano*, pp. 466 e sgg.).

<sup>39</sup> Casti, *Gli animali parlanti*, vol. II, p. 582.

<sup>40</sup> Tra lo spagnolo e Casti esisteva senza dubbio un ottimo rapporto: lo dimostrano le lodi che l'ex gesuita aveva riservato all'abate per i suoi melodrammi nelle *Rivoluzioni del teatro musicale italiano dalla sua origine fino al presente* (1785), opera dedicata proprio ad Azara. Al contempo Casti aveva cercato di smorzare gli attacchi riservati ad Arteaga da parte di Ranieri de' Calzabigi, nella sua *Risposta di Santigliano* (1790), in merito alle divergenze sul teatro italiano e sul ruolo di Metastasio: in una minuta Casti ne prende le difese, sostenendo che «mostrare dispregio di un'intera nazione qual è la Spagna è cosa talvolta odiosa. La nazione spagnola, quantunque priva di molti pregi, ha vantaggi comuni ad altre nazioni» (Casti, *Epistolario*, p. 1145).

Ed ivi in io pertanto leggo un apologo per settimana in casa Azara, che dà un pranzo a quest'effetto e ove intervengono una ventina di persone che è tutto quel meglio che si può avere in Parigi a portata di gustare e di dar giudizio di poesia italiana. Fra gl'italiani, gl'intervenienti sono Arteaga, che è bibliotecario dell'ambasciadore e che io pongo fra gl'italiani perché è autore italiano e in caso di gustare e giudicare perfettamente (...). Fra i forestieri Azara, capace, al paro di qualunque più colto e istruito italiano, di ben decidere sulle cose di gusto e in genere di lingue e di poesia, oltre la perfetta cognizione della materia; Campo, l'ex ambasciatore spagnuolo (...); dei *savants* spagnuoli (...) che comprendono e gustano assai bene la lingua italiana<sup>41</sup>.

Un ulteriore legame tra *Gli animali parlanti* e la Spagna si coglie dalle numerose traduzioni in castigliano (almeno quattro volte nel corso della prima metà dell'800), sebbene l'autore, come del resto in Italia, fosse considerato sconveniente e licenzioso<sup>42</sup>. Addirittura, il pittore Goya restò in qualche modo affascinato dalla lettura dell'opera: in una delle incisioni del ciclo dei *Disastri* (1810-1820), intitolata *Esto es lo peor*, è ritratto un lupo, circondato da animalesche figure, intento a scrivere «Mísera humanidad, la culpa es tuya», parafrasando senza ombra di dubbio la sestina 57 del canto XXI<sup>43</sup>. Al di là del contesto storico, che all'inizio dell'Ottocento vedeva la Spagna sull'orlo della guerra civile tra tentativi di rivoluzione liberale e patriottismo antifrancese, in seguito all'invasione napoleonica del paese, due riferimenti rafforzano la tesi di una diffusa circolazione del poema in Spagna. In una missiva del de Azara, del 21 luglio 1802, il diplomatico chiedeva a Bernardo de Iriarte (1735-1814), politico che ricoprì numerosi incarichi nel governo spagnolo, nonché amico di Goya, poi uno dei cosiddetti *afrancesados*, un parere sugli *Animali parlanti*, inviatogli appositamente<sup>44</sup>. Lo scrittore Antonio Alcalá Galiano (1789-1865), nel 1810 affermava, nelle sue memorie, di aver letto il poema castiano su suggerimento dell'amico José García de Leon y Pizarro (1770-1835), ai tempi segretario del Consiglio di Stato e, in

<sup>41</sup> Lettera a Tito Manzi, Pisa, datata Parigi, li 12 settembre 1798 (cfr. S. Tatti, *Le tempeste della vita: la letteratura degli esuli italiani in Francia nel 1799*, Paris, Champion, 1999, p. 98). Trattasi di Bernardo de la Serna Campo y Pérez (1728-1800).

<sup>42</sup> Cfr. M. de las Nieves Muñiz Muñiz, *Le traduzioni spagnole degli Animali parlanti di Casti*, in Ead., *L'immagine riflessa. Percezione nazionale e trame intertestuali fra Italia e Spagna*, Firenze, Cesati, 2012, pp. 275-312.

<sup>43</sup> «Ma finché al mondo vi sarà taluno, / Che vittime a migliaia, e il sangue altrui / Possa immolar senza suo rischio alcuno, / E come, e quando, e quanto aggrada a lui, / Non ti doler della barbarie sua, / O schiava umanità, la colpa è tua» (Casti, *Gli animali parlanti*, vol. II, p. 503).

<sup>44</sup> Cfr. J. N. de Azara, *Epistolario (1784-1804)*, Barcelona, Castalia, 2013.

precedenza, impiegato presso l'ambasciata a Vienna fino al 1793, quando già Casti era stato nominato poeta cesareo:

Él me dio a leer los *Animales Parlantes*, de Casti, que estimaba mucho por ser composición muy en boga en sus mocedades entre la gente diplomática y cortesana, y porque él se lo había oído leer al autor, dotado de singular habilidad para dar realce al mérito de sus obras con leerlas<sup>45</sup>.

Le parole dello scrittore spagnolo confermavano come l'opera di Giovan Battista Casti circolasse tra gli ambienti diplomatici e di come l'autore, in particolare con la sua ultima fatica letteraria, fosse apprezzato e considerato quale cartina di tornasole del tempo, un'epoca di repentini mutamenti ai quali il vecchio abate, dalla fine dell'antico regime all'ascesa napoleonica, aveva saputo adattarsi, affidando, dopo la morte a Parigi, il suo materiale accumulato nel corso degli anni proprio a quella cerchia diplomatica, da sempre frequentata durante la sua lunga e peregrina vita 'da vagabondo'. In perfetto equilibrio tra loro, anche l'esperienza diretta e indiretta con il mondo ispanico conferma, ancora una volta, come Casti abbia saputo vestire al contempo gli abiti del letterato e quelli del diplomatico, a riprova di come sia difficile tracciare confini netti tra le due identità<sup>46</sup>.

<sup>45</sup> Muñiz, *Le traduzioni*, p. 276.

<sup>46</sup> Cfr. R. Sabbatini, *Le identità (e i ruoli) del diplomatico. Qualche considerazione sulla più recente storiografia*, in *Diplomatici in travesti. Letteratura e politica nel 'lungo' Settecento*, a cura di V. Gallo – M. Zanardo, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2022, pp. 3-20.

ANDREA ADDOBBATI

IL 'COMLOTTO DEGLI ITALIANI'

GIOVANNI DEL TURCO E VINCENZO SALUCCI  
NELLE CARCERI SPAGNOLE (1789-91)

1. Il giorno della caduta di Floridablanca il corrispondente da Madrid della «Gazzetta Universale» riferì di un rude colloquio tra il ministro e l'incaricato d'affari dell'Assemblea Nazionale francese. Non si seppe che cosa i due si fossero detti, ma secondo la gazzetta c'era da temere «una prossima irruzione francese per tutta l'estensione delle nostre frontiere» che in certo modo era già avvenuta, perché andava «crescendo a dismisura» il numero degli immigrati; nella sola Barcellona si diceva ci fossero già ventimila francesi. Nel paese si stava diffondendo la psicosi dello straniero. Benché il governo avesse raddoppiato la vigilanza, si aveva notizia di «diversi notturni omicidj e ladroneggi, per causa specialmente della frequenza de' forestieri, quali praticano ogni arte per introdursi nel Regno»<sup>1</sup>. Lo stupore per gli accadimenti parigini e il raccapriccio per certi episodi di cronaca nera esasperavano l'insicurezza sociale, al punto che al corrispondente non sembrò strano che la censura di Stato tornasse a collaborare con la Santa Inquisizione, e che facesse sequestrare tutti gli esemplari de *La mort de Cèsar* di Voltaire, tradotta da Mariano Luis de Urquijo<sup>2</sup>. Dopo tutto, il paese era sotto *choc*. Qualche tempo prima un cerusico francese, tale Paul Peret, uno squilibrato, aveva attentato addirittura alla vita del primo ministro. Si era avventato con il pugnale su Floridablanca gridando *¡Muera este pícaro!*

Come suol dirsi, il corrispondente bucò la notizia. Negli ambienti di corte si doveva già sapere che José Moñino y Redondo, conte di Floridablanca, aveva perso la poltrona. La notizia fu data dalla gazzetta con una settimana di ritardo e per di più con molte inesattezze: il corrispondente scrisse che il re si degnò «di graziosamente conceder[gli] la dimissione dall'impiego»<sup>3</sup>. I lettori appresero com'erano andate veramente le cose dalla doverosa rettific-

<sup>1</sup> «Gazzetta Universale», 22 (17 mar. 1792), pp. 169-170.

<sup>2</sup> *Ibidem*.

<sup>3</sup> *Ibidem*, 24 (24 mar. 1792), p. 185.

ca apparsa a un mese di distanza dai fatti: il ministro, domino della politica spagnola dal 1777, era stato svegliato alle quattro del mattino da un paio di militari che l'avevano destituito a nome di Carlo IV, ordinandogli di ritirarsi a vita privata nelle sue possessioni di Murcia. Alla richiesta di scrivere al re per avere spiegazioni, i militari avevano opposto un fermo rifiuto<sup>4</sup>.

José Moñino era un *golilla*, un giurista d'indubbio valore al servizio dello Stato. Era entrato nell'alta politica con la celebre missione a Roma del 1767 per ottenere l'assenso di Clemente XIV al decreto di Carlo III che disponeva la cacciata dei gesuiti dalla Spagna. Fu un successo che gli fruttò il titolo di conte di Floridablanca e gli spalancò le porte di una folgorante carriera: di lì a qualche anno poté tenere le redini del regno come segretario generale del Dispaccio. Venire a sapere che quel potente ministro era stato a sua volta cacciato in malo modo non poteva lasciare indifferenti. Giuseppe Pelli Bencivenni, all'epoca il direttore della Galleria degli Uffizi, registrò l'importante avvenimento, anche se non se ne stupì più di tanto, dal momento che nei riguardi del conte aveva già maturato un giudizio molto negativo: «fin qui non si è saputa la vera causa di questo riverso di fortuna – scrisse – ma un caso successo tempo addietro a due toscani dimostra abbastanza il carattere duro ed ingiusto di quest'uomo»:

Era a Madrid un Salucci livornese per reclamare la presa di una sua nave (la Tèti) in tempo dell'assedio di Gibilterra, e non avendo potuta ottenere quella giustizia o clemenza che bramava da Carlo III (forse per sua troppa avidità nel domandare l'importo dell'indennizzazione fattagli sperare dal re a istanza della corte di Toscana) tentò un ricorso contro il ministro. Comunque la cosa andasse Salucci fu carcerato, ed insieme con esso un dottor Giovanni del Turco sotto bibliotecario dell'Università di Pisa uomo celebre per i suoi viaggi in Russia, nel Levante ecc., e di conosciuta probità, e buonomia. Anche altri furono involti nell'infortunio, ma io ho letta una lunga memoria del dottor del Turco in cui narra che la sua processura e carcerazione durò 23 mesi, che fu col tormento delle spose [Ammanettatura delle mani dietro alle spalle con stiratura di braccia] e con catene a' piedi tentato di accusare il Salucci, e che dopo molte irregolarità ed ingiustizie fu dichiarato innocente, e mandato fuori del regno. Il Salucci fu punito un poco più rigorosamente con altri pretesi complici di satire contro il [conte]. Fa orrore questa memoria, e dipinge il dispotismo ministeriale spagnuolo barbaro all'eccesso, come l'impegno, ed il contegno di Florida Bianca indegno di un uomo onesto<sup>5</sup>.

<sup>4</sup> *Ibidem*, 26 (31 mar. 1792), pp. 201-202.

<sup>5</sup> «Efemeridi», s. II, vol. XX, p. 4505. Su Giuseppe Pelli Bencivenni (1729-1808), oltre la voce biografica di R. Zapperi sul DBI, si veda S. Capecchi, *Ritratto di Giuseppe Pelli Bencivenni*, «Studi italiani», XVI-XVII (2004-2005), 2-1, pp. 59-99; M. Fileti Mazza – B. M. Tomasello, *Gli scritti di Giuseppe Pelli Bencivenni. Anagrafe storica*, Firenze, Pagnini, 2005; L. Macé,

Le cause della caduta di Floridablanca sono fin troppo complesse per essere adeguatamente discusse in questa sede. Senza tornare a considerare tutti i lati oscuri che rendono l'avvenimento ancor oggi controverso, mi limiterò a rinviare il lettore al classico studio di Cayetano Alcázar Molina sul processo politico del 1792 e alla più comprensiva monografia sulla figura dello statista di Juan Hernández Franco<sup>6</sup>. Qui basterà notare che il Pelli, senza farsene una ragione precisa, colse però alcuni elementi di fondo. In Spagna da un paio d'anni si era avuta una repentina involuzione autoritaria. Il timore del contagio rivoluzionario e una sindrome da perdita di controllo spinsero il capo del governo ad accentrare tutte le decisioni, senza che ciò potesse impedirgli di precipitare in un vortice di reazioni scomposte che ebbero l'effetto di incoraggiare l'intesa tra le diverse forze di opposizione, a corte e nel paese. L'attacco concentrico sulla sua persona finì per portarlo alla sbarra nel 1792 con l'accusa di dispotismo ministeriale. Fu un clamoroso processo politico nel corso del quale i due toscani figurarono come accusatori.

Per la verità la storiografia spagnola non ha mai dato molto peso al ruolo che ebbero Salucci e del Turco, considerati dei docili strumenti nelle mani dei nemici del ministro. È un giudizio che merita di essere riconsiderato. Sul livornese ho avuto modo in passato di condurre ricerche approfondite, in particolare sul suo progetto di stabilire una linea di navigazione tra la Toscana e il Nord America con l'appoggio di Benjamin Franklin e di Robert Morris. Il progetto fallì a causa della guerra corsara, ma Salucci non si diede per vinto, e come ricorda il Pelli, andò incontro a mille disavventure giudi-

*Dall'archivio alla vita: la biblioteca scelta per il cuore e per la mente di Giuseppe Pelli Bencivenni, in Volontà d'archivio. L'autore, le carte, l'opera, a cura di P. Italia – M. Zanardo, Roma, Viella, 2023, pp. 397-409. Mi permetto infine di rinviare al mio: Temperamento e circostanze: il problema della felicità nei Nuovi dialoghi italiani dei morti di Giuseppe Pelli Bencivenni, in Felicità pubblica e felicità privata nel Settecento, a cura di A. M. Rao, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2012, pp. 349-369. Le «Efemeridi» sono disponibili in rete (<https://pelli.bncf.firenze.sbn.it/>) grazie a un meritorio progetto della BNCF e della Deputazione della Storia Patria per la Toscana coordinato da Renato Pasta.*

<sup>6</sup> C. Alcázar Molina, *España en 1792. Floridablanca. Su derrumbamiento del gobierno y sus procesos de responsabilidad política*, «Revista de Estudios Políticos», LXXI (1953), pp. 93-138; J. Hernández Franco, *La gestión política y el pensamiento reformista del Conde Floridablanca*, Murcia, Universidad de Murcia, 1984, pp. 549-570. Si veda anche F. J. Guillamón Álvarez, *Floridablanca entre dos siglos, 1789-1808*, in *Floridablanca 1728-1808: la utopía reformadora*, ed. de C. Belda Navarro, Murcia, Comunidad Autónoma de la Región de Murcia, 2008, pp. 157-173. Gli atti principali del processo in *Obras originales del Conde de Floridablanca y escritos referentes a su persona*, ed. de A. Ferrer del Río, Madrid, Atlas, 1952 (1867).

ziarie<sup>7</sup>. Giovanni del Turco, il bibliotecario della Sapienza di Pisa, fu invece una vittima ignara, conosceva a malapena il merito delle recriminazioni che avevano condotto Salucci a Madrid, ma trovandosi nel posto sbagliato al momento sbagliato, ne condivise il destino.

2. La figura del fiorentino Giovanni del Turco (1739-1802), intellettuale clandestino, frustrato nelle sue aspirazioni accademiche e pronto a gettarsi in ogni impresa avvincente gli fosse proposta pur di sfuggire la monotonia della biblioteca, fu riscoperta diversi anni fa da Franco Venturi, il quale se ne interessò nel quadro dei suoi studi sui rapporti italo-russi<sup>8</sup>. Figlio di un 'settore' anatomico di Santa Maria Nuova, del Turco fu allievo a Pisa del filosofo e naturalista Gian Gualberto de Soria, di cui tentò senza successo di calcare le orme pubblicando un compendio di fisica newtoniana, traduzioni e studi sull'*Iliade*, nonché riflessioni critiche sulla tragedia in Italia<sup>9</sup>, finché nel 1769 non strinse un rapporto di calda amicizia con il conte Aleksej Orlov, il responsabile della spedizione militare russa nel Mediterraneo. Senza un incarico appagante – dopo tante insistenze ottenne il dottorato di storia per gli svogliati studenti della Carovana dell'Ordine di S. Stefano – ed obbligato come bibliotecario ad «una fatica di schiena incompatibile co' di lui talenti»<sup>10</sup>, il giovane del Turco trovò nel conte russo «un isperato alimento alla sua volontà d'azione»<sup>11</sup>. Divenne suo consigliere durante la guerra russo-turca<sup>12</sup>, viaggiò nell'Arcipelago e in Levante, fu a San Pietroburgo nel 1772 e quasi si dimenticò dei polverosi scaffali della Sapienza; «se la libreria fosse [stata] abbandonata a lui – si lamen-

<sup>7</sup> A. Addobbati, *Filippo Mazzei e Giuseppe Bettoia: una relazione d'affari all'ombra della Rivoluzione Americana (1773-1781)*, «Nuovi Studi Livornesi», XI (2004), pp. 133-194, Id, *Oltre gli intermediari. La Anton Francesco Salucci & figlio alla conquista dei mercati americani (1779-1788)*, in *Storia e attualità della presenza degli Stati Uniti a Livorno e in Toscana*, a cura di P. Castignoli – L. Donolo – A. Neri, Pisa, Plus, 2003, pp. 145-183.

<sup>8</sup> F. Venturi, *Settecento riformatore*, III, *La prima crisi dell'Antico Regime (1768-1776)*, Torino, Einaudi, 1979, pp. 74-89.

<sup>9</sup> *Illustrazione di Giovanni del Turco Sottobibliotecario dell'Università di Pisa ai Principi Matematici di filosofia naturale d'Isacco Newton*, Livorno, Coltellini, 1765; *Dell'Iliade di Omero trasportata in ottava rima da Giovanni del Turco*, Firenze, Stecchi & Pagani, 1767; *Ragguaglio succinto della storia e dello stato del teatro tragico italiano del Signor Abate Giovanni del Turco*, Firenze, Stecchi & Pagani, 1770.

<sup>10</sup> Così Cosimo Mari in una lettera di raccomandazione all'amico Cesare Beccaria del 12 dic. 1768, citata in Venturi, *Settecento riformatore*, III, p. 79.

<sup>11</sup> *Ibidem*, p. 80.

<sup>12</sup> Pubblicò una traduzione italiana del *Nakaz* della zarina, dedicandola al conte Orlov: *Istruzione di Sua Maestà Cesarea Caterina II Imperatrice delle Russie alla deputazione sopra il piano di un nuovo codice di leggi...*, Pisa, Pizzorno, 1769.

tò il provveditore Angelo Fabroni – [sarebbe diventata] ben presto inservibile»<sup>13</sup>. Conosciamo abbastanza bene gli entusiasmati anni Settanta del bibliotecario, molto meno le sue avventure in Marocco e Spagna, che lo tennero lontano dall'impiego ancora molto tempo. Anche Venturi lesse la memoria che colpì il Pelli, e non mancò di indagare sull'accusa che condusse del Turco nelle carceri di Madrid, ma alla fine decise che la sventurata maturità del bibliotecario era molto meno interessante della sua gioventù<sup>14</sup>.

Una copia della memoria si trova all'Archivio di Stato di Firenze insieme ad altre carte sulla sua attività di informatore<sup>15</sup>. Per la sua esperienza al servizio d'Orlov il nostro bibliotecario, infatti, alla fine degli anni Settanta fu segretamente nominato dal granduca agente di collegamento con la rete informativa russa che operava nel Mediterraneo, il cui centro di coordinamento si trovava a Pisa, dove risiedeva Demetrio Mocenigo, commissario della marina e console per conto di Caterina II. Anche la sua attività spionistica meriterebbe maggiori approfondimenti, qui basterà ricordare che il bibliotecario se ne sottrasse nel 1784, lasciando la Toscana di punto in bianco e facendo perdere le sue tracce. Molti mesi dopo tornò a farsi vivo per lettera. Giustificò la sua precipitosa partenza spiegando al granduca di essersi associato all'ambasciatore tripolino Ahmet Hodja, e di essere rimasto invischiato in una complicata speculazione commerciale in Marocco. Non ho modo di considerare da vicino le disavventure marocchine del toscano, il quale lamentò di essere stato truffato dal socio, e si vide costretto per rivalersene ad affrontare una lunga causa nei tribunali spagnoli. Dirò solo che la causa fu introdotta a Malaga, e avocata dal Consiglio di Guerra di Madrid, ed è qui, nella capitale, che il bibliotecario ritrovò una vecchia conoscenza di Livorno che gli diede una mano ad avere la meglio sul suo avversario. Quell'amicizia che si rivelò preziosa nel 1786, tre anni più tardi fu la causa della sua incarcerazione.

3. Nel museo Marmottan di Parigi è conservato un dipinto di bella mano neo-classica che ritrae una riunione di famiglia in un salotto arredato con eleganza. Alla parete di fondo sono appesi un paio di quadri, un paesaggio mediterraneo e il ritratto del compianto capo famiglia, Anton Francesco, che getta uno sguardo benevolo sui familiari in primo piano. Seduta al tavolino *retour d'Egypte*, la moglie Franchina in abiti vedovili posa come una moderna Cornelia: tiene in mano dei monili che sembra essersi tolta, e fissa

<sup>13</sup> Citata in Venturi, *Settecento riformatore*, III, p. 86.

<sup>14</sup> Cfr. anche F. Venturi, *Settecento riformatore*, IV, *La caduta dell'Antico Regime (1776-1789)*, Torino, Einaudi, 1984, pp. 320-321.

<sup>15</sup> ASFi, *Segreteria di Gabinetto*, 155, ins. 15.

lo sguardo sui suoi veri gioielli, la figlia Elisa, mollemente adagiata sul sofà, e più dietro, in posizione eretta, Luigi, il secondogenito, che con *nonchalance* poggia il gomito su un bracciolo. Nel ritratto manca il primogenito, ma se ne avverte ugualmente la presenza. Luigi tiene in mano una lettera che ha appena finito di leggere, e c'è da credere che venga da Madrid e porti la firma del fratello Vincenzo.

Il dipinto fu eseguito nel 1800 da Louis Gauffier, un promettente allievo di David<sup>16</sup>. Sul viso dei Salucci è stampata un'espressione di quieta serenità. L'epoca delle preoccupazioni era ormai alle spalle. Vincenzo era stato risarcito e riabilitato. Adesso, con la protezione della regina, il maggiore dei fratelli Salucci brillava nel bel mondo della capitale spagnola, ed era punto di riferimento per i connazionali: Luigi Boccherini per riconoscenza gli dedicò la prima edizione dello *Stabat Mater*<sup>17</sup>. Ma la vita non era sempre stata così benevola con Vincenzo Salucci. Una decina d'anni prima il livornese si era trovato al centro di un terremoto politico.

L'ambasciatore Johann Friedrich von Kageneck, che il 2 giugno 1789 trasmise a Firenze la notizia dell'arresto, era molto ben informato sui guai giudiziari di Salucci, sapeva che il conte di Floridablanca, dopo aver riconosciuto in via ufficiosa il torto fattogli in tribunale, gli aveva promesso una riparazione. Sapeva anche che all'arrestato non mancavano i motivi di risentimento, perché quella promessa alla fine non era stata mantenuta. Ma d'altra parte non lo riteneva capace di colpi di testa. Nessuno, per la verità, conosceva il merito dell'accusa: «Si l'on j'en raporte aux bruits vagues qui ont été répandus (...) – dice Kageneck – ces prisonniers sont accusés, selon les uns, d'avoir présenté au Roy un Memoire, et même un Libelle contre M.r Le Comte de Floridablanca, et selon d'autres, d'avoir osé calonnier l'une des Personnes Royales: Mais on n'articule rien de positif à ce sujet». Il consiglio al granduca era di prender tempo, evitare passi in favore degli arrestati finché non si fossero acquisite maggiori informazioni, «car si d'un coté la conduite que les S.rs del Turco, et Salucci ont tenue, de ma connoissance, à Madrid, ne me permet pas de les croire capables de fautes aussi graves, d'un autre coté, il n'est pas non plus vraisemblable, que le Gouvernement auroit ordonné ce coup d'état, s'il n'avoit pas eû aumoins quelques violens indices contre les prisonniers»<sup>18</sup>.

<sup>16</sup> Su Louis Gauffier (Rochefort, 1762-Livorno, 1801), cfr. A. Ottani Cavina – E. Calbi, *Louis Gauffier, un pittore francese in Italia*, Milano, Silvana, 2022.

<sup>17</sup> R. Coli, *Luigi Boccherini: la vita e le opere*, Lucca, Pacini Fazzi, 2005, p. 224.

<sup>18</sup> ASFi, *Segreteria e Ministero degli Esteri*, 937, nr. 21, *Arresto e carcerazione in Madrid di Vincenzio Salucci, Gio. Del Turco ed altri Toscani*. Kageneck a Serristori, 2 giu. 1789. Una copia anche in ASFi, *Segreteria di Gabinetto*, 155, ins. 15.



Louis Gauffier (1761-1801), *La Famille Salucci*, 1800, olio su tela (© musée Marmottan Monet).

I guai del livornese erano iniziati nove anni prima. Salucci all'epoca aveva da poco preso le redini della ditta lasciatagli dal padre, e si riprometteva di gettare scompiglio nel commercio atlantico approfittando delle smagliature apertesi nel regime esclusivista britannico come conseguenza della crisi delle colonie americane; allo scopo si sarebbe servito d'una piccola flotta, sette mercantili, in gran parte acquistati alla liquidazione della Compagnia delle Indie orientali d'Anversa<sup>19</sup>. Nel 1780 accadde l'imprevisto: la *Teti*, un brigantino da 280 tonnellate spedito a Londra con merci toscane, fu catturato nelle acque di Gibilterra da un corsaro di Ibiza. La cattura era doppiamente illegale. Era illegale perché compiuta in violazione del diritto dei neutri – anche se non fu l'unica violazione del genere, tant'è che di lì a poco Caterina II, in risposta

<sup>19</sup> Addobbati, *Oltre gli intermediari*. Sulla Compagnia delle Indie Orientali d'Anversa, di cui Salucci fu raccomandatario e poi liquidatore: N. L. Hallward, *William Bolts. A Dutch Adventurer under John Company*, Cambridge, Cambridge University Press, 1920; F. Babudieri, *Trieste e gli interessi austriaci in Asia nei secoli XVIII e XIX*, Padova, CEDAM, 1966; B. M. Gough – R. J. King, *William Bolts. An Eighteenth Century Merchant Adventurer*, «Archives: the Journal of the British Records Association», XXXI (2005), 112, pp. 8-28.

agli abusi dei belligeranti, promuoverà la famosa lega della neutralità armata, Salucci quell'atto proditorio proprio non se l'aspettava. E inoltre era illegale perché nell'esigere il diritto di visita il corsaro non osservò la procedura prescritta dal diritto internazionale marittimo: inalberò una falsa bandiera britannica, provocando la reazione armata del comandante toscano, che pensò di avere a che fare con un pirata. Alla fine l'assalitore ebbe la meglio, la *Teti* fu condotta a Cartagena, e Salucci, che non si sarebbe mai rassegnato alla perdita, divenne protagonista di un «procès celebre», che in seguito fece persino giurisprudenza per la sua esemplarità<sup>20</sup>. L'illegalità fu evidente a Lord Mansfield che esaminò il caso all'Ammiragliato di Londra per gli effetti assicurativi, e della stessa opinione fu Giovanni Maria Lampredi, il celebre professore pisano, che ebbe da Pietro Leopoldo l'incarico di stendere una memoria a favore di Salucci<sup>21</sup>. Ma nei tribunali spagnoli fu tutt'altra musica, occorsero sette gradi di giudizio per avere nel 1788 una sentenza definitiva, e per di più ingiusta. Si andò tant'oltre perché dopo la seconda revisione, che ribaltò il primo giudizio di appello favorevole al toscano, l'allora ambasciatore Joseph Von Kaunitz-Rietberg, figlio del potente Anton, fu messo a conoscenza di segreti imbarazzanti. Non riuscendo ad avere giustizia dall'Alcalde a cui si era rivolta per farsi pagare dai debitori, un'attrice italiana, Isabella Brigidi, si presentò alla sede dell'ambasciata, e confessò ad un allibito Kaunitz di essersi infilata sotto le lenzuola di alcuni giudici del Consiglio di Guerra, e di essere in credito per questo servizio di 5000 piastre verso i fratelli Josef e Jaime Roquerols di Cartagena, gli armatori del corsaro. Raccontò anche che c'era stato un bel giro di bustarelle per assicurare l'esito della causa ai due fratelli<sup>22</sup>.

Per quietare Kaunitz il governo spagnolo riaprì il processo, senza tuttavia rendere pubbliche le ragioni della decisione, e fu costretto a far inquisire gli armatori con tutta la discrezione possibile perché le accuse della Brigidi fossero verificate. Il caso fu risaputo alle corti di Firenze e Vienna, che però, avendo rassicurazioni da Madrid, preferirono evitare lo scandalo. Frattanto

<sup>20</sup> A. Addobbati, *The Capture of the Thetis. A Cause Célèbre at the Madrid Council of War (1780-1788)*, in *War, Trade and Neutrality. Europe and the Mediterranean in the Seventeenth and Eighteenth Centuries*, edited by A. Alimento, Milano, FrancoAngeli, 2011, pp. 146-159.

<sup>21</sup> *Reports of Cases Argued and Determined in the Court of King's Bench*, London, Frere and Roscoe, 1831, IV, pp. 224-233; G. M. Lampredi, *Parecer sobre la presa de la Fragata La Teti*, Roma, Desideri, 1785. Si veda anche D. A. Azuni, *Dizionario universale ragionato della giurisprudenza mercantile*, Livorno, Masi, 1822, III, pp. 114-129 (prima ed. Nizza 1786-88).

<sup>22</sup> Addobbati, *The Capture of the Thetis*. Si veda inoltre l'intero fascicolo *Commendatizia al Conte Giuseppe Kaunitz Rietberg Ambasciatore Imperiale a Madrid a favore degli interessati toscani sulla nave Thetis Capitano Monteverde*, ASFi, *Segreteria e Ministero degli Esteri*, 927, nr. 53.

Salucci si imbarcò per la Spagna con lettere di raccomandazione pesantissime, del granduca, del fratello imperatore e della granduchessa Maria Luisa, figlia di Carlo III. Purtroppo gli venne a mancare l'aiuto del giovane Kautitz, che uscì di scena a causa di una malattia che lo affliggeva da tempo. La faccenda comunque risultò più complicata del previsto. Salucci dovette affrontare ancora un paio di revisioni al Consiglio di Guerra, una terza al Consiglio di Stato, e un'ultima revisione camerale. Il processo agli armatori del corsaro intanto fu frettolosamente archiviato, e in seguito riesumato e concluso con la condanna dei corruttori, ma senza conseguenze per i corrotti, molti dei quali direttamente o indirettamente si dettero da fare per negare la giustizia a Salucci. Non c'è modo di ripercorrere in poche pagine tutte le peripezie del livornese: basti dire che si batté con testardaggine, dilapidando il patrimonio contro forze occulte che fecero di tutto pur di impedire alla verità di venire a galla. Alla fine gli si fece capire che non valeva la pena di insistere. La controparte, formalmente vincitrice, di fatto era uscita dalla lite con le ossa rotte, continuare a battere la via giudiziaria dopo tutto non gli avrebbe procurato il risarcimento, sarebbe servita solo a disonorare la giustizia del re. Floridablanca, che in un primo tempo parve il più valido appoggio alla causa del livornese, gli consigliò di accettare la sconfitta, perché il re, che era informato di tutto, avrebbe rimediato in via di grazia. Come ricordò Kagenneck al momento dell'arresto:

le Ministère (...) lui a fait espérer par la voye de grace, un dédommagement du préjudice considérable que cette affaire a causé à sa Maison, dont elle a entraîné la ruine. Mr Salucci ayant été autorisé de présenter pour cela les moyens qui lui paroîtront les plus convenables à ses interets combinés avec ceux de la Monarchie Espagnole, il proposa en effet quelques projets de compensation de ses pertes, lesquels n'ayant point été acceptés, il se vit obligé d'en former successivement des nouveaux qui furent rejettés comme les premiers<sup>23</sup>.

Anche il negoziato politico andò per le lunghe. Visto che il Tesoro non poteva risarcirlo in moneta sonante, Salucci suggerì al re di concedergli 2000 azioni della Compagnia delle Filippine, oppure un permesso di esportazione per l'Avana, ma nessuna delle sue proposte poté essere approvata. Alla fine Salucci si ritrovò in braghe di tela. Per sostenere le spese di quell'interminabile processo aveva messo in circolazione un fiume di cambiali, che tornarono tutte al mittente nel settembre del 1788, prima che le promesse di Floridablanca potessero trasformarsi in qualcosa di concreto. L'ammanco della *Anton Francesco Salucci & figlio* si aggirò sulle 220.000

<sup>23</sup> ASFi, *Segreteria e Ministero degli Esteri*, 937, nr. 21, *Arresto e carcerazione*.

pezze: una catastrofe! Luigi a Livorno fu costretto a depositare le chiavi del banco in tribunale<sup>24</sup>.

4. Sulle gazzette non apparve neppure un trafiletto, ma la notizia dell'arresto si diffuse ugualmente. Paolo Greppi, il figlio dell'appaltatore milanese Antonio, che gestiva da Cadice un ramo della ditta di famiglia, si trovava in quei giorni a corte, ad Aranjuez. Quando fu raggiunto dalle voci sul presunto complotto ebbe paura: uno dei suoi nemici andava insinuando che «come compatriotto» dovesse essere in combutta coi delinquenti. Ma Paolo era «ben lontano d'aver seco loro la benché più rimota relazione, ero anzi riguardato da [Vincenzo Salucci] come suo contrario perché non permisi che la mia casa accettasse le sue tratte quando fallì la Compagnia d'Anversa, e da più di due anni quasi non mi salutava, e gli altri appena li conosco di vista»<sup>25</sup>. L'arresto stava riportando a galla il sentimento di ostilità verso gli italiani che in Spagna serpeggiava almeno dai tempi del *motín de Esquilache*<sup>26</sup>. Greppi, che sulle prime credette alla colpevolezza degli arrestati, in seguito ebbe dei dubbi: circolavano voci clamorose, «ciò che dà luogo a congetturare la gravità dei motivi, e a non doversi dall'uomo prudente riferire le ciarle che si spargono»<sup>27</sup>.

Il motivo ufficiale fu un libello diffamatorio pervenuto il 12 maggio nelle mani della guardia del corpo Manuel Godoy, il futuro *Príncipe de la Paz*, e del Guardaroba di Palazzo don Carlos Ruta. Il re, che ne fu messo a conoscenza, convocò il ministro calunniato per averne giustificazioni. Non era la prima volta che si prendeva di mira Floridablanca con uno scritto anonimo; da quando la censura aveva operato una stretta per impedire il contagio ideologico, il dibattito pubblico era stato sviato verso la satira e l'insulto<sup>28</sup>.

<sup>24</sup> Addobbati, *Oltre gli intermediari*, p. 177.

<sup>25</sup> ASMi, *Dono Greppi*, 343, P. Greppi a A. Greppi, 2 giu. 1789.

<sup>26</sup> Sull'argomento si vedano gli studi ampi e comprensivi di J. A. Gallego, *El motín de Esquilache, América y Europa*, Madrid, Fundación Mapfre Tavera, Consejo Superior de Investigaciones Científicas, 2004 e di J. M. López García, *El motín contra Esquilache: crisis y protesta popular en el Madrid del siglo XVIII*, Madrid, Alianza Editorial, 2006.

<sup>27</sup> ASMi, *Dono Greppi*, 343, P. Greppi a A. Greppi, 9 giu. 1789. Sull'interessante carteggio fra padre e figlio: G. Liva, *L'archivio Greppi e l'attività della filiale di Paolo Greppi a Cadice nella corrispondenza commerciale (1769-1799)*, «Archivio Storico Lombardo», CXXI (1995), pp. 431-487; K. Kaps, *From the Atlantic to Milan and Vienna. Communication Strategies of the Imperial Consul in Cádiz, Paolo Greppi (1774-1791) between Diplomacy and Business*, in *Les Consuls en Méditerranée, agents d'information. XVI<sup>e</sup>-XX<sup>e</sup> siècle*, dir. par S. Marzagalli, *Classiques Garnier*, 2015, pp. 201-218.

<sup>28</sup> Venturi, *Settecento riformatore*, IV, p. 320.

Il libello intitolato *Confesión general del Conde de Floridablanca; copia de un papel que se cayó de la manga al padre comisario general de los franciscos, vulgo observantes* metteva insieme molte accuse generiche sull'attività di governo e sulla vita privata del conte, anche alcune contestazioni puntuali tutte da verificare<sup>29</sup>. Con la finzione d'una improvvida violazione del segreto confessionale, l'autore dava sfogo a dicerie correnti, ma a differenza dalle satire apparse in passato, questa volta Floridablanca avvertì un potenziale di minaccia da prendersi sul serio, tanto da distendere una replica di *Observaciones* che fornissero una spiegazione a Carlo IV e che potessero servire per istruzione di un eventuale processo al calunniatore<sup>30</sup>. Nello stesso tempo il ministro rassegnò per la seconda volta le dimissioni, che furono rigettate come quelle presentate un anno avanti a Carlo III: sembrava che la monarchia non potesse fare a meno dei suoi servizi. Ma gli avversari dubitarono che il desiderio di ritirarsi a vita privata fosse sincero: quel volpone del conte avrebbe affettato disinteresse solo per guadagnare ancora più influenza sul re. La verità era che dopo ventidue anni di governo il conte si sentiva stanco, vedeva crescere l'ostilità attorno alla sua persona ed era consapevole di non avere più l'autorevolezza di un tempo. Ciò nonostante, si sarebbe battuto con le unghie e con i denti contro tutti gli avversari che avessero tramato nell'ombra per screditarlo e minarne l'onore. E così, la macchina poliziesca si mise in moto con insolita energia: don Mariano Colón ebbe l'incarico di smascherare l'autore delle ingiurie<sup>31</sup>.

Colón, che si vantava di essere un discendente diretto del grande navigatore genovese, era una creatura del conte, ed era a capo delle forze di polizia che il conte stesso da qualche anno aveva riformato secondo i criteri ispettivi diffusisi dalla Francia un po' per tutta Europa<sup>32</sup>. Secondo quel che si apprese in seguito, il piano del sovrintendente Colón fu di gettare la rete presso

<sup>29</sup> Il testo di tre satire, compresa la *Confesión general*, in *Obras originales del Conde de Floridablanca*, pp. 273-289. Per una riflessione critica: M. Orteu Berrocal, *La literatura clandestina en la España de Carlos IV*, «Cuadernos de Historia Moderna», XVII (1996), pp. 71-104.

<sup>30</sup> *Ibidem*, pp. 290-306.

<sup>31</sup> Alcázar Molina, *España*, pp. 96-101, 108-112.

<sup>32</sup> La Superintendencia General de Policía fu creata nel 1782, in maniera da rendere autonoma la pubblica sicurezza dalla Camera degli Alcaldes facendola dipendere dal primo segretario di Stato. Cfr. E. Martínez Ruiz, *Apuntes sobre la policía de Madrid en el reinado de Carlos IV*, «Cuadernos de Historia Moderna y Contemporánea», VIII (1986), pp. 65-84; P. Sánchez León - L. Moscoso Sarabia, *La noción y la práctica de policía en la Ilustración española: la Superintendencia, sus funciones y sus límites en el reinado de Carlos III (1782-1792)*, in *Actas del Congreso Internacional sobre Carlos III y la Ilustración*, Madrid, Ministerio de Cultura, 1989, I, *El Rey y la Monarquía*, pp. 495-512.

l'ufficio postale. Pose un agente dietro la buca delle lettere con l'ordine di suonare una campanella non appena avesse riconosciuto sulle buste lo stesso carattere del libello. Per strada furono appostati i compari, uno dei quali mascherato da mendicante cieco. Difficile credere a un piano così ridicolo, che difatti non funzionò. Si sostenne che l'agente ebbe un'indecisione, non suonò la campanella per tempo, ma acquisì le missive sospette per farle esaminare da un grafologo. Una volta identificato il mittente, il sovrintendente ordinò al suo braccio destro José Fernández de Villegas di organizzare la retata. Alcázar, il cui studio rimane a tutt'oggi il principale riferimento storiografico sulla vicenda, dà pieno credito alla versione ufficiale, e benché abbia potuto esaminare la corrispondenza riservata tra Colón e Floridablanca, e così toccare con mano il ruolo di burattinaio del conte, gli spregiudicati abusi del suo sottoposto, e i loro intrighi per condizionare il processo, sente nondimeno il dovere di prendere le loro difese: «el concepto de independencia de poderes era muy distinto al de nuestros días». A suo modo di vedere il disprezzo delle regole nel caso specifico era tutto sommato scusabile, per la gravità dell'accusa e per l'ostinazione degli accusati, che ebbero il grave torto di non cedere di un metro:

Indudablemente los autores eran Manca, Salucci, Timoni y Turco, en relación clarísima con Aranda y sus Amigos. Pero faltaba la prueba concreta, el dato definitivo que justificara plenamente la culpabilidad. La conciencia de la culpabilidad existía, pero no la prueba<sup>33</sup>.

È possibile che l'indagine fosse considerata normale? Del Turco scoprì a sue spese che il sistema spagnolo si serviva con disinvoltura di barbari strumenti inquisitoriali fondati sulla presunzione di colpevolezza, e anche a Kageneck l'intero procedimento parve viziato da gravissime irregolarità; non a caso l'ambasciatore parlò di un *coup d'état*, intendendo con ciò quell'uso arbitrario della forza, al di fuori della legge, di cui il potere talvolta si serve per salvare se stesso e chi si trovi ad incarnarlo<sup>34</sup>.

Inoltre Alcázar crede fermamente che gli accusati fossero solo strumenti nelle mani dei nemici del ministro, il conte de Aranda e il conte de la Cañada. Mi pare inevitabile che lo diventassero dopo che fu istruito il processo a Floridablanca, ma mi permetto di dire che non ho trovato elementi per sostenere che lo fossero già nel 1789. La lezione, però, non è mai stata

<sup>33</sup> Alcázar Molina, *España*, p. 110.

<sup>34</sup> Si vedano in proposito le riflessioni di Michel Foucault a proposito della teorica del colpo di Stato in Gabriel Naudé (*Considérations politiques sur les coups d'état*, 1639) in *Sicurezza, territorio popolazione. Corso al Collège de France (1977-1978)*, Milano, Feltrinelli, 2005, pp. 189-193.

revocata in dubbio. Tutta la storiografia si è fin qui limitata a ripetere le valutazioni di Alcázar. Anche secondo Pérez Sarrión gli arrestati erano «personajes políticos de segunda fila (...) todos ellos individualmente se habían visto perjudicados por diversas acciones de gobierno de Floridablanca, por tanto su acción tenía una lógica, pero lo significativo aquí es saber que estaban bien relacionados con los adversarios de Floridablanca»<sup>35</sup>.

Salucci era più che convinto di essere stato danneggiato dal ministro, e probabilmente anche il marchese de Manca, uno dei pochi spagnoli a condividere la sorte degli italiani, ma quali ragioni aveva il bibliotecario per prendere parte alla cospirazione? Giovanni del Turco aveva vinto la causa con Hodja da un paio di mesi, e come da copione, era tutt'altro che impaziente di riprendere il lavoro in Sapienza, tant'è che decise di fermarsi a Madrid per fare un po' di turismo. Se ne andò in giro per monumenti, fece una gita a Toledo «e diverse altre escursioni di mera curiosità», ma fece anche l'errore gravissimo di tornare a frequentare l'amico Salucci, che naturalmente trovò molto avvilito, e perciò prese l'abitudine di andarlo a visitare la sera per farlo uscir di casa e provare a distrarlo<sup>36</sup>.

Nella memoria distesa dopo la scarcerazione, il bibliotecario ricordò che quel malaugurato 28 maggio fu a pranzo da Salucci, e che la sera si recò dal negoziante genovese Antonio Avanzini, senza poterlo trovare. Mentre si intratteneva con la moglie di Avanzini e le altre donne di casa «comparvero improvvisamente alcuni esecutori di giustizia, che gli Spagnoli chiamano Alguazili, condotti da (...) un Alcalde di Barrio chiamato Giuseppe Villegas». Dopo aver messo a soqqadro la casa in cerca di carte e lettere, gli sbirri chiesero le generalità ai presenti. Il bibliotecario confessò di chiamarsi Giovanni del Turco, lasciando il Villegas indifferente, segno che non era stato inserito sulla lista nera. Di lì a poco tornò Avanzini, che fu subito arrestato e tradotto al carcere. Allora, del Turco, «sapendo l'amicizia di Salucci verso l'Avanzini, créde bene avvisarlo subito», e così corse a casa del livornese, ma con «grandissima sorpresa la trovò vuota di tutti i soliti abitatori, e occupata da altri esecutori di giustizia» che lo trattennero finché non giunse Villegas, il quale, non appena lo riconobbe, «gl'intimò in nome del re di rendersi prigioniere». Credendo di poter chiarire davanti al giudice, del Turco evitò di fare resistenza, consegnò docilmente la spada, «ma non fu appena disar-

<sup>35</sup> G. Pérez Sarrión, *Política hidráulica y capital financiero en la España Ilustrada*, in *Los tiempos dorados. Estudios sobre Ramón Pignatelli y la Ilustración*, dir. G. Pérez Sarrión – G. Redondo, Teruel, Departamento de Educación y Cultura, 1996, p. 265.

<sup>36</sup> ASFi, *Segreteria di Gabinetto*, 155, ins. 15, *Memoria del D.r Giovanni del Turco sopra il suo arresto, detenzione in carcere e condanna in Madrid*, 10 ago. 1791.

mato che gli esecutori col loro Capo alla testa se gli gettarono addosso come cani rabbiosi, e frugandolo con indecenza (...) s'impossessarono di tutti i fogli scritti e non scritti, e di tutte le chiavi che aveva per le sue tasche»<sup>37</sup>.

Tradotto al carcere, fu nuovamente perquisito e privato «dei legamenti del suo vestiario» dei «danari e di quanto aveva di valore sopra di sé». A quel punto gli si spalancò la porta dell'orrore. Fu gettato in una cella buia che rivelò tutto il suo squallore solo la mattina seguente: misurava «circa sei braccia riquadrate in pianta, sette braccia d'altezza, senza lume e senz'altro mobile o comodità che una sudicia coperta buttata sul pavimento... non ammetteva la luce del giorno se non per mezzo d'una feritoia (...) larga quattro dita», e posta troppo in alto per gettare un occhio fuori.

Chiese con insistenza di poter vedere il giudice, ma fu solo a tarda sera che fu introdotto nella «sala d'udienza nel lurido aspetto in cui (...) avevano posto, coll'abito nero, che col motivo del bruno del re Carlo III portava nell'ora in cui fu arrestato, coperto delle lordure del sudicio pavimento (...) con calzoni e scarpe sfibbate, colle gambe nude e colle calze ai piedi». Ad attenderlo, il sovrintendente Colón, Villegas e il notaio criminale Simón Ruiz. Fu un lungo interrogatorio. Gli inquirenti volevano sapere che genere di rapporto intrattenessero Salucci e il marchese di Manca, se l'interrogato li avesse mai visti mettersi allo scrittoio, se conoscesse i loro scritti e i loro discorsi. Il marchese aveva un ragguardevole impiego a corte, era introduttore degli ambasciatori; in passato aveva avuto la responsabilità di missioni diplomatiche, ma era noto il suo astio verso il ministro, a cui rimproverava di avergli ostacolato la carriera e di avergli negato l'aiuto quando a Copenhagen si trovò in difficoltà con certi creditori. Erano vecchi dissapori che lo rendevano sospetto, ma mai quanto l'amicizia con il livornese. Del Turco ammise di conoscere il marchese, e riconobbe di averci qualche volta discorso «intorno alle cose dell'Impero russo colla occasione dell'attuale guerra contro i Turchi». Colón gli esibì le lettere sequestrate alla Posta, come se fossero prove di capitale importanza, e venne infine al punto quando, «con suggestivo modo» e secondo il più classico dei canovacci polizieschi, passò «ad assumerlo per indubitatamente reo e complice de' pretesi delitti di Salucci, lo assicurò della impunità in nome del re a condizione ch'ei manifestasse senza riserva le prove de' delitti (...) e gli notificò che i servitori di Salucci (...) avevano dichiarato nei loro deposti» che in casa del padrone si tenevano «segreti colloqui» a cui prendeva parte anche il del Turco<sup>38</sup>.

<sup>37</sup> *Ibidem.*

<sup>38</sup> *Ibidem.*

Il bibliotecario non cedette alle intimidazioni, anzi protestò e alzò la voce, così il giorno dopo di buon mattino si provò ad ammorbidirlo con la tortura. I manigoldi gli ferrarono i piedi «con un istrumento che gli Spagnoli chiamano *Grillos*, composto di due anelli incompleti fatti in forma di ferro di cavallo, congiunti con una sbarra passata in forma d'ago, e assicurata con una chiavetta ribadita a forza di martello, il tutto componente un peso di circa 70 libbre. Il paziente così vincolato non può più muoversi, se non portando la testa alle ginocchia, e tenendo sollevato il carico, che naturalmente preme sui piedi». Poi, «srovesciategli le mani di dietro, gli serrarono in certe manette di ferro che gli Spagnoli chiamano *Spose* (...) che sforzando le braccia (...) producono a poco a poco nelle spalle e nelle mani l'istesso effetto che è il noto atroce tormento della Corda». Lasciato a macerare per qualche ora, fu sottoposto a nuovo interrogatorio. Il notaio gli ingiunse di dire la verità, del Turco gemendo di dolore replicò che «non era la verità ciò che da lui si richiedeva, ma il falso testimonio». Uscì dall'interrogatorio talmente «malconcio, che più di due mesi furongli necessari per recuperare l'uso intero e sano delle sue spalle, e più di sette per poter servirsi della mano destra senza dolore»<sup>39</sup>.

Senza mai contestargli un addebito preciso, Colón tentò per mesi di estorcergli dichiarazioni compromettenti, usando ora le minacce ora la lusinga. Gli mostrò il libello pretendendo che vi riconoscesse la mano dell'amico, ma il bibliotecario si sottrasse, e rivendicò con forza che Salucci, per come lo conosceva, «non era uomo capace d'impiegare la sua penna in satire anonime e disprezzabili»; se avesse voluto «dolarsi del Conte, l'avrebbe fatto a viso scoperto, e ne' termini che le leggi permettono». La polizia aveva di certo sequestrato tutte le sue carte, perciò del Turco lasciava decidere al sovrintendente se Salucci, dovendo «rappresentare verità dispiacevoli, era capace di farlo coi colori più energici, contenendosi al tempo istesso ne' limiti che prescrivevano le leggi del re e (...) il decoro proprio d'uno Scrittore».

All'interrogatorio seguente il toscano «ebbe la più solenne riprova de' perversi disegni di chi dirigeva l'iniqua causa». Stavolta fu l'Alcalde Giovanni de Huerta, che su ordine di Colón «gli disse che se l'Esponente avesse voluto somministrare le notizie che se gli richiederebbero intorno a certi fogli ch'erano stati inviati in Toscana, non solo avrebbe ottenuto la sua libertà, ma ancora un buon regalo»<sup>40</sup>. Gli aguzzini erano ancora in cerca di «fogli»,

<sup>39</sup> *Ibidem*.

<sup>40</sup> *Ibidem*.

temevano che fosse sfuggito qualcosa alle perquisizioni, ma non era chiaro se su quei fogli pensassero di trovare le prove della colpevolezza di Salucci o se invece erano preoccupati che potessero capitare sotto gli occhi di chi non avrebbe mai dovuto leggerli.

Molti degli amici incappati nella retata, ritenuti in seguito estranei o comunque inservibili all'accusa, furono rilasciati nelle prime settimane. Avanzini e la moglie Rosa riebbero presto la libertà, e con loro il fiorentino Ferdinando Bagnoli, servitore di del Turco, il lucchese Giuseppe Panucci, figurinista, portiere dell'Accademia di Belle Arti di Madrid e *factotum* di Salucci, e poi il copista e i due servi di casa del livornese, tutti spagnoli. Luigi Timoni, italiano ma nativo di Costantinopoli, fu liberato dopo dieci mesi di detenzione per l'interessamento dell'ambasciata asburgica, che nel suo caso poté far valere l'immunità diplomatica: Timoni era un interprete di lingue orientali e un negoziatore esperto di cui Vienna si era servita in passato per siglare i trattati con le reggenze africane. Invece Salucci, del Turco, il marchese di Manca, ma anche Nicola Puccini, un pistoiese che militava nella Guardia italiana della corte di Spagna, rimasero in carcere ventitré mesi, fino alla fine del processo che, come la detenzione, fu contrassegnato dalla violazione sistematica dei diritti degli imputati, ai quali fu impedito di intervenire alle udienze e furono rappresentati pro-forma da un avvocato scelto dall'accusa, incontrato una sola volta per sottoscrivere gli il mandato<sup>41</sup>.

Dopo aver raccontato gli abusi e le gravi storture del sistema, del Turco giungeva nella sua memoria a una sconcertante conclusione: in Spagna dominava «l'arbitrio de' ministri della giustizia», non «la legge che inutile dorme ne' celebrati e voluminosi codici de' quali la giurisprudenza spagnuola a emulazione della romana si vanta». E perciò non c'era da stupirsi

che gli autori i quali si sono sforzati di introdurre nella pratica dei tribunali d'Europa i principi d'eterna giustizia, illuminati dalla luce irresistibile della ragione sono eliminati di Spagna. Il trattato De' delitti e delle pene, tradotto in lingua castigliana sotto la direzione del celebre Campomanes, che fu governatore del Supremo Consiglio di Castiglia, è proibito col maggior rigore già da gran tempo ed una equal proscrizione in questi ultimi giorni ha sofferto l'opera che in tutta l'Europa ha onorato il Filangeri<sup>42</sup>.

Non poteva sapere il buon del Turco che fu proprio Pedro Rodríguez de Campomanes a presiedere il processo, e che fu per merito suo se i propositi dei suoi persecutori rimasero frustrati. Colón se ne lamentò sin dall'ottobre del 1790 con Floridablanca, che, come scrive Alcázar, aveva pianificato sin

<sup>41</sup> *Ibidem*.

<sup>42</sup> *Ibidem*.

dall'inizio lo svolgimento del processo «de su puño y letra». Il sovrintendente cominciò a diffidare del presidente del tribunale, temette che Campomanes riservasse loro qualche brutta sorpresa:

Está tan delicado, tan impertinente y poco gustoso que me hace recelar no le gusten los elogios que haya de otros en la causa; y dice que tiene dudas y preguntas que hacer al final. Sin embargo, suspendamos el juicio de Campomanes y de Roda hasta la decisión, aunque a mí me parece que hasta ahora no nos hacen la justicia que nosotros hemos hecho a ellos otras veces<sup>43</sup>.

Nell'aprile del 1791 agli arrestati fu notificato un decreto del re che disponeva l'espulsione dal regno degli italiani e il confino a Burgos per il marchese di Manca. Salucci e del Turco chiesero più volte di conoscere il verdetto del Consiglio di Castiglia, ma tutto quello che poterono sapere era che gli atti erano secretati e che l'espulsione era stata sollecitata da Floridablanca. Alla fine conclusero che non si era affatto trattato, come si pretendeva, di un atto di clemenza in vista della settimana santa. Floridablanca aveva saputo che il Consiglio propendeva per l'assoluzione e aveva prevenuto la pubblicazione della sentenza chiedendo al re di mettere la firma su un provvedimento che avesse tutta l'aria di un indulto per lasciare intendere che gli italiani e il loro complice spagnolo erano stati trovati colpevoli. Al processo del 1792, il conte dal banco degli imputati contestò la versione dei suoi accusatori, sostenendo di non aver mai secretato gli atti e che i voti del Consiglio, seppure di misura (13 contro 11), furono per la condanna<sup>44</sup>.

5. A circa un anno di distanza dal suo rilascio, Salucci apprese dalle gazzette la destituzione del ministro. Così, scrisse al conte de Aranda, il nuovo segretario di Stato e del Dispaccio, per avere finalmente giustizia<sup>45</sup>. Dal tono della lettera pare di capire che i due si conoscessero solo di fama. Salucci, che peraltro sosteneva di averlo avuto sempre in stima, sapeva benissimo chi fosse de Aranda, che era persona in vista già prima d'essere prescelto come successore di Floridablanca; e d'altra parte de Aranda doveva essere molto distratto per ignorare chi fosse quest'italiano che adesso chiedeva il suo aiuto, tanto clamoroso era stato il processo che lo aveva visto nelle

<sup>43</sup> Alcázar Molina, *España*, p. 109.

<sup>44</sup> La storiografia spagnola sostiene unanime la versione di Floridablanca, senza però esibire documenti che possano suffragarla. La gran mole di documenti relativi al processo in AHN, *Consejos*, 2354, 2505-2514, 11929, 17716, 17734.

<sup>45</sup> Su Pedro Pablo Abarca de Bolea y Ximénez de Urrea, conde de Aranda (1719-1798), cfr. R. Olaechea – J. A. Ferrer Benimeli, *El Conde de Aranda (mito y realidad de un político aragonés)*, Zaragoza, Librería General, 1978.

vesti di imputato. Forse però de Aranda non conosceva tutti i retroscena della vicenda, non sapeva che Vincenzo Salucci era stato proditoriamente rapinato da un corsaro, e che per assicurarsi i frutti di quella rapina non si era esitato a corrompere i giudici. Magari ignorava lo scandalo sollevato dalla denuncia di Isabella Brigidi, e gli energici interventi diplomatici di Firenze e Vienna, che tuttavia non avevano potuto scalfire il muro di ipocrisia e disonestà eretto a difesa di un sistema corrotto che usò i mezzi più illeciti per conculcare la verità, fino all'estremo rimedio di macchiare l'onore di Salucci con un'accusa infamante per seppellirlo vivo e tappargli la bocca. Salucci, animato da un feroce sentimento di vendetta, garantì a de Aranda di avere in mano tutte le prove di quello che andava dicendo, e con un sottinteso ricattatorio gli fece sapere che se il nuovo governo si fosse rifiutato di fare giustizia, quelle prove sarebbero finite in pasto all'opinione pubblica:

Mi implacable enemigo habiendo desaparecido antes que yo hubiera podido a caso contribuir a su justa desgracia, con la publicación de tantas, y tan increíbles auténticas pruebas, que yo tengo de su colusión, y de sus violencias, será para mí, y para mi desolada familia mucho más agradable de deber, primero a la protección y amparo de V.E. la debida reintegración de tantos daños, que a las resultas de tales medies exteriores<sup>46</sup>.

Contemporaneamente Salucci scrisse al re per supplicarlo di riaprire il processo e di pubblicare gli atti che erano stati secretati: «los Autos Criminales, Señor, demuestran a la evidencia que el Conde de Florida Blanca no tuvo ya la intención de averiguar quienes fuesen los reos; más únicamente de hacer en forma que el Exponente lo fuese, o a lo menos pareciese tal en el concepto de V.M.»<sup>47</sup>. Il re invece doveva sapere che nella primavera del 1789 Salucci aveva disteso un memoriale per esporre il suo caso, e che dopo aver chiesto udienza alla regina tramite doña Josefa Tavares, gli alguaciles di don Mariano si erano presentati alla sua porta. Fu così che il conte s'impossessò di tutte le sue carte; carte «que contenía infinitas pruebas de hechos mal contrarios al honor, y conducta de ese Ministro». Sull'autenticità delle carte Salucci era pronto a giurare, del resto se fossero state false non ci sarebbe stato motivo di darsi tanta pena per nasconderle, e avrebbero «podido formar razonablemente materia de Proceso contra el Exponente, a diferencia de unas Sátiras anónimas despreciables que este no debía, ni podía conocer, y que se hicieron servir de base oportunamente al atentado cometido contra

<sup>46</sup> AHN, *Estado*, 3162 (1), Salucci a de Aranda, 28 mar. 1792.

<sup>47</sup> *Ibidem*, Salucci a Carlo IV, 1792.

la inocente conducta de un hombre, que aquel Ministro había de antemano sacrificado y oprimido»<sup>48</sup>.

Prima di accordargli credito, de Aranda volle informarsi, e perciò scrisse al residente spagnolo a Firenze, che era ancora Francisco Salinas y Moñino, il nipote di Floridablanca, per sapere cosa si dicesse in Toscana del processo a Salucci e del Turco. Don Francisco, che aveva ricevuto una simile richiesta mesi addietro, quando lo zio era ancora in sella, aveva già indagato sulla questione, e così aveva saputo dal ministro della repubblica di Lucca e dall'incaricato della corte russa, Demetrio Mocenigo, che in effetti circolava uno scritto «del Doctor Juan del Turco el qual dicen ser un libelo contra nuestro Gobierno». Riferì anche che gliel'avevano offerto in prestito perché potesse farne una copia, e che Salucci «existente en Liorna, está escribendo otro con el mismo fin de darlo à la imprenta»<sup>49</sup>.

Se la memoria di Salucci cui allude Moñino risulta irreperibile, le carte sequestrate dagli sgherri di don Mariano si trovano tuttora negli archivi di Madrid, e basta dargli una scorsa per comprenderne il potenziale esplosivo. Dal livornese furono trovate molte lettere, la maggior parte del fratello Luigi che gestiva la casa madre della ditta, ma anche un paio di memoriali. Il primo, di dimensioni ridotte, fu intitolato dal funzionario incaricato di archiviarlo *Diario ò relacion historica exacta en Italiano por Don Vincente Salucci*, ed è lo scritto per Maria Luisa, l'altro, che reca il titolo di *Actes des Incidents du Proces criminel*, è invece un resoconto voluminoso di tutte le traversie del toscano, e nello stesso tempo, un esame puntiglioso del processo agli armatori del corsaro, i cui atti furono acquisiti da Salucci nel settembre del 1788, mentre andava sfumando l'ipotesi dell'indennizzo per via di grazia<sup>50</sup>. La scelta della lingua francese è segno che il secondo memoriale non era destinato alla burocrazia spagnola, da cui Salucci aveva ricevuto solo belle parole e dinieghi; era pensato, invece, per un pubblico internazionale, magari Salucci l'avrebbe fatto circolare per la rete diplomatica, in modo che le corti europee fossero messe a conoscenza del trattamento riservato agli stranieri dalla giustizia spagnola. Ecco la ragione del *coup d'état*: per la mole di dati documentali, per i nomi dei corrotti e per le circostanze precise che venivano rievocate, lo scritto francese di Salucci era un pericolo molto

<sup>48</sup> *Ibidem*. Si veda nello stesso fascicolo la lunga memoria distesa a Madrid il 6 agosto 1793 a firma Salucci, de Manca, del Turco e Timoni.

<sup>49</sup> AHN, *Estado*, 4730, F. Moñino a Aranda, 27 abr. 1792.

<sup>50</sup> AHN, *Consejos*, 2511, nr. 26, *Diario ò relacion historica escrita en Italiano por D.n Vincente Salucci, y ballado entre sus papeles*; nr. 28, *Papel titulado "Actes des incidents du proces criminel" aprehendido à D.n Vincente Salucci entre sus papeles*.

più serio dell'insulsa *Confesión general del Conde*. Sarebbe bastata la storia che l'attrice italiana andò a raccontare a Kaunitz per mettere allo scoperto l'estesa rete di corruzione e di protezioni politiche da cui erano innervati gli apparati dello Stato, e per suscitare sospetti persino sulle più alte sfere della magistratura e del governo. La corte di Vienna acconsentì che fosse messa la sordina allo scandalo, che comunque continuò a pendere come una spada di Damocle sulla testa dei corrotti, sempre più decisi a fare quadrato per difendersi dalle accuse di quell'ostinato straniero, che infine fu indotto a cercare una soluzione negoziata proprio da Floridablanca. È impossibile riferire i mille risvolti della ricostruzione di Salucci, qui mi limiterò a richiamare per cenni la svolta drammatica del suo racconto, quando, fallito l'ennesimo tentativo di trovare una composizione con il re, Salucci vide approssimarsi il *redde rationem* coi creditori. È qui che la sua prosa perde di lucidità, trascinata da una specie di deliquio paranoico.

Sono giorni di passione per il povero Salucci, che supplica ancora una volta Floridablanca, ricordandogli le promesse fatte:

Le ministre d'Etat parut touché et d'avoir l'air d'être persuadé. Le ver rongeur de la conscience interieure, d'avoir lui même trompé cruellement, et ruinée de fond en comble une famille respectable et innocente, devait produire de tems en tems quelque sensation dans son âme. En consequence il donna à Salucci une Lettre de credit illimité, ecrite de sa propre main, et conçue dans les termes les plus honorables, qui faisaient assez voir les remords et la conviction d'avoir été lui seul la cause de toutes ces maux<sup>51</sup>.

La lettera era il viatico per inoltrarsi nei sotterranei inconfessabili del potere. Salucci doveva presentarsi da un tale Condom, agente segreto del conte, il quale aveva l'incarico di amministrare fondi considerevoli «en Billets Royaux du Canal d'Aragon». Al primo abboccamento l'inquietante personaggio gli disse di tornare la sera stessa, e di non preoccuparsi: tutto sarebbe stato risolto. Ma anche quella promessa fu sconfessata. La sera, quando si rivedero Condom gli disse che non aveva abbastanza liquidi per accontentarlo, anche perché il ministro era già in debito di quattro milioni, e per di più gli aveva ordinato di recuperare certi esborsi fatti per la Florida. Poi, senza un'apparente ragione, l'agente segreto si lasciò andare in confidenze «sur ses tripotages avec le Ministre». Disse di aver fatto operazioni allo scoperto per più di cinquanta milioni. Disse che il ministro disponeva di biglietti del canale d'Aragona, e che lui ne era l'amministratore unico; disponeva anche

<sup>51</sup> AHN, *Consejos*, 2511, nr. 28, *Papel titulado "Actes des incidents du proces criminel" apreendido à D.n Vincente Salucci entre sus papeles.*

di certi depositi della famiglia reale confidati alla cura del ministro. Disse anche che era in grado di mettere in circolazione una quantità immensa di cambiali garantite dai cinque «Gremios Mayores» di Madrid. Salucci uscì dal colloquio frastornato. Corse alla residenza reale di S. Idelfonso per chiedere spiegazioni al conte, il quale lo rimandò a Madrid e gli disse di starsene quieto, «qu'il avait déjà trouvé un autre moyen efficace de le tirer d'embaras, mais qu'il ne voulait pas encore le dire»<sup>52</sup>.

Seguono ore d'inferno. Chiuso in casa Salucci attende col cuore in gola il soccorso del ministro che non arriva. Poi qualcuno bussa alla porta. Sono le prime cambiali protestate che tornano indietro. Salucci è sempre più in affanno, dice al notaio di non poterle pagare «par des motifs connûs au Ministère», e manda un corriere a S. Ildefonso. Passano ancora un paio di giorni, e niente: «Ce silence du Ministère dans un moment de crise aussi cruel, fit prendre tout à coup à Salucci une détermination aussi vigoureuse que conséquente». Il 4 settembre 1788 si presenta al giudice, gli racconta le sue disgrazie ed offre «sa propre personne pour ôtage»: vuole essere rinchiuso in cella «afin de sauver son honneur, ses amis et le bien des ses créanciers». Il giudice però non se la sente di accontentarlo, gli intima di non lasciare la città, e spedisce un corriere al ministro per avvertirlo di quel che sta avvenendo. Con un biglietto Floridablanca gli farà sapere di essere dispiaciuto, ma di non poterlo più aiutare<sup>53</sup>.

Vincenzo rimase tutto solo con i suoi foschi pensieri. La casa *Anton Francesco Salucci & figlio*, una delle più potenti ditte di Livorno, al cui accreditamento e alla cui opulenza l'anziano padre aveva dedicato una vita intera. Quella casa, quel nome rispettato stavano precipitando senza che lui potesse farci qualcosa. Era colpa sua? Era stata un'ingenuità dar credito al conte? Mentre il povero Salucci si tormenta, viene pubblicata la sentenza di condanna degli armatori di Cartagena e degli altri malfattori loro complici. Salucci apprende dettagli che fin allora gli erano ignoti, può leggere la corrispondenza dei corruttori, trovarvi i nomi dei corrotti e dei protettori politici, e viene a sapere che tutta quella brava gente faceva particolare affidamento sulla protezione di una figura eminente indicata nelle lettere con lo pseudonimo di «Mecenas». Qualcosa nella sua testa si rompe: Salucci si convince d'aver avuto la conferma dei sospetti che lo angustiano da tempo. Floridablanca non aveva mai avuto intenzione di aiutarlo, nemmeno per un istante. Tutte le sue promesse erano fumo, perché era lui «Mecenas»! Era

<sup>52</sup> *Ibidem.*

<sup>53</sup> *Ibidem.*

lui l'agente invisibile, il protettore dei farabutti che gli avevano sottratto la bella *Teti*<sup>54</sup>. Era andata così? Il ministro faceva davvero parte del complotto, o non era invece quel disgraziato ad essere in preda al delirio, come sosterrà nella sua difesa Floridablanca?<sup>55</sup>

Sebbene il suo racconto sia un crescendo emotivo, Salucci mantiene fin verso la fine uno stile asciutto, razionale. Inizialmente l'esposizione si basa su fatti e dimostrazioni logiche, sennonché quando si arriva al parossismo del fallimento, prende sempre più le mosse del romanzo. Mi sono soffermato sulla discesa agli inferi che conduce Salucci dal luciferino gestore di fondi neri perché è soprattutto da quel passaggio che si poteva inferire la sua probabile partecipazione alla stesura del libello diffamatorio. Il «pecadillo» perpetrato con l'assistenza dell'amico «cuyo nombre callo per ser obsceno en frances» era infatti la quindicesima delle trentacinque confessioni del *papel que se cayó de la manga*<sup>56</sup>. Intanto occorre dire che il misterioso agente dal nome osceno era tutt'altro che un personaggio di fantasia. Juan Baptista Condom, banchiere d'origine francese, ebbe in mano buona parte della finanza pubblica, fu il gestore dei fondi di quella colossale opera idraulica che fu il canale d'Aragona, e alla fine, con i suoi maneggi disinvolti, diede la stura all'incriminazione del conte. Benché Andújar Castillo abbia giustamente insistito sull'importanza delle imputazioni politiche, a cominciare dall'accusa di dispotismo riconducibile alla scelta di creare nel 1787 una *Junta de Estado* che andò ad esautorare il tradizionale sistema dei consigli<sup>57</sup>, sarebbe sbagliato dimenticare che il rinvio a giudizio del 9 luglio 1792 si concentrò innanzi tutto sulle molte irregolarità amministrative e sulla distrazione dei fondi del canale, stimata quaranta milioni di *reales*. Per Alcazar, che era affezionato alle ipotesi cospiratorie, i reati finanziari furono un mero pretesto, ma d'altra parte neanche Alcazar poteva negare che la caduta del conte coincidesse con la crisi del suo sistema di potere, e sebbene sia acclarato che vi fu più di un complotto ai suoi danni, mi pare che tra le diverse cause della svolta politica ad aver avuto un peso probabilmente determinante furono le fallimentari scelte in materia finanziaria, che permisero ai banchieri privati di tenere in ostaggio la monarchia, senza riuscire a risolverne i gravi problemi di bilancio.

<sup>54</sup> *Ibidem*.

<sup>55</sup> Quando fu chiamato alla sbarra, Floridablanca sostenne che Salucci era solo un calunniatore, un «hombre enconoso y despechado», in preda alla «alucinación». *Defensa legal*, in *Obras originales del Conde de Floridablanca*, p. 374.

<sup>56</sup> *Confesión general, ibidem*, pp. 232-283.

<sup>57</sup> F. Andújar Castillo, *El juicio político a Floridablanca: la creación de la Junta de Estado*, «Mélanges de la Casa de Velázquez», XXXIX (2009), 2, pp. 61-81.

6. Floridablanca fu uno dei migliori interpreti del programma riformatore di Carlo III. La Spagna sotto la sua guida fece passi in avanti in direzione della modernità economica e della laicità, ma il ministro *ilustrado* fu anche un uomo d'ordine, con uno spiccato senso della gerarchia: la pretesa del terzo stato di aver parte al governo dettandone l'agenda politica era semplicemente inconcepibile dal suo punto di vista. Alle notizie di Parigi reagì con orrore: sigillò le frontiere pur di salvare il paese dal contagio, mise al bando i libri e le gazzette straniere e nel suo arroccamento a difesa dell'ordine tradizionale, non esitò a ricercare l'intesa con la chiesa. Una lettera a Fernán Núñez, ambasciatore a Parigi, ci fa partecipi del suo sdegno per tutta quella gente irrequieta che in Francia accampava diritti, invece di starsene ubbidiente al proprio posto: «Se dice que el siglo ilustrado ha instruido al hombre de sus derechos. Pero le ha quitado con la verdadera felicidad el reposo y la seguridad de su persona y de su familia. Nosotros no queremos aquí tanta ilustración, ni lo que trae como consecuencia: insolencia de los actos, de la palabras y de los escritos contra los poderes legítimos»<sup>58</sup>.

Nella Spagna del tempo, avvelenata di xenofobia, don Mariano arrestò i colpevoli perfetti; erano tutti quanti degli italiani insolenti, anche il marchese di Manca si diceva che fosse italiano, perché ci si ricordò che discendeva dai Delitala, una famiglia di lontane origini sarde. Quando Salucci poté ricomporre tutti i pezzi della sua storia comprese che non gli avrebbero mai reso giustizia, proprio per la sua condizione di straniero. Qualcuno gli riferì un'indiscrezione di don Bernardo Belluga, il segretario intimo di Floridablanca, il quale si sarebbe lasciato sfuggire che: «Le Ministre avait agi en grand homme, et il n'était pas juste que des misérables étrangers l'emportassent sur les Espagnols. Que d'ailleurs cette confiance excessive des Toscans dans leur Justice, leurs droits, et la constante protection des Cours de Vienne et de Toscane méritait d'être humiliée, et qu'il fallait leur prouver en les crasant sans ressource que les Espagnols sont maîtres chez eux (...), et qu'enfin la maison de Salucci devait être sacrifiée (...) précisément parcequ'elle s'était fait trop protéger»<sup>59</sup>. Troppo legato a Salucci, anche del Turco meritava una punizione. Era solo «uno de los muchos extranjeros – disse al processo Floridablanca – que vienen á España por objetos pretextados ó indefinidos, sin que el Estado gane cosa alguna en su venida»<sup>60</sup>.

<sup>58</sup> Citata in C. Alcázar Molina, *Ideas políticas de Floridablanca*, «Revista de estudios políticos», LIII (1955), p. 53.

<sup>59</sup> AHN, *Consejos*, 2511, nr. 28, *Actes*.

<sup>60</sup> *Defensa legal*, in *Obras originales del Conde de Floridablanca*, p. 365.

I due toscani erano dei faccendieri internazionali senza un mandato che li rendesse intoccabili, frequentavano le ambasciate e il corpo diplomatico, trafficavano informazioni riservate e tanto bastava a renderli sospetti. Sulle loro teste cadde un'accusa da incubo. Salucci, che per orgoglio e testardaggine aveva investito tutto se stesso nel recupero della nave che gli era stata predata, uscì da quell'esperienza completamente trasformato. Quando nel 1785 sbarcò a Cartagena dalla *Teresa Gertrude*, l'ammiraglia della flotta, una *East indiaman* da 500 tonnellate, era convinto di avere in mano un poker d'Assi: con la raccomandazione degli Asburgo e con ciò che Kaunitz aveva scoperto, sembrava che quel brutto impiccio dovesse risolversi in quattro e quattr'otto. Salutò il fido Filippo Filicchi, che doveva continuare il viaggio per andare a fondare una filiale della ditta a Boston, scese dalla passerella e si avviò sicuro dei suoi mezzi al suo destino<sup>61</sup>. Aveva trentadue anni, ed era una stella nascente del capitalismo mercantile internazionale<sup>62</sup>. In appena tre anni dilapidò tutto il patrimonio per ottenere il risarcimento del danno, che ad ogni passaggio in tribunale diventava paradossalmente sempre più pesante. Finalmente, con la caduta e l'incriminazione del ministro, il vento cambiò direzione, ma era troppo tardi per tornare a mettere la prua verso il Nuovo Mondo. Maria Luisa, felice di essersi liberata di Floridablanca che costituiva il maggior ostacolo all'ascesa del favorito Godoy, fu particolarmente riconoscente verso il livornese, e lo volle nella cerchia dei suoi protetti. Il giovane che un tempo aveva collocato il suo futuro nella nascente repubblica americana, rimase imbrigliato alla corte di Madrid, divenne un anziano cortigiano e nel 1803 seguì la figlia della sua regina in Toscana. Il nipote di Maria Luisa, Ludovico, aveva ricevuto da Napoleone un regno nuovo di zecca, il Regno d'Etruria, e Salucci di lì a poco ebbe il feudo di Montemassi e Roccatederighi, nella Maremma Pisana. Col feudo venne il titolo di marchese, che come si sa, consente a chi se ne fregi di stimarsi migliore di qualsiasi conte. Il marchese si imparentò coi principi Corsini, si diede alle speculazioni immobiliari – non sempre fortunate – ma alla fine tornò a Madrid, dove terminò i suoi giorni nel 1823.

<sup>61</sup> Addobbati, *Oltre gli intermediari*.

<sup>62</sup> Stanislao Bechi, accademico etrusco, gli dedicò l'*Istoria dell'origine e progressi della nautica antica*, (Firenze, Tofani, 1785) per la «sublimità dei talenti» e per «il vantaggio e la gloria» arrecati alla patria; mentre Giovanni Gamerra qualche tempo prima lo rammentò per amicizia nella sua discutibile *Corneide*, spiegando in nota che l'amico Vincenzo era «un giovane erudito, sensibile ed educato dalla cura di genitori pieni di merito e d'onestà (...). Il suo spirito è adorno di lumi e cognizioni che plausibilmente lo distinguono in mezzo alle società colte e istruite» (G. de Gamerra, *Corneide. Poema eroicomico*, Livorno, Masi, 1781, VII, p. 417).

Per del Turco, invece, la brutta esperienza nel girone infernale delle carceri spagnole fu uno dei tanti contrattempi del suo girovagare inquieto; il nostro bibliotecario non cambiò vita, continuò a gettarsi in tutte le avventure che promettessero di tenerlo lontano da Pisa. Non sappiamo quali siano stati i suoi percorsi nell'ultimo decennio che gli restò da vivere, ma nel 1802, quando giunse a Firenze la notizia della sua morte, Giuseppe Pelli Bencivenni, che sempre gli aveva voluto bene, volle lasciare sulle «Efemeridi» una specie epitaffio:

È morto (...) ultimamente in Portogallo il dottor Giovanni del Turco figlio di un nostro chirurgo, bibliotecario dell'Università di Pisa, uomo istruito, ma di un carattere originale. Da ragazzo fuggì di casa per durezza del padre, poi attese agli studi, e col dottor Raimondo Cocchi prese a tradurre l'*Odissea* in ottave, ma poco avanzò. Fatta amicizia con l'ufizialità russa andò in Moscovia quasi sempre a piedi, e viaggiò ancor per la Pollonia. Tornato da un mercante suo amico per essere assistito fu condotto a Madrid ov'ebbe delle dolorose avventure per prepotenza del ministro Mognino. Passò in levante, e si dette al commercio, ma senza fortuna, ritornò in Spagna divenne povero, e più non si rivedde. Doveva avere meno di sessanta anni, era di una moralità pura, esatta, e semplice<sup>63</sup>.

Il ricordo non fu troppo preciso. Giovanni del Turco tradusse i primi due libri dell'*Iliade*, non l'*Odissea*, ma l'errore del Pelli ha una sua logica comprensibilissima, perché la vita del bibliotecario in effetti richiama alla mente le labirintiche peregrinazioni dell'eroe dal multiforme ingegno, che quanto più si avvicina ad Itaca, tanto più vi è respinto dai contrattempi. Anche la strada di del Turco si fece interminabile, ma tanto fertile di esperienze che alle fine perse di vista la meta di quel suo vagare per il mondo. E chissà poi, se ebbe mai veramente una meta? Di certo a Pisa lo attendeva la biblioteca, e una vita che gli andava stretta; non poteva proprio accettarla. Perciò, se non ebbe una meta, ebbe almeno un luogo da cui fuggire. E da questo punto di vista, bisogna riconoscere che la vita di del Turco fu un vero successo: il fuggitivo non fu più ripreso. Nell'aprile del 1800 l'Università di Pisa smise di pagarlo: impossibile continuare a versare lo stipendio a un bibliotecario assenteista che «dal 1775 in qua ha appena prestato servizio interrottamente per il tempo di due anni»<sup>64</sup>.

<sup>63</sup> «Efemeridi», ser. II, vol. XXX (1802), p.te II, c. 1149v.

<sup>64</sup> Citato in Venturi, *Settecento riformatore*, III, p. 89.



## INDICE DEI NOMI

- Abrate Vincenzo, 159n  
Abreu Santos, 63  
Accarigi Alberto, 57  
Accarisio Alberto *vedi* Accarigi Alberto  
Acciaiuoli Filippo, 133 e n  
Acevedo y Zúñiga Alonso de, III conte di Monterrey, 61  
Acevedo y Zúñiga Gaspar de, V conte di Monterrey, 62  
Acevedo y Zúñiga Jerónimo de, IV conte di Monterrey, 62  
Acevedo y Zúñiga Manuel de, VI conte di Monterrey, 62  
Acquaviva d'Aragona, duchi di Atri, 44n  
Acquaviva d'Aragona Francesco, 43, 47-48, 56  
Acquaviva d'Aragona Giovan Girolamo, 47-48  
Acquaviva d'Aragona Troiano, XI, 43-48, 50-56, 64  
Addobbati Andrea, X, XII, 190n, 193-194, 196n  
Affò Ireneo, 147 e n  
Agostino di Ippona, santo, 50  
Aguirre Saenz de, 2  
Ahrendt Rebekah, 68n  
Aitona, marchesa d', 40n  
Alari Paola, 19-20  
Albani Alessandro, 135  
Albani Carlo Francesco, 181n  
Albergati Fabio, 51  
Albergati Capacelli Francesco, 153, 169-171  
Alcala Galiano Antonio Maria, 185  
Alcántara Fernández de Córdoba Figueroa de la Cerda y Moncada Pedro de, duca de Medinaceli, 147  
Alcázar Molina Cayetano, 189 e n, 197-199, 202-203, 209n  
Alciato, 51n  
Aldobrandini Giovan Francesco, 137  
Aldrovandi Filippo, VIII  
Alembert Jean-Baptiste Le Rond d', 126  
Alessandro IV, papa, 16n  
Alfani Onofrio, 138 e n  
Alfieri Vittorio, XII, 46n, 117 e n, 119 e n, 125, 160, 165-171, 177  
Alfonzetti Beatrice, IX e n, 13 e n, 22n, 99n, 117n, 148n, 160 e n, 165-166, 170n  
Algarotti Francesco, 160-161  
Alimento Antonella, 194n  
Almada e Mendoza Francesco de, 134-135  
Almorò Pisani Alvisè, 105n  
Althann Marianna, contessa d', 84, 86, 92-93  
Álvarez Blanco Rosario, 62n  
Amaduzzi Giovanni Cristofano, 165n  
Amar y Borbón Josefa, 107 e n  
Ambrogio, santo, 50  
Amor de Soria Juan, 93n  
Amoretti Pellegrina, 133  
Andreini Isabella, 54  
Andrés Carlos, 106n

- Andrés Juan, 103-108, 110, 112-113, 115-116  
 Andretta Stefano, 28n  
 Andujar Castillo Francisco, 208 e n  
 Anguillara Giovanni Andrea dell', 53  
 Antonio Nicolás, 2, 55 e n  
 Antonucci Fausta, 154n  
 Apih Elio, 183n  
 Aranda Pedro Pablo Abarca de Bolea y Ximénez de Urrea, conte de, 159 e n, 198, 203-205  
 Arato Franco, 151n  
 Ariosto Ludovico, 53-54, 61, 64  
 Arisi Rota Arianna, 49n  
 Aristofane, 53  
 Aristotele, 52  
 Armando David, 164-165, 170n  
 Arnauld Antoine (Arnaldus), 8 e n  
 Arpino Giovanni, 159n  
 Arteaga Esteban de, XII, 105, 107, 148 e n, 184-185  
 Asburgo Maria Antonietta, 121  
 Ascanio Salvatore, 69-70  
 Ascione Imma, 67n  
 Atanasio, santo, 50  
 Attanasio Virginia, 135n  
 Augusto II, re di Polonia, 32  
 Avanzini Antonio, 199, 202  
 Avanzini Rosa, 202  
 Averroè, 52  
 Avila Pietro d', 34  
 Avis, dinastia reale, 16  
 Azara Felix de, 184  
 Azara José Nicolas de, XII, 104-108, 164 e n, 177, 183-185  
 Azevedo Carlos M. de, 11n  
 Azlor y Marimón Antonio di, 92-93  
 Azpuru Tommaso, 135  
 Azuni Domenico, 194n  
  
 Babudieri Fulvio, 193n  
 Bacciagaluppi Claudio, 68n  
 Bacone Francesco, 182n  
 Baglivi Giorgio, 3  
 Baglivi Jacopo, 3  
 Baglivi Pietro Angelo, 3  
 Bagnoli Ferdinando, 202  
 Baldini Innocenzo, 23  
 Bani Luca, 129n  
 Baragetti Stefania, 83-84  
 Barbara (o Maria Barbara) di Bragança, regina di Spagna, 16, 83, 86, 95-96, 99, 123  
 Barberini Carlo, 137  
 Barbieri Edoardo, 49n  
 Barchiesi Roberto, 175  
 Baretti Giuseppe, 104, 113-114, 177, 178n  
 Barone Domenico Luigi, barone, poi marchese di Liveri, 150-152  
 Barrio Gozalo Maximiliano, 47-48  
 Bartoli Giuseppe, 125 e n, 127  
 Basilio di Cesarea, santo, 50  
 Battaglioli Francesco, 100  
 Battistini Andrea, 142n  
 Bazzarelli Eridano, 14n  
 Beaumarchais Pierre-Augustine Caron de, 165n  
 Beauvillier Paul Hippolyte de, duca di Saint-Aignan, 69n  
 Bebiano Rui, 20n  
 Beccaria Cesare, 180n, 190n  
 Beccaria Giambattista, 127  
 Bechi Stanislao, 210n  
 Bédarida Henri, 119n, 158n, 161n, 163n  
 Bédat Claude, 64  
 Belda Navarro Cristóbal, 189n  
 Belletti Domenico Francesco, 177  
 Bellina Anna Laura, 98n  
 Bellucci Novella, 160n  
 Belluga Bernardo, 209  
 Beltrami Luca, 83n, 93n, 122n  
 Bembo Pietro, 54, 61, 63  
 Benavides Francisco de, 6  
 Benedetto XIV (Prospero Lambertini), papa, 176-177  
 Beniscelli Alberto, x-xi, 83, 99n, 100n  
 Bentivoglio Cornelio, 43

- Bentoglio Alberto, 150n  
 Benzoni Gino, 157n  
 Berbel Rodríguez José, 125n  
 Berengo Marino, 108n  
 Bergalli Luisa (Irminda Partenide), 53n  
 Berlaimont Noël de, 61  
 Berni Francesco, 61  
 Bernis François-Joachim de Pierre de, 135, 162  
 Berti Maria Luisa, 166n  
 Berti Michela, 69n  
 Bertini Giuseppe, 117n  
 Bertola de' Giorgi Aurelio, 142-144  
 Bertoncini Sabatini Paolo, 28n  
 Bertoni Luisa, 133n  
 Betri Maria Luisa, 124n  
 Betti Paola, 28n  
 Betti Pasqualino, 19, 23-24  
 Bettinelli Saverio, 103, 105-106, 108-111, 160-162, 176  
 Biagini Enza, 165n  
 Bianchi Paola, 127n  
 Bianconi Giovanni Lodovico, 169  
 Bibbiena, pseudonimo di Bernardo Dovizi, 53  
 Bibiena Francesco Galli, 22-23, 25  
 Biggi Maria Ida, 152n  
 Biondi Giovan Francesco, 51  
 Bisaccioni Maiolino, 54  
 Blanco Francisco, 62  
 Blichmann Diana, 95n, 100  
 Boccaccio Giovanni, 54, 57  
 Boccalini Traiano, 52 e n, 61, 63  
 Boccapadule Margherita, 165  
 Boccherini Luigi, 192  
 Bocchino Gianluca, 145n  
 Bochart Samuel, 6  
 Bock Elisabeth, 151n  
 Bodoni Giambattista, 106-107, 117n  
 Bogino Giambattista, 119  
 Boiardo Matteo Maria, 61  
 Bolufer Peruga Mónica, 107n  
 Bonanni Francesca, 160 e n, 168n, 170n  
 Bonaparte Giuseppe, 156  
 Bonaparte Napoleone, 210  
 Bonechi Giuseppe, 85  
 Borbone, dinastia, 84, 128  
 Borbone Carlo III *vedi* Carlo di Borbone  
 Borghini Gabriele, 12n, 137  
 Bortoluzzi Girolamo, 23-24  
 Bots Hans, 48n  
 Bouhours Dominique de, 9  
 Bracciolini Francesco, 54  
 Bragança, dinastia reale, 137-138  
 Braida Lodovica, 46n, 118n  
 Brambilla Elena, 124n, 166n  
 Brasão Eduardo, 11n, 13n  
 Brevetti Giulio, 68n  
 Brigidi Isabella, 194, 204  
 Brito Manuel Carlos de, 19n, 21n, 67n  
 Britonio Girolamo, 54  
 Brogi Giuseppe, 136  
 Broschi Carlo *vedi* Farinelli  
 Brunelli Bruno, 85n, 122n, 147n  
 Bruni Francesco, 57  
 Bucci Bernardo, 48  
 Buccini Stefania, 170n, 183-184  
 Bulifon Antonio, 3  
 Bulifon Filippo, 2-3  
 Buono Benedict, x-xi, 60, 62-63  
 Buontempi Innocenzo, 141n  
 Buragna Carlo, 47, 54  
 Burney Charles, 135n  
 Bussotti Alviera, VIII e n, x, XII, 13n, 22n, 99n, 161n, 164n, 166-167, 183n  
 Bustanzio Giuseppe Ottavio, 4  
 Caccia Giovanni Agostino, 62  
 Cadafaz de Matos M., 128n  
 Cadral di Belmonte Pietro, 34  
 Cafaro Pasquale, 76  
 Caffiero Marina, 169n  
 Calbi Emilia, 192n  
 Calcaterra Carlo, 126n  
 Calderón de la Barca Pedro, 113-114, 116  
 Calzabigi Ranieri de', 184n  
 Calzolari Andrea, 158n

- Camarda Signorino Alessio Maria, 93n  
 Caminer Turra Elisabetta, 166n  
 Camões Luís Vaz de, 129  
 Campo y Pérez de la Serna Bernardo, 185n  
 Campomanes Pedro Rodríguez, conte di, 175, 202-203  
 Canale Malabaila Luigi, conte di, 94  
 Canevari Antonio, 21 e n  
 Cantelmo Giacomo, arcivescovo, 6  
 Capaccio Giulio Cesare, 51 e n  
 Capecchi Silvia, 188n  
 Capece Carlo Sigismondo, 20-21  
 Capelli Giovanni Maria, 24  
 Capello Pietro Andrea, 162  
 Capodarca Donatella, 164n  
 Caporali Cesare, 64  
 Capriotti Marco, 164n  
 Caraccioli Luigi Antonio, 144  
 Caracciolo Domenico, 124  
 Carafa Carlo, duca di Maddaloni, 150  
 Carafa Lelio, 44  
 Carballo de Castro José Ignacio, 60  
 Cardano Gerolamo, 52  
 Cardim Pedro, 11n  
 Carli Gianrinaldo, 183  
 Carlo d'Asburgo, 16  
 Carlo V d'Asburgo, 50-51, 58  
 Carlo VI d'Asburgo, imperatore d'Austria, 16, 88, 92-93, 99, 122  
 Carlo di Borbone (don Carlo, Carlo re di Napoli, Carlo III re di Spagna), XI-XII, 28-29, 32, 38-39, 43, 67-68, 72-74, 92, 94, 101, 104, 123, 150-151, 154, 157 e n, 159n, 163, 171, 174n, 180, 188, 195, 197, 200, 209  
 Carlo IV di Borbone, re di Spagna, 188, 197, 204n  
 Carlo Emanuele III di Savoia, 23, 125  
 Carneiro Luís Soares, 12n  
 Caro Annibal, 52  
 Carocchia Antonio, 156n  
 Carpani Giuseppe Enrico, 24  
 Carpegna Gaspare, cardinale, 5  
 Carrillo de Albornoz María Francisca Dávila, contessa di Torrepalma, 122-124  
 Carvajal y Lancáster José de, 121, 157  
 Carvalho de Mendoza Paolo de, 134  
 Casale Gerardo, 21n  
 Casaletti Arcangelo, tipografo, 138  
 Casanate Girolamo, 2  
 Casanova Giacomo, 44-45, 159 e n, 177  
 Casati-Albani Teresa, 181 e n  
 Cascio Paolo, 94n  
 Caso Gonzales José Miguel, 121n  
 Castagnola Giovanni Antonio, 51  
 Castellini Teresa, 85  
 Castelvetro Ludovico, 54  
 Castendo Maria Esmeralda, 12n  
 Casti Giovan Battista, XII, 173-186  
 Castiglione Baldassarre, 53, 64  
 Castignoli Paolo, 190n  
 Castro André de Melo e, conte di Galveias, XI, 16, 18-19, 21-23  
 Castro Felipe de, 60  
 Castro Paulo Ferreira de, 67n  
 Caterina II d'Anhalt-Zerbst, zarina di Russia, 191, 193  
 Catullo Gaio Valerio, 52  
 Cazzaniga Gian Mario, IXn, 127n  
 Cerruti Marco, 117-119, 170n  
 Cervantes Saavedra Miguel de, 54  
 Cesare Gaio Giulio, 53  
 Cesarini Carlo Francesco, 24  
 Cesarotti Melchiorre, 170n  
 Chauvelin François-Claude de, 162  
 Chaves Henrique de Almeida, 129n  
 Checa Beltrán José, 103  
 Chiabrera Gabriello, 54  
 Chiancone Claudio, 170n  
 Chiara Piero, 159n  
 Chiarle Gianfranco, 130n  
 Chiccheri Vittorio, 20  
 Chirico Teresa, 19n  
 Choiseuil Etienne-François, conte di Stanville, poi duca di, 158 e n  
 Chracas Galeazzo, 23n

- Chracas Giovanni Francesco, 23n  
 Chracas Luca Antonio, 18n, 23n  
 Ciampoli Giovanni, 54  
 Cian Vittorio, 104n, 109 e n, 111, 114n, 116, 152 e n  
 Ciardi Marco, 182n  
 Cicerone Marco Tullio, 52  
 Cicinelli Giovanni, 54  
 Ciuffoletti Zeno, 126n  
 Clemente XI, papa, 16, 17, 19  
 Clemente XII, papa, 22, 62  
 Clemente XIV (Giovanni Vincenzo Ganganelli), papa, XII, 133-134, 136-141, 143-144, 175, 188  
 Cocchi Antonio, VIII  
 Cocchi Gioacchino, 85  
 Cocchi Raimondo, 211  
 Colbert Jean-Baptiste, 55  
 Colesanti Massimo, 45n  
 Coli Remigio, 192n  
 Collenuccio Pandolfo, 51 e n  
 Colon Mariano, 197-198, 200-201, 204, 209  
 Colonna Marcantonio, 137  
 Colonna Vittoria, 54  
 Colturato Annarita, 131n  
 Conca Antonio, 106 e n, 108-109, 178n  
 Condom Juan Batista, 208  
 Conforto Niccolò, 100-101  
 Conti Giambattista (Giovan Battista), 104-106, 111, 113-115, 179  
 Conti Innocenzo, XII, 133-134  
 Conti Michelangelo, 23  
 Corneille Pierre, 23, 54, 110  
 Cornelio Tommaso, 47  
 Corradi Giulio Cesare, 21n  
 Correr Pietro, 123 e n  
 Corselli Francesco, 94  
 Corsi Maria, 119n  
 Corsini, famiglia, 210  
 Corsini Neri, 135  
 Cosentino Paola, 93n, 122n  
 Cosimo III, granduca di Toscana, 28n, 33  
 Costa Trost Margarita, 93n  
 Costantini Danilo, 67n  
 Costo Tommaso, 51 e n  
 Cotticelli Francesco, x, XII, 67n, 93n, 147-149, 151-152, 155-156  
 Couplet Philippe, 52  
 Coutinho Francisco de Souza, 128  
 Coutinho Rodrigo de Souza, 128  
 Coutinho Vicente Roque de Souza, XII, 128 e n  
 Crasso Lorenzo, 54  
 Crébillon Prosper Jolyot de, 165  
 Crescimbeni Giovanni Mario, 20n, 22-23, 55  
 Cristina di Svezia, 2, 20  
 Croce Benedetto, 44n, 150-151  
 Cunha Luís da, 15n  
 Cunha [de Ataíde] Nuno da, cardinale, XI, 13, 18-19, 23-25  
 Cunich Raimondo, 171  
 Cusano Biagio, 54  
 Cusatelli Giorgio, 158n  
 D'Agostino Alfonso, 65  
 D'Angelo Fabio, 93n  
 Danna Bianca, VIII n, 119n  
 Dante Alighieri, 57  
 David Jacques-Louis, 192  
 De Brosses Charles, 44-45  
 de la Cruz Ramón, 152  
 Delaforce Angela, 12n  
 Delille Maria Manuela Gouveia, 12n  
 Della Casa Giovanni, 54, 61, 63  
 della Pace Albrizi, 21  
 Del Vento Christian, IX n, 46n  
 de Majo Gian Francesco, 76, 80  
 de Majo Raimondo, 91  
 De Michiel Margherita, 68n  
 Denina Carlo, 127-129  
 de Parchettis Cesare, 45  
 DeRogatis Bartolomeo, 51  
 Descartes René (Cartesio), 52  
 Desvalls del Poal Francesco, 88, 92-93  
 de Velandia Sicardo Luiza, 73-80

- de Wicquefort Abraham, 50  
 Díaz Álvarez Juan, 122n  
 di Capua Leonardo, 47  
 di Costanzo Angelo, 45 e n, 48 e n, 51, 56  
 Diderot Denis, 165  
 Dietz Hanns-Bertold, 68n  
 Diez del Corral Corredoira Pilar, 19n  
 di Gennaro Antonio, duca di Belforte, 153  
 Di Giacomo Salvatore, 151n  
 di Guevara Carlo, duca di Bovino, 73n, 74n, 77-78  
 Di Maggio Patrizia, 152n  
 Diodoro Siculo, 24, 181  
 Di Pasquale Daniela, 128n  
 Di Renzo Villata Gigliola, 168n  
 Di Ricco Alessandra, IX-X, XII, 142n  
 Distaso Grazia, 161n  
 Doderer Gerhard, 67n  
 Dolce Ludovico, 51, 53 e n  
 Domenichi Lodovico, 51  
 Domínguez Rodríguez José María, 19n, 83 e n, 94-95, 100  
 Donato Clorinda, 103n, 107n, 155n  
 Donato Maria Pia, 166n, 177n  
 Doni Carla, 170n  
 Donolo Luigi, 190n  
 Du Perron Jacques, 50  
 Duron Jean, 69n  
 Dutens Louis, 124-125, 127  
 Du Tillot Guillaume-Léon, 161, 163 e n  
  
 Eiras Roel Antonio, 65  
 Eleonora di Neuburgo, 16  
 Elisabetta Farnese, regina di Spagna, 33, 40, 69-72, 75, 80  
 Emili Paolo, 51  
 Enrico III, re di Francia, 28  
 Enrico IV, re di Francia, 24  
 Ensenada Somodevilla y Bengoechea Zenón, marchese dell', 83n, 88, 90, 94, 100-101  
 Erodoto, 181  
  
 Errichelli Pasquale, 73  
 Esterhazy Nicola Giuseppe, principe, 86-87, 92  
 Eugenio di Savoia, 22 e n  
 Euler Leonhard, 126  
 Euripide, 99  
 Even-Zohar Itamar, 14 e n  
  
 Fabbri Fabio Marco, 173n  
 Fabbri Maurizio, 103n, 105n  
 Fabricius Johann Albert, 55  
 Fabrizi Angelo, 127n  
 Fabroni Angelo, 191  
 Facchinelli Lucia, 71-72  
 Fagioli Vercellone Guido Gregorio, 130n  
 Falcò Miguel, 8  
 Falletti Carlo Gerolamo, marchese di Barolo, 127  
 Fallico Antonio, 173-174, 181  
 Fantato Manuela, 170n  
 Faria Dos Laurinda, 63  
 Farinelli, pseudonimo di Carlo Broschi, XI, 39-40, 83-89, 91-99, 101, 122 e n  
 Farinelli Leonardo, 117n  
 Farnese Alessandro, 137  
 Farnese Elisabetta, 123  
 Fassò Luigi, 117n  
 Fedi Francesca, VIII-IX, 13 e n, 45n, 124n, 129n, 164n, 167n, 183n  
 Felici Lucio, 160n  
 Ferdinando I, re di Napoli, XI, 72, 154  
 Ferdinando (o Fernando) VI di Borbone, re di Spagna, 16, 33, 83, 94 e n, 95 e n, 97-98, 120, 122-123, 157  
 Fernán Núñez Carlos José Gutiérrez de los Ríos, VI conte di, 209  
 Fernandes Cristina, 17n, 19n, 21n, 67n, 147n  
 Fernández de Moratín Leandro, 155 e n  
 Fernández de Moratín Nicolás, 152, 179  
 Fernández de Villegas José, 198-199  
 Ferraguto Mark, 68n  
 Ferraris Paola, 13n, 21n, 137

- Ferrer Benimeli José, 203n  
 Ferrer del Rio Antonio, 189n  
 Ferretti Giulio, 52  
 Ferretti Ottavio, 141  
 Ferri-Benedetti Flavio, 95n  
 Ferrone Vincenzo, 126-127, 163n  
 Ferroni Giulio, 117n  
 Ficino Marsilio, 52  
 Figuerola Antonio, conte di, 86, 92, 93  
 Filangieri Gaetano, 202  
 Fileti Mazza Miriam, 188n  
 Filgueira Valverde José, 58  
 Filicchi Filippo, 210  
 Filippo di Borbone, duca di Parma, XI, 69, 160  
 Filippo V di Borbone, re di Spagna, 27, 33, 39-41, 43, 47 e n, 51, 72  
 Filippo Guglielmo, duca di Neuburgo, 16  
 Filippini Tommaso, 94, 130  
 Finaja Antonio, 19, 23  
 Firmian Carlo Giuseppe, conte di, 162  
 Flangini Ludovico, 170n  
 Flori Floriano, 17n  
 Floridablanca José Moñino y Redondo, conte di, XII, 104-105, 158, 175, 177-178, 187-189, 192, 195-199, 202-210  
 Fogliani Sforza Giovanni, marchese d'Aragona, 73-74, 77-78  
 Folgar de la Calle María del Carmen, 63  
 Foligno Fabrizio, x, XII  
 Fontanini Giusto, 55  
 Forlesi Simone, VIII e n  
 Formica Marina, 148n  
 Formichetti Gianfranco, 179n  
 Forner Fabio, 5n, 49n  
 Foucault Michel, 198n  
 Frajese Vittorio, 2-3, 5n  
 Francesco III Este, duca di Modena, 71  
 Franchi Saverio, 19n, 21n, 43n  
 Francisca di Bragança, 23  
 Franklin Benjamin, 189  
 Frattali Arianna, 96 e n  
 Friederich-Stegmann Hiltrud, 175n  
 Frigo Daniela, 49n  
 Frisi Paolo, 180n  
 Frugoni Carlo Innocento, 162  
 Fusconi Lorenzo, 142-143  
  
 Gabrielli Caterina, 85  
 Galasso Giuseppe, 67n  
 Galasso Wenceslao di, 21n  
 Galdi Matteo Angelo, 156n  
 Galiani Ferdinando, 149  
 Galilei Galileo, 52  
 Gallas Johann Wenzel von, 21n  
 Gallego José Andrés, 196n  
 Gallicani Giuseppe, 24  
 Gallo Valentina, VIII n, 161n, 186  
 Gallotti Carla Federica, 180-181  
 Gamera Giovanni, 210n  
 Garau Sara, 83n  
 García Diego Paulino, 157n, 171n  
 García León y Pizarro José de, 185  
 Garelli Patrizia, 106n, 111n  
 Garroni Emilio, 14 e n  
 Gasparini Francesco, 23-25  
 Gauffier Louis, 192-193  
 Gazano Michele Antonio, 130 e n  
 Gelabert Juan E., 65  
 Gellio Aulo, 53  
 Genovesi Antonio, 149, 153, 163  
 Gesualdo Giovanni Andrea, 54, 61  
 Ghidiglia Quintavalle Augusta, 147n  
 Giambullari Pier Francesco, 61  
 Giansante Nicola, abate, 77n  
 Giarrizzo Giuseppe, 118n  
 Gigli Girolamo, 53  
 Gil Maria de Fátima, 12n  
 Gilij Filippo Salvatore, 184  
 Giordano Silvano, 140n  
 Giovanni V, re di Portogallo *vedi* João V  
 Giovio Paolo, 51 e n  
 Gippini Giovan Antonio e Giuseppe Maria, fratelli, 104n  
 Giraldi Cinzio Giovan Battista, 61  
 Giron-Panel Caroline, 69n  
 Giuseppe, principe del Brasile, 72

- Giuseppe I, imperatore, 16  
 Giuseppe I di Braganza *vedi* José I [D.]  
 di Bragança, re del Portogallo  
 Giuseppe II d'Asburgo-Lorena, impe-  
 ratore, 173  
 Giusti Luigi, 179  
 Giusti Pietro Paolo, 179-181  
 Giustiniani Benedetto, 165  
 Giustiniani Bernardo, 51  
 Giustiniani Odescalchi Caterina, 165  
 Gluck Christoph Willibald, 122  
 Godard Luigi, 167  
 Godinho Vitorino Magalhães, 13n, 18n  
 Godoy Manuel, 196, 210  
 Goldoni Carlo, VII-VIII, 128, 149  
 Gómez Urdáñez José Luis, 83 e n, 95n,  
 100, 159n  
 Góngora Luis de, 112 e n, 120  
 Goodman Elise, 159n  
 Gough Barry M., 193n  
 Goulet Anne-Madeleine, 19n, 69n  
 Goya Francisco, 185  
 Granata Giovanna, 55n  
 Granelli Giovanni, 162  
 Gravina Gian Vincenzo, XI, 1 e n, 3-5,  
 6n, 9, 22 e n, 48, 53  
 Gray Thomas, IX  
 Greco Franco Carmelo, 151n  
 Gregores Pereira Paula, X-XI, 176n  
 Greppi Antonio, 174n, 196 e n  
 Greppi Paolo, 182n, 196 e n  
 Grimaldi Domenico, 163 e n  
 Grimaldi Francesco Antonio, 163 e n  
 Grimaldi Paolo Girolamo, XII, 157-167,  
 169-171, 177  
 Grimani, famiglia, 69-72  
 Guarini Guarino, 61  
 Guasco Annibale, 54  
 Guasti Niccolò, VIII, 5n, 30n, 93n,  
 103-109, 121n, 155n, 157n, 159n,  
 176n, 178n, 184n  
 Guazzo Stefano, 54, 64  
 Guevara de Vasconcelos José, 107  
 Guicciardini Francesco, 51 e n  
 Guillamón Álvarez Francisco Javier, 189n  
 Guinigi Alberto Domenico, 34-36,  
 38n, 51n  
 Gumilla José, 184  
 Gutiérrez Carou Javier, X, 83 e n, 88n,  
 95n, 152n  
 Guzmán-Dávalos y Spínola Jaime Mi-  
 guel de, marchese di La Mina, 88  
 Haller Albrecht von, 126  
 Hallward Normal Leslie, 193n  
 Hasse Johann Adolph, 68n, 73, 99, 101  
 Hernández Franco Juan, 189 e n  
 Hernández Figueiredo José Ramón, 62  
 Hobbes Thomas, 52  
 Hochstein Wolfgang, 68n  
 Hodja Ahmet, 191  
 Hortis Attilio, 122  
 Huerta Giovanni de, 201  
 Hulfeld Stefan, 151n  
 Ianniciello Felice, 152n  
 Ignazio di Loyola, santo, 62  
 Ilderis Antonio de, 28n  
 Innamorati Isabella, 152n  
 Innocenzo XII, papa, 1, 3, 5  
 Innocenzo XIII (Michelangelo Conti),  
 papa, 22-23  
 Insanguine Giacomo, 76  
 Intorcetta Prospero, 52  
 Iovane Luca, 75  
 Iriarte Bernardo de, 185  
 Isabel d'Aragona, regina del Portogallo,  
 18n  
 Italia Paola, 189n  
 Izzi Giuseppe, 170n  
 Jachi, principe di, 77, 79  
 João V [D.], re del Portogallo, XI, 11-25,  
 72, 137-138, 144n  
 Joly Jacques, 152n  
 Jommelli Niccolò, 69n, 76, 81, 85, 99,  
 101, 144-145  
 Jones Corredera Edward, 121n

- José I [D.]di Bragança, re del Portogallo, 16-17, 19-20, 134, 136-137, 145n
- Juvarra Filippo, 12n, 20-21, 23, 30, 31, 39
- Kageneck Johann Friedrich von, 192 e n, 195
- Kaps Klemens, 196n
- Kastner Macário Santiago, 19n
- Kaunitz-Rietberg Joseph Clemens von, XII, 173, 177-178, 180-181, 183n, 194-195, 206, 210
- Kaunitz-Rietberg Wenzel Anton von, 87, 121, 123, 125, 173, 194
- Keene Benjamin, 4
- Khevenhüller-Metsch Johann Joseph di, principe, 86
- Khevenhüller-Metsch Johann Sigismund Friedrich di, conte, 86-87, 130
- King Robert J., 193n
- Kircher Athanasius, 52
- Klein Erika, 14n
- Klettenhammer Sieglinde, xn, 174n
- Koller Alexander, 28n
- Konigson Elie, 152n
- La Barthe Ph. Waquier de, 171n
- la Cañada Juan Rico Acedo, conte de, 198
- Lacerda José Pereira de, 19, 23
- Lagrange Luigi, 126
- Lalande Jérôme, 125
- Lampillas Francisco Javier (o Xavier), 103-104, 107-112, 154 e n
- Lampredi Giovanni Maria, 194 e n
- Lana Italo, 125n
- Lancelot Claude (Lancellottus), 8, 10
- Lanciani Giulia, 11n
- Landino Cristoforo, 61
- Lante Antonio, 143
- Lattanzi Mario, 13n, 19n
- Lavaro Pascale, 80
- Leclerc Georges-Louis, conte di Buffon, 127
- Lemer Gaetano, 22 e n
- Lenza Cettina, 151n, 156n
- Leo Leonardo, 78
- Leone X, papa, 16n
- Leopoldo I, imperatore, 16
- Leti Gregorio, 52n
- Le Tonnelier Jacques-Laure Bailli de Breteuil, 119
- Lezza Antonia, 152n
- Libadio Galluccio, pseudonimo accademico di Felipe De Castro, 64
- Liechtenstein Khevenhüller-Metsch Amalia, principessa di, 86
- Linné Carl von, 161 e n
- Liva Giovanni, 196n
- Lluch Ernest, 93n
- Löffling Peter, 161n
- Lombardi Chiara, 183n
- López de Sedano Juan Joseph, 120n
- López Ferreiro Antonio, 63
- López García José Miguel, 196n
- Lorenzi Giovan Battista, 150
- Lorenzini, abate, 22n
- Losada Miranda Ponce de León José Fernández, duca di, 88
- Lotman Jurij M., 14 e n
- Lucrezio Caro Tito, 53
- Ludovico I di Borbone-Parma, re d'Emilia, 210
- Luzán Ignacio de, 93, 109 e n
- Macchia Domenico, 150
- Macé Laurence, 188n
- Macedonio Marcello, 54, 80n
- Machiavelli Niccolò, 51
- Maffei Scipione, 55 e n
- Magalotti Lorenzo, 5 e n
- Magaudda Ausilia, 67n
- Maggi Girolamo, 52
- Mahiet Damien, 68n
- Maini Giovanni Battista, 64
- Maione Paologiovanni, x-xi, 67-68, 72-73, 147n, 151-152, 156n
- Malines, vescovo di, 87

- Malpighi Marcello, 3  
 Manca Manuel Delitala y Timboni, marchese di, 198-200, 202-203, 205n, 209  
 Mann Horace, 173n  
 Manrique de Lara Francisco, 62  
 Mansfield William Murray, I conte di, 194  
 Mansi Carlo Domenico, 38-39  
 Manuel Luís da Cunha, 129  
 Manzano Ledesma Fernando, 122n  
 Manzi Tito, 185n  
 Maratti Faustina, 47n  
 Marchi Armando, 158n  
 Mari Cosimo, 190n  
 Mari Michele, 45n  
 Maria Amalia di Borbone, regina di Napoli e Sicilia, 68n, 92, 94  
 Maria Anna d'Asburgo, 16-17, 20n  
 Maria Antonia di Savoia, principessa, 94-95, 97  
 Maria Carolina d'Asburgo-Lorena, 68n  
 Maria Casimira Sobiesky, regina di Polonia, 20-21  
 Maria Francisca I di Braganza, regina di Portogallo, 133  
 Maria Luisa di Borbone-Parma, regina di Spagna, 210  
 Maria Luisa di Borbone-Spagna, granduchessa di Toscana, 173n, 195, 205  
 Maria Luisa Elisabetta di Francia, XI, 69  
 Maria Sofia di Neuburgo, 16  
 Maria Teresa d'Asburgo, imperatrice d'Austria, 88, 173  
 Maria Teresa, Infanta di Spagna, 40n  
 Marianna Vittoria (Mariana Victoria) di Borbone Spagna, regina del Portogallo e principessa del Brasile, XI, 16, 38, 72-74, 77-81  
 Marín López Nicolás, 120n, 122-123  
 Marini Giovanni Ambrogio, 112n  
 Marini Quinto, 122n  
 Marino Giambattista (Giovan Battista), 54, 61, 109-110, 112 e n, 114  
 Marmontel Jean-François, 183n  
 Marnoto Rita, x-XI, 11 e n, 12n, 15n  
 Marocco Gianni, 127n  
 Martelli Sebastiano, 43n  
 Martello Pier Jacopo, VIII  
 Martí Manuel, XI, 1-9  
 Martínez Ruiz Enrique, 197n  
 Martins Fernando, 11n  
 Martín-Valdepeñas Yagüe Elisa, 122n  
 Marzagalli Silvia, 196n  
 Masdeu Juan Francisco, 104 e n, 106-108, 111-112, 114  
 Masi Giorgio, 51n  
 Mattei Colomba, 85  
 Mattei Saverio, 145 e n, 149  
 Mattei Tommaso, 21  
 Mattioda Enrico, 125n  
 Mattoso José, 11n  
 Maturi Giuseppe, 73 e n, 75, 79 e n  
 Mayáns y Siscar Gregorio, 2-3, 109 e n  
 Meccia Rosa, 151n  
 Medinaceli, duchi, 41  
 Medinaceli de Córdoba y Spínola Luis Antonio Fernández, duca di, 83n, 90  
 Mele Giovanni Battista, 94, 101  
 Meluzzi Alessandro, 173n  
 Melzo Ludovico, 52  
 Meneses Rodrigo Anes de Sá Almeida e, III marchese di Fontes, I marchese di Abrantes, 17-21  
 Mengs Anton Raphael, 159, 171  
 Meninni Federigo, 54  
 Mercier Louis-Sébastien, 165  
 Meregalli Franco, 105  
 Merelli Filippo, 23  
 Merendoni Simonetta, 165n  
 Merlotti Andrea, 118n, 124n, 131n  
 Mestre Sanchis Antonio, 2 e n, 109 e n  
 Metastasio, pseudonimo di Trapassi Pietro, x-XI, 83-89, 91-101, 122-123, 130, 145, 147n, 149, 167-168, 170, 173, 184n  
 Metlica Alessandro, 173n

- Migazzi Cristoforo, 87, 123  
 Migliavacca Giovanni Ambrogio, 85, 94  
 Miguel y Canuto Juan Carlos de, 109n  
 Milton John, 54  
 Minervini Francesco Saverio, 161n  
 Mingocho Maria Teresa Delgado, 12n  
 Mininni Carmine Giustino, 147n, 148n, 150 e n, 152-155  
 Mocenigo del Zante Demetrio I, 191, 205  
 Mojados Lorenzo Francisco, eredi, 95  
 Mola Aldo Alessandro, 163n  
 Molière, pseudonimo di Jean-Baptiste Poquelin, 54, 112  
 Mombelli Davide, 103-109, 155n  
 Monaldeschi, baroni, 43  
 Monopoli, Giacomo Insanguine detto, 76, 80  
 Monsagrati Giuseppe, 169n  
 Montaigne Michel de, 52  
 Montanile Milena, 149n  
 Montealegre José Joaquín Guzmán de, marchese, poi duca di Salas, 69-81, 90-91  
 Montègre Gilles, 167 e n  
 Montemar, duca di (Carrillo de Albornoz y Montiel, José Ignacio), 36  
 Monti Carla Maria, 49n  
 Monza Carlo, 80  
 Moore Edward, 166n  
 Morais Manuel, 19n  
 Morando Simona, 122n  
 Morant Deusa Isabel, 107  
 Moratín, famiglia, 105n  
 Moratín Nicolas de *vedi* Fernández de Moratín Nicolas  
 Morelli Luciana, 165n  
 Morelli Maria Maddalena (Corilla Olimpica), 165n, 167  
 Moreschi, emissario ligure, 76  
 Morris Robert, 189  
 Morvilliers Nicolas Masson de, 176  
 Moscoso Sarabia Leopoldo, 197n  
 Mossi (Mozi o Mozzi), famiglia, 21n  
 Mossi Caterina Lelli, 20-21  
 Mossi Gaetano, 17n  
 Mota Isabel Ferreira da, 128n  
 Mozzi Pietro, 21  
 Muniaín Ederra Sara, 48n  
 Muñiz Muñiz María de las Nieves, 185n  
 Muratori Lodovico Antonio, 109 e n  
 Muscettola Antonio, 54  
 Musitelli Pierre, ixn  
  
 Nacinovich Annalisa, x-xi, 1-2, 5n, 167n, 171n  
 Nannini Remigio, 52  
 Napoli Signorelli Pietro, xii, 104-105, 107, 113, 116, 147, 149-150, 152, 154-156  
 Naudé Gabriel, 198n  
 Navone Matteo, 83n, 93n, 122n  
 Nebrija Antonio de, 57  
 Neri Algerina, 190n  
 Nery Rui Vieira, 19n, 67n  
 Nicastro Guido, 160n  
 Nicolini Fausto 43n, 45n  
 Nicolini Giuseppe Vincenzo, 31 e n, 34-35, 38n  
 Nicolò Cecilia, 145n  
  
 Odescalchi, famiglia, 164 e n  
 Odescalchi Baldassarre, 165, 169-171  
 Olaechea Albistur Rafael, 48n, 164 e n, 203n  
 Olay Valdés Rodrigo, 122n  
 Oliveira Isabel Yglesias de, 12n  
 Olivieri Franco P., viii e n  
 Onelli Corinna, 2n  
 Orazio Flacco Quinto, 52  
 O-Reilly Alexander, 158-159  
 Oriol Élodie, 19n  
 Orlandini Giuseppe Maria, 25  
 Orlov-Česmenskij Aleksej Grigor'evič, conte, 190-191  
 Ormea Ferrero Carlo Vincenzo, marchese d', 94  
 Orsini d'Aragona Domenico, 135  
 Orsini Giacinta, 145

- Orsini Rosemberg Francesco Saverio (Orsini-Rosenberg Franz Xaver Wolfgang von), 87, 173 e n, 181n
- Orteu Berrocal Manuel, 197n
- Orzoni Torres Francesca Maria, 122
- Osuna Téllez Girón y Guzmán Pedro, duca di, 83n, 88, 91
- Ottani Cavina Anna, 192n
- Ottenberg Hans-Günter, 68n
- Ottoboni Pietro, cardinale, 19-21
- Ovidio Nasone Publio, 53, 120
- Ozanam Didier, 157n
- Paciaudi Paolo Maria, XII, 117-119, 125-127, 130-131, 147
- Pagano Francesco Mario, 155
- Pagliardini Angelo, xn, 174n
- Pagliero Giovanni, 126n
- Pagnini Giovan Francesco, 153
- Paisiello Giovanni, 76, 80
- Palacios Fernández Emilio, 120n
- Palacios Gutiérrez Elena, 120n
- Palazzolo Maria Iolanda, 47
- Pallavicino Lazzaro Opizio, 139-140
- Pallavicino Francesco Maria Sforza, 53, 63
- Palmieri Stefano, 151n
- Pampaloni Guido, 133n
- Pannini Giovanni Paolo, 24, 69n
- Panucci Giuseppe, 202
- Papagna Elena, 92n
- Paravicino Félix, 112 e n
- Pareti, incaricato d'affari di Modena, 36
- Parini Giuseppe, 133 e n
- Paruta Paolo, 51
- Pascal Blaise, 50n, 52
- Pasquini Giovanni Claudio, 99
- Pasta Renato, 189n
- Pastor Ludwig von, 133n
- Patiño José (Giuseppe Patigno), 35-36
- Pauletti Giovanni Carlo, 27n
- Pauser Michael, 151n
- Pedro, principe del Brasile, 19
- Pedro di Bragança, 17n, 19
- Pedro II [D.], re del Portogallo, 11, 15
- Pedro III di Braganza, re di Portogallo, 133
- Pedroia Luciana, 182n
- Pelli Bencivenni Giuseppe, 188-189, 191, 211
- Penín Martínez José David, 62
- Pepoli Sicinio, 84-85
- Pereira Mário, 12n
- Perelada, conte di, 74n
- Peret Paul, 187
- Pérez Magallón Jesús, 103n
- Pérez Sarrión Guillermo, 199n
- Perlas de Rialp, famiglia, 86-87, 93
- Perrone di San Martino, conte, 124
- Perrucci Andrea, 149
- Pesaro Francesco, 105n, 179 e n
- Petrarca Francesco, 47, 52, 54, 57, 111
- Petrocchi Giorgio, 160n
- Piccinni Niccolò, 76, 80
- Piccioni Luigi, 178n
- Piedz Anna Maria, 19
- Pieroni Luigi, 166n
- Pietro Leopoldo d'Asburgo Lorena, granduca di Toscana, 173 e n, 194
- Pignatelli, famiglia, 1, 3, 91-93
- Pignatelli Ascanio, 54
- Pignatelli di Belmonte Anna Francesca, principessa, 84, 91-92
- Pignatelli di Belmonte Antonio, principe, 91-92
- Pignatelli Francesco, vescovo, 1
- Pignatelli Marianna, contessa d'Althann, 122
- Pignatelli Michele, conte, dei principi di Belmonte, 74-75, 79n
- Pimenta Alberto, 18n
- Pioli Giovan Domenico, 24
- Piomalli Antonio, 163n
- Pisani Baldassarre, 54
- Pitt George, 128
- Pizzelli Cuccovilla Maria, 166n
- Pizzi Gioacchino, 136-139, 141-142, 144-145, 164 e n, 167, 169
- Platone, 181

- Plauto Tito Maccio, 53  
 Poggi Carlo Antonio, 129n  
 Pombal Sebastião José de Carvalho e Mello, conte di Oeiras, marchese di, 133, 138-139  
 Ponz Antonio, 178-179  
 Pope Alexander, 129  
 Porpora Nicola, 19  
 Porset Charles, 127n  
 Possevino Antonio, 55  
 Poumarède Géraud, 28n  
 Presedo Garazo Antonio, 62  
 Preston Anthony, 127  
 Properzio Sesto, 52  
 Prota-Giurleo Ulisse, 67n  
 Puccini Nicola, 202  
  
 Quadrio Francesco Saverio, 109 e n  
 Quinziano Franco, 103, 105-108, 110n, 152n, 155n  
 Quondam Amedeo, 1n, 22n  
  
 Racine Jean, 54  
 Radermacher Sabine, 84n  
 Raggi Giuseppina, 12n, 20-21  
 Raimondi Ezio, 160 e n  
 Raimondi Giovan Francesco, 63  
 Rainaldi Francesco *vedi* Pallavicino Francesco Maria Sforza  
 Raines Dorit, 49n  
 Ramos Francisco Javier, 159  
 Ranieri Concetta, 47n  
 Rao Anna Maria, viii, 5n, 30n, 155n  
 Rati Stefano, 76, 80  
 Raynal Guillaume-Thomas François, 183n  
 Redondo Guillermo, 199n  
 Reggio Branciforte Luigi, principe di Campofiorito, 69-72  
 Révauger Cécile, 127n  
 Rey Castelao Ofelia, 60, 63, 65  
 Reycends, fratelli, 130  
 Ricca Carlo Giuseppe, 130  
 Ricci Lorenzo, 138n  
 Ricci Roberto, 44n  
 Ricciardo Francesco, 48  
 Ricco Renato, 149n  
 Ricuperati Giuseppe, 54n, 118-119, 125n  
 Ridolfi Francesco Maria, 88  
 Riga Pietro Giulio, viii, x-xi, 13n, 43 e n, 164n, 183n  
 Ristori Giovanni, 108 e n  
 Robbio Benvenuto, conte di San Raffaele, xii, 117-119, 125-131  
 Roberti Gaudenzio, 55  
 Roda y Arrieta Manuel, marchese di, 158n, 177  
 Rodda Giordano, viii e n  
 Rodrigues Luís N., 11n  
 Rodrigues Maria Fernanda Cidrais, 19n  
 Rodríguez Francos Nicolás, 2n  
 Romagnani Gian Paolo, 128n  
 Romero Manuel, 103, 107n, 155n  
 Romero Recio Mirella, 100n  
 Roquerols Jaime, 194  
 Roquerols Josef, 194  
 Rosa Mario, 48n, 133n  
 Rosado Fernandes Cremilde, 67n  
 Rospigliosi Tommaso, 137  
 Rota Bernardino, 61  
 Rothenburg (Rottemburgo), conte di, 35  
 Ruggiano Vespasiano Macedonio di, 76n, 79  
 Ruiz Simón, 200  
 Ruscelli Girolamo, 54  
 Ruspoli Francesco Maria, 19, 23  
 Ruta Carlos, 196  
  
 Sabatier de Cabre Honoré-Auguste, 127  
 Sabba Fiammetta, 50n  
 Sabbatini Renzo, vii e n, x-xi, 27-28, 30n, 33n, 39n, 186  
 Sacchi Giovenale, 85n  
 Saénz de Aguirre José, 2  
 Sala Nicola, 75-76, 80  
 Salas Guzmán de Montealegre y Andrade José Joaquín, duca di *vedi* Montealegre José Joaquin

- Salinas y Moñino Francisco, 177, 205 e n  
 Salucci Anton Francesco, 191  
 Salucci Elisa, 192  
 Salucci Franchina Giera, 191  
 Salucci Luigi, 192, 196, 205  
 Salucci Vincenzo Sebastiano, XII, 188-190, 192-196, 198-199, 200-210  
 Saluzzo di Monesiglio Angelo, 126-127  
 Salvi Antonio, 25  
 Salviati Leonardo, 53  
 Salvini Anton Maria VIII  
 Sánchez de las Brozas Francisco (Sanc-tius), 8  
 Sánchez León Pablo, 197n  
 Sánchez Sánchez Víctor, 95n  
 Sanguineti Daniele, 100n  
 Sannazaro Iacopo, 54  
 Sansa Anna, VIII  
 Sansovino Francesco, 61  
 Santa Elisabetta Antonino Montaperto e Massa, duca di, 91-92  
 Santacroce Andrea, cardinale, 22  
 Santacroce Falconieri Giuliana, principessa di, 165  
 Santoro Anna, 148n  
 Sardini Chiara, 28  
 Sardini Dino, 28  
 Sardini Giacomo, 28 e n  
 Sardini Giovan Battista Domenico, XI, 27 e n, 28-31, 37, 39-41  
 Sardini Isabella Maria Caterina, 28  
 Sardini Jacopo, 28  
 Sardini Lodovico, 30, 38  
 Sardini Scipione, 28 e n  
 Saurin Bernard-Joseph, 166n  
 Savoia Vittorio Amedeo III, 94 e n, 97, 118  
 Savonarola Girolamo, 52  
 Scaligero Giuseppe Giusto, 6, 8  
 Scalzini Marcello, 61  
 Scannapieco Anna, 148n, 152n  
 Scarlatti Alessandro, 20-22, 24-25  
 Scarlatti Domenico, 12n, 17n, 20-21 e n, 31  
 Scarpelli Flaminio, 167  
 Schaumburg-Lippe Guglielmo, 128  
 Schiaffino Gabriella, 14n  
 Schmidt Paul Gerhard, 49n  
 Scotti Annibale, 69, 70 e n  
 Seller Francesca, 73n  
 Seneca Lucio Anneo, 24, 53 e n  
 Sergardi Lodovico, 1-5, 9, 55  
 Serianni Luca, 65  
 Serio Rosa Maria, 74  
 Serpieri Marcellino, 181 e n  
 Serristori, 192n  
 Servera Baño José, 121n  
 Settano Quinto *vedi* Sergardi Lodovico  
 Shakespeare William, 112  
 Silio Italico, 52  
 Silva Abílio Diniz, 15n  
 Silvagni David, 160 e n  
 Silveira Gama de, 44  
 Sirtori Marco, 129n  
 Soares Martínez Pedro, 11n  
 Sobrado Correa Hortensio, 46n  
 Sodano Giulio, 68n  
 Sofocle, 99, 166  
 Somodevilla y Bengoechea Zenón de *vedi* Ensenada Somodevilla y Bengoechea Zenón  
 Sora Boncompagni Ludovisi Gaetano, duca di, 38  
 Soria Gian Gualberto de, 190  
 Sorrenti Francesco, x, XII, 174n, 177n  
 Sottili Agostino, 49n  
 Sousa António Caetano de, 18n  
 Spaggiari William, 118n, 144n  
 Spantigati Carla Enrica, 128n  
 Speroni Sperone, 53  
 Squarzina Luigi, VIII  
 Squillace Leopoldo di Gregorio, marchese di, 158, 164  
 Stagno Laura, 100n  
 Stampa Gaspara, 61  
 Stampiglia Silvio, 19, 20, 70  
 Stanislaw Leszczyński, 32  
 Stendhal, 45n

- Stiffoni Giovanni, 164n  
 Straparola Giovanni Francesco, 61  
 Stuart Mackenzie James, 124
- Taffe Nicolò, 86  
 Taín Guzmán Miguel, 64  
 Talassi Angelo, 164 e n  
 Tana Agostino, 127n  
 Tansillo Luigi, 61  
 Tanucci Bernardo, 67n, 73-77, 79-80  
 Taruffi Giuseppe Antonio, 168-170  
 Tasso Torquato, 54, 61  
 Tassoni Alessandro, 54  
 Tatti Silvia, VIII-X, 46n, 99n, 105 e n,  
 113n, 164n, 167n, 173-174, 183n,  
 185n  
 Tavares Josefa, 204  
 Tavazzi Valeria, 99n, 167n  
 Taviani Ferdinando, 151n  
 Tellini Gino, 170n  
 Terenzio Afro Publio, 53 e n  
 Tesauro Emanuele, 51, 54, 61, 63  
 Tesi Vittoria, 69-72, 85  
 Testi Fulvio, 54  
 Teti Carlo, 52  
 Theiner Agostino, 134-135  
 Tibullo Albio, 52  
 Tieghem Paul Van, 15n  
 Timoni Luigi, 198, 202, 205n  
 Tiraboschi Girolamo, 103, 106 e n, 108-  
 111, 147, 176  
 Tocchini Gerardo, 127n  
 Togliati Giuseppe, 24  
 Tomasello Bruna M., 188n  
 Tomasin Lorenzo, VIII n  
 Tongiorgi Duccio, IX-X, 83n, 119n,  
 122n, 124n, 167-168, 174n  
 Torres Emanuele de, 122  
 Tortorelli Gianfranco, 50n  
 Tournon Charles-Thomas Maillard de,  
 17  
 Toury Gideon, 14n  
 Townshend Charles, 4  
 Tramezzino Michele, 51
- Tranfaglia Nicola, 125n  
 Trapassi Pietro *vedi* Metastasio  
 Traversier Mélanie, 68n  
 Trifone Pietro, 65  
 Trivero Paola, 160n  
 Tufano Lucio, 145-146, 151n  
 Tufarelli Diego, 80-81  
 Tupac Amaru II, pseudonimo di José  
 Gabriel Condorcanqui, 183  
 Turberville Needham John, 127  
 Turchi Roberta, 151n, 168n, 170n  
 Turco Giovanni del, XII, 188-192, 198-  
 199, 200-203, 205 e n, 209, 211
- Udine Ercole, 52 e n  
 Ulloa Diego Juan de, 59, 62-63  
 Ulloa Pedro Luis de, 63  
 Ulvioni Paolo, 55n  
 Urquijo y Muga Mariano Luis de, 187
- Valente Mario, 84n  
 Valenti Gonzaga, famiglia, 106, 108n,  
 110n  
 Valla Lorenzo, 8  
 Vannozzi Bonifacio, 51  
 Vaquero Serrano, María del Carmen, 63  
 Varano Alfonso, 22n, 162  
 Varchi Benedetto, 53  
 Vasco Rocca Sandra, 12n, 137n  
 Vásquez Astorga Mónica, 159n  
 Vasquez de Pinos Juan Jacinto, mare-  
 sciallo, 86-87, 92-93  
 Vasquez de Pinos Juan Jacinto (nipote),  
 86  
 Vega Carpio Lope de, XII, 103-104, 109-  
 116  
 Vega Garcilaso de la, 184  
 Vellutello Alessandro, 54, 61  
 Ventura Figueroa Manuel, XI, 57-59, 60,  
 62-63  
 Venturi Franco, 127n, 133n, 175-177,  
 180n, 183n, 190-191, 196n, 211n  
 Verdi Luigi, 83-85  
 Verdino Stefano, 122n

- Verdugo Ursúa Pedro, II conte di Torrepalma, 120  
 Verdugo y Castilla Alonso, III conte di Torrepalma, XII, 120-125, 129  
 Vernazza Giuseppe, 130n, 153  
 Verri Alessandro, 165, 167-168  
 Verri Pietro, 168n  
 Verrio Flacco Marco, 6  
 Vescovo Piermario, 152n, 154n  
 Vespasiano Carlo, 153  
 Vettori Girolamo, 52  
 Vettori Loreto, 53  
 Vico Giambattista, 43n, 56  
 Vidal Castro Francisco, 58  
 Vieira Nery Rui, 67n  
 Vilana Perlas Ramón de, 93n  
 Vilavedra Fernández Dolores, 62  
 Villarias, marchese di (Sebastián de la Cuadra), 75, 78  
 Villaverde conte di, 134  
 Viotti Seth, 51  
 Virgilio Marone Publio, 52, 129  
 Visceglia Maria Antonietta, 48n  
 Visconti Antonio Eugenio, 168n  
 Vitali Carlo, 84n  
 Vittorio Amedeo di Savoia, principe *vedi* Savoia Vittorio Amedeo III  
 Vlasova Natalia, 68n  
 Voltaire, pseudonimo di Arouet François-Marie, 110, 187  
 Vuelta García Salomé, 154n  
 Wall Ricardo (Richard), 79, 121, 123 e n, 157-158  
 Walpole Robert, 4  
 Waquet Françoise, 48n  
 Wargentín Pehr Wilhelm, 161n  
 Whistler Catherine, 159n  
 Woyke Saskia, 68n  
 Xammar, 88  
 Yordanova Iskrena, 147n  
 Zacchiroli Francesco, 143-144  
 Zaja Paolo, 161n  
 Zambecari Paolo, 69-72  
 Zanardo Monica, VIII, 161n, 186, 189n  
 Zanelli Ippolito, 24  
 Zapperi Roberto, 188n  
 Zappi Giovan Battista Felice, 47n  
 Zinzendorf Karl von, 175n  
 Zoppelli Luca, 68n  
 Zur Nieden Gesa, 69n